

Rituali civici e continuità istituzionale nelle città italiane in età moderna

a cura di Gian Maria Varanini



VIELLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

STUDI

a cura di

ALFREDO BUONOPANE - PIETRO DEL NEGRO - GIUSEPPE GULLINO - GHERARDO ORTALI

11



Deputazione di storia patria per le Venezie
Calle del Tintor - S. Croce 1583 - 30135 Venezia

Rituali civici e continuità istituzionale nelle città italiane in età moderna

a cura di Gian Maria Varanini

VIELLA
2023

© 2023 – Deputazione di storia patria per le Venezie & Viella S.r.l.

Tutti i diritti riservati

Prima edizione: febbraio 2023

ISBN 979-12-5469-309-4 (carta)

ISBN 979-12-5469-310-0 (e-book)

Questo volume raccoglie gli atti del convegno che si è tenuto a Venezia, il 30 settembre-1 ottobre 2021, nel quadro del progetto di ricerca *Il Comune dopo il Comune. Continuità e vitalità culturale del modello comunale nell'Italia di Antico Regime (2020-2021)*, finanziato dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici e svolto con le Deputazioni di storia patria per la Toscana e l'Umbria e con la Società ligure di storia patria.



viella

libreria editrice

via delle Alpi 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 75 8

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Indice

<i>Matteo Casini</i>	
Nota introduttiva	9
<i>Alessandro Arcangeli</i>	
I rituali urbani tra storia e antropologia. Un bilancio	15
I. LA TERRAFERMA VENETA	
<i>Marco Bellabarba</i>	
Rettori veneti e città di Terraferma nel primo Seicento: immagini e parole	31
<i>Enrico Valsecchi</i>	
Ingressi e uscite dei rettori veneziani a Brescia tra cerimoniale e infamia pubblica (sec. XVI)	49
<i>Pietro D'Orlando</i>	
La comunità di Udine e le dispute intorno alla precedenza nei secoli XV e XVI: l'ordine cerimoniale come specchio della conflittualità politica.....	67
<i>Matteo Melchiorre</i>	
Cerimonie di pietra. La riscoperta della romanità e la costruzione di un'identità civica (Feltre, secoli XVI-XVII)	85
<i>Andrea Toffolon</i>	
San Bernardino da Siena e la costruzione dell'identità civica a Belluno: testi, rituali e rappresentazioni (1423-1662).....	103
II. LA REPUBBLICA DI GENOVA	
<i>Roberto Santamaria</i>	
Il potere scolpito. Ritratti in marmo della classe dirigente genovese tra medioevo ed età moderna.....	125
<i>Giacomo Montanari</i>	
Storie e miti della Repubblica: cultura, politica e glorie familiari negli affreschi genovesi dei Palazzi dei Rolli	143

Indice

III. LA TOSCANA

Francesco Salvestrini

La festa di san Giovanni a Firenze tra medioevo e prima età moderna..... 171

Duccio Balestracci

La veste dei fantasmi del passato. Lavori in corso su rituali, feste e giochi
“medievali” nella Toscana moderna: i casi di Pisa e Siena..... 213

Lorenzo Tanzini

Continuità delle istituzioni e modelli comunali nelle città toscane di Antico Regime227

IV. L'UMBRIA

Paola Monacchia

Dal toro al Sant'Anello. Giochi e riti delle feste pubbliche tra medioevo ed età
moderna nella provincia pontificia. Il caso di Perugia..... 245

Maria Grazia Nico Ottaviani

Gli statuti nella lunga durata tra efficacia normativa e forza simbolica 265

Luciana Brunelli

Condizione giuridica e sociale degli ebrei in Umbria “dopo il Comune” 283

Indice dei nomi di persona 303

Indice dei nomi di luogo 321

Nota del curatore

Nelle vesti di Presidente della Deputazione di Storia patria per le Venezie, oltre che di curatore di questo volume, ringrazio la Giunta centrale per gli studi storici (in particolare Andrea Giardina e Agostino Bistarelli) che ha finanziato il progetto «Il Comune dopo il Comune. Continuità istituzionale e vitalità culturale del modello comunale nell'Italia di Antico Regime». Ringrazio inoltre gli amici e colleghi delle Deputazioni di storia patria per la Toscana e per l'Umbria e della Società Ligure di Storia patria – in particolare Giuliano Pinto, Lorenzo Tanzini, Paola Monacchia e Antonella Rovere –; la messa a punto del progetto è stata frutto di un lavoro comune.

La relazione di Erika Carminati (*La città, i rettori. Considerazioni su alcune dinamiche rituali a Bergamo nella tarda età veneziana (secoli XVII-XVIII)*) non è stata consegnata per la stampa.

G.M.V.

Matteo Casini

Nota introduttiva

L'incontro dal quale ha avuto origine questo volume è stato senza dubbio fervido di idee e di novità, al punto che sono da auspicare nuove iniziative nella stessa direzione.

Uno dei temi chiave del volume – la ricerca sulla ritualità e la rappresentazione pubblica del potere – ha cominciato a vivere una vivace stagione fra gli anni Settanta e Novanta del secolo scorso, come ha assai bene esposto Alessandro Arcangeli nel saggio introduttivo. Sulla scorta della ‘riscoperta’ di classici come Ernst Kantorowicz, Norbert Elias e Ralph Giesey, soprattutto la storiografia americana con Richard Trexler e Ed Muir, quella italiana con Sergio Bertelli ed i suoi allievi, e quella francese presso l'École des Hautes Études (Alain Guery e il suo gruppo), hanno proposto una serie di studi che – usufruendo di fondamentali suggerimenti metodologici provenienti da scienze sociali come antropologia e sociologia – si sono finalmente occupati in dettaglio sia di incontri di popolazioni ed élite in momenti ‘eccezionali’, sia delle espressioni visuali di governi e gruppi predominanti. Cerimonie religiose e ‘secolari’, in spazi aperti e chiusi, nonché altre iniziative di tipo promozionale di sovrani, principi, governi, aristocrazie e altri protagonisti, sono divenute l'oggetto di nuove, fervide indagini.

Senza dubbio gli obiettivi di tali ricerche potevano essere diversi: dalla ritualità e iconografia civica a quella principesca e cortigiana, dalla ritualità urbana a quella delle campagne. Ma era chiaro a tutti quanto tali momenti fossero, per protagonisti e spettatori, elementi vitali della stessa vita quotidiana e del riconoscimento – o disconoscimento – del proprio ruolo sociale. Allo stesso tempo, quei momenti sapevano essere sia genuina espressione della «continuità istituzionale» – altro tema del nostro volume –, sia della sua interruzione e rimodellamento, in termini geertziani, in nuovi scenari.

Ebbi la fortuna di partecipare a quella stagione, iniziando le mie ricerche come giovane dottorando, grazie all'incoraggiamento del compianto maestro Gaetano Cozzi, che grazie alla sua straordinaria sensibilità scientifica aveva intuito le potenzialità del nuovo settore. Approfondendo le ricerche in archivi e biblioteche di Venezia e di Firenze, in un'ottica anche comparativa, mi resi conto del fatto che, in particolare a Venezia, il saggio di Ed Muir non era ancora stato ‘digerito’, e che la

storiografia cittadina era ancora basata su indagini locali metodologicamente piuttosto arretrate. Inoltre, grossi vuoti andavano riempiti nella Terraferma governata dalla Serenissima.

Partiamo quindi dalla prima sezione di questo ricchissimo volume, dedicato proprio a luoghi di quella Terraferma. Già nel 1998 auspicavo, in un breve intervento ad un convegno sul dominio veneziano, poi pubblicato in «Terra d'Este», IX (1999), che i nuovi approcci alla ritualità pubblica potessero essere applicati alle fonti del dominio territoriale della Serenissima, così da aprire nuovi scenari. Scrivevo innanzitutto della necessità di indagare il «tentativo di rappresentare la presenza e magnificenza della Dominante presso i luoghi soggetti, [e] il simbolismo delle cerimonie insediative degli inviati nei territori»; nonché di cercare di «delimitare [nel Veneto] una mappa del culto a livello locale, e determinare l'incidenza di tale culto nella vita quotidiana, nonché l'azione del personale governativo ed ecclesiastico».¹

In questi decenni, come ben testimoniato nella bibliografia dei saggi di questo volume, i progressi sono stati assai significativi in questa direzione. Basterà ricordare gli studi di Claudio Povolo e dei suoi allievi (in particolare *Il culto dei santi e le feste popolari nella Terraferma veneta*, a cura di Simonetta Marin), di Sergio Lavarda, di Erika Carminati e di altri ancora, fra i quali alcuni partecipanti al nostro volume.

È a questa prospettiva storiografica che la sezione veneta del volume porta nuovi, preziosi contributi. Marco Bellabarba, ad esempio, guarda proprio alla rappresentazione della Dominante presso i luoghi soggetti, vagliando non solo i numerosi ritratti di rettori delle città venete, ma anche le cerimonie nei contesti locali, sia di arrivo e partenza, sia durante il soggiorno, come i battesimi dei figli. Si tratta di raffigurazioni iconografiche e di cerimonie che il governo centrale cerca di regolamentare tenacemente, ma che rivelano in realtà «l'abitudine ormai divenuta ricorrente di stringere legami invisibili e tenaci con i rappresentanti veneziani che scorrevano al di sotto dei riquadri istituzionali».

Invece Enrico Valseriati si concentra su di una realtà particolare, la Brescia del Cinquecento, osservando che «il consenso verso l'operato dei rettori, nelle comunità locali dell'entroterra, non fu affatto costante e condiviso». Questo emerge dal proliferare di testi infamanti e di testimonianze di dissenso che si constatano durante e dopo la guerra della Lega di Cambrai. Soprattutto a partire dagli anni Trenta del secolo, alcuni «feroci scherzi» e «libelli infamanti» colpiscono le cerimonie relative a podestà e capitani, e, visto che criticano l'operato dei rappresentanti veneziani, possono servire a comprendere il «sintomo piuttosto palese del malcontento» della popolazione bresciana.

1. Matteo Casini, *Rituali del potere nella città Capitale e nella Terraferma*, «Terra d'Este», 9 (1999), fasc. n. 17 (gennaio-giugno), Atti del forum «Intorno allo stato degli studi sulla Terraferma veneta», pp. 125-128.

Ad un'altra situazione locale, Udine, si dedica Pietro D'Orlando, analizzando alcune dispute intorno alla precedenza nei secoli XV e XVI, nelle quali protagonisti sono soprattutto la comunità e il parlamento della Patria. L'autore ritiene che «l'ordine consuetudinario», che già nel medioevo giustifica «le istanze autonomistiche della comunità», ancora nel Cinquecento costituisca «il cardine» su cui si impernia «l'autolegittimazione politica della città» e da cui si alimenta la ritualità civica. Allo stesso tempo, tuttavia, vi sono mutamenti nel confronto fra le parti poiché, come ben emerso dalla letteratura antropologica, consuetudini e ritualità non sono «immutabili» e devono rimodularsi «gradualmente». In tale contesto il lontano governo di Venezia non può che intervenire con cautela e convenienza, «ora accontentando una parte, ora l'altra».

Un tentativo di mutamento si intravede anche a Feltre dopo i difficili momenti di Cambrai, visto che – scrive Matteo Melchiorre – la città deve «recuperare nella propria storia quelle testimonianze e quegli argomenti capaci di corroborare un'identità», ora minacciata. Quindi nel secondo Cinquecento si cerca di creare nuove cerimonie pubbliche sfruttando due documenti epigrafici romani venuti alla luce nel 1564. I compiti assegnati a tali cerimonie sono «fondare la memoria della città su basi pre-comunali e pre-vescovili» nonché mettere «al sicuro la traballante coscienza urbana feltrina». Dei due tentativi d'innescamento rituale, tuttavia, solo il secondo va a buon fine, grazie soprattutto, tra l'altro, al fondamentale intervento di personaggi dell'élite veneziana.

Nel saggio seguente Andrea Toffolon, recuperando molto opportunamente la celebre categoria di “tradizione inventata” di Eric Hobsbawm, prende in considerazione Belluno, per l'arco di tempo che va dalla predica di san Bernardino svolta nel 1423, sino alla *Historia* (1607) di Giorgio Piloni – testo che «mira a nobilitare la storia della città ricostruendone le origini antiche e mitiche». La nuova processione in onore di san Bernardino, del 1461 – processione che stabilisce «un'idea civica dell'evento che essa andava a commemorare» (cioè la predica del 1423) – mostra un'importante «sovrapposizione e compenetrazione» fra identità civica e devozione religiosa. Inoltre si inserisce in una nuova tradizione locale celebrativa del santo predicatore che, sviluppandosi sul lungo periodo anche con espressioni pittoriche, mira sia a rispondere alla continua conflittualità fazionale bellunese che contribuire ad un nuovo «mito» di Belluno.

Oltre la sezione veneta, dell'ambito rituale e festivo si occupano altri saggi del volume. Per la Toscana c'è l'intervento di Duccio Balestracci che parla del «processo di mantenimento in vita o di resurrezione delle antiche feste comunali» a Pisa, Siena e Firenze in età moderna. Sembrano innanzitutto verificarsi variazioni rispetto al passato medievale, come una «progressivamente accentuata caratterizzazione dei cortei che precedono e accompagnano la festa come parate “militari”», cosa che si verifica nel pisano gioco del Ponte e nel palio senese. In secondo luogo, muovendosi verso il Seicento, si mette in atto «un depotenziamento vistoso» delle feste toscane

rispetto al periodo repubblicano, allorché «la festa granducale toscana amputa proprio l'anima medievale della festa stessa, trasformandosi in spettacolo». Solo a Siena le cerimonie per la Madonna dell'Assunta, pur evolvendosi come «*mix* di vecchio e nuovo», non vedono una totale affermazione del nuovo potere mediceo, e pure la vitalità delle contrade fa mantenere una certa continuità celebrativa col passato.

Sempre per la Toscana, in particolare Firenze, il saggio di Francesco Salvestrini esplora le feste del patrono san Giovanni Battista fin dalle sue più remote origini, forse da attestarsi già verso l'XI secolo. Rilevanti evoluzioni avvengono dalla seconda metà del '200, per definire la festa 'repubblicana' in classiche fasi che proseguono almeno fino alla metà del '400, allorché agiscono la nota riforma di sant'Antonino, tesa ad accentuare la componente religiosa del San Giovanni, ed interventi del Magnifico, soprattutto dopo la congiura dei Pazzi, che tendono a creare una «cittadinanza acclamante la magnificenza del suo signore». Dopo la parentesi savonaroliana, dal primo '500 gli aspetti sia spettacolari che religiosi della solennità patronale vengono ancora accentuati, ed essa diviene «una delle numerose occasioni durante le quali il principe mostrava la sua potenza e la sua magnificenza ai propri concittadini». La cosa si confermerà ulteriormente nell'epoca ducale e granducale, allorché il principe Medici (come già a suo tempo sottolineato da chi scrive) riceverà di persona il 24 giugno l'"omaggio" delle terre soggette al dominio fiorentino.

Per l'Umbria, invece, Paola Monacchia esplora tre tipologie di giochi-riti perugini fra Quattrocento e Seicento. Il primo è quella del *ludus tauri*, che vede un'evoluzione da spettacolo «legato alla fiera di Ognissanti, organizzato e pagato dal Comune per il popolo», a un meno problematico «gioco dello steccato» privatizzato e a pagamento (un'evoluzione forse simile a quella che era contemporaneamente in corso a Venezia). Il secondo è quella del *ludus bataliae*, ufficialmente abrogato nel 1425 sulla scorta della protesta di san Bernardino da Siena, ma ancora citato, quindi vivo nella memoria, in statuti cinquecenteschi (seppur «privo del suo elemento più evidente, i sassi»). La terza tipologia di rito perugino è costituita dai giochi di lancia che, dopo aver visto l'ascesa nel medio evo con l'affermazione del Comune, cedono il passo alla più 'aristocratica' giostra della Quintana dopo la metà del Cinquecento.

I saggi concernenti la repubblica di Genova, pur non occupandosi di rituali civici, presentano comunque spunti di grande interesse su di un tema assai vicino e per alcuni aspetti in sovrapposizione con la ritualità, cioè l'iconografia del potere, a metà fra pubblico e privato.

Roberto Santamaria si dedica innanzitutto agli spazi interni di Palazzo San Giorgio parlando dell'inaugurazione, da metà Quattrocento, di «una galleria di uomini dalla specifica accezione mercantile e finanziaria», benefattori dell'istituzione. Peculiare è il fatto che ogni personaggio è rappresentato «in modo da fare risaltare il [suo] carattere pubblico», e non a caso i cosiddetti «Protettori» della Casa tengono sempre sotto controllo l'iconografia delle statue per «mantenere la supremazia di San Giorgio su personalità autorevoli». Poi da fine del Cinquecento, e per i due

secoli successivi, «la ritrattistica pubblica conosce una nuova stagione» trasferendosi da San Giorgio all'ambito di istituzioni benefiche cittadine, con una «ripresa del sentimento di orgoglio cittadino» che si esplica in una nuova serie di effigi marmoree di genovesi illustri.

Giacomo Montanari ci illustra invece, con vari esempi, la ricchezza e varietà iconografica di opere realizzate negli straordinari palazzi genovesi del Cinquecento e Seicento. Nel contesto di questo volume basterà citare il ciclo su Carlo V d'Asburgo realizzato nella residenza di Tomaso Spinola che, con un pregnante legame fra iconografia familiare e rituale pubblico, può essere considerato «come una delle maggiori testimonianze superstiti degli apparati trionfali» della visita di Filippo di Spagna nel 1548. In generale, le opere dei palazzi genovesi mostrano come sia il passato della grande civiltà comunale, sia il richiamo all'antico o a personaggi mitici o storici (come Carlo V o Cristoforo Colombo), servano alla nobiltà per «un allineamento politico contemporaneo, volto a comunicare efficacemente, per il tramite delle immagini, il ruolo e il posizionamento dei padroni di casa».

Rituali, giochi ed espressioni iconografiche interagiscono, come si è visto sinora, col contesto del potere in modo complesso, in particolare con le sue evoluzioni in senso cronologico. Questo rimanda all'altro, essenziale tema del nostro volume, la «continuità istituzionale», di cui i rimanenti saggi del volume si occupano osservando altri settori della vita cittadina italiana.

Lorenzo Tanzini, ad esempio, guarda a vari aspetti istituzionali delle città toscane d'epoca moderna domandosi «in che misura sia viva la tradizione medievale» – intendendo l'autore con questa le fondamentali «trasformazioni del XIV secolo». Dal Cinquecento in poi, a parte alcuni fenomeni di discontinuità, sembra sia la continuità a prevalere, in aspetti cruciali come gli statuti cittadini, il «lessico istituzionale» (che indica la lunga permanenza di uffici municipali d'origine tardo-medievale), e l'accesso al ceto di governo, cioè alla vita pubblica (contrariamente a quanto avviene in altre parti d'Italia, esso può avvenire ancora con «una certa fluidità» per famiglie che non hanno «alle spalle una storia 'comunale'»). E poi ancora nel culto municipale della libertà (tema peraltro fondamentale nei rituali civici), il concetto di cittadinanza come «inclusione nel corpo particolare della 'città'», la «giustizia politica e della disciplina dei costumi» (ovvero la sorveglianza sui comportamenti dei cittadini), ed infine l'assistenza pubblica con istituzioni come i Monti di Pietà ed i 'Luoghi pii'.

Del resto, la notevole «continuità istituzionale» degli statuti viene confermata anche da Maria Grazia Nico Ottaviani, che ne dimostra la efficace permanenza nell'intera realtà italiana in una prospettiva di lungo periodo; il suo ampio e documentato intervento arriva pure a delineare interessanti scenari ottocenteschi.

Ancora sul tema della continuità istituzionale Luciana Brunelli indaga infine sul disciplinamento imposto dai Comuni signorili agli ebrei fra Quattrocento. Fra i molti temi toccati, assai rilevante, ancorché drammatico, il «nesso» tra donne ed

ebrei nelle leggi suntuarie, laddove le prime, «cercando di camuffare con il lusso la loro condizione sociale», vengono viste come istigatrici dell'indebitamento delle famiglie con il ricorso all'usura». In generale, se l'autrice sottolinea il fatto che verso gli ebrei può anche prevalere «una politica di temporeggiamento da parte dei Comuni e del papato», però, alla fin fine, la loro condizione peggiora in Umbria tra XV e XVI secolo, cosa che ne comporta la «consistente migrazione verso il nord della penisola».

Non resta che auspicare altre ricerche, sulla scia di questo volume. Non mancano infatti le possibilità di approfondimento del rapporto fra il contesto istituzionale (che è tutt'altro che immobile e statico sul lungo periodo) e la ritualità pubblica e privata nonché l'ostentazione visuale del potere, tenendo ben presenti altre componenti fondamentali del quadro istituzionale e culturale della città di antico regime come gli statuti, le leggi suntuarie e la stessa pubblicistica encomiastica.

Alessandro Arcangeli

I rituali urbani tra storia e antropologia. Un bilancio

Per rivisitare qualche occasione d'incontro fra storia e antropologia nel panorama italiano, prima di passare a dire qualcosa anche di fondamentali contributi provenienti dall'estero, sarebbe difficile non dare spazio a un'esperienza significativa, anche in quanto cantiere di ricerca collettivo, che la storiografia nazionale ha prodotto in quest'ambito di studi, quale il *Laboratorio di storia* coordinato da Sergio Bertelli. Esperienza si direbbe unica per l'intreccio che vi si realizzava fra le due prospettive disciplinari, e varie altre, e che ha investito direttamente i temi qui in questione, con una passione polemica per le definizioni e le categorie di lettura. Il primo volume, uscito nel 1985 a cura dello stesso Bertelli e di Giuliano Crifò, era dedicato proprio a *Rituale, cerimoniale, etichetta*.¹ Nella paginetta di premessa dei curatori, la *ratio* della pubblicazione veniva ancorata al riconoscimento dell'impatto, sia pur tardivo, che lo studio dedicato da Norbert Elias al processo di civilizzazione – oggetto del saggio di Crifò posto in chiusura – aveva avuto sulla ricerca internazionale; ma anche dei suoi limiti, legati all'approfondimento del solo caso francese e alla riduzione di norme più complesse a una questione di buone maniere. Che il *partner* nell'impresa di uno storico dell'età moderna fosse uno storico del diritto romano segnala già l'attenzione che l'attività del Laboratorio avrebbe prestato nel tempo alla dimensione normativa dei fenomeni di volta in volta esaminati (fra i coordinatori del Laboratorio, peraltro, figurava anche Mario Sbriccoli). Le esperienze delle corti di Bisanzio, del Laterano e di Aquisgrana venivano indicate come i prototipi da cui sarebbero derivate le mutazioni successive.

Dagli atti di quel primo seminario della serie può tornar utile riprendere qualche definizione, non perché la si debba accogliere acriticamente, ma proprio per dar rilievo a uno sforzo – relativamente raro nella storiografia italiana in generale, a mio debole parere – di precisione nella qualificazione teorica dei concetti adottati e delle

1. *Rituale, cerimoniale, etichetta*, a cura di Sergio Bertelli e Giuliano Crifò, Milano, Bompiani, 1985; *Il gesto nel rito e nel cerimoniale dal mondo antico ad oggi*, a cura di Sergio Bertelli e Monica Centanni, Firenze, Ponte alle Grazie, 1995. Un breve resoconto di quell'esperienza, nella *fiction* della terza persona, compare verso la fine di Sergio Bertelli jr, *Omonimie*, in *Raccontarsi sui confini. Crisi, rotture, esili di studiosi irregolari*, a cura di Enrico Pozzi, Roma, Carocci, 2002, pp. 43-74, alle pp. 69-70.

loro implicazioni d'uso. L'apertura del problema a firma di Bertelli e di Giulia Calvi situava specificamente quale luogo dell'indagine le corti italiane. La introduceva la serie delle tre definizioni dei termini, di cui poi venivano ricostruiti i percorsi trasversali fra diversi contesti storici:

Si intende comunemente per rituale tutto quel complesso di formule, gesti, movimenti che esprimono, esplicitano e accompagnano la celebrazione di un rito. Si intende per cerimoniale un insieme di norme – scritte o tramandate – che debbono osservarsi in momenti particolarmente solenni. Si intende per etichetta una serie di regole comportamentali – scritte o trasmesse oralmente – volte a distinguere e a differenziare il gruppo che ne è a conoscenza e che ne fa uso, da altri gruppi, che le ignorano o seguono comportamenti difformi.²

Il caso italiano preso in esame dall'équipe si caratterizzava per una pluralità o frammentazione dei modelli, geografica così come cetuale, a causa di una segmentazione sociale, rispetto alla quale casomai un'unificazione comportamentale sarebbe stata prodotta dalla Chiesa.

Quell'attenzione avrebbe poi trovato importante continuità nella collana Europa delle Corti per l'iniziativa di Cesare Mozzarelli e Marcello Fantoni per non tacere, sul lato della storia dei modelli di comportamento, di Amedeo Quondam.

Il tema dei rituali di corte e quello dei rituali civici presentano delle evidenti differenze. Sarebbe fuorviante però ignorarne le parentele, che hanno a che fare fra l'altro con il caleidoscopio delle forme di governo in vigore negli antichi stati italiani, non riducibili a eccessive semplificazioni bipolari, così come al fatto che i principati hanno teso a rappresentare un modello cui per certi aspetti le repubbliche non mancavano di ispirarsi, magari per competere con essi. Queste considerazioni erano fondamentali nella ricerca dottorale di Matteo Casini che, affrontando la festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale, metteva in luce fra l'altro i richiami del principato mediceo al passato repubblicano, quelli della Serenissima al modello regale e curtense – salvo poi registrare, oltre le somiglianze, anche le differenze fra i due casi, come quelle che si vedono sul piano del relativo grado di successo delle strategie rituali messe in atto dai due Stati. È noto che a monte dello sguardo comparativo posato dal suo studio stavano, oltre al suo personale scavo della documentazione d'archivio, ricerche condotte in precedenza sui due centri, che con le loro proposte interpretative avevano aperto la strada a un approccio storico-antropologico in precedenza intentato. Mi riferisco, evidentemente, a due studi pubblicati quasi contemporaneamente, quarant'anni fa: il 1980-1981 è un biennio-chiave per il filo del discorso che si vuole qui brevemente dipanare, dato che vide indipendentemente la pubblicazione, prima, di *Public Life in Renaissance Florence* di Richard Trexler (che del libro di Casini avrebbe anche firmato la pre-

2. Sergio Bertelli e Giulia Calvi, *Rituale, cerimoniale, etichetta nelle corti italiane*, in *Rituale, cerimoniale, etichetta*, pp. 11-27, a p. 11.

fazione), e l'anno dopo, presso la University Press di Princeton, di *Civic Ritual in Renaissance Venice* di Edward Muir.³

Per evitare il rischio che questa rapida rassegna si riduca a un elenco di nomi, titoli e date, varrà la pena dire due parole su quello che queste due opere hanno rappresentato e apportato. Fra le altre chiavi di lettura che abbiamo a disposizione per ritrarne i tratti caratteristici ci sono gli sguardi incrociati che l'un autore ha posato sull'altro. Per i quarant'anni del «Sixteenth Century Journal», Muir venne invitato a scrivere un saggio sul libro uscito dopo il 1969 che aveva più attratto la sua attenzione, che aveva cambiato il modo stesso in cui concepiva il suo lavoro. Non ebbe dubbi nell'identificarlo in *Public Life*, di cui registrava anche la straordinaria influenza, esercitata ben al di là del suo ambito di studi. Muir ricorda che, all'epoca della sua uscita, il campo degli studi rinascimentali era ancora dominato dall'impostazione data loro dagli espatriati tedeschi che avevano messo al centro l'eredità culturale dell'umanesimo civico. Un approccio allo studio storico del rituale che facesse ricorso alla sociologia, all'antropologia e alla psicologia aveva pochi precedenti, e spiazzò molti. La stessa struttura tematica del volume non la faceva assomigliare gran che a un libro di storia. Al cuore dell'opera stava l'ipotesi che il comportamento rituale plasmasse l'identità urbana più di quanto facessero le idee politiche e i dogmi religiosi; e che quindi una tradizione di storia intellettuale centrata sui secondi fosse caduta nella trappola di scambiare ideali e illusioni per realtà. Inoltre Muir sottolinea che il libro non è l'ennesima ricostruzione delle ragioni dell'eccezionalità di Firenze, ma al contrario si propone di evidenziarne la tipicità, esaminandone la vita pubblica quale processo politico in un contesto urbano. Precisa ancora che al centro dell'opera era la concezione della religione come un «sistema di comportamento reverenziale»; lo slittamento a comunità di credenti sarebbe stato un portato della Riforma. Nella sintesi di Muir, una nozione notoriamente problematica come quella di rituale acquistava in Trexler un nuovo rigore:

For him rituals consist of verbal and bodily actions that become relatively fixed in the context of specific spaces and times. Rituals are goal oriented and adaptive to local circumstances. Both contractual and conflictual, rituals transform participants and audiences in some small or large way.⁴

A sua volta, Trexler recensì, l'anno dopo la sua uscita, *Civic Ritual* su «Speculum». Vi parla del campo degli studi dei rituali europei tradizionali come «ancora giovane», e saluta il contributo del collega, che dimostrerebbe che è sbagliato associare la modernità con il declino dei rituali pubblici. Ne apprezza particolarmente

3. Matteo Casini, *I gesti del principe: la festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia, Marsilio, 1996; Richard C. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, Ithaca (NY)-Londra, Cornell University Press, 1980; Edward Muir, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton, Princeton University Press, 1981 (trad. it. *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma, Il Veltro, 1984).

4. Edward Muir, in «Sixteenth Century Journal», 40 (2009), pp. 121-124.

la terza e ultima parte dove, dopo aver presentato i miti, l'autore arriva a prendere in esame il «government by ritual». L'enfasi è sul Cinquecento, che viene presentato come l'epoca allo zenit nella vicenda della Serenissima (Trexler osserva anche che la documentazione che consentirebbe di ricostruire questa dimensione della vita pubblica, oltretutto, prima di allora scarseggia a Venezia, a differenza che a Firenze). Il libro contiene già una serie di spunti comparativi, e altri ne aggiunge la sua lettura da parte di un fiorentinista. Fra le differenze interessanti che emergono dal confronto, risulta quella di una Venezia in cui il movimento di centralizzazione di una ritualità prima diffusa nelle comunità di vicinato ha luogo soltanto verso la fine del medioevo; mentre la Firenze granducale mette in atto un processo opposto di decentramento di identità e ritualità urbane che erano state maggiormente centralizzate in età repubblicana. Il recensore non si astiene dal porre questioni e sollevare dubbi circa l'impostazione del lavoro presentato. Dalla definizione di Trexler del rituale, che come riferito poc'anzi combinava assieme l'elemento contrattuale con quello conflittuale, il conflitto risulta assente dalla narrazione che Muir propone del caso veneziano. Trexler si chiede se questo sia dovuto a una differenza fra le due realtà, se dipenda dalla documentazione o ancora dall'approccio dell'autore. Propende per le due ultime soluzioni – che si tratti cioè in qualche misura di una rarità della documentazione che potrebbe attestare i momenti di tensione (piuttosto che di una loro assenza *tout court*); ma anche di un'impostazione del discorso da parte di Muir, che vede nel rituale una macchina preordinata dal regime, disconoscendone il carattere processuale. A suo giudizio, dunque, il *civic ritual* restituito dal libro ha per esclusiva protagonista l'*élite*, correndo almeno in parte il rischio di fare da eco al mito che intenderebbe decostruire.⁵

Naturalmente di Muir non si possono non ricordare anche il libro sulla «crudel zobia grassa» – che ha inaugurato un certo approccio alla violenza fra il ludico e il rituale che ha trovato poi un seguito nel libro di Robert Davis sulla guerra dei pugni (o più recentemente, sia pure proveniente da altra tradizione storiografica, la rivolta delle palle di neve di Murano anch'essa del 1511, studiata da Claire Judde de Larivière); come pure – sempre di Muir – la proposta interpretativa più sistematica e ambiziosa, dal taglio manualistico, rappresentata da *Riti e rituali* (dove l'episodio di sangue friulano è richiamato *en passant*, ma per marcare un punto di svolta, segnando di un'esplosione di violenza che lo Stato sarebbe successivamente riuscito a porre sotto controllo).⁶

5. Richard Trexler in «Speculum», 57 (1982), pp. 642-646.

6. Edward Muir, *Mad Blood Stirring: Vendetta in Renaissance Italy*, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 1993 (trad. it. *Il sangue si infuria e ribolle. La vendetta nel Friuli del Rinascimento*, Sommacampagna, Cierre, 2010); Robert C. Davis, *The War of the Fists: Popular Culture and Public Violence in Late Renaissance Venice*, New York, Oxford University Press, 1994 (trad. it. *La guerra dei pugni*, Roma, Jouvence, 1997); Claire Judde de Larivière, *La révolte des boules de neige: Murano face à Venise, 1511*, Parigi, Fayard, 2014 (trad. it. *La rivolta delle palle di neve. 1511. Murano contro Venezia*, Venezia, Wetlands, 2022);

Una delle conseguenze del ruolo di pionieri che un numero limitato di studiosi (senza dimenticare che ve ne sono stati e sono tuttora attivi vari altri) ha manifestamente esercitato in questo ambito di studi è il fatto che la ritualità accademica delle *Festschriften* raccolte da colleghi e allievi per celebrarne il contributo è diventata un'occasione significativa per fare il punto sullo stato dell'arte e sulla ricaduta di quanto da loro seminato. Nel caso di Trexler, la sua scomparsa ha trasformato quello che era nato come volume in omaggio in uno in ricordo, uscito nel 2008 presso il *Centre for Reformation and Renaissance Studies* di Toronto.⁷ *Trexleriana: An Introduction* porta la firma di Ed Muir e, rielaborando l'omaggio già scritto per il «Sixteenth Century Journal», guida il lettore lungo la biografia intellettuale dell'amico, prima di introdurre il contenuto del libro. Una sezione è intitolata specificamente «Early Modern Political and Religious Rituals» e contiene, fra gli altri, un contributo di Samuel Cohn sul ruolo delle bandiere nelle rivolte popolari tardomedievali; ma naturalmente non è l'unica, preceduta com'è da un più generico contenitore «Renaissance Italy» e seguita fra le altre da una rubrica che registra la “svolta messicana” degli ultimi anni di ricerca del dedicatario.

Un volume in onore di Muir è stato pubblicato nella stessa collana di Toronto nel 2016. L'introduzione dei curatori presenta la medesima struttura della precedente, partendo da un profilo del corso degli studi del dedicatario. Se ne dice, fra l'altro, a proposito di *Civic Ritual*:

For the scholar of early modern ritual, it is hard to imagine a world before Muir's work. He situated ritual at the heart of individual and collective processes of creating meaning, showing not only how people retell, relive, and thereby refashion their history through ritual, but also how the state crafts, appropriates, and absorbs ritual life into the polity itself to establish the meaning of the past, filtered to serve the needs of the state.⁸

L'indice presenta una ricchezza di sviluppi che non si fermano sulle soglie dell'arco alpino, come per esempio con i rituali emotivi in Germania di Susan Karant-Nunn, autrice di una fondamentale monografia che ne ha esplorato la storia religiosa, o, nel campo degli incontri culturali caratteristici della prima modernità, lo studio di Ronnie Hsia del culto cinese di una patrona dei marinai, con cui interagisce almeno in parte in termini di sovrapposizione l'esportazione portoghese di quello della Vergine. Tornando all'Italia, fra gli altri, John Najemy trattava di disciplinamento della sessualità come aspetto dell'umanesimo civile repubblica-

Edward Muir, *Ritual in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997 e 2005² (trad. it. *Riti e rituali nell'Europa moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 2000).

7. *Power, Gender, and Ritual in Europe and the Americas. Essays in Memory of Richard C. Trexler*, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2008 (la succitata introduzione di Muir è alle pp. 19-27).

8. Mark Jurdjevic e Rolf Strøm-Olsen, *Introduction*, in *Rituals of Politics and Culture in Early Modern Europe: Essays in Honour of Edward Muir*, a cura di Mark Jurdjevic e Rolf Strøm-Olsen, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2016, pp. 17-33.

no, visitando crimini sessuali e rituali di redenzione a Firenze; Guido Ruggiero, di amore e desiderio nello specchio letterario del *Decameron*, cui ha poi dedicato la sua monografia più recente.⁹

Interazioni deliberate fra studi storici e antropologici dei cerimoniali del potere non sono mancate nel tempo, in certa misura con una preferenza per i rituali legati alla regalità, ma con tutta la porosità di cui si è già detto rispetto alla loro rilevanza per altre forme di governo. Un esempio lo fornisce un volume a cura di David Cannadine e Simon Price (il secondo, storico del mondo antico) che risale al 1987, e testimonia così i tratti che l'interazione fra i due ambiti disciplinari aveva a quell'altezza cronologica. Qui, la selezione di *traditional societies* quali le si propone fin dal titolo arrivava a lambire l'Europa nei casi di Roma, Bisanzio e Aquisgrana. Si registrava, comunque, come lo studio dei rapporti fra pompa e potere, che gli storici avevano avviato sotto l'influenza di altre scienze sociali, li aveva portati a considerare il loro oggetto, ridefinendone la collocazione:

spectacle and pageantry are neither the exercise of power nor the practice of politics by other, *subsidiary*, transient and cosmetic means: on the contrary, they are seen as an integral part of power and politics themselves.¹⁰

Non sarà stato fuori luogo puntare il riflettore qui su questi, ben noti, cantieri di ricerca che si sono aperti all'estero e, in particolare anche grazie all'apporto e all'interazione con le scienze sociali, hanno stimolato l'attenzione per questi fenomeni e fornito strumenti che hanno consentito di dare loro una collocazione non irrilevante nella ricostruzione del passato. Il richiamo alle scienze sociali tenderebbe quasi automaticamente a far pensare alla scuola francese, ma non sembrerebbe che sia da quella direzione che sono venuti i contributi più significativi e determinanti negli orientamenti della ricerca in quest'ambito, e la ragione sarà da trovare almeno in parte nei paradigmi interpretativi, nelle domande che gli uni e gli altri ponevano alle fonti.

Al di là di questa preminenza di alcuni fondamentali contributi stranieri, ma almeno in parte proprio in dialogo con loro, una serie di incontri e occasioni di pubblicazioni spesso collettive ha avuto modo di realizzarsi anche di qua dalle Alpi, così che il convegno di cui qui si pubblicano gli atti si inserisce in una consuetudine di studi tardomedievali e protomoderni e può consentire a storici di diverse generazioni di fare il punto sullo stato dell'arte.

9. Susan K. Karant-Nunn, «*With Covered Faces*»: *Emotion Ritual in Early Modern Germany*, ivi, pp. 391-412; Ronnie Po-chia Hsia, *Goddesses of the Seas: Ritual in Sino-Portuguese Maritime History*, ivi, pp. 413-436; John M. Najemy, *Sex: Crimes and Rituals of Redemption in Civic Humanist Florence*, ivi, pp. 165-183; Guido Ruggiero, *Imagining Love, Lust, and Virtù in Boccaccio and the Italian Renaissance*, ivi, pp. 185-209. Cfr. Guido Ruggiero, *Love and Sex in the Time of Plague: A Decameron Renaissance*, Cambridge (MA)-Londra, Harvard University Press, 2021.

10. David Cannadine, *Introduction: divine right of kings*, in *Rituals of Royalty: Power and Ceremonial in Traditional Societies*, a cura di David Cannadine e Simon Price, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, pp. 1-19 (cit. a p. 6).

La ricerca che su questo ventaglio di fenomeni si è sviluppata in Italia – e altrove, negli studi internazionali dedicati al nostro territorio e alla nostra storia – presenta una varietà di radici e influenze, e non è nelle mie competenze né scopi in questa sede ripercorrere i vari rivoli lungo i quali la storiografia italiana, in particolare nel secondo dopoguerra, è venuta a prestare attenzione a manifestazioni del potere politico che in altri tempi e contesti culturali si sarebbero potute ignorare o sottovalutare in quanto frivole o effimere.

Certamente una ricca tradizione di studi a tutto tondo sullo stato, che ha avuto diversi protagonisti, ma per identificare la quale potrà bastare menzionare il nome di Giorgio Chittolini, non poteva mancare di intersecare questi aspetti. Eppure, ai tempi di *Origini dello Stato* (convegno di Chicago del 1993, con pubblicazione l'anno successivo), essi non emergono ancora in misura significativa. Nell'indice figurano vari protagonisti della storiografia italiana e internazionale – incluso Muir, nella sezione dedicata alla corte – ma con un approccio che, con ricchezza di tagli d'analisi, si direbbe punti i riflettori prevalentemente sulla dimensione istituzionale. Se invece dello stesso Chittolini andiamo a sfogliare un volume assai più recente quale *L'Italia delle civitates*, non è difficile scorgere già dall'indice l'affiorare di alcuni di questi spunti, come è il caso con il tema delle processioni.¹¹

Dovendo inevitabilmente essere selettivi, si possono segnalare alcuni volumi collettivi che hanno marcato l'avanzamento delle ricerche in questo ambito di studi. L'incontro dedicato, a Erice nel 1990, a *Riti e rituali nelle società medievali*, nonostante la qualificazione epocale del titolo si spinge in più d'un contributo a includere il Cinquecento, quando non adotta semplicemente come quadro di riferimento cronologico il Rinascimento. Pubblicati quattro anni dopo a cura di Jacques Chiffolleau, Lauro Martines e Agostino Paravicini Bagliani, gli atti raccolgono interventi, di nuovo, di storici prominenti, non escluso Trexler, che esplorano fra l'altro riti di passaggio, da quelli di nascita di Christiane Klapisch-Zuber a quelli di sepoltura di Samuel Cohn. L'introduzione dei curatori suggeriva che gli specialisti riuniti si erano trovati “alla scuola dei folcloristi e degli antropologi” e che l'incontro intendeva dar conto fra l'altro di una pluralità di interessi e approcci, piuttosto che cercare di unificarli. Il retroterra veniva riconosciuto in un filone di studi che era stato avviato negli ambiti della liturgia, del folclore e dell'etnografia, si era poi allargato per iniziativa dell'antropologia sociale francese e anglo-sassone ampliando il proprio sguardo da un focus iniziale su magia e sacrificio a trattare altre forme di ritualità, fino a passare il testimone agli storici.¹²

11. *Origini dello Stato: processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho e Pierangelo Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994; Giorgio Chittolini, *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Viella, 2015.

12. Jacques Chiffolleau, Lauro Martines e Agostino Paravicini Bagliani, *Avant-propos*, in *Riti e rituali nelle società medievali*, a cura di Jacques Chiffolleau, Lauro Martines e Agostino Paravicini Bagliani, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1994, pp. vii-xiv.

La conclusione¹³ è opera di Elisabeth Crouzet-Pavan, specialista di storia veneziana la cui monumentale opera, se non espressamente centrata sulla dimensione rituale (aspira, piuttosto, a restituire, secondo una tradizione francese, una storia totale) convoca spiccatamente come centrale la topografia della città, con un'attenzione per lo spazio che d'altro canto non è certo assente dalla Firenze quale la ripercorre Trexler. Lo spazio è dimensione fondamentale anche nell'approccio a Venezia di Iain Fenlon che, oltre che essere fine musicologo, ha esaminato il senso di una serie di eventi cerimoniali degli anni Settanta del Cinquecento, nonché messo in primo piano il ruolo di Piazza San Marco nella *longue durée*.¹⁴

Ancora, lo spazio è il focus degli studi di un autore già menzionato quale Fantoni. Mi si passi se il referente diretto del discorso è, di nuovo, principesco: come si evince dal passo che vado a leggerne, però, il discorso varca quei confini istituzionali. L'autore vuole rimarcare l'importanza della dimensione urbanistica così come specificamente architettonica del passato, e lo argomenta in termini polemici nei confronti della storiografia dominante:

Il fine è quello di porre l'accento su una dimensione sommersa del potere di Antico Regime, poiché su questo si è indagato retrospettivamente cercando le radici del moderno, finendo per incentrare l'attenzione soltanto sugli aspetti congrui a questo paradigma. L'aver cercato nel passato i cromosomi del presente ha comportato l'utilizzo di filtri ermeneutici che hanno trattenuto soltanto certi fenomeni, a tutto detrimento della ricostruzione della specificità dei valori, dei linguaggi, dei comportamenti e delle idee *in auge* in un dato momento storico.

Non si può ridurre al rango di accessorio della statualità quel ricco e variegato insieme di pratiche, di comportamenti, di saperi e di credenze che non rientrano nell'alveo dell'istituzionalità e della legalità, quasi questi fossero connotati marginali del politico. Si tratta perciò di stabilire che cosa conti di più ai fini della comprensione della cosiddetta statualità: il culto delle reliquie o la fiscalità, il nesso fra organizzazione dello spazio e struttura del potere o le vertenze giurisdizionali, il ripercorrere gli spesso esili e controversi fili dell'affinità col presente o la messa a fuoco dei caratteri precipui di quel particolare tipo di civiltà.

In questa ottica, sia la *forma urbis*, sia i singoli edifici e sia gli elementi ornamentali sono da porre in relazione con la determinata cultura che li ha prodotti e che essi producono.¹⁵

Se dalla *vis* polemica non è assente un antiweberismo di matrice cattolica, la puntualizzazione mi pare ben collochi la storiografia intorno ai rituali nel contesto di una più ampia rimediazione dei fattori più caratterizzanti le configurazioni sociali del passato, e le chiavi di lettura che possono consentire di farli emergere.

13. Elisabeth Crouzet-Pavan, *Conclusion*, ivi, pp. 329-334.

14. Iain Fenlon, *The Ceremonial City: History, Memory and Myth in Renaissance Venice*, New Haven, Yale University Press, 2007; Id., *Piazza San Marco*, Londra, Profile Books, 2010.

15. Marcello Fantoni, *Il potere dello spazio. Principi e città nello spazio dell'Italia dei secoli XV-XVII*, Roma, Bulzoni, 2002, p. 15.

La menzione, che Crouzet-Pavan fa nella sua conclusione al volume di Erice, del fatto che questi riti consistano in primo luogo di una serie di gesti,¹⁶ manifesta a un'altezza cronologica significativa un'attenzione per la dimensione performativa della ritualità, e offre lo spunto per ricordare un altro volume del Laboratorio di storia di Bertelli, quello dedicato nel 1995 a *Il gesto nel rito e nel cerimoniale dal mondo antico ad oggi*, curato ancora da lui assieme a Monica Centanni. Confermando le preferenze già emerse dieci anni prima nello studio del rituale, anche qui la scelta dei temi da privilegiare, all'interno del continuum comportamentale e la definizione dell'oggetto proposta dai curatori nell'introduzione vengono a demarcarlo quale «atto intenzionale, formale, stilizzato, con valore assoluto e fatale, ed effetto costitutivo della realtà».¹⁷

Proseguendo con una selezione di incontri e pubblicazioni, un colloquio sul *Destin des rituels* fu ospitato nel 2005 all'École française de Rome. Gli atti contengono approfondimenti per Venezia di Crouzet-Pavan e per Firenze di Ilaria Taddei, che del volume è anche curatrice assieme a Gilles Bertrand e ne firma parte dell'introduzione.¹⁸ Oltre che a giornate di studio indipendenti il tema ha offerto lo spunto a *panel* all'interno di eventi contenitori più ampi. È il caso di tre sessioni dedicate nel 2008 a «Devising Order. Socio-religious Models, Rituals, and the Performativity of Practice» all'interno della European Social Science History Conference svoltasi a Lisbona, dando poi luogo a una pubblicazione autonoma – di nuovo dall'ampio spettro, ma in cui è presente ad esempio un approfondimento sulla corte pontificia post-tridentina.¹⁹

Oltre agli studi di carattere più generale e comparativo, naturalmente le città che si sono studiate in specifico sotto questa prospettiva non sono solo le solite due sospette: per fare solamente, a campione, un esempio di monografia e uno di studio collettivo, si potrebbero citare il caso della Brescia di Stephen Bowd²⁰ e quello di Roma – anche questo prodotto all'École française e già nel decennio precedente a *Destin des rituels*. All'epoca della sua pubblicazione, nel 1997, il volume fa già nel

16. Crouzet-Pavan, *Conclusion*, a p. 329.

17. *Il gesto nel rito e nel cerimoniale dal mondo antico ad oggi*, a cura di Sergio Bertelli e Monica Centanni, pp. 9-28, a p. 24. Pubblicazioni recenti in materia di gesto includono Ottavia Niccoli, *Muta eloquenza. Gesti nel Rinascimento e dintorni*, Roma, Viella, 2021; la sezione *Comunicare per gesti nel Rinascimento: un cantiere di ricerca*, a cura di Alessandro Arcangeli e Federico Barbierato, in «Bruniana & Campanelliana», 27 (2021), 1-2, pp. 251-324 (con contributi di Giulia Morosini, Umberto Cecchinato, Mattia Corso, Elisa Frei e Laura Madella); e il fascicolo di «Micrologus», 3 (2022), *Les gestes à la cour*.

18. *Le destin des rituels: faire corps dans l'espace urbain, Italie-France-Allemagne/Il destino dei rituali: «faire corps» nello spazio urbano, Italia-Francia-Germania*, a cura di Ilaria Taddei e Gilles Bertrand, Roma, École française de Rome, 2008.

19. *Devising Order. Socio-religious Models, Rituals, and the Performativity of Practice*, a cura di Bruno Boute e Thomas Småberg, Leida, Brill, 2013.

20. Stephen D. Bowd, *Venice's Most Loyal City: Civic Identity in Renaissance Brescia*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2010.

risolto di copertina una dichiarazione netta in termini di scuole nazionali di provenienza dello sguardo:

Le cérémonial et les rituels constituent désormais un champ d'investigation du politique reconnu et expérimenté par les chercheurs anglo-saxons et français. Ils sont utiles à l'historien car ils permettent de déceler, dans une société fortement hiérarchisée, une société d'ordre, les glissements, les évolutions, les conflits, à travers la mise en scène du pouvoir qu'ils organisent. Ce recueil d'articles propose d'appliquer, sur le long terme, cette grille de lecture à l'espace romain.²¹

Ma il nome di Maria Antonietta Visceglia fra le curatrici impone di ricordare (tornando alle monografie) il volume che di lì a poco avrebbe dedicato al tema, dimostrando – al di là delle ovvie specificità dell'Urbe – un interesse elevato e sistematico per questa dimensione dello studio del potere che almeno allora aveva pochi paralleli in Italia.²²

Come suggerisce la citazione da *Cérémonial et rituel à Rome*, siamo di fronte a una dimensione oramai acquisita e ineludibile nello studio delle forme del politico, che non si può esimere dall'analisi delle forme della sua rappresentazione, e su questo presupposto ha potuto beneficiare anche dell'apporto criticamente sempre più raffinato che possono offrire le fonti visuali e materiali (come fissava da tempo il capitolo di *Testimoni oculari* di Peter Burke dedicato a «Potere e protesta»)²³ La natura di cantiere relativamente recente e aggiornato si manifesta nel taglio assimilabile che tendono ad avere ricerche dottorali in questa sfera. Ne è testimonianza, fra le altre, quella di Elodie Lecuppre-Desjardin che, anziché su una città in particolare, punta il riflettore sull'intero sistema urbano dei Paesi Bassi borgognoni. Un caso particolarmente emblematico considerata la vivacità dell'ambiente urbano della regione e la necessità dell'autorità ducale di negoziare l'affermazione e l'esercizio del potere con una cultura rituale particolarmente ricca. Il fatto che nel sottotitolo dell'opera se ne definisca come oggetto la comunicazione politica lancia un ponte in direzione di un altro dinamico campo di studi, quello della storia dell'informazione e delle forme di comunicazione, anch'esse pratiche intessute di loro ritualità, ma soprattutto frontiera oggetto di vivaci ricerche che hanno significativamente caratterizzato la storia urbana dell'ultima generazione.²⁴

21. *Cérémonial et rituel à Rome (XVI-XIX^e siècle)*, a cura di Maria Antonietta Visceglia e Catherine Brice, Roma, École française de Rome, 1997.

22. Maria Antonietta Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.

23. Peter Burke, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma, Carocci, 2002, capitolo 4. Per una risposta alla ricezione del volume e “dieci comandamenti” in materia di uso storico delle immagini, si veda la prefazione dell'autore alla seconda edizione inglese: Idem, *Eyewitnessing: The Uses of Images as Historical Evidence*, Londra, Reaktion Books, 2019², pp. 6-9.

24. Elodie Lecuppre-Desjardin, *La ville des cérémonies. Essai sur la communication politique dans les anciens Pays-Bas bourguignons*, Turnhout, Brepols, 2004. L'esempio più ovvio della “svolta comunicativa” cui si accenna è fornito da Filippo de Vivo, *Information and Communication in Venice. Rethinking*

Le ritualità civiche non andrebbero ricercate ed etichettate esclusivamente quali manifestazioni e strumenti di forme di potere, fornendo in sostanza materia a una storia socioculturale del politico. Per un verso ne sono esistite anche in altre sfere della vita pubblica e privata; più ancora, ritualità della vita quotidiana non solo o tanto sono coesistite quanto in vario modo hanno interagito con quelle più marcatamente politiche. La sfera religiosa rappresenta l'altro ambito più ovvio e notoriamente interconnesso; della centralità di questa connessione si è già trovata chiara traccia nel cantiere di ricerca aperto da Richard Trexler. Un volume collettivo che ha recentemente tematizzato, in una varietà di casi di studio su scala europea, il confronto fra cerimoniali politici e cerimoniali religiosi, insiste in particolare su scambi e “meticciami” fra le due tipologie di esperienza.²⁵ Va da sé che non sarebbe difficile individuare originali contributi della storiografia italiana all'esplorazione dell'interfaccia fra religione e politica in contesti fortemente ritualizzati, dalle ricerche di ampio raggio di Paolo Prodi su cristianesimo e giuramento politico, a quelle, coordinate per un seminario alla Normale da Adriano Prosperi, sulle confraternite che – soprattutto in Italia – erano dedicate ad accompagnare al patibolo i condannati a morte, con la missione di salvarne l'anima.²⁶

Ma sto pensando qui anche a pratiche come quelle a vario titolo rubricabili sotto l'ombrello della ludicità, la cui interazione col potere è ben nota e non riducibile al *panem et circenses*. Così, nella *Festschrift* per Ed Muir, Nicholas Scott Baker – che più recentemente ha pubblicato in materia una monografia – trattava del gioco d'azzardo.²⁷ Per non citare sempre e solo il carnevale, si potrebbe segnalare lo studio dei palii, e non esclusivamente senesi.²⁸

Ma già le pompe cui faceva riferimento transculturale Cannadine si situano in una sfera non molto distante, se si tiene il dovuto conto dell'interpenetrazione, quando non corto circuito, fra forme di spettacolo destinato all'intrattenimento ed esibizioni propagandistiche altrettanto spettacolari del potere. Così la contiguità e cooperazione con la storia dello spettacolo – dopo l'opera pionieristica di Roy Strong – sono evidenti in risultati della ricerca come *Civic Ritual and Drama* (che risale al 1997), *Europa Triumphans* (una ricerca collettiva su scala europea, pubblicata

Early Modern Politics, Oxford, Oxford University Press, 2007; Idem, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2011.

25. *Cérémonial politique et cérémonial religieux dans l'Europe moderne: échanges et métissages*, a cura di Peter Bennet e Bernard Dompnier, Parigi, Classiques Garnier, 2020.

26. Paolo Prodi, *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, il Mulino, 1992; *Misericordie: conversioni sotto il patibolo tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Adriano Prosperi, Pisa, Edizioni della Normale, 2007; Adriano Prosperi, *Delitto e perdono: la pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana, XIV-XVII secolo*, Torino, Einaudi, 2013.

27. Nicholas Scott Baker, *Deep Play in Renaissance Italy*, in *Rituals of Politics and Culture*, pp. 259-281; e ora Id., *In Fortune's Theatre: Financial Risk and the Future in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021.

28. Si veda ad esempio Christian Jaser, *Beyond Siena: the Palio Culture of Renaissance Italy*, in «Ludica», 23 (2017), pp. 24-34.

nel 2004, e frutto del progetto di un gruppo dedicato, con sede a Warwick), *La fête imprimée* di Benoît Bolduc (un approfondimento specifico, del 2016, sulla dimensione a stampa del fenomeno indagato) o *Ceremonial Culture* (del 2007), che include un saggio di Muir il quale, incrociando la storia culturale dei sensi, propone una rivisitazione dell'esperienza del cerimoniale veneziano attraverso il prisma delle teorie ottiche del tempo. A fianco alla storia dei sensi, fra i trend storiografici correnti non potrebbe mancare la storia delle emozioni: se la cronologia e geografia coperte da un volume come *Emotion, Ritual and Power in Europe* (2017), in cui quella prospettiva s'incrocia con quella dello studio delle ritualità del potere, sono vaste, non vi manca un contributo (di Helen Hills) su architettura e affetti nell'Italia barocca.²⁹

La categoria della messa in scena è adottata anche in ambito germanofono, ad esempio in un volume che ospita fra gli altri un contributo di Achim Landwehr dedicato al caso di Venezia.³⁰

La dimensione performativa – emersa da più di un titolo – ci ricorda la natura di tutti i fenomeni che stiamo considerando in quanto pratiche, copioni in attesa di una realizzazione, che richiedono tutte le competenze e dotazioni e presentano tutte le implicazioni di ogni attività di questa sfera. Varrà allora la pena ricordare che i *performance studies* si sono ritagliati da tempo uno spazio a sé e, se l'intreccio con altri ambiti del discorso accademico non ha funzionato spesso, possono fornire delle chiavi di lettura particolarmente adatte a decifrare la dialettica fra agenzialità individuale e di gruppo e copioni, o regole istituzionali d'ingaggio, cogliendone anche gli scarti, le deviazioni e contestazioni.

Non c'è bisogno di sottolineare quanto ispiratori di questa tradizione di studi quali sono stati Victor Turner ed Erving Goffman abbiano insegnato in termini di comportamento rituale e interazioni in pubblico. Ma anche uno strumento didattico-divulgativo come l'introduzione ai *performance studies* stilata da una figura leader nel settore come Richard Schechner dedica al rituale un'analisi attenta e stimolante. Non pare indifferente che le categorie in relazione alle quali Schechner introduce la nozione di *ritual* siano *play* e *performance*. Come ben si addice al genere di libro, l'autore fornisce apodittiche e multiple definizioni (fra le quali, per esempio «Rituals

29. Roy Strong, *Arte e potere: le feste del Rinascimento, 1450-1650*, Milano, Il Saggiatore, 1987; *Civic Ritual and Drama*, a cura di Alexandra F. Johnston e Wim Hüskens, Amsterdam, Rodopi, 1997; *Europa Triumphans*, a cura di J.R. Mulryne e altri, Londra-Aldershot, MHRA-Ashgate, 2004; *Ceremonial Culture in Pre-Modern Europe*, a cura di Nicholas Howe, Notre Dame (IN), University of Notre Dame Press, 2007; Benoît Bolduc, *La fête imprimée. Spectacles et cérémonies politiques (1549-1662)*, Parigi, Classiques Garnier, 2016. È scomparsa nel 2022 Margaret McGowan, una studiosa che a questo filone di studi aveva offerto contributi di assoluto rilievo. *Emotion, Ritual and Power in Europe, 1200-1920: Family, State and Church*, a cura di Merridee L. Bailey e Katie Barclay, Cham, Springer, 2017 (cfr. Helen Hills, *Miraculous Affects and Analogical Materialities. Rethinking the Relation between Architecture and Affect in Baroque Italy*, pp. 193-219).

30. *Inszenierung und Ritual in Mittelalter und Renaissance*, a cura di Andrea von Hülsen-Esch, Düsseldorf, Droste, 2005 (Achim Landwehr, *Das Territorium inszenieren. Der politische Raum in frühneuzeitliche Venedig*, pp. 219-238).

are collective memories encoded into actions»), e si esercita in suggestivi esercizi di tipologia e mappatura delle varie forme di pratica. Una che può meritare menzione è la diade che postula fra il rituale, la cui ragione sociale è l'efficacia (anche Trexler ne parlava come «goal oriented»), e le arti performative, che puntano all'intrattenimento. Come precisa una didascalia, questo bipolarismo è in realtà da intendersi come un continuum, con un'ampia zona grigia nel mezzo: su un lato vi è collocata la creazione collettiva, sull'altro quella individuale, che vede il soggetto consapevole, in controllo, mentre quello collettivo è posseduto, in trance; tutta una serie di altri dati, fra cui la forma di partecipazione dell'uditorio, si vengono a differenziare di conseguenza.³¹

Un piccolo passo nella direzione di un incontro fra storia culturale e *performance studies* si è tentato con il convegno annuale che l'International Society for Cultural History organizzò nel 2018 a New York – anche incontrando Schechner alla New York University in una tavola rotonda dedicata – che aveva per tema «Performance, Politics, and Play». Su «Ludica», la rivista della Fondazione Benetton Studi e Ricerche, se ne è pubblicata una selezione; a proposito di ruolo dell'*audience* nella *performance*, ospitava una magistrale *keynote lecture* di Christian Biet, il grande studioso del teatro classico francese purtroppo nel frattempo scomparso.³²

Se sin qui ci si è soffermati prevalentemente su monografie e su ricerche che hanno trovato in primo luogo una formulazione nella sede di convegni di ricerca, e di qui disseminazione in forma di pubblicazione, non andrà dimenticato il fatto che le tematiche che si sono considerate, nella misura in cui se ne consolida la presenza nel panorama degli studi storici, hanno cominciato a figurare anche all'interno di opere di genere variamente manualistico, compilazioni multiautore che ambiscono a divenire volumi di riferimento e di regolare consultazione su scaffali fisici e elettronici. Un caso che si può menzionare è quello di *Early Modern Court Culture* (2022): di nuovo, uno strumento che si occupa della corte, non della città. Ma della città esso attraversa l'identità culturale da angolature e con attenzione ad aspetti che, dopo aver trattato di personale e strutture, luoghi e spazi, rituali e cerimoniali (dalle nascite ai funerali), includono la cultura materiale e visuale dei corpi e delle corti, e la *performance* dell'autorità per il tramite del sapere e dell'intrattenimento: scienza così come letteratura, e poi musica e spettacoli, banchetti, giochi, tornei e caccia.³³

Non ci sarebbe spazio in questa sede per abbozzare una tipologia delle forme di rituale, un compito che di norma viene affrontato a partire dalla differenziazione fra quelle religiose e quelle civili, senza poi prendere atto degli incroci e delle sovrapposizioni reciproci, cui già si è accennato: basti però ricordare che una serie di queste – come i rituali di derisione e umiliazione (inclusi i rituali dell'insulto di

31. Richard Schechner, *Performance Studies: An Introduction*, Londra-New York, Routledge, 2013³, p. 80.

32. *Performance, Politics, and Play*, a cura di Alessandro Arcangeli ed Elizabeth Claire, in «Ludica», 25 (2019), pp. 51-168.

33. *Early Modern Court Culture*, a cura di Erin Griffey, Londra-New York, Routledge, 2022.

cui si è occupato Martines, fra l'altro nel volume di Erice, ma anche Peter Burke; come pure la pittura infamante studiata da Gherardo Ortalli) – ha una letteratura sua specifica e una tradizione di studi che sa mettere assieme fonti documentarie con fonti letterarie e iconografiche, restituendoci, con finezza e vivacità, sensibilità e pratiche del passato che possono risultare marcatamente distanti da quelle presenti, a dispetto dei paradigmi che hanno postulato una magnifica e progressiva modernità del Rinascimento.³⁴

34. Lauro Martines, *Ritual Language in Renaissance Italy*, in *Riti e rituali nelle società medievali*, pp. 59-76; Peter Burke, *Insulti e bestemmie*, in Id., *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 118-138; Gherardo Ortalli, *La pittura infamante, secoli XIII-XVI*, Roma, Viella, 2015 (ed. orig. 1979).

I. LA TERRAFERMA VENETA

Marco Bellabarba

Rettori veneti e città di Terraferma nel primo Seicento: immagini e parole*

1. *Immagini e committenze*

Quando il 19 febbraio 1595 il consiglio di Verona credette fosse giunto il momento di rinnovare la sala del palazzo nella quale si tenevano le riunioni invernali, non decise solo di ampliarne la superficie e correggerne la forma irregolare, «cum pro publico ornamento, tum pro commodo clarissimorum rectorum et consiliariorum». Su proposta del provveditore Giulio Cesare Nogarola si incaricarono «tres praestantes cives» di proporre per «ornamento di questo luoco quelli quadri di pittura in tela che possino apportar decoro al publico rappresentando in essi li fatti et avvenimenti più felici et illustri della nostra città». I soggetti delle tele, sottoposti all'approvazione del consiglio, vennero definiti in una successiva seduta (8 aprile 1595): sui due lati lunghi della sala, sopra lo scranno occupato dai rettori veneziani, si intendevano collocare, uno di fronte all'altro i quadri raffiguranti le storie di san Zeno, protettore della città, e la consegna delle chiavi al doge Michele Steno il 12 luglio del 1405, giorno della dedizione di Verona alla Serenissima. Invece, sui due lati corti della sala, era prevista la collocazione di quattro tele: una doveva rappresentare i principali monumenti cittadini, ossia l'Arena e il teatro, mentre le altre avevano a soggetto tre vittorie conseguite dalla città in un remoto, e in parte improbabile, passato medievale: la battaglia dell'849 tra veronesi e gardesani ribelli, la sconfitta dell'imperatore Federico Barbarossa nel 1164, e infine la presunta dedizione di Trento alla città scaligera verificatasi nel 1223.¹

* Desidero ringraziare molto Luca Siracusano e Mattia Vinco per i consigli e le preziose indicazioni in merito alla storia dell'arte veronese cinque-seicentesca.

1. Su quest'episodio e la sua interpretazione rinvio al saggio di Gian Maria Varanini, *L'uso pubblico della storia. Il Medioevo nelle tele dipinte per la sala del consiglio civico di Verona (fine Cinquecento - inizi Seicento)*, in *Iconologia del potere. Rappresentazioni della sovranità nel Rinascimento*, a cura di Daniela Carpi e Sidia Fiorato, Verona, Ombre corte, 2011, pp. 86-105, qui p. 91. Di recente è tornato sull'episodio, in un saggio dedicato all'iconografia di altre dedizioni cittadine, Giovanni Florio, *Inchini e carte bollate: iconografia delle dedizioni alla Repubblica di Venezia (XVI-XVII secolo)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Jahrbuch des deutsch-italienischen historischen Instituts in Trient», 47 (2021), 2, pp. 69-92. Già il 15 ottobre del 1564 – mi segnala Mattia Vinco – il consiglio aveva deciso



Fig. 1. Jacopo Ligozzi e bottega, *La consegna delle chiavi di Verona al doge Michele Steno*, 1619, olio su tela, 350×650 cm. Verona, Musei Civici, inv. 6364-1B872 (Archivio fotografico dei Musei Civici; autorizzazione prot. 0325095).

Il progetto iconografico subì modifiche e aggiustamenti successivi, realizzandosi solo in parte e tra molti ritardi, a causa, tra l'altro, delle inadempienze dei pittori incaricati;² come analoghi interventi promossi dal consiglio anni prima, esso aveva il fine di individuare nel periodo precomunale e comunale di Verona «occasioni nelle quali il ceto dirigente cittadino, archetipo del patriziato» aveva agito collettivamente come portavoce di una città in grado anch'essa di agire politicamente in modo autonomo.³

Nell'evocazione mitizzata di un'originaria e mai spenta sovranità cittadina, Verona non agì da sola. Attorno agli stessi anni altri incarichi celebrativi di argomento analogo, in un effetto quasi sicuramente di emulazione, comparvero in diverse sedi municipali della Terraferma (Udine, Brescia, la Magnifica Comunità di Cadore), tolta qualche eccezione come la grande tela di Jacopo Bassano che nella

di ornare la sala della Loggia con un'immagine della Vergine e dei santi protettori della città, Zeno e Pietro martire, tela tuttora conservata al Museo di Castelvecchio; *Museo di Castelvecchio. Catalogo generale dei dipinti e delle miniature delle collezioni veronesi*, vol. I, *Dalla fine del X al XVI secolo*, a cura di Paola Marini, Gianni Peretti e Francesca Rossi, Milano, SilvanaEditoriale, 2010, pp. 73-74.

2. Il pittore veronese Jacopo Ligozzi, che avrebbe dovuto dipingere l'episodio della *Consegna delle chiavi al doge Michele Steno* non ottemperò come previsto alla commissione: il 26 maggio 1613, il consiglio riconosceva che Ligozzi, sebbene avesse ricevuto «non parvam summam pecuniarum sibi ex publico aere erogatarum», doveva ancora terminare il quadro; solo sei anni dopo, il primo giugno 1619, si stanziava la somma di 100 ducati «pro domino Jacobo Ligocio pictore» che prometteva di finire il lavoro entro il mese di novembre: Archivio di Stato di Verona (d'ora in poi ASVr), *Archivio antico del Comune*, reg. 102, c. 39r/v, e reg. 103, c. 113v.

3. Varanini, *L'uso pubblico della storia*, p. 98.



Fig. 2. Sante Creara, *Consegna delle chiavi di Verona al provveditore veneto Gabriele Emo in piazza delle Erbe*, 1619, olio su tela, 350×354 cm. Verona, Musei Civici, inv. 6365-1B875 (Archivio fotografico dei Musei Civici; autorizzazione prot. 0325095).

sala del consiglio dei 150 a Vicenza raffigurava i rettori *Silvano Cappello e Giovanni Moro di fronte alla Vergine*, un quadro, ha scritto Gian Maria Varanini, che «ha proprio per il soggetto e per la collocazione un significato diverso, se non opposto rispetto ai casi sopra citati».⁴

Ma le possibili eccezioni agli obiettivi di celebrazione municipale furono molte in quel giro di anni.⁵ Pochi anni dopo aver concluso il monumentale lunettone com-

4. Ivi, p. 91.

5. Uno dei primi esempi di dipinto (votivo e celebrativo) di rettori veneziani risale al quadro del podestà di Bassano Matteo Soranzo commissionato nel 1536 alla bottega dei Da Ponte. La tela raffigura il podestà di fronte alla Vergine, assieme alla figlia Lucia, al fratello Francesco e ai tre

missionato nel 1572 dal consiglio municipale di Vicenza e collocato nella sala delle sue assemblee pubbliche,⁶ Jacopo da Bassano ritrasse Sante Moro, podestà nella sua cittadina natale in atto di essere presentato da san Rocco alla Vergine, un dipinto meno celebrativo e ufficiale di quello vicentino, probabilmente un *ex voto* della comunità a ricordo dell'opera del rettore per averla salvato dalla minaccia della peste. Anche dopo la morte di Jacopo, la bottega dei da Ponte sotto la guida del figlio Leandro continuò a essere un punto di riferimento per la committenza pubblica locale, che gli affidò nel 1590 il dipinto del podestà Lorenzo Cappello davanti alla Vergine, una tela donata al rettore nel momento in cui lasciava l'incarico per fare ritorno nella capitale, celebrato da una lunga iscrizione elogiativa e da una serie di componimenti poetici in suo onore.

Nel frattempo, sempre tra gli anni Ottanta e Novanta del Cinquecento, ritratti di rettori, personaggi delle Scritture e immagini di scorci cittadini popolavano chiese ed edifici pubblici bellunesi: simili alla composizione formale degli *ex voto* vicentini erano due grandi tele a tema biblico realizzate da Francesco Frigimelica e Cesare Vecellio per il coro della chiesa di Santo Stefano che ritraevano i rettori Marco Giustinian e Marcantonio Correr.⁷ In entrambi i casi la committenza proveniva da soggetti ben individuabili, il podestà e il consiglio municipale, che erano stati

rispettivi santi eponimi; cfr. Renzo Fontana, *Devozione, orgoglio, memoria. Il ritratto in pittura a Vicenza tra Quattro e Cinquecento*, in *Theatrum urbis. Personaggi e vedute di Vicenza*, a cura di Sergio Marinelli e Chiara Rigoni, Verona, Edizioni della Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, 2003, pp. 45-87, qui pp. 77-78; l'autore nota come prima ancora che si affermasse la consuetudine del ritratto monumentale era comune raffigurare il volto del rettore sulla pagina iniziale delle commissioni ricevute all'atto della nomina alla carica, come accadde per il successore del Soranzo, Giovanni Simon Zorzi, dipinto in preghiera dinnanzi alla Madonna con il Bambino. Sul dipinto di Soranzo, autografo di Jacopo Bassano e una delle sue più importanti opere giovanili, si veda la scheda di Giuliana Ericani, in *Jacopo Bassano e lo stupendo inganno dell'occhio*, Catalogo della mostra (Bassano del Grappa, Museo Civico, 6 marzo-13 giugno 2010), a cura di Alessandro Ballarin e Giuliana Ericani, Milano, Mondadori Electa, 2010, pp. 67-70, cat. 6.

6. Fontana, *Devozione, orgoglio, memoria*, pp. 78-79: il dipinto vicentino «si presenta con caratteri di esibita monumentalità e ufficialità, e non solo per le dimensioni grandiose, ma per la ricchezza dell'articolazione semantica: san Marco, significativamente alla destra di Maria e del Bimbo, impersona Venezia: Vicenza è figurata dal suo santo patrono, Vincenzo. L'identità aristocratica e il ruolo dei rettori è sottolineato non solo dal contegno e dall'abbigliamento – la rossa veste ducale a “maneghe longhe” – ma anche dagli stemmi che affiancano quello della città, nello scalino, giusto sotto il leone di san Marco, l'emblema dello stato che li sovrasta e domina»; Fontana ipotizza che all'origine del quadro vi fosse l'intento di celebrare la vittoria di Lepanto, avvenuta pochi giorni dopo l'insediamento del Moro, costata la vita ad alcuni giovani nobili vicentini imbarcati su una galera offerta dalla città. Si veda anche Peter Burke, *Il ritratto veneziano nel Cinquecento*, in *La Pittura nel Veneto. Il Cinquecento*, tomo III, Milano, Electa 1999, pp. 1079-1118, qui p. 1094.

7. I quadri di Cesare Vecellio, *Incontro di Abramo e Melchisedech e il rettore Marcantonio Correr* (1599) e di Francesco Frigimelica, *Raccolta della manna con il rettore Marco Giustiniani e quattro consoli* (1604) sono esaminati congiuntamente nel lavoro di Andrea Toffolon, *Francesco Frigimelica (pittore primario in Cividale). Pittura religiosa nella Belluno del primo Seicento*, Tesi di laurea magistrale, Università di Verona, a.a. 2011-2012, pp. 77-79.



Fig. 3. Jacopo da Ponte (Bassano), *I rettori di Vicenza Silvano Cappello e Giovanni Moro davanti alla Madonna in Trono tra i santi Marco e Vincenzo*, circa 1592. Vicenza, Musei Civici (autorizzazione prot. 0149405/2022 del 12/09/2022; su concessione del Comune di Vicenza - tutti i diritti di legge riservati).

fin dalla fondazione tra i sostenitori e i finanziatori più assidui della costruzione del complesso dei Serviti.⁸ Cesare Vecellio, l'autore dell'*Incontro di Abramo e Melchisedech e il rettore Marcantonio Correr* voluto dal consiglio cittadino e pagato con le entrate della comunità, aveva una consuetudine sperimentata con i ritratti dei magistrati veneziani di Belluno. A lui si era rivolto il consiglio nel 1585 per commissionargli una pala votiva da esporre in duomo raffigurante una *Madonna col bambino e i santi Fabiano e Sebastiano* che recava sul basamento marmoreo gli stemmi del podestà Giovanni Loredan e quello della città di Belluno; nella parte destra della pala, la figura del Loredan si stagliava davanti a una bella veduta del palazzo dei rettori, «un chiaro inserimento di un angolo significativo e identitario della città, al fine di ottenere su di essa la protezione dei due santi taumaturghi».⁹ Una decina di anni più tardi, nel 1596, toccava sempre a Vecellio eseguire una dettagliata pianta cittadina come dono comunitario al podestà Agostino da Mula, una veduta a volo d'uccello di Belluno centrata sul cuore politico della cittadina, il palazzo dei rettori, che compariva pure

8. Giorgio Reolon, *Un dettaglio di Cesare Vecellio: proposte di lettura*, in «Dolomiti», 34 (2011), pp. 32-36.

9. Giorgio Reolon, *Note sulle pale d'altare di Cesare Vecellio (III)*, in «Dolomiti», 34 (2011), pp. 46-56, qui, pp. 47-48.

sullo sfondo del quadro realizzato da Domenico Tintoretto raffigurante Vincenzo Cappello, podestà e capitano di Belluno dal 2 luglio 1597 al 27 marzo 1599.¹⁰

Anche a Padova i ritratti dei rettori cominciavano a imporsi come decorazioni abituali nei luoghi più appariscenti del potere locale. Alla straordinaria *Esaltazione dei rettori di Padova Jacopo e Giovanni Soranzo* di Palma il Giovane, databile agli ultimi anni del secolo (probabilmente per la sala del palazzo del podestà) si accostavano quadri stilisticamente più convenzionali, opere di pittori legati all'establishment aristocratico cittadino: il grande lunettone realizzato nel 1594 da Francesco Apollodoro, detto il Porcia, raffigurante il podestà Giustiniano Giustinian (28 febbraio 1593 - 29 giugno 1594) e il capitano Nicolò Gussoni (21 giugno 1593 - 23 ottobre 1594) con il loro seguito e il quadro, di difficile attribuzione, nel quale il podestà Federico Renier, a Padova dal 1595, viene presentato alla *Vergine* attorniato da oggetti materiali che rinviano alla sua partecipazione alla battaglia di Lepanto.¹¹

Dalle modeste cittadine della montagna veneta ai grandi addensamenti delle città di pianura sembra svolgersi un copione abbastanza simile di committenze municipali e di rappresentazioni iconografiche del potere veneziano. Ancora in questo momento la ritrattistica dei rettori appare assai «disomogenea sia sul piano temporale sia sul piano della diffusione territoriale»,¹² variando dalle piccole miniature dipinte sulle prime pagine delle commissioni ducali, agli *ex voto* delle chiese fino ai giganteschi teleri dei palazzi civici. Se le immagini dei rettori non possono essere imbrigliate in canoni figurativi definiti, il loro infittirsi lungo il crinale cinque-seicentesco sottende una griglia di trasformazioni in divenire tra Venezia e le comunità soggette.

2. *Tardo Cinquecento veronese*

La diffusione dei quadri si collocava – e ne era forse lo specchio – a ridosso di una fase storica nella quale la Repubblica «aveva dovuto imprimere una più decisa e significativa azione di controllo nei confronti delle diverse realtà dello Stato, soprattutto di quelle rappresentate da forze tendenzialmente ostili»¹³ nelle maggiori

10. Meri Sclosa, *Tanto di Cappello! Domenico Tintoretto ritrattista e la più antica veduta di Belluno*, in «Studi e ricerche», 85 (2014), pp. 35-56.

11. Franca Pellegrini, *Ritratti a Padova nell'età di Galileo. Personaggi e protagonisti*, in *Lo spirito e il corpo 1550-1650. Cento anni di ritratti a Padova nell'età di Galileo*, a cura di Davide Banzato e Franca Pellegrini, Milano, Skira, 2009, pp. 23-31.

12. Fontana, *Devozione, orgoglio, memoria*, p. 77; anche se è possibile scorgere una certa coerenza d'insieme, un vero e proprio paradigma per il genere, come suggerisce Davide Banzato, *Lo spirito e il corpo. 1550-1650. Cento anni di ritratti a Padova nell'età di Galileo. Evoluzione di un genere*, in *Lo spirito e il corpo*, pp. 11-21.

13. Claudio Povo, *Un rapporto difficile e controverso: Paolo Sarpi e il diritto veneto*, in *Ripensando Paolo Sarpi. Atti del Convegno internazionale di studi nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi*, a cura di Corrado Pin, Venezia, Ateneo Veneto, 2006, pp. 395-416, qui p. 406.

città del dominio. La generazione dei *giovani*,¹⁴ fattasi largo in Senato e in Collegio, aveva imposto una serie di provvedimenti per la lotta contro il banditismo, le fazioni e la violenza aristocratica, che era riuscita a spostare gli equilibri di forze a vantaggio della capitale.¹⁵ Alcune incrinature nella separazione di lunga data fra le élites del dominio e il patriziato veneziano arrivavano dallo sviluppo di rapporti più stretti, anche clientelari, fra i due corpi aristocratici; «l'aspirazione di molti fra singoli sudditi e parti sociali della terraferma, a portare a Venezia le proprie ragioni e richieste, tramite suppliche, vertenze, ricorsi in appello»¹⁶ aveva prodotto un avvicinamento tra le province dello Stato che scorreva quasi inavvertito al di sotto dei privilegi sanciti dalle dedizioni alla Repubblica.

L'attenzione affinché non fossero violate le regole d'ingresso nei consigli o la gestione della conflittualità urbana, specie quando erano in gioco gli interessi di famiglie ottimazie, restava comunque altissima. Il 2 febbraio del 1558, il Consiglio dei Dodici *ad utilia* (l'organo di governo del comune di Verona assieme ai «Quinquaginta») ordinava ai propri oratori di protestare per l'«inopinata delegatio» di un caso d'omicidio commesso in città da Alessandro Sagramoso, ma strappato alle competenze del maleficio locale per dirottarlo, su ordine del Consiglio dei Dieci, alla corte pretoria di Padova. Il linguaggio dell'incarico aveva un tono insolitamente poco diplomatico: appena giunti al cospetto del doge, gli oratori dovevano mostrare «animorum nostrorum molestia» et displicentia» e agire in fretta perché la «causa ipsa, scilicet delegatio» fosse revocata all'istante, riportando il fascicolo processuale e l'indagato tra le mura più rassicuranti del tribunale cittadino. Quanto la delega fosse sentita a Verona come offensiva «statutis et privilegiis curiae nostrae» lo dimostrava sia la partenza degli oratori – avvenuta «summa cum celeritate» il 3 febbraio –, sia la messa a disposizione di un avvocato ordinario, esperto di leggi veneziane, che li assistesse nelle corti della capitale.¹⁷

14. Sullo scontro in seno al patriziato veneziano di quegli anni tra i due gruppi opposti dei «giovani» e dei «vecchi», Gaetano Cozzi, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo 1995.

15. Claudio Povolo, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni 1997, p. 157. L'affidamento ai rettori di poteri straordinari non poteva [...] «non assumere sul piano simbolico il significato di un radicale mutamento dei rapporti tra centro dominante e centri sudditi», anche se è probabile che come molte altre leggi, sospese, corrette, sovente rimaneggiate a poca distanza di tempo, celassero il fine di costringere «i ceti dirigenti delle città suddite ad assumere iniziative concrete contro il fenomeno del banditismo, facendo loro intravedere altre e più pesanti intromissioni».

16. Michael Knapton, *Una Repubblica di uomini. Saggi di storia veneta*, Udine, Forum edizioni 2017, pp. 172-173.

17. ASVr, *Archivio antico del Comune*, reg. 84, c. 106v e c. 107v, per la parte del 3 febbraio 1558: «[...] ob quam delegationem revocandam oratores nuper electi hac die Venetias summa cum celeritate profecti sunt, tamquam pro causa admodum prejudiciali statutis et privilegiis curiae nostrae; et cum ex relatione multorum et ex propriis litteris domini Augustini Brenzoni advocati nostri Venetiis agentis intellexerimus, ipsum dominum Augustinum defensionem et patrocinium dicti Alexandri suscepisse, et consultationi supplicationis delegationis predictae cum caeteris advocatis eiusdem Sa-



Fig. 4. Jacopo Negretti (Palma il Giovane), *Esaltazione dei rettori di Padova Jacopo e Giovanni Soranzo*, fine XVI sec. Padova, Musei Civici (autorizzazione prot. n°0445316 del 27/09/2022; su concessione del Comune di Padova - tutti i diritti di legge riservati).

Questo genere di schermaglie procedurali si sarebbero intensificate, sempre più difficili da comporre, con il passare degli anni. Nella seconda parte del secolo, un'ondata fuori controllo di criminalità nobiliare e di disordini popolari colpì la terraferma veneta – come del resto avvenne in gran parte della penisola italiana.¹⁸ Di fronte a un clima di diffusa inquietudine sociale, il governo della Repubblica reagì emanando in tempi molto stretti una serie di leggi che estendevano le competenze giudiziarie del Consiglio dei Dieci ai rettori di terraferma. A partire dagli anni Ottanta del secolo, i tribunali podestarili ebbero così la possibilità di impiegare il cosiddetto ‘rito’ del Consiglio dei Dieci, un insieme di procedure inquisitorie segrete che permetteva loro di scavalcare le prerogative spettanti alle corti di giustizia cittadine; tutti i casi ritenuti di particolare importanza per l’ordine pubblico o per ragioni politiche vennero delegati ai tribunali podestarili maggiori, ai quali si consentiva di disporre del rito dei Dieci, o in quelli più gravi direttamente avvocati a Venezia.¹⁹

cramosi interfuisse, quando pro oneris et officii sui debito dictae supplicationi et delegationi sese opponere et contra eas de iuribus nostris deducere tenebatur, non est profecto tanta iniuria et publici honoris et dignitatis offensio ferenda». Veniva approvata la proroga di un altro biennio dell’incarico conferito al Brenzoni come avvocato al servizio della comunità presso le corti veneziane.

18. Claudio Povolo, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento: il caso della Repubblica di Venezia. Alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, in «Atti dell’Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», 151 (1992/93), pp. 89-139; Irene Fosi, *La società violenta: il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1985.

19. Claudio Povolo, *Liturgies of Violence: Social Control and Power Relationships in the Republic of Venice between the 16th and 18th Centuries*, in *A Companion to Venetian History*, a cura di Eric Dursteler, Leiden, Brill, 2013, pp. 513-542, a p. 540; anche i poteri di intromissioni sulle sentenze dei podestà attribuiti ad alcune magistrature veneziane conobbero precise limitazioni, che in pratica non toccavano i casi penali di maggiore rilevanza: su questo, si veda l’edizione di una fonte curata ancora

Accrescere le competenze dei rettori fu una scelta dettata dall'emergenza, ma faticosa da mettere in pratica. A una cinquantina d'anni dalle proteste veronesi del 1558, le lettere dei podestà e dei capitani spedite ai Capi del Consiglio dei Dieci raccontavano una situazione dell'ordine pubblico in città colma di chiaroscuri. Allo scopo di frenare gli episodi di violenza aristocratica e i contrasti fazionali, il ricorso alle procedure segrete era divenuto una prassi usuale,²⁰ ma non bastava: in una lettera spedita il 24 maggio 1600 il podestà Caterino («Catarin» o «Katarin») Zen, di fronte all'ennesimo contrasto di strada tra giovani nobili, supplicava i Capi dei Dieci per ottenere un ordine scritto tale che

a nome suo io potessi comanda ai più discoli che venissero alla presenza loro, ovvero che andassero a Palma, a Capo d'Istria, o altre città et vi stessero sino ad altro ordine suo; questo sarebbe rimedio sufficientissimo a liberar questa città da questa interna infermità.²¹

Era convinto che l'allontanamento coatto fosse il solo rimedio praticabile, e in una lettera di qualche giorno dopo ci tornava sopra, ribadendo che se si voleva veramente «raffrenar tanto ardire e con il terrore regolar simil disordine» non c'era niente di meglio che la relegazione dei criminali al confino, «perché i giovani privi dei lor commodi fuori di casa sua temono il morbino e facilmente imparano a viver meglio, et ad esser più pronti a ben servire in ogni occasione Sua Serenità».²²

I suggerimenti di Zen, o forse le sue insofferenze maggiori, riguardavano però aspetti del mestiere di podestà dove egli trovava i limiti più duri a un'attività di governo rapida ed efficace, indispensabile per qualsiasi rappresentante della Repubblica nel dominio. Quella violenza a cui si lasciavano andare i «discoli» veronesi non dipendeva da un generico disprezzo aristocratico per le leggi, ma esprimeva un'irrequietezza sicura di sé, quasi un senso di impunità che nasceva da alcune storture istituzionali.

dallo stesso autore: Leonardo Moro, Marco Giustinian, *Relazione su dominio di Terraferma, 1619-1621*, Vicenza, s.i.t., 1999, p. 10.

20. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), Capi del Consiglio dei Dieci, *Lettere di rettori e di altre cariche*, «Verona 1610-1620», b. 198, cc. 6r-7r/v: il capitano Girolamo Corner riferiva il 14 settembre 1610 di aver imprigionato il conte Achille Poiana, vicentino, a capo di «una setta de suoi bravi armati di archibusi lunghi et corti»; chiedeva quindi il permesso di agire segretamente in modo «di venir in luce et delli delitti et di tutti li delinquenti»; il 21 aprile 1614, cc. 87r e ss. i rettori veronesi trasmettevano una sentenza di bando emessa col rito per un caso di ferimento di Agostino Lando, e di nuovo chiedevano di procedere «co'l mezo d'impunità [...] et di segretezza a testimonii» affinché il caso non restasse «sepolto».

21. ASVe, Capi del Consiglio dei Dieci, *Lettere di rettori e di altre cariche*, «Verona 1600-1609», b. 198, 24 maggio 1600, nr. 6 (le carte non sono numerate, ma le singole lettere recano un numero a matita sul primo foglio).

22. Ivi, 29 maggio 1600, nr. 7; la lettera era firmata anche dal capitano Pietro Morosini assieme allo Zen. In una missiva spedita il primo settembre 1609 il podestà Alvise Foscarini consigliava di trattenerne ancora nelle carceri dei Dieci Matteo Guagnini, implicato in «turbulenze» con le famiglie Canossa e Bevilacqua e altri lignaggi veronesi, per il rischio «di risvegliar gli odii e spiriti se non sopiti»; ivi, nr. 245.

Trovo – scriveva Zen il 24 maggio, nelle prime righe della sua lettera – che alcuni insolenti confidatisi nei suffragi di Venetia et per essi assicuratisi che non così presto potranno ricever la meritata pena, ardiscono di cavarsi degl'humori sin hora per tema forse raffrenati.

Aggiungeva subito dopo, per chiarire in cosa consistevano i «suffragi di Venetia», una nota degli ostacoli frapposti alla sua azione dalle magistrature statali: prima di tutto gli interventi da parte degli Avogadori di Comun, che con le lettere d'intromissione concesse ai proclamati e ai contumaci «portano il tempo in avanti, il che viene a dar maggiore ardore a simili eccessi»; e poi la «gran carità con la quale sono stati sempre trattati e rare volte castigati [...] dandosi a creder che l'amor e destrezza con la qual si governano sia più tosto timor e paura che benignità». Ma la polemica contro gli Avogadori di Comun, una lamentela che letteralmente riempiva le sue lettere ai Capi dei Dieci, era meno forte dell'irritazione provata verso le corti cittadine, nelle quali egli scorgeva l'origine della sfrontatezza nobiliare. Una volta entrati nei tribunali cittadini, soprattutto in quello del Consolato, i crimini commessi dal patriziato locale non ne uscivano più, rallentati da discussioni esasperanti su dettagli giuridici e tutt'al più puniti con semplici sanzioni monetarie «non potendo la sua Consolaria per i statuti dar a questi altro castigo che danari»; nessun confino, nessuna pena corporale, ma un rispetto puntiglioso delle norme statutarie che aggravavano le rare condanne alla galera «perché con fede di medici in pochi giorni li condannati con pieziaria sono posti in loco commodo, et passata la mità del suo tempo o poco più vengono nei giorni delle gratie rilasciati».²³

La somma dello «scudo dell'Officio dell'Avogaria» e della «mitezza delle sentenze di questo Consolato» dava per Caterino Zen un risultato sconsolante. Altri podestà in carica prima o dopo di lui, e forse solo un po' più accomodanti di lui, non descrissero nella loro corrispondenza ai Capi una quotidianità criminale così disastrosa. Magari incline a calcare in modo eccessivo le difficoltà incontrate nel suo periodo veronese, Zen coglieva però bene le incertezze della politica veneziana verso i reggimenti di terraferma. Due linee di condotta agivano apparentemente in contrasto. Da un lato, in un quadro di incertezze e di pericoli per il vivere quotidiano, la scelta di accrescere le competenze dei rettori non poteva dare adito a

23. Ivi. Con disappunto il podestà Zen metteva in fila gli omicidi accaduti di recente tra uomini delle maggiori famiglie veronesi – Pellegrini, Sanbonifacio, Saibante, Spolverini – fatti di sangue che erano accaduti fin dentro la cancelleria pretoria e contro i quali non erano valsi a nulla i suoi proclami: «et furono quelli spediti per la Consolaria et condannati l'uno in centocinquanta et l'altro in lire cento de piccoli, contro mia voglia; et con tutto che allhora protestati da me, che se a questi non si dava maggior castigo, sarebbono nell'avvenire successi disordini maggiori, si come poi è occorso; nondimeno prevalsero li otto Consoli della città a me et alli quattro miei assessori, et bisognò che mi acquetassi. Dal che comprendendo io chiaramente che se li altri casi detti di sopra fossero ancor loro espediti dalla suddetta Consolaria li delinquenti non riceveriano quasi pena, mi risolsi di racordar riverentemente a VV. SS. Illustrissime come feci con la suddetta copia la pena del confine a quelli che saranno stati cagione di offender i pubblici luochi alla presenza mia et di disordinar Città già quieta et così principale».

ripensamenti o ritorni all'indietro, e di fatto negli anni successivi venne concesso ai rappresentanti veneziani d'indebolire gradualmente le nicchie di autonomia cittadina; dall'altro però le magistrature della capitale erano attentissime a che le loro azioni non esorbitassero da limiti precisi.²⁴

3. Immagini, rituali e leggi

La legislazione sui rettori conosceva numerosi anche se piuttosto sporadici provvedimenti di età quattrocentesca, via via aggiornati sulla scia dell'espansione veneziana,²⁵ che avevano posto sotto una cappa di controlli stringenti i rapporti fra i rettori e i corpi cittadini dove svolgevano i loro incarichi: divieti di far recitare «sermone et arengas in laudem suam» in ingresso o all'uscita dai sedici mesi di incarico, di farsi scortare da cortei di maggiorenti locali troppo numerosi, di accettare che si scolpissero sulle pareti del palazzo o in altri luoghi pubblici le insegne araldiche della propria famiglia (gli affreschi erano ammessi) invece di quelle marciane. Non erano possibili dialoghi, dunque, se non quelli che si tenevano quando il rettore presiedeva le sessioni del consiglio o sedeva in tribunale con la sua corte, non era lecito lasciare nelle sedi del mandato tracce di memoria privata durevoli, che potessero in secondo piano agli occhi dei sudditi quella repubblicana.²⁶ Richiamando gli interventi promossi in materia dai Provveditori alle Pompe tra 1595 e 1600, il Senato le dava come per scontate, ma le irrigidiva ulteriormente. L'intera durata dell'incarico dei rettori (non più, come in passato, le sole cerimonie d'ingresso e di uscita dalle città) venne sottoposto a un protocollo dettagliatissimo, che toccava i famigliari e tutti i componenti del loro seguito (assessori, sbirri, uomini d'arme, servitori di casa), soggetti a una disciplina sempre più stringente. La legge promulgata dal Senato il 22 giugno 1609, la prima davvero organica in materia di reggimenti, si presentava come un lungo elenco di proibizioni che idealmente abbracciavano i sedici mesi dell'incarico del rettore, dal momento della partenza (con un seguito di non più di sei patrizi) fino al suo ritorno nelle lagune: divieto di dare feste o commedie nella propria residenza, di invitare a banchetto i consiglieri della città, di organizzare giochi di carte per «huomeni o donne in palazzo», di offrire doni a qualsiasi cittadino o di dare elemosine ai poveri in pubblico, con un gesto di carità

24. Un elenco dettagliato dei provvedimenti concernenti i rettori susseguiti dal tardo medioevo al XVIII secolo si trova in ASVe, *Compilazioni leggi*, II serie, b. 20, «Sommaro codici (Metodo Marino Angeli)», nn. 111-141.

25. Alfredo Viggiano, *Governanti e governati: legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso, Canova, 1993.

26. Per questo argomento, mi permetto di rinviare a Marco Bellabarba, *Controlling Officials: Judicial and Administrative Practices in Early Modern Italian States*, in *The Officer and the People. Accountability and Authority in Pre-Modern Europe*, a cura di María Ángeles Martín Romera e Hannes Ziegler, Oxford, Oxford University Press, 2021, pp. 201-223.

troppo ostentato, ma solo a «chiese, luoghi pii, o particolari persone segretamente». ²⁷ Una seconda lunghissima legge, promulgata nel 1653, avrebbe reso ancora più precise e minuziose, se possibile, le norme di comportamento. Essa replicava il nucleo dei provvedimenti esistenti, ma ne aggiungeva di ulteriori, che toccavano l'arredamento del palazzo, il mobilio dei suoi interni, la foggia dei vestiti indossati dalla famiglia del podestà, il tipo di carrozze che si potevano usare in città o nei viaggi in campagna, il numero dei cavalli e dei servitori, perfino le cerimonie civili e religiose ammesse nella residenza. ²⁸

Prese tutte assieme, queste leggi tendevano a evitare sia l'eccessiva autorità dei rettori, in modo da non alterare equilibri consolidati sia il rischio opposto, ovvero che i rettori perdessero la loro identità di patrizi veneziani, che invece di essere semplice incarnazione del dominio della Serenissima, intrattenessero legami confidenziali con i maggiorenti del luogo intaccando la loro fisionomia di servitori statali: lasciarsi andare a un'eccessiva domestichezza coi sudditi, o legarsi «troppo strettamente a questo o a quel gruppo di pressione locale», favorendo l'illusione di aver trovato, nel rappresentante veneziano, un fedele e amichevole intercessore presso il Principe, ²⁹ erano atteggiamenti condannati e punibili con misure repressive drastiche.

Si trattava di un protocollo rigido, un formulario di precetti reiterati nel tempo che, tuttavia, aveva una scarsissima presa sulla realtà. Non era affatto raro, infatti, che i rettori, ad esempio quelli veronesi, stringessero con la città o con qualche nobile del luogo «un rapporto speciale di protezione e di amicizia, sovrapponendo alla funzione pubblica da loro svolta le strategie personali e familiari», una prassi ufficialmente deplorata dal governo veneto, ma «che risultava inevitabile e in qualche modo scontata». ³⁰ Così la stessa inflazione cinque-seicentesca di ritratti dei rettori sfidava in modo evidente misure legislative risalenti ai primi anni del XV secolo che sulla carta avrebbero dovuto proibirne la realizzazione.

Un semplice sguardo posto sulle allegorie di motivi che compongono i quadri conferma la noncuranza con cui si aggirano le raccomandazioni veneziane. Un primo motivo ricorrente si deve al fatto, per usare le parole di Enrico Castelnuovo, che spesso anche in questi ritratti «il principio della rassomiglianza conta assai meno che quello della conformità dell'immagine alla funzione». ³¹ Una conformità alla funzione non individuale però, ma di lignaggio o familiare, poiché come accadeva nell'*Esaltazione del podestà Vincenzo Dolfìn* a Vicenza, il podestà era circondato dagli attributi delle cariche pubbliche rivestite dagli antenati del podestà nella storia

27. ASVe, *Senato Terra*, fz. 191, 22 giugno 1609.

28. ASVe, *Senato Terra*, fz. 587, 11 marzo 1653.

29. Viggiano, *Governanti e governati*, p. 68.

30. Varanini, *L'uso pubblico della storia*, p. 100.

31. E. Castelnuovo, *Fortuna e vicissitudini del ritratto cinquecentesco*, in *Tiziano e il ritratto di corte da Raffaello ai Carracci*, Catalogo della mostra (Napoli, Museo di Capodimonte, 25 marzo – 4 giugno 2006), Napoli 2006, p. 29.

della Serenissima (corno dogale, galero cardinalizio, berretta vescovile e bastone di comando) e così in molte altre tele dove i rettori, accompagnati dai figli o altri familiari, compaiono più come esponenti di una grande famiglia patrizia che non singoli rappresentanti di un'astratta nozione di sovranità marciana.

Accanto a questa declinazione genealogica dell'iconografia dei rettori, un dato che si presta forse a riflessioni interpretative più interessanti consiste nei tempi della loro realizzazione e nella loro committenza. Almeno nei casi esaminati fin qui, i quadri vengono dipinti nel momento in cui il rettore lascia la città dopo i sedici mesi canonici dell'incarico, un'uscita di scena il più possibile silenziosa e senza clamori, stando alle leggi veneziane.

Nel ritorno loro non possono – ordinava il Senato nel 1609 – essere accompagnati da alcuno delle città o luoghi dove fossino stati, così che per viaggio cadauno non venghi a spese sue, ne alcuno di dette città o luoghi per quindici giorni debba alloggiare in casa del rettor ritornato, sotto pena di ducati duecento.³²

Tutto il contrario di ciò che accadeva in realtà, come sembra confermare anche il fatto che i committenti di queste *Esaltazioni* o *Glorificazioni* dei rettori non fossero i soggetti «glorificati» bensì le comunità cittadine nelle quali avevano operato come emissari della Repubblica.

4. *Battesimi, orazioni e parentele spirituali*

Torniamo per un attimo a Verona esattamente negli anni della commissione, trascinata per le lunghe, dei quadri per decorare gli ambienti del palazzo cittadino.³³ Il registro degli atti civici nei quali è contenuta la provvisione sui nuovi quadri, riporta anche in vari passaggi tra la primavera del 1595 e del 1596 la decisione del consiglio di ordinare al pittore Felice Brusasorzi (a cui si è commissionata *La Vittoria dei Veronesi sui Gardesani*) la realizzazione di un quadro «pro munere offerendo» al capitano Giovanni Corner in occasione del battesimo del figlio Lorenzo nato settimane prima in città. Il quadro, regolarmente pagato al Brusasorzi 100 ducati «ex aere publico», veniva donato al Corner il 23 aprile 1596 quando i provveditori, avvicinandosi la fine suo mandato veronese, decidevano di presentargli «tabula ipsa».³⁴

32. ASVe, *Senato Terra*, fz. 191, 22 giugno 1609.

33. Che erano due: Sante Creara dipinse la *Consegna delle chiavi al provveditore veneto Gabriele Emo* avvenuta a Verona il 24 giugno 1405, mentre a Jacopo Ligozzi si affidò la realizzazione del quadro che ritraeva la *Consegna delle chiavi al doge Michele Steno*, avvenuta in piazza San Marco il 16 luglio successivo per mano di una delegazione di ambasciatori veronesi: Florio, *Inchini e carte bollate*.

34. ASVr, *Archivio antico del Comune*, reg. 96: c. 108r, il primo maggio 1596 si ricordava il battesimo del figlio del capitano Corner; il 15 giugno, c. 112v, il Consiglio dei Dodici decideva la commissione al Brusasorzi: «Consultatione habita super congruo munere offerendo supradicto illustrissimo Praefecto, decretum fuit quod in petra nobili pennicillo egregii Faelicis pictoris Veronensis repraesentetur effigies baptismatis Laurentii infantis filii praedicti illustrissimi Praefecti, et iniunctum fuit

Da alcune descrizioni coeve sappiamo che il quadro raffigurava il figlio del capitano e della moglie Chiara Dolfin nelle braccia di una donna con una corona di pietre in testa, simbolo di Verona, mentre offriva il bambino al vescovo affinché lo battezzasse nelle acque del fiume Adige. Nel programma iconografico – ha notato correttamente Alison Smith – mancava qualsiasi allusione alla Repubblica, mentre si puntava a collegare la dinastia dei Corner all'indipendenza di Verona.³⁵ Un riferimento alla famiglia – com'è noto tra le più ricche di Venezia, papalista, tra i casati "vecchi" di maggior spicco; Giovanni sarà doge nel 1624 – che era così pronunciato tanto da divenire il carattere unificante delle *Varie composizioni scritte in lode de l'Illustrissimo Sig. Giovanni Cornaro Capitano di Verona et de l'Illustrissima Sig. Chiara Delfina, sua consorte*, una raccolta di poesie in latino, volgare e dialetto veronese apparsa nel 1597, tutte giocate sull'«esaltazione delle virtù e della nobiltà di Giovanni e Chiara, le carriere politiche e militari dei loro antenati (della famiglia Cornaro e anche della famiglia Dolfin), la loro erudizione e la loro generosità».³⁶ Non l'integrità di carattere o la capacità di governo, ma il rango del proprio lignaggio, in questo caso l'eccezionale ricchezza dei Corner del ramo della Regina, sembrava decisivo nell'orientare il destino di un rettore.

In realtà, anche per figure meno ingombranti dei Corner, il consiglio cittadino aveva un'esperienza comprovata di "parentele spirituali" con i rettori. Nel 1558, un olio su tela raffigurante una donna – personificazione della città di Verona – che seduta sulle rive dell'Adige sorregge una neonata in fasce pronta a ricevere l'acqua battesimale, era stata voluta dai provveditori per onorare il capitano Girolamo Ferro in occasione della nascita della figlia, Andriana Verona Ferro.³⁷ Non sempre l'oc-

munus eccellenti domino Augustino del Bene, uni ex capitibus supradicti Consilii, ut sedulo agat quanto citius opus ipsum perficiatur»; infine, tra il 23 e il 27 aprile, c. 166r-167v, si donava il quadro al Corner provvedendo a liquidare il compenso pattuito con il Brusasorzi. Il quadro si trovava nel 1648 presso il palazzo veneziano del cardinale Federico Cornaro, a San Maurizio, descritto come «un paragone con più santi e Verona, che teneva al sacro fonte un figliuolo del signor Giovanni Cornaro, che fu poi doge, essendo quello Capitano della medesima città, e fecevi l'Adige a' piedi sotto forma d'un vecchione coronato di giunchi, di che glie ne fecero dono i Veronesi, che furono i padrini del fanciullo»: traggio le informazioni dalla tesi di dottorato di Sara Dell'Antonio, *Felice Brusasorzi. Un percorso tra "maniera" e natura. Materiali per una ricerca monografica*, Università degli Studi di Udine, Corso di Dottorato di ricerca in Storia dell'Arte (Ciclo XVIII), a.a. 2005-2006, p. 274 che ringrazio per avermi concesso in lettura la sua bella ricerca sul pittore.

35. Alison Smith, *Ersilia Spolverini e la moglie del capitano veneziano: le donne nell'ambiente culturale e politico alla fine del Cinquecento*, in *Donne a Verona. Una storia della città dal medioevo a oggi*, Caselle di Sommacampagna (Vr), Cierre, 2011, pp. 147-162, a p. 153.

36. Il testo di questa e di altre orazioni in lode del rettore Corner e della moglie è esaminato da Smith, *Ersilia Spolverini e la moglie del capitano veneziano*, p. 158.

37. La tela, attribuita a Paolo Farinati, è stata da poco acquisita dalle collezioni del Museo di Castelvecchio. La committenza è registrata in ASVr, *Archivio antico del Comune*, reg. 84, c. 113r, 3 marzo 1558: il Consiglio dei Dodici, «Pro faciendis munere magnificae domine Andrianae et Veronae, infanti filiae clarissimi domini capitanei nostri», prendeva la decisione «eligendi pictorem unius iconis, seu quadri, et rem pingendam».

casione delle nascite veniva celebrata con la committenza di un quadro; spesso ci si accontentava di oggetti meno dispendiosi (medaglie, collane, anelli)³⁸ che cercavano comunque di stabilire un legame tra la città e la figura del rettore o di altri ufficiali veneziani protrato il più a lungo possibile nel tempo.³⁹ Venezia aveva cercato di evitare in tutti i modi questo tipo di familiarità artificiale; l'ammonizione ai rettori, provveditori o rappresentanti di terra e *da mar* a non «tener né far tener per sé a battesimo over a cresima nel regimento suo né in altro loco figlioli di alcuna persona et sii chi esser si vogli»⁴⁰ risaliva a una parte senatoria del 1545, rimasta evidentemente in massima parte disattesa.

La ragione di fondo dell'inosservanza affiorava dal prologo della parte, dove era ricordato che «li rettori proveditori et altri representanti nostri» venivano di continuo «molestati da diversi cittadini et altri nelle terre dove si attrovano in regimento li quali li invitano et per diversi mezzi astringono a tener a battesimo o cresima li figlioli soi». Un'insistenza, tuttavia che i rettori non avvertivano poi così molesta, almeno a giudicare dalla facilità con cui non si erano preoccupati di esporla quasi alla luce del sole (e il secondo nome della figlia del capitano Ferro, Verona appunto, non poteva essere casuale). Di primo acchito, le provvisioni assunte dal consiglio veronese nel 1595 rispondevano a logiche contrastanti: da una parte la celebrazione delle glorie comunali e dall'altra la glorificazione del Corner sembravano scavare un solco incolmabile di alterità tra i due organismi di potere. Ma nella quotidianità delle relazioni, la distanza programmatica dei veronesi con i rettori locali doveva lasciare presto spazio a una miriade d'incontri privati e pubblici, di dialoghi tenuti all'esterno dei palazzi, di relazioni amicali, che la codificazione dei comportamenti voluta dal governo veneziano non riusciva di fatto a controllare.

38. Alcuni esempi in, ASVr, *Archivio antico del Comune*, reg. 100, c. 185r, 30 novembre 1607, per il battesimo del figlio del capitano di Castel vecchio Benedetto Balbi, e c. 199v, 4 febbraio 1608, quando i provveditori decidono di intervenire al battesimo del figlio del conte Marco Savorgnan, governatore della città, donando alla moglie «aureus torques cum tabella aurea eleganti in qua ab una parte exsculpta sint stemmata civitatis, Populorum et Savorgnanorum, et in alia parte insculpta sit civitas Veronae cum effigie muliebri cum amphiteatro, Athesi et arce».

39. Sono temi di ricerca approfonditi soprattutto da Claudio Povolo, *Il protettore amorevole. Magnifica Patria della Riviera del Garda 1570-1630*, in *Sul lago di Garda tra passato e futuro. Lingua, storia, letteratura*, a cura dell'Ateneo di Salò, Brescia, libreriedizioni 2020, vol. 2, pp. 87-124. Più in generale sul tema della parentela spirituale, si veda Guido Alfani, *Fathers and Godfathers: Spiritual Kinship in Early Modern Italy*, Farnham, Ashgate, 2009.

40. ASVe, *Senato Terra*, reg. 34 (1545), 18 maggio 1545, c. 25r: sempre sotto la pena di 400 ducati si ordinava inoltre che «non possano li ditti rettori nostri ne alcuno della corte et fameglia soa tuor per compare al batesimo o a cresima delli proprii loro figlioli alcuno della terra over territorio del loco dove si ritroveranno in quello». Nella filza che raccoglie la bozza del testo poi approvata in Pregadi, resta traccia di una parte della legge che si ritenne di cancellare: «Finito veramente el tempo delli reggimenti, quelli della Corte et famiglia delli detti Rettori siino liberi da quella obligatione», mentre i rettori e altri rappresentanti dovevano sottostare alle pene stabilite «se in alcun luogo batiszerano ad alcuna persona che sii della iurisdictione delli regimenti dove che serano statii»; ASVe, *Senato Terra*, fz. 7, agosto 1543-agosto 1545.

L'ambientazione medievale dei quadri dettata dal consiglio sottintendeva la durata secolare del potere della città, un suggerimento tanto più attuale adesso, sul finire del Cinquecento, quando le famiglie che sedevano in consiglio avevano avvertito l'esigenza di commissionare decine di storie familiari o grandi cicli affreschi rievocanti l'indipendenza comunale di Verona in una sorta di «velata e prudente, ma chiara, risposta politica»⁴¹ alla sovranità veneziana. In un periodo colmo di tensioni, segnato dai numerosi interventi veneziani a danno dei privilegi locali, l'iconografia scelta per i dipinti delle dedizioni (al provveditore Emo il 24 giugno 1405, al doge Michele Steno il 16 luglio) restituiva «il divenire della dedizione da atto di forza – apertura delle porte urbane all'esercito veneziano – a fatto politico-diplomatico», in una «risemantizzazione mediata e mediatizzata dal ricorso al linguaggio cerimoniale» volta a stemperarne gli aspetti coercitivi.⁴² Nella composizione del quadro di Felice Brusasorzi per il battesimo di Lorenzo Corner, personaggi ritratti e paesaggio erano un impasto ben calibrato degli stessi motivi: una città orgogliosa di ostentare la propria ricchezza, un rettore veneziano e sua moglie lieti di accettare il dono dei veronesi, e sullo sfondo il segno di un'amicizia fra la città e una delle più influenti famiglie patrizie che s'immaginava potesse proseguire in futuro.

In questa costellazione di forze, le possibilità che la forte sottolineatura dell'identità aristocratica veronese si tramutasse in una sfida aperta alla “protezione” assicurata dai rettori erano, nei primi anni del Seicento, debolissime; le tensioni interne o i fatti di sangue causati dagli schieramenti fazionali non erano in grado d'incrinare del tutto la reciprocità stretta tra rettori e aristocrazie locali, sostenuta dal fittissimo tessuto di relazioni informali intrattenute, a dispetto della distanza sancita dalle leggi veneziane.

Le cronache di podestà accompagnati da nobili e popolani di terraferma fino sulla soglia del loro palazzo a Venezia,⁴³ i quadri commissionati come doni, le cerimonie nelle quali le comunità tenevano a battesimo il figlio del rettore⁴⁴ definivano l'abitudine ormai divenuta ricorrente di stringere legami invisibili e tenaci con i rappresentanti veneziani che scorrevano al di sotto dei riquadri istituzionali. Come scrivevano nel 1617 i capi della Magnifica Patria di Salò decidendo di fare da “padrini spirituali” al figlio del provveditore e capitano Giustiniano Badoer, essi

41. Marino Berengo, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, a cura di Elena Fasano Guarini, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 194-195; più in generale, sull'élite veronese cinque-seicentesca Paola Lanaro Sartori, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*, Torino, G. Giappichelli editore, 1992, e, della stessa studiosa, *Essere famiglia di consiglio: Social Closure and Economic Change in the Veronese Patriciate of the Sixteenth Century*, in «Renaissance Studies», 8 (1994), 4, pp. 428-438.

42. Florio, *Inchini e carte bollate*, p. 77.

43. Gaetano Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto: saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Marsilio, 2007, p. 334, nota 21.

44. Accanto ai casi veronesi esaminati, un esempio particolarmente suggestivo proviene dalle comunità della Riviera del Garda studiate da Claudio Povoletto, *Zanzanù: il bandito del lago (1576-1617)*, Tignale (Bs), Comune di Tignale, 2011, pp. 169-171.

si attendevano in cambio di quel gesto una «sviscerata protettione», una «somma benevolenza et affetione sua verso di noi», che non doveva certo cessare con la fine della sua presenza nella Riviera gardesana.

Al riparo di questa scorrevole pratica di veri e propri scambi di doni e favori (materiali o immateriali) tra comunità e rettore, la debolezza di un contraente e la forza dell'altro non venivano dissimulate. Il consiglio cittadino invocava la tutela del rettore, il suo «amor» e la sua «amicizia» come si legge nelle fonti, affinché potesse rivelarsi in futuro, anche quando avrebbe ricoperto incarichi negli uffici veneziani o in altre città, un «protettore amorevole»⁴⁵ dei suoi vecchi sudditi. Se la protezione garantita dai rettori in un certo senso compensava la perdita di potere politico delle comunità soggette,⁴⁶ la loro «amicizia» implicava anche una nozione di fiducia e poneva aspettative reciproche, obblighi e impegni molto concreti a cui era difficile sottrarsi.⁴⁷ Da parte dei rettori, segni così concreti e ostentati in pubblico di riconoscenza delle comunità – è l'ipotesi di Claudio Povolo – costituivano una testimonianza a favore di un *cursus honorum* eccellente del rettore e delle sue capacità, oltre a essere un indicatore del potere della propria casata, spendibile a Venezia sul mercato della competizione tra casate patrizie.

Nel corso del Seicento, molti di coloro che occupavano i reggimenti cosiddetti di spesa, nelle città maggiori, tesero a considerare le forme di “glorificazione” come una parte integrante del loro incarico; assomigliavano a tanti piccoli «principi in miniatura»,⁴⁸ li avrebbe scherniti acidamente un osservatore francese. Esistevano però dei limiti oggettivi alla loro discrezionalità, come rivela l'affollarsi di leggi emesse dai consigli di governo tese a disciplinare il loro comportamento. Al Senato, dove per altro sedevano moltissimi ex rettori, non sfuggiva certo che l'«amore» e la «protezione» descritti dalle tele appese nelle aule consiliari o conservate nelle quadriere veneziane davano forma a legami sociali ormai impossibili da cancellare dall'alto; ma se si poteva accettare la trama di questi legami, e in fin dei conti la loro utilità pratica, era necessario che essi restassero sempre sul crinale sottile che separava Venezia dalle città del dominio, le sue leggi dalle rubriche degli statuti di terraferma, la fisionomia repubblicana del patriziato dall'identità municipale delle nobiltà soggette.

45. Povolo, *Il protettore amorevole*.

46. Facendo trasparire i modi e le forme di quell'«universo ideologico» condiviso dai protagonisti di cui parla Stephen D. Bowd, *Venice's Most Loyal City. Civic Identity in Renaissance Brescia*, Harvard U.P., Cambridge (Mass) and London, Harvard University Press, 2010, pp. 8-9; un universo “ideologico” condiviso nonostante la separatezza giuridica e istituzionale tra Venezia e le province del suo dominio e sentito come funzionale e legittimo.

47. Ci troveremmo insomma di fronte a quel genere di «amicizia strumentale», o di «amicizia sbilanciata» (la «lop-sided friendship») di cui parla Julian Pitt Rivers, che accanto a essere un valore morale pone un orizzonte di attese molto concrete tra coloro che sono vincolati da legami di amicizia: si veda Julian Pitt Rivers, *Il popolo della Sierra*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1976, p. 145.

48. Louis M. De La Haye, *La politique civile et militaire des Venitiens*, Paris, 1664, p. 24.

Enrico Valseriati

Ingressi e uscite dei rettori veneziani a Brescia tra cerimoniale e infamia pubblica (sec. XVI)*

1. *Premessa*

Solo in tempi piuttosto recenti la storiografia dedicata alla Lombardia veneziana – un territorio che comprendeva Crema, Bergamo e Brescia, città annesse alla Repubblica di Venezia tra 1426 e 1449¹ – ha iniziato a leggere la presenza dei rettori inviati dalla laguna in terra lombarda come una forma di rappresentanza politica articolata e complessa, da indagare non solamente dal punto di vista della “capitale”, ovvero dal centro, ma anche dalla periferia, superando la visione del ruolo dei rettori come meri o semplici mediatori tra governanti e governati o come simulacri della sovranità marciana nell’entroterra.² Dopo la pur fondamentale edizione delle relazioni consegnate da podestà e capitani al Senato alla fine dei loro mandati in Terraferma,³ si è infatti assistito per alcuni decenni a un appiattimento del dibattito storiografico, che ha rischiato di trasmettere dei rappresentanti dell’autorità veneziana un’immagine come di corpo politico coeso e compatto, persino sulla lunga distanza, ovvero nel corso dell’intera età moderna.⁴ Le relazioni – uno strumento

* Abbreviazioni utilizzate nel testo: ASBs = Archivio di Stato di Brescia; ASVe = Archivio di Stato di Venezia; BABo = Biblioteca dell’Archiginnasio di Bologna; BNMVe = Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia; BQBs = Biblioteca Queriniana di Brescia.

Desidero ringraziare – per aiuti, letture e suggerimenti – Marco Bellabarba, Erika Carminati, Caterina Caverzan, Giovanni Florio, Anna Gialdini, Massimo Rospocher, Piera Tabaglio, Gian Maria Varanini e Alfredo Viggiano.

1. Per una sintesi sulla storia della Lombardia orientale in età veneta mi permetto di rinviare al mio contributo *La Lombardia veneta: la storia. Crema, Bergamo e Brescia, i baluardi occidentali della Serenissima*, in *Storia dell’architettura veneta nel Cinquecento*, a cura di Guido Beltramini, Donata Battilotti, Walter Panciera e Edoardo Demo, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 212-217.

2. Cfr. Alfredo Viggiano e Enrico Valseriati, *Venezia in Lombardia: rapporti di potere e ideologie di parte (sec. XV-XVI)*, in *Fortunato Martinengo: un gentiluomo del Rinascimento fra arti, lettere e musica*, a cura di Marco Bizzarini e Elisabetta Selmi, Brescia, Morcelliana, 2018, pp. 51-74.

3. Il riferimento è a *Relazioni dei rettori veneti di Terraferma*, a cura dell’Istituto di Storia Economica dell’Università di Trieste, direzione di Amelio Tagliaferri, 14 voll., Milano, Giuffrè, 1973-1979.

4. Com’è noto, a ridosso dell’edizione delle relazioni venne pubblicato il volume *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, Atti del convegno (Trieste, 23-24 ottobre 1980), a cura di Ame-

comunque indispensabile per approcciarsi allo studio del rapporto tra sudditi e Dominante – mai tengono conto, per esempio, della percezione che i governati ebbero della presenza veneziana nelle grandi e piccole città di Terraferma. I rettori, d'altro canto, intesero restituire alle alte magistrature dello Stato un'immagine positiva del proprio operato, demandando sempre a cause esterne i frequenti problemi sociali, economici e politici di cui si trovavano a render conto a fine mandato. L'iniquità del sistema fiscale, le difficoltà nel rifornimento annonario, la violenza tra i clan aristocratici, la fragilità dei rapporti tra centri urbani e contadi non vennero mai ricondotte dai rettori, nelle relazioni, alla loro azione personale; men che meno alle responsabilità politiche di Palazzo Ducale.⁵ Nei testi di fine mandato emerge sempre e comunque una visione paternalistica dell'operato dei rettori, che dichiaravano di agire in nome del bene della comunità e della Repubblica.

Tuttavia, la lettura delle fonti cronachistiche locali mette in discussione, almeno parzialmente, questo rapporto armonico tra governanti e governati e mostra come l'arrivo e la partenza di alcuni rettori nelle e dalle città di Lombardia (così come di altre aree della Terraferma veneta) potessero essere "salutati" – in momenti cerimoniali che coinvolgevano i principali spazi pubblici delle città suddite – da forme di aperto dissenso, sintomi del malcontento di parte della cittadinanza per l'operato, la moralità o la fama di un determinato podestà o capitano.⁶ In questa sede, nello specifico, il centro dell'attenzione sarà la reazione dei cittadini di Brescia – il centro urbano più importante della Lombardia veneziana – in occasione dei rituali di entrata e di uscita di alcuni rettori veneziani, specie dopo i fatti della Lega di Cambrai, un oggetto storiografico su cui esistono delle prime incursioni,⁷ ma che

lio Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1981. Per una disamina più recente sulle relazioni dei rettori si veda il contributo (dedicato al territorio vicentino) di Walter Panciera, *Relazioni dei podestà e capitani di Vicenza*, in «Bellissimo per le doti della natura e per l'industria umana». *Immagini e descrizioni del territorio vicentino tra medioevo ed età moderna*, a cura di Francesco Bianchi e Walter Panciera, Roma, Viella, 2018, pp. 181-186.

5. In generale, sul ruolo dei rettori nella formazione e nella definizione dello Stato territoriale veneziano, si vedano, senza pretesa di esaustività: Alfredo Viggiano, *Aspetti politici e giurisprudenziali dell'attività dei rettori veneziani nello Stato da terra del Quattrocento*, in «Società e storia», 17 (1994), 65, pp. 473-505; Claudio Povolo, *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia. Un profilo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno (Chicago, 26-29 aprile 1993), a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho e Pierangelo Schiera, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 207-221; cfr. ora anche la recente ed efficace sintesi di Marco Pellegrini, *Venezia e la Terraferma*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 40-48.

6. Gli studi più rilevanti in merito (con un'attenzione particolare proprio a una città lombarda, ovvero Bergamo) si devono a Erika Carminati, di cui mi preme ricordare almeno *Rituali e cerimoniali civici nella Terraferma veneziana. Il caso della città di Bergamo (secc. XVII-XVIII)*, tesi di dottorato, supervisor Federico Barbierato, Sabine Frommel e Gian Maria Varanini, Università degli Studi di Padova-École Pratique des Hautes Études, XXX ciclo, 2018 e *La Repubblica in scena. Cerimonie e rituali politici nei domini veneziani*, in «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco», 25 (2019), pp. 105-117.

7. Cfr. Enrico Valseriati, *Tra Venezia e l'Impero. Dissenso e conflitto politico a Brescia nell'età di Carlo V*, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 32-48.

necessita di una trattazione più sistematica, basata su una lettura più approfondita e capillare delle cronache bresciane del XVI secolo.

2. *Reciproca conoscenza*

Com'è noto, Brescia rappresentò per i veneziani, specie nella prima fase di dominazione in Lombardia nel XV secolo, un centro di vitale importanza per la tenuta dello Stato territoriale, per le casse dell'erario e infine per il rifornimento di manufatti, nello specifico di armi.⁸ Per comprendere appieno la rilevanza di Brescia per gli equilibri politici di Venezia nel Quattrocento, basta affidarsi all'*Itinerario* di Marin Sanudo, un viaggio in cui peraltro il giovane patrizio fu accompagnato, per buona parte del tragitto, da un umanista proveniente dal territorio bresciano, il salodiano Giovanni Francesco Boccardo, detto Pilade. Sanudo dedica a Brescia e al suo territorio un notevole spazio nel proprio testo odepotico, concentrando l'attenzione su aspetti per lo più architettonico-materiali, di costume e sociali, mentre risultano essere limitati i riferimenti alla vita civile o istituzionale, sia della città sia del contado. Sanudo, soprattutto, insiste sulla floridezza economica e culturale raggiunta da Brescia dopo l'ingresso nel Dominio, secondo un *topos* che ricorre frequentemente in tutto l'*Itinerario*. L'aristocrazia bresciana, in questo senso, è presentata solo come un lungo elenco di dottori e di *milites*, da cui «Bresca è adornata in questi tempi», ovvero i tempi di Venezia; ai suoi occhi, i bresciani appaiono soprattutto «molto ricchi, chi à doamilia ducati di intrada, chi più et chi meno».⁹

La rispettabilità del governo cittadino si riduce per Sanudo, insomma, al binomio toga-spada, e secondariamente alla ricchezza dei *boni viri* bresciani, secondo un presupposto ideologico frequente nella *quaestio de vera nobilitate* del Quattrocento.¹⁰ Ma il vero punto d'onore per la città è rappresentato, per il diarista, dalle opere, dalla giustizia e dall'opulenza che Venezia ha importato a Brescia, tali da renderla «in mirabile cressimento».¹¹ Sanudo fa anche nomi e cognomi, a tal proposito: *in primis* quello dello zio Francesco, che era stato capitano di Brescia tra 1471 e 1473 e aveva promosso la ricostruzione delle mura cittadine, dopo i danneggiamenti subiti in occasione delle guerre veneto-viscontee. Quella di Sanudo è, in estrema sintesi, solo una delle tante testimonianze di patrizi veneziani – si pensi, per il Cinquecento, proprio alle già citate relazioni dei rettori – che ci trasmettono l'idea, molto diffusa anche nella storiografia ufficiale, del buon governo veneziano e dei suoi benefici sui dominati,

8. Stephen D. Bowd, *Venice's Most Loyal City: Civic Identity in Renaissance Brescia*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2010.

9. Marin Sanudo, *Itinerario per la Terraferma veneziana*, edizione critica e commento di Gian Maria Varanini, Roma, Viella, 2014, p. 282.

10. Claudio Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

11. Sanudo, *Itinerario per la Terraferma veneziana*, p. 270.

specie attraverso l'azione dei rettori, esponenti di rilievo del patriziato lagunare con ampie esperienze di governo e dotati spesso di buona cultura umanistica.¹²

Una domanda, tuttavia, sorge spontanea: questa fu la stessa percezione che ebbero i governati dell'autorità veneziana e dei suoi rappresentanti inviati in Terraferma? È indubbio che le figure dei rettori, nella complessità delle relazioni tra Venezia e le grandi città di tradizione comunale (come Brescia), costituissero il punto di contatto più immediato tra due mondi per molti aspetti assai distanti tra loro, specie durante la prima fase della dominazione veneziana nell'entroterra. Sebbene sia piuttosto pleonastico ricordarlo, i patrizi veneziani inviati nelle città del *Dominium* in veste di rettori, lungi dall'essere dei veri e propri ufficiali, svolgevano soprattutto una funzione politica e giuridica, molto influenzata dal contesto sociale e amministrativo entro cui venivano a inserirsi.¹³ Si pensi, ad esempio, a quanto è testimoniato da Domenico Malipiero, che nei suoi *Annali* ricorda come nel 1492 il capitano Vinciguerra Dandolo era stato punito, a Venezia, «per aver fomentà le parti in Bressa e ditto parole de deshonor presso la comunità, a favor de ghibellini».¹⁴ Siamo, ovviamente, entro il lessico e la cultura politica tipica della Lombardia veneziana, in cui – come è stato a più riprese dimostrato, anche in tempi recenti – persistettero vitali e forti le parti cittadine fino alla prima metà del XVI secolo, a differenza di ciò che accadde, per esempio, nell'antica Marca trevigiana.¹⁵

Questo caso, a dire il vero piuttosto raro, di un rettore che favorì la parte ghibellina (quella tradizionalmente anti-marciana), contrasta con le direttive che arrivavano dalle alte magistrature dello Stato. La libertà di iniziativa – che era già implicitamente sconsigliata ai rettori dalle forze di potere che gestivano la vita istituzionale dei più importanti centri urbani – era infatti limitata da precise indicazioni contenute nelle cosiddette commissioni ducali, le regole che l'autorità superiore consegnava ai patrizi veneziani in occasione della loro nomina a rettori nei territori dominati.¹⁶ Allo stesso tempo, tuttavia, l'esempio riportato dimostra bene che è da

12. Per una visione d'insieme sulla percezione che i governanti ebbero dello Stato rinascimentale, specie attraverso le descrizioni dei territori dominati, si veda Sandra Toffolo, *Describing the City, Describing the State. Representations of Venice and the Venetian Terraferma in the Renaissance*, Leiden-Boston (MA), Brill, 2020; sulla Lombardia veneta: Enrico Valseriati, *Patrizi di laguna davanti al paesaggio lombardo del Rinascimento*, in *Il paesaggio veneto nel Rinascimento europeo. Linguaggi, rappresentazioni, scambi*, a cura di Andrea Caracausi, Marsel Grosso e Vittoria Romani, Roma, Officina Libraria, 2020, pp. 103-114.

13. Della robusta tradizione di studi sui rapporti giurisdizionali, giuridici e istituzionali tra Venezia e le città di Terraferma (con un focus in particolare su Brescia e il suo territorio) dà conto il recente lavoro monografico di Elisabetta Fusar Poli, *Relativo e plurale. Dinamiche, processi e fonti di diritto in Terraferma veneta (sec. XVI-XVIII)*, Torino, Giappichelli, 2020.

14. Citato in Bowd, *Venice's Most Loyal City*, pp. 53-54.

15. Mi riferisco in particolare al contributo di Gian Maria Varanini, *Nelle città della Marca trevigiana: dalle fazioni al patriziato (secoli XIII-XV)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Marco Gentile, Roma, Viella, 2005, pp. 563-602.

16. Una commissione ducale per la podesteria di Brescia del 1544 (o meglio, una raccolta di *excerpta* da diverse commissioni cinquecentesche, con trascrizioni di parti e ducali risalenti anche alla prima metà del XV secolo) si conserva nel ms. BABO, A 74, *Statuti de Pregadi per la città di Brescia*.

considerare superata, almeno in parte, una certa visione storiografica che vedeva nei podestà e nei capitani dei semplici mediatori o ancora dei meri osservatori intenti a tutelare in maniera esclusiva gli interessi della Dominante, a discapito di quelli che sono stati definiti «questi potenti di Terraferma», che agli occhi di qualche rettore sarebbero apparsi «come bambini ai quali dover inventare passatempi e trastulli, magari accademici».¹⁷

La quotidianità dei rapporti tra rettori e sudditi, come è stato notato recentemente, si articolò tuttavia come un processo più complicato, di reciproca messa a fuoco o ancora di reciproca conoscenza, in una prospettiva di progressiva e vice-debole acculturazione politica.¹⁸ Le cronache bresciane, a differenza della storiografia ufficiale (rappresentata in primo luogo dai *Chronica de rebus Brixianorum* di Elia Capriolo),¹⁹ ci restituiscono esattamente questa complessità, che non emerge, di converso, dalle relazioni ufficiali e dai proclami pubblici. Sfogliando i resoconti cronachistici o i memoriali di famiglia, apprendiamo che – a discapito dei buoni propositi contenuti nelle commissioni ducali – i rettori si imparentavano con i patrizi di Terraferma; coltivavano legami di *patronage* e facevano da padrini ai figli dell'aristocrazia; talvolta, o comunque non di rado, si stabilivano nelle città già governate o lì intessevano *network* economici e personali ampiamente sconsigliati dalle autorità superiori; scrivevano, leggevano e trovavano un terreno culturale fertile. In estrema sintesi, i rettori non erano dei corpi estranei, catapultati in un contesto “altro” e inesplorabile.²⁰ Ciò vale, in particolar modo, per il Quattrocento, un secolo in cui a Brescia, come nel resto dell'entroterra, vennero inviati membri eminenti del patriziato veneziano, che seppero proporre una retorica molto positiva del governo lagunare, specie durante e dopo le guerre veneto-viscontee (1438-1440).²¹ Gli uma-

17. Entrambe le citazioni sono tratte da Giovanni Scarabello, *Nelle relazioni dei rettori veneti in Terraferma: aspetti di una loro attività di mediazione tra governanti delle città suddite e governo della Dominante*, in *Venezia e la Terraferma*, pp. 485-491: 487. Simile, ma meglio argomentata, è stata la posizione, di poco successiva, di Giorgio Borelli, *I ceti dirigenti italiani tra realtà e utopia all'inizio dell'età moderna*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del convegno (Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983), a cura di Amelio Tagliaferri, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 9-19, a pp. 11-12.

18. Viggiano e Valseriati, *Venezia in Lombardia*, p. 56.

19. Elia Capriolo, *Chronica de rebus Brixianorum*, Brescia, Arundo de' Arundi, [1505]. Sull'opera di Capriolo cfr. Carlo Dionisotti, *Elia Capriolo e Veronica Gambarà*, in *Veronica Gambarà e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*, Atti del convegno (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985), a cura di Ennio Sandal, Carlo Bozzetti e Pietro Gibellini, Firenze, Olschki, 1989, pp. 13-21 e Simone Signaroli, *Brescia, Venezia, Leida: i "Chronica" di Elia Capriolo nella "Respublica literaria" dell'Europa moderna*, in *Italia medioevale e umanistica*, 49 (2008), pp. 287-339.

20. Andrew Vidali, *Political and Social Aspects of Godparenthood in Early Modern Venice: Spiritual Kinship and Patrician Society*, in *Journal of Early Modern History*, 26 (2022), fasc. 5, pp. 429-455.

21. In merito si veda Enrico Valseriati, *Aseca politica e vita privata di Pietro Avogadro (1385 ca.-1473)*, in *«El patron di tanta alta ventura». Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia*, Atti della giornata di studi (Brescia, 3 giugno 2011), a cura di Simone Signaroli e Enrico Valseriati, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2013, pp. 3-62.

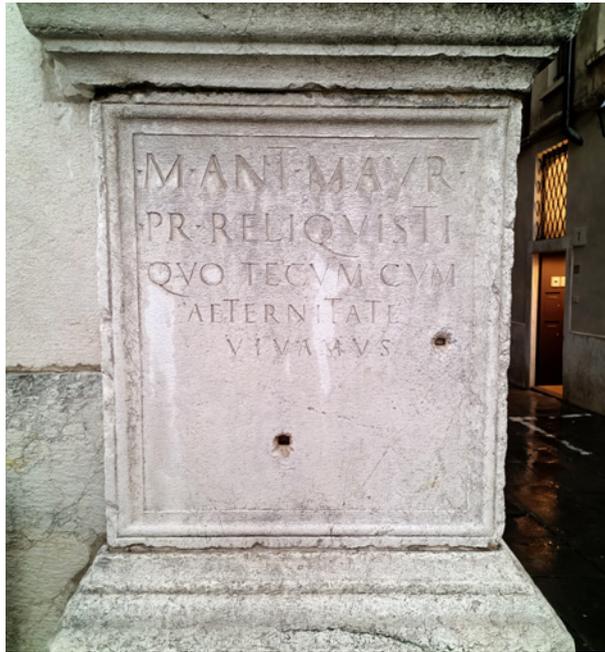


Fig. 1. Epigrafe in lode di Marcantonio Morosini per la fondazione del Monte di Pietà, 1484-1485. Brescia, Piazza della Loggia (foto: Enrico Valseriati).

nisti Francesco Barbaro (capitano dal 1437)²² e Ludovico Foscari (podestà dal 1453),²³ o ancora Marcantonio Morosini (podestà dal 1484, promotore delle più note opere monumentali e urbanistiche di Brescia, come la Loggia o il Monte di Pietà, ovvero il *lapidarium* in piazza grande),²⁴ furono intellettuali di grande levatura in corrispondenza e relazione con numerosi aristocratici bresciani, ma soprattutto

22. Simone Signaroli, *Lettere diplomatiche e memoria storiografica: da Francesco Barbaro a Ottavio Rosi*, in «*El patron di tanta alta ventura*», pp. 85-104, a pp. 85-90. L'edizione e lo studio critico delle lettere si trova invece in Francesco Barbaro, *Epistolario*, a cura di Claudio Griggio, 2 voll., Firenze, Olschki, 1991-1999.

23. Su Foscari e il suo epistolario ora si veda il corposo lavoro di Leonard Horsch, *Ludovico Foscari (1409-1480). Ein venezianischer Patrizier, Amtsträger und Humanist*, Dissertation, Referentinnen und Referenten Claudia Märkl, Arndt Brendecke und Claudia Wiener, Ludwig-Maximilians-Universität München, 2022.

24. Bruno Passamani, *La coscienza della romanità e gli studi antiquari tra Umanesimo e Neoclassicismo*, in *Brescia romana. Materiali per un Museo*, Brescia, Grafo, 1979, vol. II, pp. 6-17, a p. 10. Ricordo inoltre che proprio a Marcantonio Morosini l'umanista Cristoforo Barzizza dedicò nel 1485 il dialogo *Declamationes duae de duabus sororum*, in cui il rettore viene elogiato principalmente per la strenua difesa messa in atto a Brescia per la *libertas* e la *institia*; l'opera è conservata nel ms. BNMVe, ms. lat. XI 107 (4364), su cui si veda Gloria Bargigia, *Cristoforo Barzizza bresciano*, in *Profili di umanisti bresciani*, a cura di Carla Maria Monti, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2012, pp. 301-334, a pp. 320-321.

rappresentanti politici reputati da Venezia “strumenti di governo” necessari per reggere una città ritenuta di fondamentale importanza per il Dominio nel delicato frangente della stabilizzazione dello stato territoriale.²⁵

Se in una certa misura questo precario equilibrio tra civismo e rappresentanti dell'autorità veneziana – l'anello più fragile del sistema territoriale quattrocentesco – funzionò almeno fino alla disfatta di Agnadello (1509), va anche detto, tuttavia, che esso era troppo delicato e soggetto a situazioni contingenti (di relativa stabilità o instabilità politica e sociale), nonché a simpatie personali o di parte, per poter reggere senza contraccolpi. Questa fu una delle ragioni per cui il consenso verso l'operato dei rettori, nelle comunità locali dell'entroterra, non fu affatto costante e condiviso. Di questa disomogeneità di giudizio danno conto proprio i momenti rituali dell'inizio e della fine dei rapporti tra rappresentanti e sudditi, ovvero le cerimonie di ingresso e di uscita dei rettori, di cui per Brescia possediamo solamente testimonianze documentarie o cronachistiche e non iconografiche, a differenza di altre città e comunità di Terraferma.²⁶

3. *Ladri, assassini e puttanieri*

In questa sede, le cerimonie di ingresso e di uscita dei rettori non verranno prese in esame tanto per la loro esecuzione o organizzazione (temi su cui, peraltro, esistono già approfonditi studi specialistici),²⁷ quanto piuttosto quali “termometri” per misurare il gradimento dei governati rispetto al mandato o alla nomea di alcuni podestà e capitani.

Per ciò che concerne Brescia, i riti riguardanti i rettori non sono stati oggetto di specifiche analisi o prosopografie, in ragione anche del maggiore interesse che è stato rivolto a occasioni festive ritenute più significative dal punto di vista simbolico, letterario o architettonico, come gli ingressi di sovrani (quali quello della regina di Cipro, Caterina Corner, nel 1497, o l'*entrée royale* di Luigi XII nel 1509) e soprattutto dei vescovi.²⁸ Gli ingressi dei presuli a Brescia, in particolare, sono stati

25. Su questi temi, rimando a Alfredo Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso, Fondazione Benetton, 1993.

26. Si veda, a titolo di esempio, Franco Benucci, *Storia, comunicazione politica e immagine artistica: una rilettura del telerò di Pietro Damini nel Municipio di Padova*, in «Terra d'Este», 20 (2010), fasc. 39, pp. 157-202.

27. Cfr. Matteo Casini, *Rituali del potere nella città capitale e nella Terraferma*, in «Terra d'Este», 9 (1999), fasc. 17, pp. 125-128 e Carminati, *La Repubblica in scena*.

28. Si vedano almeno: Renata Massa, *Apparati effimeri nelle feste bresciane dei secoli XVI e XVII*, in «Brixia sacra», n.s., 19 (1984), fasc. 4/6, pp. 77-83; Germana Lorandi, *Festeggiamenti pubblici a Brescia tra Rinascimento e Controriforma*, in «Postumia», 5 (1994), pp. 6-20 e ora anche Gabriele Neher, *Marin Sanudo on Brescia. Caterina Cornaro's 1497 Entry and Glimpses into the Life and Politics of a Renaissance Border Town*, in *Warfare and Politics. Cities and Government in Renaissance Tuscany and Venice*, edited by Humfrey Butters and Gabriele Neher, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2019, pp. 227-240.

al centro del dibattito storiografico sia per ciò che concerne il XV secolo sia per quanto riguarda il Cinquecento. Già nel 1383 è testimoniato un preciso rituale per l'ingresso in città del presule: in quell'anno, infatti, la casata degli Avogadro – signori feudali in Val Trompia e capi della fazione guelfa locale – ottenne il diritto di addestrare e mantenere la chinea vescovile, il cavallo bianco utilizzato dai vescovi per il loro insediamento in occasioni cerimoniali.²⁹ Questo privilegio venne confermato agli Avogadro anche dopo la dedizione di Brescia a Venezia nel 1426 e venne esercitato dal lignaggio per tutta la prima età moderna, non senza rimostranze da parte della popolazione; ad esempio, al momento dell'insediamento di Pietro del Monte, nel 1445, il popolo espresse violentemente il proprio dissenso per la nomina dell'ennesimo vescovo forestiero, disarcionando del Monte dal cavallo tenuto per le briglie dal *miles* Pietro Avogadro, capofamiglia e leader della fazione filo-marciana.³⁰

Al di là di questo singolo episodio, gli ingressi vescovili hanno attirato l'attenzione di studiosi e studiosi soprattutto in ragione dell'impatto scenografico che questi eventi avevano sugli spazi pubblici cittadini. Il percorso che i nuovi vescovi compivano, da porta San Nazaro fino alla piazza delle cattedrali, fu sempre accompagnato, specie nel Cinquecento, dai consueti e lussuosi apparati effimeri, da manifestazioni di giubilo e dall'esecuzione pubblica di opere encomiastiche. Particolarmente spettacolari furono, da questo punto di vista, le scenografie commissionate dalla città in occasione degli ingressi di Francesco Corner (1532), Andrea Corner (1546) e Giovan Francesco Morosini (1590), che sono stati indagati soprattutto dal punto di vista storico-artistico e storico-architettonico, sia per la ricchezza delle scenografie effimere sia per la complessità del cerimoniale.³¹

Questa opulenza, come è stato notato per il caso di Bergamo e di altre città di Terraferma,³² non doveva riguardare, per ragioni latamente giuridiche e soprattutto morali, le cerimonie di ingresso e di uscita dei rettori. I loro rituali, infatti, dovevano essere caratterizzati da un generale senso di *mediocritas*, tant'è che gli statuti di Brescia, nel primo capitolo sul podestà e sul capitano, non dicono praticamente nulla sull'ingresso dei rettori, fatta eccezione per una generica e piuttosto comune imposizione delle mani che i magistrati veneziani avrebbero dovuto fare sui Vangeli e per l'obbligo, entro otto giorni dal loro insediamento, di far giurare i vicari e gli altri giudici della Curia pretoria e della Cancelleria prefettizia per il rispetto delle norme statutarie locali.³³

29. Valseriati, *Ascesa politica e vita privata*, pp. 140-145.

30. Ivi, p. 142.

31. Si veda da ultimo Irene Giustina, «Un arco grande e magnifico, che tutto marmo pareva». *Ingressi trionfali, apparati effimeri e cultura architettonica a Brescia nel pieno Cinquecento*, in *Brescia nel secondo Cinquecento. Architettura, arte e società*, a cura di Filippo Piazza e Enrico Valseriati, Brescia, Morcelliana, 2016, pp. 162-188.

32. Cfr. Carminati, *La Repubblica in scena*.

33. Traggo le informazioni da *Statuta civitatis Brixiae*, Brixiae, per Jacobum de Britannicis, 1490, c. 3va (rubrica *De dominis potestate et capitaneo Brixie*). Per una disamina sugli statuti di Brescia in età veneziana (riformati e approvati con ducale di Francesco Foscari nel 1429, revisionati nel 1471,

Le raccomandazioni delle alte magistrature dello Stato per l'ingresso e l'uscita dei rettori dovevano scontrarsi, in realtà urbane come Brescia, con la tensione e le aspettative, talvolta molto alte, della popolazione locale, sia dell'aristocrazia sia del popolo. Brescia, soprattutto dopo i fatti della Lega di Cambrai e la ricomposizione del dominio veneziano (1516-1517),³⁴ fu attraversata da un altissimo livello di conflittualità interna, fomentata dalla resistenza della contrapposizione di parte e da una crescita esponenziale del contrasto patrizio, che sfociò spesso in gravi fatti di sangue e in manifestazioni pubbliche di dissenso. Di tale conflittualità ci restituiscono un'immagine vivida le cronache e le scritture infamanti, testimonianze effimere vergate in tono volutamente rozzo, affisse, graffite o dipinte sulle pareti dei luoghi pubblici più iconici della città.³⁵ I bollettini o *libelli famosi* di Brescia – che si sono conservati o singolarmente, o all'interno dei dispacci dei rettori ai Capi del Consiglio dei Dieci, oppure trascritti dai cronisti locali nei loro manoscritti – ci dicono molto (in tono per lo più polemico, satirico, ironico, volgare o minatorio) di quella che deve essere stata la percezione di una parte della società nei confronti dei rappresentanti della sovranità veneziana, così come del ceto dirigente locale o di singoli personaggi.

La conflittualità endemica di Brescia rientra appieno nella casistica di quelle manifestazioni di violenza che si basarono «su dichiarazioni più esplicite di scontro tra i diversi lignaggi familiari», che prevedevano l'intervento (esterno, mediatore e persino rituale) dei rettori e in ultima battuta delle alte magistrature o di quelle d'appello della Dominante.³⁶ L'affissione pubblica di libelli o cartelli diffamatori può essere ricondotta a questa tipologia di dissenso, testimoniata già a partire dalla seconda metà del Quattrocento, quando evidentemente *l'idem sentire* tra dominanti e dominanti – che pure aveva avuto un certo “successo”, quantomeno dal punto di vista retorico – iniziò a incrinarsi e a far affiorare il malcontento per le strade e le piazze cittadine, coinvolgendo anche la materialità dei palazzi pubblici, sulle cui pareti si affiggevano i cartelli infamanti o si compivano altri gesti di dissenso, tra cui gli imbrattamenti dei simboli araldici. Il primo esempio incentrato sull'uscita di un rettore, a tal proposito, risale al 1495, quando il capitano Nicolò Michiel si accinse a lasciare Brescia al termine del suo mandato. In quell'occasione, il rettore venne salutato con un cartello attaccato a una parete del cortile del Broletto (antica sede del Comune e poi delle magistrature veneziane prima della costruzione della Loggia). È particolarmente interessante notare che il libello, semplice ma icastico,

stampati da Tommaso Ferrando nel 1473 e poi ri-editi in varie occasioni tra XV e XVIII secolo) si veda ora Alan Sandonà, *Note sugli statuti del Comune di Brescia tra medioevo ed età moderna*, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2018.

34. Su Brescia nei primi anni delle guerre d'Italia è ancora necessario rimandare a Carlo Pasero, *Francia Spagna Impero a Brescia. 1509-1516*, Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, 1958.

35. Si veda più diffusamente Valseriati, *Tra Venezia e l'Impero*, pp. 32-48.

36. Cfr. Claudio Povolo, *L'intrigo dell'onore. Potere e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, Cierre, 1997, p. 163 (anche per le citazioni dirette).

contenga un riferimento all'ingresso del successore; il bollettino infatti recita: «Laus Deo. Benedictus qui venit in nomine Domini».³⁷

Il Consiglio generale del Comune di Brescia, nonostante il tono scherzoso del messaggio, reagì con veemenza e provvide a fissare una taglia per scoprire l'autore o gli autori del cartello, che ovviamente non furono trovati.³⁸ Episodi come questo si ripeteranno a Brescia per tutto il XVI e il XVII secolo, periodo in cui si svilupperà in città una cultura grafica del dissenso e della politica di strada particolarmente vivace. Ai nostri occhi, simili cartelli possono apparire ironici e persino innocenti, e non c'è dubbio che tali dovessero sembrare anche ad alcuni lettori dell'epoca; tuttavia, si trattava pur sempre – tanto per le autorità cittadine, quanto e soprattutto per quelle veneziane – di una grave messa in discussione della sovranità marciana, un *crimen laesae maiestatis* che non poteva essere tollerato e che avrebbe potuto dar luogo a ulteriori segni di insofferenza, a sedizioni e a ribellioni, nei confronti tanto dei rettori quanto dei consessi municipali.

Simili messaggi rivolti a podestà e capitani comparvero negli spazi pubblici anche nei primissimi anni del XVI secolo, ovvero prima della battaglia di Agnadello. Si trattò, però, di casi piuttosto isolati, che non sono sufficienti per parlare di un diffuso malcontento per l'operato dei rettori prima dei fatti della Lega di Cambrai, benché si debba tener conto della minor disponibilità di fonti primarie su questa fase.³⁹ Al termine del mandato di Marco Molin, nel 1503, ad esempio, comparve, in un luogo pubblico non precisato della città, una scritta ingiuriosa in cui il capitano e più in generale i signori veneziani venivano accusati di non aver voluto procedere nei confronti di tale Girolamo, figlio di un orologiaio di nome Tonino da Martinengo, che a Venezia si era pubblicamente espresso contro il governo municipale di Brescia.⁴⁰ Pur non trattandosi di un episodio particolarmente grave, esso ci fa comprendere come le notizie viaggiassero all'interno dell'agone pubblico nello stato territoriale veneziano e come le comunità difendessero le prerogative locali anche davanti ai rappresentanti della sovranità marciana.

Gli spazi pubblici, a Brescia come in altre città di Terraferma, dovevano ad ogni modo essere più ricchi di cartelli, scritte col carbone e graffiti infamanti di quanto si possa pensare o di quanto lascino trapelare i documenti ufficiali, anche in ragione della loro natura effimera, della fragilità dei materiali utilizzati e delle can-

37. Traggo l'informazione e la trascrizione del cartello da Carlo Pasero, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri, Brescia, Morcelliana, vol. II, 1963, pp. 1-396, a p. 205.

38. *Ibidem*.

39. Va infatti ricordato che le comunicazioni quotidiane dei rettori di Brescia, relativamente al XV secolo e ai principi del XVI, si conservano solo sporadicamente per quanto riguarda i Capi del Consiglio dei Dieci, mentre i dispacci diretti al Senato partono dai primi anni del Seicento. Anche per ciò che concerne le cronache e i memoriali di famiglia, le testimonianze in nostro possesso sono più scarse per i decenni a cavallo tra Quattro e Cinquecento rispetto al pieno Cinquecento e al Seicento.

40. Pasero, *Il dominio veneto*, pp. 205-206.

cellazioni che le autorità mettevano subito in atto per non far dilagare determinati messaggi di dissenso. Se per il pieno Cinquecento siamo in possesso di numerosi libelli, lo dobbiamo soprattutto all'attività di due cronisti, Pandolfo Nassino e Ludovico Caravaggi, patrizi locali che nei loro zibaldoni o diari ebbero modo di annotare con precisione numerose informazioni relative alla società bresciana e spesso di trascrivere pasquinate lette negli spazi pubblici di Brescia.⁴¹

La proliferazione di testi infamanti si verificò, soprattutto, durante e a seguito dei fatti della Lega di Cambrai, che sconvolsero fino alle fondamenta l'ordinamento dello Stato regionale veneziano e gli equilibri interni delle città di Terraferma. Benché non siano moltissime, anche per gli anni che vanno dal 1509 al 1516 abbiamo alcune testimonianze di dissenso pubblico nei confronti dei rappresentanti dell'autorità legittima, in questo caso ovviamente non veneziana ma forestiera. Dopo il noto Sacco del 19 febbraio 1512, ad esempio, furono scritte agli angoli delle strade della città numerose offese nei confronti dell'uscente governatore francese,⁴² a cui fece seguito l'ingresso del nobile catalano – rappresentante dell'imperatore Massimiliano I e di Ferdinando d'Aragona – Luís d'Icard i de Requesens. È interessante notare che a differenza di ciò che era concesso ai rettori veneziani, il governatore catalano dettò in prima persona le regole per la sua uscita trionfale da Brescia. Salutata con un discreto consenso da parte della popolazione, in attesa di riconsegnare Brescia ad Andrea Gritti e quindi a Venezia, l'uscita prevede un lungo corteo da porta San Nazaro, a bandiere spiegate, accompagnato dal suono di tamburi, trombe e pifferi, con le armi in resta e affiancato da due ali di militari veneti e francesi:⁴³ un cerimoniale decisamente più articolato rispetto alla modestia tipica degli ingressi e delle uscite dei rettori veneziani.

Tra la riconquista veneziana della Terraferma e il Sacco di Roma, Brescia venne letteralmente invasa da cartelli infamanti, incentrati però, nella maggior parte dei casi, sui dissidi intestini. A partire dagli anni Trenta, invece, i bersagli preferiti del

41. Cfr. Valsertiati, *Tra Venezia e l'Impero*, pp. 35 e 63-68 (anche per la bibliografia pregressa). Lo zibaldone di Pandolfo Nassino (1486-1544) copre un arco temporale che va dai primi anni del Cinquecento al 1544, anno della morte dell'autore. Il testo si conserva, col titolo di *Registro*, nel ms. BQBs, C I 15 ed è a oggi inedito, benché sia stato oggetto di numerosi studi storico-linguistici e storiografici; si vedano Piera Tomasoni, *Per un'edizione del Registro di Pandolfo Nassino*, in «Civiltà bresciana», 12 (2003), fasc. 3, pp. 18-25 e Fabrizio Pagnoni, «Lo meglio saria non haver parzialità». *Guelfi e ghibellini a Brescia nella cronaca di Pandolfo Nassino*, in «Civiltà bresciana», 19 (2010), fasc. 3-4, pp. 111-150. La *Chronica* di Ludovico Caravaggi (1523-1569) è conservata invece in ASBs, Biblioteca, Opuscoli e libretti, Op-Q, n° 18, e va dal 1538 al 1569. Recentemente, è stata pubblicata, con molti errori di trascrizione e nessun apparato critico, in Cesare Bertulli, *Cellatica. Pillole di storia e personaggi. Il Diario di Ludovico Caravaggi*, Rudiano (Brescia), GAM editrice, 2020. Per questa ragione, in questa sede si utilizzeranno o l'autografo del cronista oppure le occorrenze (tendenzialmente più corrette) in Paolo Guerrini, *Satire e libelli bresciani del '500*, in «Archivio storico lombardo», s. VII, 62 (1935), fasc. 2-4, pp. 433-458 e in Pasero, *Il dominio veneto*.

42. Pasero, *Francia Spagna Impero a Brescia*, p. 301.

43. Ivi, p. 387.

dissenso pubblico iniziarono a essere i rettori veneziani, perlopiù in occasione delle cerimonie d'ingresso o di uscita dalla città. Pandolfo Nassino e Ludovico Caravaggi riportano entrambi degli esempi relativi all'inviso podestà Giovanni Moro, che fu rettore di Brescia tra il 1537 e il 1538, per poi diventare senatore. In quel torno di tempo, i rettori erano già al centro della polemica cittadina per una ragione ben precisa, ovvero la mancata riforma dell'estimo, un problema che fu percepito dalla popolazione urbana come manifestazione dell'iniquità da parte dei rettori e più in generale delle autorità veneziane.⁴⁴ La squilibrata ripartizione delle imposte dirette, l'aumento dei prezzi dei cereali, la carestia, i dissesti finanziari susseguenti ai fatti della Lega di Cambrai e ora, nel caso di Moro, la chiusura delle osterie portarono ad aperte manifestazioni di dissenso. Così, al termine del mandato del rettore, alcuni membri della corporazione degli osti scrissero col carbone, sulla porta del Broletto, alcuni versi di giubilo per la fine della lotta intrapresa dal podestà contro l'alcolismo imperante a Brescia:

Viva, viva! Viva, viva!
 L'illustrissimo et eccellentissimo
 signor podestà Giovanni Moro,
 della povertà vero ristoro,
 vero è che si parte,
 ma il suo nome mai morirà,
 bensì viverà,
 come quello di Marte.
 A nome della devotissima et delicatissima
 La Fraglia degli hosti.⁴⁵

Lo stesso Giovanni Moro, sempre a fine mandato, ricevette un attacco decisamente più nefando e forse non particolarmente canzonatorio. Come ci ricordano Caravaggi e Nassino, infatti, l'arma di Moro venne imbrattata di sterco,⁴⁶ fatto che causò una durissima reazione da parte del Consiglio dei Dieci, che riconobbe nei giovani patrizi bresciani Nicolò Chizzola e Carlo Rodengo gli autori del gesto infamante. I due rampolli vennero puniti con un bando perpetuo, essendosi rifiutati di scusarsi davanti alle autorità veneziane sulla pubblica piazza, come ci racconta con ironia Pandolfo Nassino, il quale assistette alla lettura del bando e canzonò in prima persona le autorità gridando in coro con i presenti: «Et mi Pandolfo Nassino presente et molti altri quali disivano: “Olà mò merda! E l'è merda! Merda s'ha qual!”».⁴⁷

44. Su questi temi si veda Giuseppe Del Torre, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano, FrancoAngeli, 1986.

45. Citato in Guerrini, *Satire e libelli bresciani del '500*, p. 439.

46. Caravaggi descrive Giovanni Moro come un «uomo molto ignorante» e che appunto al momento del «partir suo ge fu messo fuora de cartelli contro de lui et ge fu inchiovata la arma» (in Pasero, *Il dominio veneto*, pp. 380-381).

47. Pandolfo Nassino, *Registro*, ms. BQBs, C I 15, c. 329r (l'edizione integrale del passo di Nassino si trova in Valseriati, *Tra Venezia e l'Impero*, pp. 40-41).

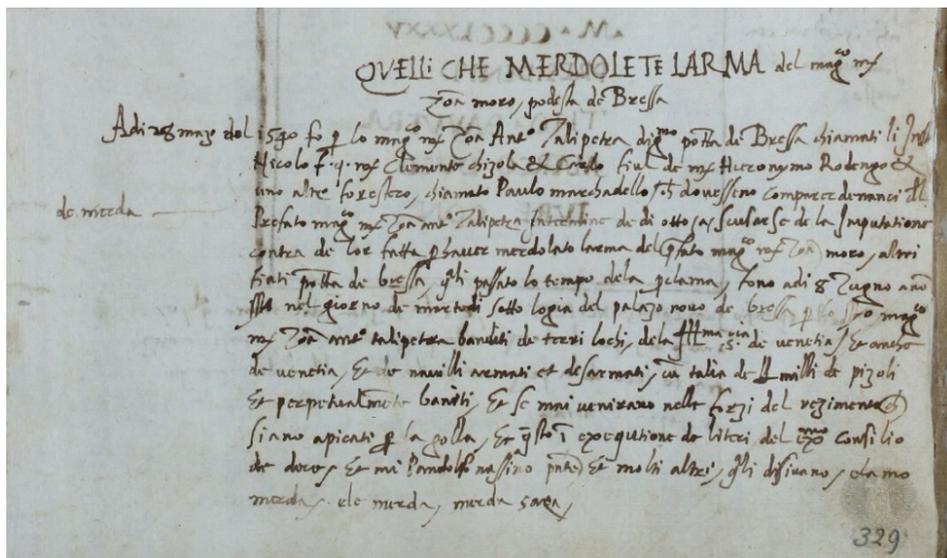


Fig. 2. Pandolfo Nassino, *Quelli che merdolete l'arma del magnifico messer Zuan Moro, podestà de Bressa*, in *Registro*, ms. BQB, C I 15, f. 329r (disponibile su: <https://brixiana.medialibrary.it/home/index.aspx>).

Le pasquinate e i feroci scherzi destinati ai rettori, contrariamente a quanto si possa credere, furono ad ogni modo sempre numerosi e riguardarono spesso proprio il cerimoniale di entrata o di uscita di podestà e capitani. Notevole, da questo punto di vista, è quanto Pandolfo Nassino testimonia sul podestà Marco Morosini, che fu rettore tra 1541 e 1542 e che fu oggetto di aspre critiche da parte della popolazione. Nassino, dopo aver riportato un episodio in cui Morosini si dimostrò particolarmente violento contro un povero cittadino rifugiatosi nel convento di San Francesco, scrisse che

questo magnifico potestà quando fé la sua intrata in Bressa non menò se non doy muli carichi de soy robbe et non haveva fatto provisione pur de manestra; a quello fo ditto: diseno che uno caligar chiamato Calimerio di Montanelli gie servite de lessi per la cena, che certo vene cum vergogna. Non haveva né stendardo né lanze né stocho né altro per insegna de rectore.⁴⁸

Morosini, sopprimendo una consuetudine di fasto dignitoso che era gradita alla popolazione, era dunque entrato a palazzo senza l'usuale corteo di stendardi e lancieri, che normalmente accompagnava sempre all'entrata a Brescia il nuovo podestà. Anzi: si presentò dimessamente, senza stendardo e stocco, non umilmente ma poveramente, fatto che indignò il popolo, sentitosi offeso dall'ingresso a dorso di mulo e non di cavallo. È, questa, una testimonianza molto importante di come i

48. Citato in Guerrini, *Satire e libelli bresciani del '500*, p. 450.

ceti sociali più modesti percepissero il momento rituale dell'ingresso – pur dimesso nella sua cerimoniosità – quale biglietto da visita fondamentale per ogni nuovo rettore. Da quel momento il suo operato venne giudicato sempre negativamente. All'uscita da Brescia, nel 1542, riporta sempre Pandolfo Nassino, venne affisso sul palazzo pubblico un cartello intitolato *A exempio nostro e dil magnifico Marco Morosini potestà de Bressa et distretto, Pasquino da Roma aggiunto per li poste*, in cui il rettore veniva offeso e deriso per la sua deformità fisica, sintomo fisiognomico palese del suo cattivo temperamento:

Verissima opinione di tutti li più savi che rare volte o non mai quasi si vede che in brutto et monstuoso corpo habia posto monna natura anima bella et bona, et da qui nasse il tanto volgar proverbio *Cavete a signatis*, il quale ne insegna che dobbiamo schivarsi dalli malfatti homini et contrafatti, come sono o gobbi o guerzi, imperochè il più de loro sono di maligna et diabolica natura et perciò non mi maraviglio ponto che il vostro podestà de Bressa mai non faccia cosa, per quanto in Roma si dice, che sia ragionevole o bona, per essere egli, come è, gobbo. Ma ben di voi, satrapi et scribi, mi stupisco e trasecolo che tutto il giorno, tenendo le mani nella pasta del publico, postponete la utilità universale alla vostra particolare (...).⁴⁹

La deformità, secondo un noto topos comune alle scienze giuridiche, alle procedure e alla morale,⁵⁰ diviene in questo cartello il simbolo fisico della malvagità del rappresentante veneziano, considerato – tanto dall'autore della pasquinata, quanto dal cronista – un personaggio sciatto, negligente e totalmente incapace di amministrare equamente la giustizia in una città di primaria importanza all'interno della compagine territoriale marciana.

Anche Ludovico Caravaggi apostrofò la partenza di alcuni rettori, in questo torno d'anni, con toni simili. Del podestà Marcantonio Tagliapietra, che partì da Brescia il 1° agosto 1540, Caravaggi scrisse nel proprio diario che «si partì messer Marcantoni, fo quello che fece lo reloi in suo palazzo et una fontana et depenzer (...); costui el simel de l'altro [*sc.* Giovanni Moro] ha robato et molto più». ⁵¹ Di Marco Morosini, già schernito da Nassino per la sua deformità fisica, Caravaggi dice che uscì da Brescia «con non bonissima fama, et à robato molto, et fece far lui molte feste et conviti». E infine aggiunge:

Al primo dil verdigiante aprile messer Marco Morosino nostro podestà (qual era gobo) si partete et se vengite messer Francesco Lipomani (...). Ma dirò dil deportamento dil nostro gobo podestà che si è partito: prima, credo che al mundo non sia stato il maggior sassino et traditore, robatore, puttanèr et immirabil in nel mentir,

49. Il testo integrale in Guerrini, *Satire e libelli bresciani del '500*, p. 449.

50. Cfr. Manuela Bragagnolo, *Fisiognomica e diritto. Il giudizio visivo nella prima età moderna*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento / Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trento», 47 (2021), fasc. 2, pp. 93-113.

51. In Guerrini, *Satire e libelli bresciani del '500*, p. 456.

et tutte quelli condicioni che si possa dar il numero in questo podestà tutte queste li haveva (...).⁵²

Si potrebbe pensare che molte delle testimonianze riportate dai cronisti bresciani possano esser state viziate da antipatie personali o politiche, fatto che in alcuni casi potrebbe anche corrispondere al vero. Talvolta, e in maniera incontrovertibile, la documentazione supporta spesso quanto trascritto da Nassino e Caravaggi relativamente alla percezione che la cittadinanza ebbe nei confronti dei rettori. Relativamente alla fine del mandato di Francesco Lippomano nel 1545, ad esempio, Caravaggi scrive:

Alli 25 de marcio messer Francesco Lippomano de Bressa podestà si partete et vene per podestà il clarissimo signor Giovan de ca' Lippomano et venete cum lui per vicario messer Simon di Locadelli compatre di mio patre, et scriverò dil diportamento che ha fatto il podestà messer Francesco: lui si è deportato tanto male, lui et la sua corte, che mai homo si deportasse, et ha rubato grandemente et il suo iudice del malleficio, che era messer Augustino Dolcetto, fu menato a Venecia in pregione perché aveva robato, et si existima che anchor a lui si metterà la retencione.⁵³

Sono testimonianze che effettivamente trovano una conferma nella documentazione. Francesco Lippomano venne infatti colpito da una sentenza della Quarantia criminal per non aver controllato l'operato del suo giudice del maleficio (come spesso accadeva, un giurista proveniente dalla Terraferma, in questo caso il veronese Agostino Dolcetto, autore peraltro di un *Consilium criminale* dato alle stampe a Brescia nel 1544) e l'ex podestà stesso venne infine confinato a Padova il 26 giugno del 1547, dopo aver presentato una richiesta di grazia, ritenuta però insoddisfacente dalla Signoria.⁵⁴ Quello di Lippomano, peraltro, non fu un caso isolato: già nel 1533, infatti, il podestà Stefano Magno era stato confinato a Veglia per dieci anni, a causa delle sentenze civili e criminali da lui emesse e contrarie alle norme statutarie bresciane.⁵⁵

I rettori dovevano stare attenti a non sottovalutare le prerogative locali e ad amministrare la giustizia in maniera equa, a prescindere dal momento dell'ingresso o dell'uscita dalla podesteria. A discapito dei proclami pubblicati nei principali luoghi pubblici della città contro le offese verbali e i fischi indirizzati ai rettori,⁵⁶ lo stesso Francesco Lippomano fu più volte minacciato in piazza o per strada. Nell'ottobre 1547, a ridosso della congiura dell'Anguissola a Piacenza, un venditore di polame fu costretto dalle autorità bresciane e veneziane ad abbandonare il suo banco di legno in piazza della Loggia. La sua unica colpa era stata aver occupato con il suo carretto una porzione della piazza maggiore della città, in quegli anni oggetto di

52. *Ibidem*.

53. Ivi, p. 457.

54. ASVe, *Quarantia criminal*, Parti, b. 22 bis, 26 giugno 1547 e 14 dicembre 1548.

55. Pasero, *Il dominio veneto*, pp. 378-379.

56. ASBs, *Curia pretoria*, Atti, b. 25, c. 290r.

una profonda opera di ammodernamento architettonico e urbanistico. Il pollaiolo reagì con veemenza e – come riporta Caravaggi – gridò

che busognava far secundo si fece a Piasenza, saltar suso et chiamar “Inperio! Inperio! Et amazar li rettori!”. Et queste parolle furno refferti al potestà et subito il fece ritener, et preso che il fu il confessete le predite parolle, et la notte sequente, senza sonar arengo, il fece apichar per la gola alli colonelli del Monte de la Pietà.⁵⁷

Ancora, il 9 agosto 1548 il podestà Giovanni Antonio Valier trasmetteva con grande preoccupazione ai Capi del Consiglio dei Dieci a Venezia un piccolo biglietto, non più grande di una cartolina, incollato alla lettera di accompagnamento. Il bollettino, firmato da Pasquino, era uno dei tre biglietti infamanti trovati in alcuni luoghi non specificati della città, tra cui molto probabilmente il Broletto. In essi, si incoraggiava la popolazione a fare a pezzi il podestà Valier insieme ai deputati del Comune, rei di aver aumentato i prezzi dei cereali e di aver causato fame e povertà in città.⁵⁸ Pochi anni dopo, nell'estate del 1552, un cittadino bresciano di nome Policarpo da Castello tentò, senza successo, di assassinare il podestà Girolamo Zane. Il da Castello venne infine bandito, ma le autorità stabilirono che – in caso di un suo ritrovamento nei territori della Repubblica – Policarpo si sarebbe dovuto presentare a Venezia, esser condotto in barca per il Canal Grande fino a Santa Croce e lì ricevere pubblicamente l'amputazione di una mano; solo in un secondo momento il suo corpo sarebbe stato trascinato, legato a un cavallo, fino a piazza San Marco, dove sarebbe stato decapitato e poi squartato.⁵⁹

4. Conclusioni

Il complicato e per nulla regolare rapporto tra governati e rettori non cessò di destare le preoccupazioni delle autorità veneziane nemmeno dopo la metà del Cinquecento, quando più forte si era manifestato il dissenso nei confronti di podestà e capitani, specie in occasioni rituali e cerimoniali. Nel 1567, ad esempio, finì il mandato del podestà Francesco Tagliapietra, un personaggio abbastanza conosciuto anche per aver avuto un acceso diverbio con Carlo Borromeo, durante una cena organizzata a Brescia dal vescovo Domenico Bollani proprio in onore dell'arcivescovo di Milano. Ludovico Caravaggi riporta che Tagliapietra «si governò tanto male quanto si possa dire, attendendo sempre a dormire et crapulare con ruffiani et de

57. Ludovico Caravaggi, *Chronica*, ASBs, Opuscoli e Libretti, Op-Q, n° 18, c. 77v. Cfr. inoltre Valseriati, *Tra Venezia e l'Impero*, p. 101.

58. ASVe, *Capi del Consiglio di Dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 21, Brescia, 9 agosto 1548: «Pasquino. / Ogni uno el nome al gran Diavol date / e con questo li armi in man piliate. / Il podestà cum li deputati a pezi taliati / se volete usir de fame, stenti et altri / crudeltate». Su questo caso si veda inoltre Massimo Rospocher e Enrico Valseriati, *Street politics: the Materiality of Political Spaces in Renaissance Italy*, in «Urban History», in corso di pubblicazione.

59. ASBs, *Curia pretoria*, Ducali, reg. 2, c. 281r (7 luglio 1552); si veda anche Leonardo Mazzoldi, *Pagine di storie bresciane (dal 1300 al 1800)*, Montichiari (Brescia), Zanetti, 1995, p. 115.



Fig. 3. Ambito di Antonio Gandino, *Ritratto del capitano Antonio Mocenigo (con dettaglio sul Broletto e le cattedrali)*, 1619, olio su tela. Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo, inv. 1479 (Archivio fotografico Civici Musei di Brescia; foto: Fotostudio Rapuzzi).

continuo con puttane: una vita vergognosa»; tant'è che alla sua partenza «gli furono fatti molti cartelli infamatori et ogni uno si lamentava». ⁶⁰ Simili recrudescenze, poi, si ebbero durante la crisi dell'Interdetto, durante la quale a Brescia furono numerosi i casi di aperto dissenso – sia grafico sia sonoro – contro i rettori. ⁶¹

Qui, ovviamente, entriamo in un'altra epoca e in un altro contesto, in cui lo scontro interno alla società bresciana si spostò dalle lotte di parte o tra autorità superiore e sudditi a problemi di ordine eminentemente religioso. Ciò non toglie che i libelli infamanti incentrati sull'operato dei rettori – in particolar modo in occasione dei rituali di entrata e di uscita – furono un sintomo piuttosto palese del malcontento che spesso aleggiava attorno all'azione politica e giuridica di podestà e capitani. La vitalità del dissenso pubblico a Brescia sembra avere uno stretto legame di parentela con l'antropologia tipica delle aristocrazie lombarde, segnate da una spaccatura verticale tra le resistenti fazioni, anche dopo la fase iniziale delle guerre d'Italia.

La lettura incrociata di fonti cronachistiche e quelle più strettamente di archivio potrà permettere ancora di più in futuro (anche per altre città di Terraferma) di superare l'immagine statica di retorica fedeltà alla Dominante, che certa storiografia ha enfatizzato negli ultimi anni, anche in relazione al caso di Brescia. ⁶² Bisogna comunque tener conto che negli spazi pubblici, specie durante le entrate o le uscite dei rettori, potesse essere anche molto forte l'assenso nei confronti dell'operato di un podestà o di un capitano, che poteva essere elogiato con versi di giubilo sotto la Loggia o in Broletto ed essere accompagnato, finanche con commozione, dai nobili bresciani al momento della fine del proprio mandato. ⁶³

Resta il fatto, per concludere, che le voci dissidenti e non in linea con la politica della Dominante – che si fecero sentire soprattutto in occasione dei rituali di entrata e di uscita – restituiscono l'immagine di una città, quale fu Brescia, in cui la cultura grafica del dissenso politico fu lo specchio dell'insoddisfazione latente per l'azione di molti rettori, verso i quali l'atteggiamento dei governati (e dei cronisti stessi) poteva essere ondivago e segnato da precise occasioni di opportunismo ed equilibrismo politico.

60. Valseriati, *Tra Venezia e l'Impero*, p. 41 (per l'intera vicenda e le citazioni dirette).

61. Si veda Daniele Montanari, *L'Interdetto nelle terre oltre il Mincio*, in *Lo Stato marciano durante l'Interdetto, 1606-1607*, Atti del convegno (Rovigo, 3-4 novembre 2006), a cura di Gino Benzoni, Rovigo, Minelliana, 2008, pp. 89-98.

62. Cfr. Bowd, *Venice's Most Loyal City*.

63. Come è testimoniato da Pandolfo Nassino relativamente all'uscita del podestà Giovan Antonio Tagliapietra il 14 agosto 1549: *Registro*, ms. BQBs, C I 15, cc. 346v-347r.

Pietro D'Orlando

La comunità di Udine e le dispute intorno alla precedenza nei secoli XV e XVI: l'ordine cerimoniale come specchio della conflittualità politica

Il presente saggio si focalizza su un aspetto circoscritto della ritualità civica praticata nel Friuli del Rinascimento veneziano: la precedenza, ovvero la priorità e l'ordine con cui le autorità pubbliche, e più latamente i corpi sociali, si disponevano in occasione di cerimonie solenni (processioni, liturgie, insediamenti di ufficiali) e di importanti momenti della quotidianità politica della Patria del Friuli, come le sedute del parlamento.¹ Accordare la precedenza a un soggetto piuttosto che a un altro non rappresentava un mero formalismo, ma implicava il riconoscimento della superiorità gerarchica del primo rispetto al secondo sul piano simbolico e fattuale. Nell'affrontare il tema ci si è concentrati sulla comunità di Udine, attore politico locale la cui rilevanza ha iniziato a palesarsi, con effetti destabilizzanti, nel tardo secolo XIV, quando il contesto regionale era ancora parte integrante del principato ecclesiastico di Aquileia.²

Innanzitutto, si è cercato di mettere in evidenza la molteplicità di attori coinvolti nelle dispute che ricorrentemente sorgevano intorno alla questione: soggetti locali e sovralocali, individuali e collegiali, istituzionali ed extra-istituzionali. Secondariamente, si è voluto porre l'accento sui moduli argomentativi

1. Il tema non rappresenta una novità nella storiografia di età moderna. Le ricerche condotte da Maria Antonietta Visceglia sulle dispute di precedenza nella Roma papale sono un riferimento importante, da cui ho tratto utili spunti di riflessione: Maria Antonietta Visceglia, *Il cerimoniale come linguaggio politico. Su alcuni conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinque e Seicento*, in *Cérémonial et rituel à Rome (XV^e-XIX^e)*, a cura di Maria Antonietta Visceglia e Catherine Brice, Roma, École française de Rome, 1997, pp. 117-176, poi ripubblicato in Maria Antonietta Visceglia, *Conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento*, in Ead., *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002, pp. 119-190, da cui cito.

2. Rimando per sinteticità a Michele Zacchigna, *Le terre friulane del basso medioevo: verso il superamento della tradizione policentrica*, in *Il patriarcato di Aquileia. Uno stato nell'Europa medievale*, a cura di Paolo Cammarosano, Udine, Casamassima, 1999, pp. 299-318. Vale la pena spendere due battute sul paradosso udinese. Parafrasando il titolo del convegno in cui questo contributo si inserisce, "Il Comune dopo il Comune", direi che non c'è mai stata una "Udine dopo Udine", nel senso che la statura comunale e propriamente cittadina del centro friulano, un'invenzione tardomedievale, iniziò a esprimersi soltanto dalla seconda metà del Trecento, proiettandosi senza soluzione di continuità – ma con sviluppi non sempre pacifici, s'intende – almeno fino al Cinquecento inoltrato.

che informavano i processi di giustificazione o, al contrario, di delegittimazione delle pratiche poste in essere. Lo scopo della ricerca non è soltanto ribadire la centralità del rituale, e in particolare dell'ordine cerimoniale, nelle dinamiche di costruzione dell'identità politica dei soggetti interessati,³ ma anche – e un po' paradossalmente, se si considera la natura stessa del rituale, in apparenza imperniata sul rispetto e sull'iterazione di un ordine cristallizzato – individuare elementi di novità nelle pratiche e nella cultura politica che caratterizzavano e contestualizzavano le contese. Si tratta, in verità, di un obiettivo troppo ambizioso per questo saggio, fortemente limitato da un'indagine documentaria tutt'altro che sistematica ed esaustiva. Di seguito, infatti, si prenderanno in esame soltanto alcuni documenti inediti, pochi tasselli in ogni modo utili a ricomporre un mosaico ancora largamente incompleto.⁴

Dopo aver delineato una panoramica del quadro politico e istituzionale friulano tra i secoli XV e XVI, ma porgendo attenzione anche ad alcune vicende tardo trecentesche, analizzerò alcuni aspetti del conflitto intorno alla precedenza sorto tra la comunità di Udine e il parlamento della Patria, istituzione, questa, rappresentativa delle istanze provenienti dalle famiglie di ascendenza castellana insediate nelle campagne e detentrici di ampie prerogative di natura pubblicistica. La contesa riflette il ben più intricato problema dell'esercizio legittimo della giurisdizione da parte dei due soggetti contrapposti: una dialettica su cui si sono soffermate Liliana Cargnelutti, Laura Casella, Roberta Corbellini, Andreina Stefanutti, nonché Giuseppe Trebbi.⁵ Successivamente prenderò in esame un episodio accaduto

3. Da questo punto di vista l'interesse della storiografia americana (Edward Muir; Richard Trexler) per la dimensione rituale e per i suoi intrecci con la sfera pubblica e del potere è stato pionieristico. Per una sintesi rimando a Edward Muir, *Ritual in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, segnatamente il capitolo *Government as a Ritual Process*, pp. 229-268. Nella storiografia francese (e in quella italiana maggiormente coinvolta nel dibattito d'Ortralpe), una radicata tradizione di studi sociologici, con particolare riferimento alle ricerche di Pierre Bourdieu, ha vivacizzato il dibattito accademico, dando esiti di notevole interesse, sia per la prospettiva di lunga durata, sia per l'impianto comparativo e interdisciplinare: *La légitimité implicite*, édité par Jean-Philippe Genet, 2 voll., Paris-Roma, Éditions de la Sorbonne-École française de Rome, 2015, in particolare l'introduzione di Remi Lenoir, *Pouvoir symbolique et symbolique du pouvoir*, vol. I, pp. 49-58. Si veda inoltre il volume miscelaneo *Images, cultes, liturgies. Les connotations politiques du message religieux*, sous la direction de Paola Ventrone et Laura Gaffuri, Paris-Roma, Publications de la Sorbonne / École française de Rome, 2014.

4. Le fonti manoscritte a cui si farà riferimento sono conservate presso la Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi" di Udine (di seguito BCUD), nei fondi *Archivio Comunale Antico (ACA)* e *Fondo Principale (FP)*.

5. La bibliografia è corposa. Mi limito a segnalare Liliana Cargnelutti, Roberta Corbellini, *Udine napoleonica. Da metropoli della Patria a capitale della provincia del Friuli*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1997; Roberta Corbellini, *Udine capitale della Patria del Friuli: la costruzione di un'identità cittadina per un ruolo di governo*, in *Identità territoriali e cultura politica nella prima età moderna*, a cura di Marco Bellabarba e Richard Stauber, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 239-254; Liliana Cargnelutti, *Il Parlamento della Patria del Friuli e la città di Udine: un conflitto giurisdizionale e politico in età veneta*, in *Le due nobiltà. Cultura nobilitare e società friulana nei Dialoghi di Romanello Manin (1726)*, a cura di Laura Casella, Roma, Bulzoni 1999,

tra il 1575 e il 1576, ma che avrebbe avuto sviluppi anche nella prima metà del secolo successivo. La vicenda in questione vide contrapposti i rappresentanti della comunità udinese (i *deputati*) ai canonici della locale chiesa collegiata e al patriarca di Aquileia, titolare della giurisdizione spirituale sulla diocesi. Questo contrasto, parallelo e se vogliamo anche secondario rispetto ai più frequenti attriti tra la comunità udinese e il parlamento della Patria, dimostra altrettanto bene quanto le aderenze e le consuetudini sottese al conflitto fossero malleabili: un sintomo evidente del costante «sforzo di stabilizzazione delle gerarchie»⁶ ricorrentemente messe in discussione.

1. *Il Friuli tra Quattro e Cinquecento: mutamenti politici, riassetto istituzionali, conflittualità sociale*

Partiamo da eventi noti. Nel giugno del 1420 la dedizione di Udine alla repubblica di Venezia sancì *de facto* la capitolazione del principato ecclesiastico di Aquileia.⁷ L'incipiente dominazione marciana sulla regione, affermata *iure belli* in quelle concitate fasi di conflitto con l'Impero e risoltasi giuridicamente soltanto nel 1445 con i patti veneto-patriarcali,⁸ ebbe delle implicazioni notevoli sul piano istituzionale. Il potere temporale dei patriarchi aquileiesi, esercitato per secoli sulla regione e, all'indomani della caduta del principato, limitato a una manciata puntiforme di giurisdizioni, passò nelle mani di un rettore secolare – il luogotenente della Patria del Friuli – scelto e inviato dalla Dominante, su modello delle altre realtà territoriali inglobate nel dominio di Terraferma. Ma al di là di questo importante mutamento della figura apicale del potere politico, il cambiamento di regime non stravolse l'assetto istituzionale antecedente alla nuova dominazione. Per lo meno, non intenzionalmente: prova ne è il fatto che il parlamento della Patria, organo assembleare di rappresentanza cetuale e territoriale le cui origini affondavano nel pieno medioevo patriarchino, continuò a esercitare le proprie funzioni e a incanalare le istanze provenienti dai principali attori politici assisi sul territorio (l'aristocrazia laica ed

pp. 53-76; Andreina Stefanutti, *I segni della cultura italiana ed europea in un problema territoriale: il conflitto tra i feudi e la città di Udine*, in Ead., *Saggi di storia friulana*, a cura di Laura Casella e Michael Knapton, Udine, Forum, 2006, pp. 29-41; Giuseppe Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797: la storia politica e sociale*, Udine, Casamassima, 1998.

6. Visceglia, *Conflitti di precedenza*, p. 137.

7. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797*, pp. 3-16.

8. Ivi, pp. 17-24; Alfredo Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso, Fondazione Benetton, 1993, pp. 3-50; John Easton Law, *L'autorità veneziana nella Patria del Friuli agli inizi del XV secolo: problemi di giustificazione*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, Pordenone, Provincia di Pordenone-Biblioteca dell'Immagine, 1996, vol. 1, pp. 35-51; si veda nello stesso volume anche Gherardo Ortalli, *Le modalità di un passaggio: il Friuli occidentale e il dominio veneziano*, pp. 13-33.

ecclesiastica, le comunità a vocazione urbana).⁹ Lo stesso *corpus* normativo originato dalla legiferazione parlamentare, le *Constitutiones Patriae Fori Iulii* promulgate nel 1366, non furono abrogate, bensì ripubblicate, naturalmente con le opportune revisioni, nel 1429.¹⁰

Parallelamente a questi elementi di continuità e persistenza, confluiti a pieno titolo nella configurazione del dominio marciano, vanno rilevate alcune tendenze del tutto inedite, scaturite dal cuore stesso della società friulana tardomedievale. Tra queste va annoverata, utilizzando la pregnante espressione proposta da Michele Zacchigna, l'«inclinazione signorile»¹¹ delle aristocrazie locali, un fenomeno manifestatosi prepotentemente nel corso del Quattrocento. Col venir meno delle strutture feudali di matrice patriarchina, dalle quali era dipeso l'esercizio legittimo di prerogative pubblicistiche, i casati aristocratici, di fronte al mutato scenario politico, colsero l'occasione per ampliare i propri margini di azione. Si pensi all'esercizio della piena giurisdizione in civile e in criminale, il *merum et mixtum imperium*, giustificato con la pretesa di perpetuare e riprodurre dinamiche di potere in realtà sconosciute o largamente inusitate in età patriarchina.¹²

La capacità dimostrata da alcune famiglie nel sapersi insinuare profondamente nelle pieghe del tessuto sociale urbano e rurale, nonché la progettualità sottesa alle operazioni finanziarie e politiche intraprese dai protagonisti di spicco delle medesime casate nobiliari, diedero forma a esperienze di governo dai tratti informalmente signorili, complicando non poco le trame dello spazio politico locale. Il germe di questa tendenza, ravvisabile già nel corso del Trecento, si accentuò nei decenni finali del secolo, e in modo particolare a Udine, dove la supremazia della famiglia Savorgnan era inequivocabile.¹³ Il centro friulano, da modestissimo nucleo abitato, pur dotato di *castrum* di pertinenza patriarchina, si era trasformato in una realtà urbana

9. Si veda il classico Pier Silverio Leicht, *Parlamento friulano*, 2 voll., Bologna, Zanichelli, 1917-1955, da integrare con *Il parlamento friulano in età moderna: verbali delle sedute (1471-1805)*, a cura di Laura Casella, Liliana Cargnelutti, 2 voll., Udine, Forum, 2018.

10. Donata Degrassi, *Mutamenti istituzionali e riforma della legislazione: il Friuli dal dominio patriarchino a quello veneziano (XIV-XV secolo)*, in Donata Degrassi, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo). Saggi di storia economica e sociale*, Trieste, CERM, 2009, pp. 159-179. Cfr. Giorgio Zordan, *Le Costituzioni nella prima età veneziana. Note e rilievi circa gli esiti di una riforma*, in *Costituzioni della Patria del Friuli nel volgarizzamento di Pietro Capretto del 1484 e nell'edizione latina del 1565*, a cura di Anna Gobessi, Ermanno Orlando, Roma, Viella, 1998, pp. 11-78.

11. Michele Zacchigna, *L'inclinazione signorile delle aristocrazie friulane nello sviluppo della normativa locale (secoli XIV-XV)*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo. VII convegno del Comitato Italiano per gli Studi e le Edizioni delle Fonti Normative*, Ferrara, 5-7 ottobre 2000, a cura di Rolando Dondarini, Gian Maria Varanini, Maria Venticelli, Bologna, Pàtron, 2003, pp. 191-203.

12. Si vedano i recenti studi di Lorenzo Freschi, e in particolare *Aristocrazie di confine. Dinamiche ed evoluzioni signorili nel Friuli del Rinascimento veneziano*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», 32 (2019), pp. 81-108.

13. Sui Savorgnan: *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Udine, Provincia di Udine - Assessorato alla Cultura, 1984 e Laura Casella, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere*, Roma, Bulzoni, 2003. Un caso in parte analogo, di ambito cividalese, è quello dei Boiani: Bruno Fi-

dinamica e in forte sviluppo economico: premessa fondamentale per promuovere, sul piano dell'azione politica, il tentativo di affermare il proprio primato rispetto agli altri centri urbani della regione, e in primo luogo nei confronti di Cividale.¹⁴ Gli elementi a favore della centralità udinese, in effetti, erano piuttosto evidenti. Dopo il 1420, da residenza privilegiata dei patriarchi, Udine era diventata la sede ufficiale della luogotenenza, mentre nel castello continuavano a tenersi con assidua frequenza le sedute parlamentari: tutti elementi fattuali dal forte coefficiente simbolico.

A complicare ulteriormente il quadro, per quanto concerne il coevo piano temporale della tenuta di governo e quello a noi contemporaneo dell'interpretazione storica, concorre la lotta fazionaria, i cui schieramenti, sullo scorcio del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, avevano assunto dei connotati più precisi: da un lato, gli *Strumieri*, fronte di aderenza imperiale comprendente molte famiglie castellane; dall'altro, i *Zamberlani*, parte capeggiata dalla famiglia Savorgnan e vicina alla Serenissima. Le drammatiche vicende del 1511 segnarono un importante punto di svolta nella storia regionale. La *crudel zobia grassa*, la rivolta scoppiata a Udine nel febbraio di quell'anno e subito dilagata nelle campagne circostanti, colpì molto i contemporanei non solo per la violenza e, stando ai resoconti dell'umanista Gregorio Amaseo, per la brutalità della reazione anti-nobiliare, ma anche perché mise impietosamente a nudo la fragilità dell'assetto di potere su cui si appoggiava il dominio veneziano: un assetto del tutto squilibrato, frutto di un approccio di governo che nei decenni si era dimostrato restio ad alterare lo *status quo*, alimentando e favorendo così le tensioni sotterranee.¹⁵

All'indomani di quel tragico evento, peraltro inserito nel più ampio quadro di debolezza veneziana manifestatosi nel primo decennio del Cinquecento, la Dominante ripensò la sua azione di governo, optando per interventi più marcati in ambito istituzionale. Dopo la pesante sconfitta subita ad Agnadello nel 1509, e soprattutto dopo la pace di Cambrai del 1529, in un ritrovato clima di stabilità, Venezia mise mano ai meccanismi di tenuta sociale e politica della regione, manifestando un'i-

gliuolo, *Nobiltà e aristocrazia cittadina*, in *Storia di Cividale nel medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di Bruno Figliuolo, Cividale del Friuli, Città di Cividale - Assessorato alla Cultura, 2012, pp. 210-225.

14. Una disputa, quella tra Udine e Cividale, caratterizzata anche dal ricorso ad argomentazioni filologiche, sebbene opportunamente piegate alle esigenze politiche: Giuseppe Trebbi, *Umanesimo, erudizione e diritto nella disputa sull'antichità di Udine e Cividale (secoli XV-XVII)*, in *Le subordinazioni delle città comunali a poteri maggiori in Italia dagli inizi del secolo XIV all'Ancien Régime. Risultati scientifici della ricerca*, a cura di Miriam Davide, Trieste, CERM, 2014, pp. 187-261.

15. Edward Muir, *Mad Blood Stirring: Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1993; Furio Bianco, *1511: la "Crudel zobia grassa": rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1995; Furio Bianco, *Mibi vindictam: clan aristocratici e comunità rurali in una faida nel Friuli tra '400 e '500*, in Id., *Contadini e popolo tra conservazione e rivolta*, Udine, Forum, 2002, pp. 17-39. Sul tema, con un focus sulle fonti memorialistiche, si è soffermata recentemente Laura Casella, *Mémoire de la révolte et mémoires de famille. La "crudel zobia grassa" (1511) dans les livres de famille du XVI^e siècle: brève histoire des manuscrits et des éditions*, in *La mémoire des révoltes en Europe à l'époque moderne*, a cura di Alexandra Merle, Stéphane Jettot, Manuel Herrero Sánchez, Paris, Garnier, 2018, pp. 143-170. Per una sintesi rimando a Marco Bellabarba, *La giustizia nell'Italia moderna: XVI-XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 47-53.

nedita attenzione per quel mondo rurale che tanta parte ebbe negli eventi del 1511. La creazione della Contadinanza, organismo rappresentativo delle comunità rurali (*comitatini, districtuales*), si inserì in un'oculata strategia di contenimento della conflittualità tra i poteri locali e in particolare tra la nobiltà castellana e il patriziato udinese, quest'ultimo consolidatosi tra il 1518 e il 1568.¹⁶

Sul piano istituzionale, questa contrapposizione continuò a concretizzarsi, ma con tonalità progressivamente meno accese rispetto a quelle degli antagonismi fazionari, nella dialettica tra il parlamento della Patria e la comunità di Udine, destinata a protrarsi sino al pieno Settecento.¹⁷ In questa cornice di conflittualità multi-livellare, ma di intensità più contenuta, le dispute di precedenza rappresentavano una spia notevole delle tensioni mai del tutto sopite tra gli attori politici e sociali della regione.

2. *Le origini tardomedievali di un'istituzione (e di una contesa)*

Prima di entrare nel vivo dei dibattiti parlamentari del pieno Cinquecento, occorre soffermarsi ulteriormente sulla congiuntura tardo trecentesca, fondamentale per individuare uno dei principali soggetti istituzionali coinvolti nella disputa e quindi per comprendere meglio gli sviluppi della prima età moderna: il lettore indulgente perdonerà questo balzo all'indietro, che interrompe la consequenzialità cronologica delineata nel precedente paragrafo.

Il dominio marciano sulla regione dipendeva dal controllo di Udine. La presa sulla città si basava sull'interlocuzione con i soggetti dell'assetto istituzionale preesistente. Tra questi, il *regimen terre Utini*, un organo collegiale composto, a seconda delle fasi, da cinque, sette o dieci *deputati*, ebbe un ruolo fondamentale. L'origine di questo consiglio minore è da ricercarsi nelle commissioni di *deputati guerre* attestate a partire dai decenni centrali del Trecento.¹⁸ Le turbolenze a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo XIV, in concomitanza con la guerra di Chioggia degli anni 1378-1381, avevano imposto la necessità di accelerare i processi decisionali, al fine di fronteggiare le incombenze belliche con maggiore prontezza.¹⁹ La stipula-

16. L'intervento fu efficace poiché, se non altro, svincolò l'amministrazione delle milizie rurali (*cernide*) dal controllo dei capi fazione: Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797*, pp. 116-118 e 150-151.

17. *Le due nobiltà: cultura nobiliare e società friulana nei Dialoghi di Romanello Manin (1726)*, a cura di Laura Casella, Roma, Bulzoni, 1999.

18. Questo legame era già stato evidenziato nel tardo Ottocento da Vincenzo Joppi, *Istituzioni politiche ed amministrative*, in *Statuta et ordinamenta comunitatis terre Utini MCCCCXXV*, Udine, Doretti, 1898, pp. XXXIII-XXXIV.

19. Sulla guerra di Chioggia: Roberto Cessi, *Storia della repubblica di Venezia*, 2 voll., Milano-Messina, Principato, 1968, vol. 1, pp. 324-332; Pio Paschini, *Storia del Friuli*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1975³, pp. 567-582; Fabio Cusin, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste, Lint, 1977, pp. 82-87.

zione della pace di Torino, nell'agosto del 1381, non pose fine allo stato di emergenza. Il prolungarsi della conflittualità interna al principato aquileiese, conteso tra le potenze confinanti, non fece altro che legittimare l'esistenza di un organo di governo siffatto. I margini di azione dei deputati *ad regimen terre* erano ampi; gli ambiti di intervento differenti: da quello fiscale a quello giurisdizionale, passando per le funzioni di polizia e di controllo del territorio di pertinenza urbana. Dotato di *plenissima auctoritas*, il *regimen* era divenuto una nuova figura apicale del governo cittadino. Al suo interno, tuttavia, serpeggiavano accese ostilità di parte. Le vicende susseguitesesi tra il 1411 e il 1420 lo dimostrano ampiamente. Dopo circa due decenni di convivenza reciprocamente tollerata, il *regimen terre* divenne il canale istituzionale esclusivo del fronte contrapposto alla casata Savorgnan, da decenni dominante in città. Una parte del notabilato udinese più altolocato, arricchitosi nel corso del secolo XIV grazie alle attività imprenditoriali, iniziò a esercitare una presa fattuale sulle istituzioni del governo cittadino, sfruttando, all'occorrenza, anche i poteri giudiziari di queste ultime allo scopo di perseguire penalmente gli avversari.²⁰

In questo concitato teatro di scontri si intravede di sfuggita il germe di una contesa – quella sulla precedenza dei deputati del *regimen terre* rispetto agli altri soggetti istituzionali – che si svilupperà compiutamente nei secoli successivi. Gli schieramenti dello scontro politico locale si allinearono ai blocchi geopolitici in lotta per il controllo del patriarcato: da un lato, la repubblica di Venezia; dall'altro, il regno di Ungheria. La parte Savorgnan, capeggiata dal principale esponente della casata, Tristano di Federico, aderiva alla Serenissima (pur mantenendo aperti i canali per una possibile convergenza con i duchi d'Austria, avversari di Sigismondo di Lussemburgo, re d'Ungheria e, dal luglio 1411, anche imperatore). Sul fronte opposto, il nuovo *establishment* udinese, rappresentato da importanti esponenti delle famiglie Cavalcanti, Cignotti, Della Torre, Valentini (per citarne alcune), si era schierato con l'Impero e non esitò a bandire Tristano Savorgnan da Udine, una presenza divenuta fin troppo ingombrante. In questa cornice si inserisce la delibera del consiglio udinese del 24 aprile 1412, con cui si mise mano, per la prima volta, alla questione circa la precedenza dei deputati del *regimen terre*:

Deliberatum fuit per dominos decem deputatos quod nullus civis vel forensis, cuiuscumque prehemencie sit, preponatur ipsis dominis deputatis donec duraverit eorum officium, exceptis domino capitaneo et .. ambassiatoribus [...] et premissa ipsi domini deputati promiserunt per ipsorum fidem inviolabiliter observare.²¹

Il dettato del provvedimento presenta una scarsa articolazione; nondimeno, nella sua sinteticità, esprime *in nuce* il tenore dei futuri interventi normativi in ma-

20. Con questo non si intende dire, tuttavia, che la conflittualità di quegli anni avesse assunto i toni della lotta di classe. La trasversalità degli schieramenti contrapposti era infatti ampia. Il tema non può essere qui affrontato con la dovuta precisione. Per un orientamento rimando a Casella, *I Savorgnan*, pp. 25-51.

21. BCUD, *ACA, Annales*, t. XVIII, c. 351v.

teria di precedenza. Innanzi tutto va rilevata l'autoreferenzialità della misura: sono i deputati stessi che propongono e deliberano il provvedimento a tutela del loro ruolo ufficiale, corroborando quanto disposto con la pronuncia di un giuramento. Secondariamente, va sottolineata la sua portata: l'atto si configura come una temporanea sospensione della titolatura dei singoli individui, appartenenti o meno alla cittadinanza, a vantaggio della preminenza dell'*officium*, a cui di fatto accedevano esponenti del notabilato urbano spesso privi di dignità nobiliare. La precedenza dei deputati, tuttavia, trova il suo limite in due figure istituzionali, che in qualche modo rappresentano i vincoli rispettivamente interno ed esterno allo spazio politico locale. La prima figura, molto ben definita, è quella del capitano di Udine, ovvero l'ufficiale di nomina patriarchina rappresentante l'autorità secolare vescovile esercitata sulla città. La seconda, dai contorni un po' più sfumati, è quella degli *ambassiatores*, gli emissari diplomatici rappresentanti attori politici esterni alla *terra Utini* o allo stesso principato. Il primo termine di riferimento evidenzia la volontà di non discostarsi dal tradizionale quadro istituzionale patriarchino, anche perché allora la carica episcopale era detenuta da Ludovico di Teck, accanito sostenitore di Sigismondo di Lussemburgo, con il quale il *regimen* udinese si era apertamente schierato. Il secondo riferimento, più generico forse anche per volontà del medesimo legislatore, parrebbe meno stringente e maggiormente legato al rispetto dell'ospitalità da riservare agli agenti diplomatici. Al di là di questi pochi elementi di contestualizzazione, nella delibera non si specificano le modalità né le occasioni entro le quali tale prerogativa si poteva esercitare.

A distanza di diversi decenni, in un contesto profondamente cambiato, la materia viene meglio delineata nei suoi aspetti costitutivi. In una delibera consiliare del 24 maggio 1479 si stabilì che:

Duo ex dominis deputatis quotidie debeant et teneantur associare magnificum dominum locumtenentem ubique, tam in palacio quam alibi, et tam in itinere quam in sedendo debeant precedere omnes et quoscumque alios cives et compatriotas, tam castellanos quam alterius conditionis, exceptis nobilibus Venetiarum et officialibus ipsius domini locumtenentis et hoc servari debeant tam de presenti quam in futuro et quod dicti duo domini deputati debeant mutari de septimana in septimana.²²

Una prima novità riguarda il vincolo istituzionale interno. Il termine di riferimento non è più il capitano della comunità, ufficiale peraltro ancora attestato nel Quattrocento e a cui competevano i giudizi di prima istanza, bensì il luogotenente, ovvero l'apice della struttura istituzionale della *Patria*. Il legame con il vertice di potere regionale, e simbolicamente con la capitale dominante, si sarebbe dovuto declinare, secondo la logica del provvedimento, nella totalità della dimensione temporale e spaziale: due dei deputati, nominati con rotazione settimanale, avrebbero accompagnato quotidianamente e ovunque il rettore veneto, precedendo – e si riconferma il modulo precedente, ma articolandolo meglio – i cittadini e i “compatrioti” non

22. BCUD, *ACA, Annales*, t. XXXV, c. 113v.

appartenenti alla cittadinanza, che fossero nobili castellani o di qualsiasi altra condizione sociale, escludendo naturalmente gli ufficiali della *familia* luogotenenziale e gli esponenti del patriziato veneziano, una posizione cetuale, questa, considerata evidentemente superiore a qualsiasi altra appartenenza sociale di estrazione locale. Il provvedimento delinea in maniera più marcata la volontà dei deputati, e in senso lato anche del notabilato udinese coinvolto nella scena politica, di confermare il loro primato nella gerarchia di poteri regionali attraverso il simbolismo intrinseco alla precedenza. L'intenzione degli Udinesi fu accolta e legittimata dalla stessa luogotenenza, come si evince dal decreto di Jacopo Corner del 4 marzo 1518.²³

3. «*Seguendo l'orme et instituti dele preclare città de Italia*». Verso un cambio di paradigma?

Nonostante le disposizioni luogotenenziali del 1518, la contesa tra i deputati della comunità udinese – divenuta nel frattempo *magnifica*, come *Sua Magnificentia* il luogotenente – si sarebbe protratta ancora per molti anni a venire. Le dinamiche sottese a questa disputa, tuttavia, appaiono più complesse di quanto la netta contrapposizione tra la comunità di Udine e il parlamento della Patria, e per corrispondenza tra il patriziato urbano e il ceto castellano, possa lasciare intendere. A tal proposito è molto significativo il dibattito condotto durante la seduta parlamentare del 1° giugno 1561.²⁴ Quel giorno Apollonio Partistagno, esponente di un'antica famiglia dell'aristocrazia feudale friulana, prese la parola e denunciò all'uditorio la condotta sconveniente assunta dai deputati udinesi. Questi, a suo dire, avevano usurpato la precedenza dei deputati della Patria dopo il luogotenente veneto, arrogandosi un «*altior et eminentior locus*».²⁵ L'argomentazione di Apollonio verte intorno al grado di rappresentatività dei soggetti interessati, grado che nel caso dei deputati della Patria è certamente superiore a quello dei delegati udinesi, poiché i primi «*rapresentano tutto il parlamento, ciò è i *praelati*, castellani et comunità*», mentre i secondi «*solum la terra di Udine*».²⁶ All'intervento del Partistagno controbatte Alvise del Torso, «*unus ex ipsis deputatis Patrie*», sostenendo – non

23. BCUD, *ACA*, vol. C, t. VI, c. 215rv, in cui si conferma l'ordine cerimoniale da rispettare in occasione delle processioni solenni, religiose e laiche: «*Consideratis considerandis, et precipue quod primus locus post regimen et rectores, in quibus comprehenduntur domini mareschalchi et thesaurarii, debet dari eidem communitati, pronuciavit et declaravit quod de cetero in omnibus processionibus, supplicationibus et solemnitatibus, que fient in hac civitate, predicti domini deputati, qui pro tempore fuerint et representaverint ipsam magnificam communitatem, precedere ac sequi debeant immediate post regimen suprascriptum*».

24. BCUD, *FP*, ms. 927, vol. I, cc. 349v-352r (secondo la cartulazione moderna); regestato in *Il parlamento friulano in età moderna*, p. 515, scheda 987.

25. Ivi, c. 349v.

26. Ivi, c. 350r. Da notare anche l'utilizzo, velatamente sprezzante, del termine *terra* (peraltro più aderente alla tradizione tardomedievale) rispetto a quello ben più nobilitante di *civitas*, che invece ritroveremo nella citazione di Arcoloniano Arcoloniani riportata più avanti.

troppo sorprendentemente, considerato il radicamento udinese della famiglia – che la questione non compete al parlamento «quia est particularis quam publica». I deputati udinesi, chiamati direttamente in causa, presentano una memoria scritta destinata al presidente dell'assemblea parlamentare, il luogotenente in persona. In essa i deputati della Patria sono definiti «desiderosi di novità», locuzione che indica in maniera esplicita l'intenzione di alterare un ordine consolidato e legittimo. L'argomentazione che giustifica la precedenza udinese, invece, fa leva sulla riproduzione di una consuetudine inveterata:

Alcuni desiderosi di novità sotto nome di deputati della Patria [...] si fano al presente licito de tolere con ogni raggione et con diversi modi turbar la longa, quieta et pacifica possessione, nella quale la fedelissima città di Udine et i deputati representanti suoi si ritrovano in questo modo, cercando di volerce levare quello che per raggione et per consuetudine ne aspetta et ha spettato sempre [...] Dal canto nostro non si è cercato novità alcuna, né in publico né in particolare, ma solamente di conservar quello che per ogni raggion et giustizia habbiamo sempre havuto nelli tempi passati et che n'è sta dalla benignità dell'illustrissimo domino conservato in servizio.²⁷

Gli udinesi trovano l'appoggio di un fronte trasversale. Innanzi tutto, tra le comunità: in quella di Portogruaro, il cui delegato «in eadem forma protestatus fuit»; così come in quella di Monfalcone. Ma il fronte appare subito più variegato, nel momento in cui intervengono anche voci appartenenti ai *praelati*. L'episcopato di Concordia si pronuncia a favore della posizione udinese, insistendo sul principio della territorialità giurisdizionale: i deputati udinesi abbiano la precedenza «in Utino et suo territorio». E così pure si pronuncia l'abbazia di Summaga. Merita rilevare – soprattutto in vista delle vicende oggetto del prossimo paragrafo – la posizione del capitolo di Udine. Gerolamo Savorgnan, rappresentante della collegiata, appoggia *in toto* la precedenza degli udinesi, sottolineando che la comunità e il capitolo «semper fuisse unanimes et unitos». Concludo questa carrellata di interventi riportando alcuni stralci dell'orazione tenuta da Arcoloniano Arcoloniani, agente «pro Morutio», quindi in qualità di castellano, sebbene la famiglia fosse una tra le più antiche schiatte di origine udinese, attestata già sullo scorcio del Duecento.²⁸ La posizione dell'Arcoloniani è nettamente contrapposta a quella del Partistagno e richiama le argomentazioni di carattere giurisdizionale evocate dalle voci ecclesiastiche precedenti. Egli sostiene, infatti, che questa *novità* in fatto di precedenza:

27. Ivi, c. 350v.

28. Moruzzo, località del Friuli collinare situata a nord ovest di Udine, era un antico feudo di pertinenza patriarchina: Tito Miotti, *Castelli del Friuli*, 7 voll., Udine, Del Bianco, 1977-1988, vol. 2, pp. 221-225. Sulle famiglie autoctone udinesi a cavallo tra XIII e XIV secolo, tra cui gli Arcoloniani, si veda Michele Zacchigna, *La nobiltà civica. Le élites cittadine in Friuli fra gli ultimi secoli del dominium patriarchino e la prima età veneziana*, in *La nobiltà civica a Pordenone: formazione e sviluppo di un ceto dirigente (secoli XIII-XVIII)*, a cura di Gilberto Ganzer, Pordenone, Provincia di Pordenone, 2006, pp. 43-62, in particolare p. 54.

Non solamente apporta pregiudizio alla magnifica città di Udine, ma alla giurisdiction di ciascuno, essendo che sempre si sii osservato che ciascuno giurdicente nel luoco della sua giurisdictione praeceda a tutti appresso representanti l'Illustrissima Signoria.²⁹

Insomma, la proposta di Apollonio Partistagno, di fronte a reazioni così contrarie, viene temporaneamente respinta. La vicenda peraltro avrebbe avuto, di lì a poco, ulteriori sviluppi, sebbene non decisivi.³⁰ La fonte mette in luce la pluralità di voci, a volte discordanti anche se appartenenti a un medesimo *membrum* parlamentare, ed evidenzia il tenore variegato delle tesi proposte, tutti elementi che concorrevano a rendere la disputa sulla precedenza molto vivace. La consuetudine, l'esercizio della giustizia, la giurisdizione territoriale vengono evocati come criteri dirimenti. Ma le logiche della legittimazione sono suscettibili anche di innovazioni e ripensamenti. Facciamo un piccolo passo indietro. Da una delibera consiliare datata 13 marzo 1524, scaturita dall'ennesimo dibattito intorno alla precedenza della deputazione udinese rispetto agli altri compatrioti, emerge un aspetto inedito dell'argomentazione, un elemento discorsivo che getta nuova luce sui meccanismi di giustificazione della pratica cerimoniale e delle configurazioni di potere ad essa sottese.³¹ Oltre che sull'uso consuetudinario, che in questi frangenti si è dimostrato, lo abbiamo visto, un orizzonte di senso imprescindibile, l'affermazione della gerarchia politica si appoggerebbe anche sulla dimensione sincronica, ovvero su un tentativo di omologarsi rispetto a quanto praticato in altre realtà cittadine coeve. Il testo lo dice in maniera molto chiara: «sequendo mores laudabiliaque instituta nedum civitatum et locorum exteriorum, verum Patrie nostre plurium oppidorum».³²

A distanza di una ventina d'anni si ripete, letteralmente, il medesimo registro. Dalla parte del 16 febbraio 1541, dove si richiama il decreto luogotenenziale del 1518, citato precedentemente, e dalla delibera del 1524, ricordata qui sopra, emerge che l'intenzione di fissare l'ordine cerimoniale a vantaggio della deputazione udinese risponderrebbe alla volontà di adeguarsi e di conformarsi alle pratiche usate al di fuori della Patria, «seguendo l'orme et instituti dele preclare città de Italia et di quelle *presertim* quale sono a la obedientia del excellentissimo et invictissimo veneto imperio».³³ Si tratta di un semplice artificio retorico o è la spia di un'incipiente cambio di mentalità politica e culturale? La questione, non di poco conto, non può essere adeguatamente approfondita in questa sede; mi limiterò piuttosto a imposta-

29. Ivi, c. 351r; come le brevi citazioni precedenti riportate in corpo di testo.

30. *Il parlamento friulano in età moderna*, p. 515, scheda 990.

31. BCUD, *ACA, Annales* t. XLIV, c. 194r. La frequenza assidua con cui questo tipo di interventi si susseguono è un indizio della graduale costruzione di una prerogativa tutt'altro che stabile e duratura. Essa si consolida attraverso il sedimentarsi dell'attività deliberativa locale: uno dei canali di legittimazione e una dimensione documentaria tangibile della consuetudine osservata.

32. *Ibidem*.

33. BCUD, *ACA, Annales*, t. I, c. 92rv.

re un indirizzo di ricerca sulla base dei pochi riscontri documentari che ho potuto individuare.

Nel volume C-VI dell'*Archivio Comunale Antico*, una miscellanea di scritture in materia di cerimoniale,³⁴ ci si imbatte in copie, estratti, o semplici menzioni di documenti pubblici provenienti dagli archivi di altre «preclare città de Italia». Si tratta di fonti la cui interpretazione è resa ancora più complicata dalla loro trasmissione indiretta, un aspetto che invece andrebbe approfondito, se non altro per accertare la genuinità del testo tradito. Non è chiaro, infatti, chi di preciso abbia prodotto queste scritture né quando. L'intento, a mio avviso, è invece abbastanza intuibile e risponde a uno scopo politico. L'impressione – ribadisco – non suffragata da un adeguato spoglio documentario è che questo “guardare altrove”, questo sguardo rivolto all'esterno, che si concretizza in una vera e propria ricerca d'archivio, non scientifica, s'intende, bensì mossa da intenti politici, rappresenti una dinamica sviluppatasi nel Cinquecento e proseguita nei secoli successivi. Non a caso, il riordino dell'archivio della comunità fu avviato nella seconda metà del Seicento e quindi continuato in quello successivo, applicando – come era consueto all'epoca – il criterio di ordinamento per materia, che ha cristallizzato l'attuale fisionomia del fondo.

Un esempio di queste scritture proviene da Brescia.³⁵ L'annotazione, il cui tenore richiama lo stile sintetico delle rubriche che di norma si apponevano a margine delle delibere consiliari, recita: «Pars quod deputatis Brixiae detur locus primus in actionibus tam privatis quam publicis post rectores Brixiae, camerlingos et gubernatorem». Segue a ruota un secondo brano, estrapolato «ex eodem registro» e datato 27 aprile 1554. È l'estratto di una lettera ducale destinata al podestà e capitano di Brescia. Di quelle poche righe, stese in un'ostica scrittura corsiva, una parte è stata sottolineata dalla stessa mano del redattore: «Intentio domini est quod deputati illius civitatis, et omnium aliarum civitatum, precedant omnibus precitatis nobilibus, prout conveniens est». L'essenza di quella ricerca è racchiusa in quelle quattro parole, *et omnium aliarum civitatum*, da cui scaturisce l'impulso omologatore e legittimante dell'auspicata superiorità gerarchica della deputazione udinese.³⁶ Un altro esempio,

34. BCUD, *ACA*, vol. C, t. VI, *Cerimoniali*, contiene copie (per lo più settecentesche) di documenti risalenti ai secoli XVI e XVII. Le fonti si susseguono senza alcuna osservanza dell'ordine cronologico: cfr. *Archivum civitatis Utini: catastico e appendice*, a cura di Pier Cesare Ioly Zorattini, Liliana Cargnelutti, Udine, Del Bianco, 1985, p. 396.

35. BCUD, *ACA*, vol. C, t. VI, c. 187r, 14(?) novembre 1553. L'anonimo redattore non ha mancato di indicare la provenienza dei passi: «c. fol. 51 ex registro cancellariae civitatis Brixiae».

36. Di tenore analogo, sebbene leggermente ambiguo a causa della sintassi complessa (e di una grafia di non facile lettura), sono le annotazioni precedenti (*ibidem*), relative a quanto praticato a Padova. Non è chiaro a quando risalirebbe il documento trascritto: lo stesso anonimo redattore riporta «1552 vel 1553». Da notare anche la provenienza dell'estratto, ovvero la medesima cancelleria bresciana: «ex registro cancellariae magnificae civitatis Brixiae in materia praecedentiae pro deputatis Patavii». Nel testo si menziona una lettera ducale destinata al capitano di Padova, con la quale si informava il rettore che «in consilio rogatorum capta fuit pars ad supplicationem oratorum Padue qui fuerunt auditi et supplicarunt confirmationem partis posite in consilio Padue 1535 sub die 27

molto più tardi e che tuttavia suggerisce la lunga durata di questa “ricerca”, proviene dalla cancelleria di Bergamo. Si tratta, invero, di una copia di una ducale datata 22 marzo 1658 e destinata al podestà e capitano di Crema. In essa è riportato quanto decretato dal Senato:

Nelle fontioni di pubbliche assistenze a rappresentanti straordinarii, li ambasciatori o assistenti debban haver il luogo e la precedenza da curiali e da ogni altro dopo li proveditori ordinarii e deputati della città stessa come richiede la convenienza e conforma di prattica nelle altre città dello Stato nostro.³⁷

Con questa manciata di esempi ci siamo addentrati in una labirintica tradizione documentaria. Una cosa però è evidente: nonostante la proliferazione di scritture e la complessità della loro trasmissione testuale – copie di copie di copie, prodotte in tempi diversi, da soggetti diversi, e in luoghi diversi: Udine che copia da Brescia che copia da Padova³⁸ – la portata sovralocale della coeva ricerca d’archivio, finalizzata al perseguimento di uno scopo politico, il cui raggio d’azione si limita al contesto locale ma che trova dei precedenti simili in altri contesti urbani della Terraferma, indica un’inedita propensione verso l’esterno da parte della comunità politica udinese, una proiezione che si riflette anche nei linguaggi politici. Semplificando, si potrebbe dire che un elemento sincronico – l’omologazione rispetto a quanto praticato in altre realtà territoriali del dominio veneziano – arricchisce l’armamentario argomentativo dei deputati udinesi, una novità che non elimina, ma si affianca alla locale dimensione consuetudinaria costituita dal precedente reiterato, non senza discontinuità, nel tempo.

4. *La grande risonanza di un piccolo evento: la disputa tra i deputati della città e il capitolo*

Dopo aver cercato di allargare l’orizzonte, individuando una rete di relazioni documentarie e archivistiche tra diversi centri del dominio veneziano, è giunto il momento di togliere il grandangolo e di calarci nuovamente nella minuta cronaca

novembris circa locum quem habere debent deputati dictae civitatis apud rectores». Segue quindi un estratto della parte: «Supplicetur Veneciis quod primus locus, tam in actionibus privatis quam publicis, et in comitantibus «così, per comitantibus “coloro che accompagnano”» rectores, post rectores Studii, camarlangos, castellanos et proveditores super fabricis detur deputatis civitatis, uti dictam civitatem repraesentantibus». Non sorprenda la precedenza riconosciuta ai *castellani*, ufficiali assessori del capitano patavino che risiedevano presso la Specola, l’antica torre carrarese. Cenni in Giuseppe Gullino, *Letà moderna*, in *Storia di Padova dall’antichità all’età contemporanea*, a cura di Giuseppe Gullino, Verona, Cierre Edizioni, 2009, p. 186. Si veda anche Sante Bortolami, *Il castello ‘carrarese’ di Padova tra esigenze di difesa e rappresentazione simbolica del potere (secoli X-XV)*, in Id., *Urbs antiquissima et clara. Studi su Padova nell’età comunale*, a cura di Marco Bolzonella, Padova, Cleup, 2015, pp. 320-322.

37. BCUD, *ACA*, vol. A, t. XIV, c. 158rv, 22 marzo 1658; copiata da Bartolomeo Farina, cancelliere bergamasco, in data 16 gennaio 1680.

38. Cfr. nota 36.

udinese del secondo Cinquecento. Le vicende che mi accingo a narrare vertono sulla contesa di precedenza sorta nel 1575 tra i deputati della città – sempre loro – e la locale chiesa collegiata, quella medesima collegiata per la quale la comunità udinese si era spesa supplicando il patriarca di riconoscerne la precedenza rispetto alla canonica di Cividale.³⁹ L'evento, oltre a rivelare la cangiante coesione dei corpi sociali appartenenti alla medesima comunità, dimostra che la posta in gioco fosse il prestigio e l'affermazione primaziale della deputazione laica cittadina nello spazio politico regionale.

Procediamo, quindi, con ordine. Tutto ebbe inizio nell'autunno di quell'anno. Il 26 ottobre, da Venezia, Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia, inviò una lettera al suo vicario residente a Udine: il veronese Giacomo Maracco.⁴⁰ Il decano del capitolo di Udine aveva informato il presule di uno spiacevole incidente occorso durante il battesimo di sette ebrei, un momento solenne di affermazione della cristianità cattolica, che assumeva un valore fortemente simbolico, tanto più negli anni immediatamente successivi al Concilio tridentino.⁴¹ Ebbene, i deputati della città avevano preceduto i canonici nei momenti salienti della liturgia. Considerata la gravità dell'offesa arrecata al capitolo, lesiva anche nei confronti della dignità vescovile, il patriarca chiese al Maracco spiegazioni sull'accaduto.

La risposta non si fece attendere. Dalla lettera del 30 ottobre seguente⁴² scopriamo che il vicario aveva deciso di non informare il Grimani un po' per mancanza di tempo ma soprattutto perché la questione non gli era parsa degna di menzione. Chiarisce, infatti, che i deputati avevano agito secondo un'antica consuetudine: questi avevano sempre – si dice – preceduto i canonici «nell'aver l'incenso, et la pace et nell'andar la Settimana Santa all'adoratione della croce». I toni del Maracco sono schietti e nettissima è la sua opinione al riguardo: «Bisognava che il capitolo resistesse alli principi et non introducesse consuetudine difficile poi da levare. Di che dia la colpa a sé», aggiungeva, «et non a me, che non la merito». La consuetudine a cui si allude è richiamata in quella parte del consiglio udinese approvata il 16 febbraio 1541 a riconferma del precedente decreto luogotenenziale di Giacomo Correr, datato 4 marzo 1518.⁴³ Con questi provvedimenti si era stabilito che, in occasione delle cerimonie solenni, i deputati della città avessero la precedenza su tutte le altre

39. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797*, p. 198.

40. BCUD, *ACA*, vol. C, t. VI, c. 236r, copia seriore. Su Giovanni Grimani: Gino Benzoni, Luca Bortolotti, *Grimani, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 59, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2002, https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-grimani_%28Dizionario-Biografico%29/ consultato in data 16 maggio 2022. Su Giacomo Maracco, Giovanna Paolin, *Maracco, Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 69, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2007, https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-maracco_%28Dizionario-Biografico%29/ consultato in data 16 maggio 2022.

41. Sul tema, Marina Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004.

42. BCUD, *ACA*, vol. C, t. VI, c. 236v, copia seriore.

43. Cfr. nota 33.

autorità, con l'eccezione, s'intende, del rettore veneto e dei suoi ufficiali (il tesoriere e il maresciallo).

Trascorso un mese, il patriarca decise di interpellare il consiglio cittadino. Dalla lettera datata 28 novembre emerge un arguto tentativo di persuasione.⁴⁴ Perché impuntarsi su questioni tanto frivole? Cosa ne ricaverebbe la città in termini di onore, decoro e rispetto? Dopo tutto, tra deputati e canonici non può esservi contesa, in quanto tra di loro non sussiste un rapporto di subordinazione: «Adunque fra noi», sostiene il Grimani, «non è real precedenza, ma solamente apparenza». Pur riconoscendo ai deputati di aver agito ragionevolmente, in virtù di un costume osservato da tempo, il patriarca pretese dei chiarimenti e delle rassicurazioni sul fatto che la città non stesse mettendo in discussione l'autorità vescovile.

Arriviamo, quindi, alla risposta della comunità, datata 13 dicembre.⁴⁵ Nell'epistola i deputati si dicono stupiti che un evento tanto importante per la diocesi, quale appunto fu il battesimo sopra ricordato, avesse suscitato una circostanza tanto spiacevole. E anzi, non ne comprendono il motivo: il sacramento era stato amministrato dal vicario, quindi non poteva esservi stata alcuna offesa nei confronti della dignità patriarcale. Dal canto loro, i deputati sostengono di essere intervenuti alla cerimonia in qualità di padrini dei battezzandi, così come tutte le altre autorità presenti: «Tutti furono a fare tale ufficio di padrino, officio comune ad ogni condition di persone». Inoltre, come anticipato dal vicario, l'ordine seguito nel cerimoniale era stato quello consueto: prima il rettore veneto, poi il vicario del patriarca, quindi i deputati della città, infine i canonici.

I toni utilizzati, naturalmente, sono retorici: la consuetudine sarebbe «antichissima et non mai per alcun tempo interrotta», e tuttavia, sempre dalla delibera del 16 febbraio 1541, più volte citata, si evince che il costume fosse non di rado disatteso, motivo per cui al tempo era stata necessaria una riconferma. Ma l'aspetto più interessante è questo: se scandalo c'era stato, allora esso era imputabile solo ed esclusivamente ai canonici, che avevano intenzione di introdurre una novità nel rituale. Nel corso della liturgia, i riti dell'incenso e della pace sarebbero stati amministrati non da un solo chierico, bensì da due, che avrebbero agito contemporaneamente, di cui uno a beneficio degli ecclesiastici, l'altro a beneficio del luogotenente e dei deputati. Detto per inciso, ma lo vedremo meglio tra poco, è quanto veniva praticato in quegli stessi anni anche a Padova.

L'innovazione proposta, che potremmo senz'altro ritenere valida ed efficace, fu invece fermamente respinta dai deputati, in quanto considerata destabilizzante e lesiva dell'ordine politico e sociale, cristallizzato nel sistema delle precedenze di cui si consideravano i garanti. Le loro parole non lasciano adito a dubbi:

44. BCUD, *ACA, Annales*, t. LIX, c. 80rv, copia coeva; cfr. anche BCUD, *ACA*, vol. C, t. VI, c. 238rv, copia seriore.

45. BCUD, *ACA, Annales*, t. LIX, cc. 80v-81v, copia coeva.

i deputati non si arrogano già per sé questa maggioranza, ma la conservano per la sua città, de la quale essendo questo reverendo capitolo membro, ancor che nobilissimo, non dovrebbe esser lor discaro che tutto il corpo habbia non so che di maggior prerogativa, che non ha un occhio solo.⁴⁶

Pur convinti delle proprie ragioni, i deputati decisero comunque di chiedere il parere di un esperto, con l'intento di corroborare la loro posizione e di porre fine alla questione. Si rivolsero all'udinese Tiberio Deciani, insigne giurista, all'epoca residente a Padova, dove insegnava presso l'ateneo.⁴⁷ La risposta del giureconsulto non deve aver certo soddisfatto le aspettative dei corregionali. Nella lettera di risposta, datata 23 dicembre, il Deciani dichiara:

Per il poco giudizio meo, parmi che atto di battesimo sia atto mere sacramentale, et pero dico che a vero il reverendo decano voleva ritrovarsi a quel atto come rapresentante tutto il capitolo, et in questo caso tengo chel dovesse precedere li deputati.⁴⁸

Ma una soluzione alternativa è possibile. Il Deciani riferisce, infatti, che a Padova, già da diversi anni,

si ha osservato che ad un medesimo tempo due chierici diano et lo incenso et le candele et lo olivo [...] et che uno di quelli dia alli rettori et alli deputati, successive alli altri laici, et l'altro dia all'arciprete et successive alli altri canonici et preti.

Peraltro, è proprio questa la novità a cui si era accennato nella lettera del 13 dicembre, e alla cui introduzione i deputati non erano assolutamente disposti ad acconsentire.

Passano alcuni mesi e la disputa si riaccende all'approssimarsi della Settimana Santa. Da quanto si evince da due lettere datate 25 marzo 1576,⁴⁹ destinate rispettivamente al vicario e al capitolo udinese, il patriarca Grimani aveva disposto che, in occasione delle celebrazioni, l'offerta di incenso, la consegna dei rami di ulivo e l'adorazione della croce avvenissero in sincronia tra ecclesiastici e laici. I deputati della comunità, chiaramente contrari, si affrettarono a inviare ambasciatori a Venezia per perorare la loro causa al cospetto del doge. La Signoria stabilì, con ducale del 5 aprile 1576,⁵⁰ che in quell'anno il rito si sarebbe svolto secondo la consuetudine osservata in passato: uno smacco per il patriarca; un successo per la comunità udinese. Ma fu una soluzione temporanea, che non risolse minimamente la disputa.

46. Un'argomentazione che si avvale della medesima metafora organicistica proposta, nel dibattito del giugno 1561, da Apollonio Partistagno a favore dei deputati della Patria, a dimostrazione di quanto i registri e i linguaggi politici adottati non fossero altro che strumenti condivisi e funzionali al perseguimento di finalità confliggenti.

47. Per un inquadramento del suo profilo rimando al volume *Tiberio Deciani (1509-1582). Alle origini del pensiero giuridico moderno*, Udine, Forum, 2004.

48. BCUD, *ACA*, vol. C, t. VI, c. 175rv, copia coeva.

49. BCUD, *ACA*, vol. C, t. VI, cc. 239r, 240r.

50. Ho ricavato la notizia da un resoconto più tardo, forse settecentesco: ivi, c. 278r.

Due anni più tardi, nel marzo del 1578,⁵¹ i deputati, nelle consuete vesti di paladini dell'onore cittadino, risolti nell'impedire che si arrecasse «alcun pregiudicio, né alla dignità né alla ragion del publico di questa città», erano ancora impegnati nello scontro con il presule aquileiese e con il capitolo. E anzi, a dimostrazione di quanto la questione sulla precedenza fosse sentita, occorre ricordare che la disputa si sarebbe protratta sino al pieno Seicento. Fu soltanto nel 1657, infatti, che si arrivò a un compromesso, «per veder finalmente terminata propriamente la difficoltà».⁵² Con parte del 27 marzo, il consiglio cittadino fissò il cerimoniale da tenersi nelle messe del giovedì e del venerdì della Settimana Santa: in occasione della liturgia, i canonici avrebbero avuto la precedenza sui deputati. I voti favorevoli furono 72, quelli contrari 40.

5. Conclusioni

L'ordine consuetudinario, che fin dal tardo Trecento aveva giustificato le istanze autonomistiche della comunità udinese, rappresentava ancora nel pieno Cinquecento il cardine su cui si imperniava l'autolegittimazione politica della città. Da esso traeva alimento la stessa ritualità civica. Ma la consuetudine, e quindi anche la ritualità che ne scaturiva, ben lungi dall'essere immutabili, si costruivano e si rimodulavano gradualmente; episodicamente si riconfermavano, non da ultimo per le discontinuità riscontrate nella pratica. «Non sempre», si legge nella delibera del consiglio udinese del 16 febbraio 1541 (che cito per l'ultima volta), «li deputati sono sta curiosi, si como era carrico suo, in exercitar et mantener tal merittissimo loco loro, cum murmuration di molti et dishonore de la citta».⁵³ Da ciò un intervento potestativo – uno dei molti – di cui non sfuggiva l'autoreferenzialità, e che finiva per acuire ulteriormente le tensioni con il parlamento.

Allo stesso tempo, la consuetudine non si configurava solamente come un serbatoio di precedenti locali da cui attingere alla bisogna, ma anche come un orizzonte di riferimento di portata più ampia, sovralocale, un sistema in grado di integrare (potenzialmente) elementi provenienti da contesti esteri, ma rientranti – stando agli esempi discussi – nella medesima compagine statuale della Patria del Friuli: lo *Stato da Terra*. I registri linguistici, ma anche le più o meno coeve ricerche documentarie, così come il ricorso alla consulenza dotta, tutti aspetti che emergono o ricorrono maggiormente a partire dalla prima metà del Cinquecento, lo lascerebbero intendere. Certo, cercando di immedesimarci nella prospettiva del soggetto politico che maggiormente abbiamo preso in esame, i deputati udinesi, sorge il sospetto che, nei toni delle dichiarazioni e delle posizioni assunte, si celasse anche una certa furbizia,

51. BCUD, *ACA, Acta*, t. XXIV, cc. 144v-145r.

52. BCUD, *ACA, Annales*, t. LXXXI, cc. 152v-153r.

53. BCUD, *ACA, Annales*, t. L, c. 92v.

tutta volta, naturalmente, al perseguimento di precise finalità politiche. Difatti, la consulenza del Deciani, richiesta dai deputati udinesi (ma che aveva smontato le loro aspettative di prevaricazione sul capitolo), non bastò minimamente a dirimere la contesa.

Il sistema di precedenze osservato nel cerimoniale rappresentava non solo un ordine simbolico, ma anche una raffigurazione icastica del primato politico ricercato, ambito, percepito e raggiunto – anche se non del tutto compiutamente – dalla città. Dire che la forma fosse anche sostanza è una banalità di cui tutti i numerosi attori coinvolti erano pienamente consapevoli: dalla città, protagonista principale di questo percorso di indagine, al parlamento, sino al patriarca, che nei decenni immediatamente successivi al concilio di Trento era impegnato a rinforzare la propria autorità spirituale; fino a tutti gli altri soggetti “secondari”, lasciati volutamente sullo sfondo di questo saggio.⁵⁴ Venezia, dal canto suo, osservava da non troppo lontano e interveniva con cautela, ora accontentando una parte, ora l'altra. D'altronde, un tale approccio era conveniente: era difficile raggiungere una pacificazione, per quanto sperata, tra i corpi sociali della Patria. Altrettanto impraticabile sarebbe stata una presa di posizione netta a favore di una delle parti: il rischio era di destabilizzare irrimediabilmente una regione certamente periferica, ma che manteneva un valore strategico fondamentale, soprattutto in prospettiva anti-ottomana. E si era disposti a tutto pur di non replicare i drammatici episodi del 1511. Meglio, allora, mantenere la conflittualità endemica a un basso livello di intensità. Da questo punto di vista, le dispute in materia di precedenza rispondevano egregiamente a questo fine, temperando le asprezze e contenendo i rischi dello scontro violento.

54. Un esempio riguarda lo scontro tra i conti di Porcia-Brugnera e i nobili di Prata, casate stanziate nel Friuli occidentale e con voce in parlamento. Il conflitto intorno alla precedenza in assemblea è attestato in *Il parlamento friulano in età moderna*, p. 399, n. 453 (8 marzo 1517); p. 403, n. 469 (30 settembre 1518); p. 412, n. 503 (28 giugno 1523); p. 419, n. 529 (4 novembre 1524).

Matteo Melchiorre

Cerimonie di pietra.
La riscoperta della romanità e la costruzione
di un'identità civica (Feltre, secoli XVI-XVII)

1. *Introduzione. Uno spunto dalla periferia del Dominio veneziano*

L'attenzione riservata nel corso dell'età moderna, senza dimenticare le premesse medievali e umanistiche, al recupero di testimonianze epigrafiche dell'antichità classica è questione ben nota agli studiosi. Ciò nonostante il tema non può dirsi certo esaurito, specie allorché si consideri come esso si collochi al crocevia di interessi di studio diversi e non ancora sistematicamente messi in dialogo tra loro: storia delle istituzioni politiche e storia della cultura, storia del collezionismo antiquario e storia urbanistico-architettonica, epigrafia latina e storia della storiografia, storia dell'archeologia e filologia umanistica.¹ Incrociando appunto alcuni di questi interessi di studio, cercherò di suggerire nelle pagine che seguono la potenziale fertilità di un'indagine, in futuro sperabilmente estensiva e necessariamente comparativa,

1. La bibliografia riguardante l'erudizione antiquaria e gli studi epigrafico-antichistici tra Rinascimento ed età moderna è sconfinata. A rendere fine a se stesso il tentativo di riassumere nello spazio di una nota il variegato panorama degli studi sull'erudizione antiquaria in età moderna, contribuisce, oltre alla rigogliosità quantitativa, pure la tendenza della medesima bibliografia sull'argomento a frammentarsi in ambiti disciplinari diversi e in contesti geografici con proprie (e anche cospicue) tradizioni di studio. Ritengo comunque continui a essere ancora utilissimo il confronto con un classico della storiografia sul tema, vecchio ormai di oltre 70 anni, ma ancora illuminante per inquadramento generale della problematica, asciuttezza di sguardo ed essenzialità metodologica: Arnaldo Momigliano, *Ancient History and the Antiquarian*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», 13 (1950), pp. 285-315 (poi ristampato in Idem, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, edizioni di Storia e letteratura, 1955, pp. 67-106 e infine tradotto come *Storia antica e antiquaria*, in Arnaldo Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 3-45). A mero scopo di orientamento bibliografico sui lavori più recenti, con particolare attenzione all'epigrafia, si vedano *Epigrafia tra erudizione antiquaria e scienza storica. Ad honorem Detlef Heikamp*, a cura di Fabrizio Paolucci, Atti del Convegno (Firenze, 10-11 novembre 2017), Firenze, Firenze University Press, 2019 e *Altera pars laboris. Studi sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni antiche*, a cura di Lorenzo Calvelli, Giovannella Cresci Marrone, Alfredo Buonopane, Venezia 2019. Per quanto riguarda le premesse medievali e umanistiche cfr. rispettivamente Michael Greenhalgh, «Ipsa ruina docet»: *l'uso dell'antico nel medioevo*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, I: *L'uso dei classici*, a cura di Salvatore Settis, Torino, Einaudi, 1984, pp. 115-170 e *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*, Atti del Convegno di Studi (Ancona, 6-9 febbraio 1992), a cura di Gianfranco Paci, Sergio Sconocchia, Reggio Emilia, Diabasis, 1998.

intorno a una fattispecie di ritualità urbana, quella legata appunto all'utilizzo di antiche pietre e iscrizioni, che nella Terraferma veneta cinque-seicentesca dovette essere niente affatto sporadica.²

L'esistenza di una connessione tra il recupero di antiche testimonianze epigrafiche e i processi di costruzione delle identità civiche verrà illustrata, in queste pagine, attraverso un episodio del secondo Cinquecento proveniente dalla città di Feltre: un insediamento urbano di fondovalle, dunque, di modesta consistenza demografica ma pur sempre baricentro, sul margine settentrionale del dominio veneziano, di un territorio di confine affacciato sulle terre asburgiche. Città di forte tradizione vescovile e di meno solida, benché coltivatissima, identità comunale, nel corso dell'età moderna Feltre conservò un proprio ruolo strategico-commerciale, in quanto non disprezzabile snodo dei traffici alpino-adriatici, ma fin dal tempo del dissesto cambraico, culminato *in loco* nel devastante incendio urbano del 1510, la coscienza cittadina di Feltre, strutturalmente incerta e molto fragile, dovette confrontarsi con gli spettri (tutt'altro che immaginari) dell'involutione e del ridimensionamento.³

Nel cuore dell'età moderna, e a fronte del proprio ridimensionamento, la città di Feltre aspirò a recuperare nella propria storia quelle testimonianze e quegli argomenti capaci di corroborare un'identità di natura marcatamente urbana che era di fatto minacciata. Fu in quest'ottica civico-memoriale che nella Feltre del secondo Cinquecento vennero concepite un paio di cerimonie pubbliche che ebbero per protagonisti documenti epigrafici di età romana. A tali pietre iscritte, fortunatamente scoperte nel 1564, si affidarono due compiti: a) fondare la memoria della città su basi pre-comunali e pre-vescovili; b) mettere di conseguenza al sicuro la traballante coscienza urbana feltrina, minacciata da uno sviluppo storico a questo riguardo più che mai erosivo.

2. Sulla cultura antiquaria nel Dominio veneziano nei secoli indicati nel testo cfr. Irene Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma, L'Erma di Breitschneider, 2002²; Lanfranco Franzoni, *Antiquari e collezionisti nel Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3/III, Vicenza 1981, pp. 207-266; Krystzof Pomian, *Antiquari e collezionisti*, in *Storia della cultura veneta.*, 4/I (*Il Seicento*), Vicenza, Neri Pozza editore, 1983, pp. 493-547; *Collezioni di antichità a Venezia nei secoli della Repubblica*, Catalogo della Mostra, Venezia 27 maggio-31 luglio 1988, a cura di Marino Zorzi, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1988.

3. Per un inquadramento geostorico di Feltre mi permetto di rinviare a Matteo Melchiorre, *La via di Sebenèr. Un'esplorazione storica nelle Alpi*, Venezia, Marsilio, 2016. Sui fatti della guerra di Cambrai cfr. i saggi raccolti in *L'incendio degli incendi. Cronache di una città distrutta (contributi storiografici per il quinto centenario della distruzione di Feltre 1510-2010)*, a cura di Gianmario Dal Molin, Feltre, Famiglia Feltrina, 2012. L'idea di una complessiva e non troppo latente crisi/involutione della città nei secoli XVI-XVII emerge, al di là delle retoriche coeve, da numerose ricerche di Gigi Corazzol (cfr. almeno *Esperimenti d'amore. Fatti di giovani nella Feltre del Cinquecento*, a cura di Gigi Corazzol, Loredana Corrà, Vicenza, Odeonlibri, 1981, pp. 163-170; *Appunti per una storia delle finanze della comunità di Feltre tra il 1511 ed il 1613*, in *Via Mezzaterra, 35. Studi di storia e arte per mons. Mario Cecchin*, a cura di Donatella Bartolini, Tiziana Conte, Belluno, tipografia Piave, 2010, pp. 65-77).

2. Un'alluvione (1564) e quattro antiche iscrizioni su pietra

Nella chiesa del convento di Santa Maria degli Angeli, fondato a Feltre, in borgo delle Tezze, nel 1492, si conserva una pala di Jacopo da Ponte, posta sopra l'altare di San Crescenzo nel 1566, nella cui porzione bassa sono raffigurati, con sorprendente realismo, gli effetti dell'alluvione che tra il 26 e il 27 giugno 1564 aveva colpito il territorio feltrino; al pittore bassanese, del resto, era stato esattamente chiesto di ritrarre «al vivo l'inondazione accaduta, con varie suppellettili ed animali asportati dall'acque». Le clarisse degli Angeli, in breve, con la commissione di questa pala votiva, ringraziarono l'Altissimo per aver risparmiato il convento dall'esondazione del vicino torrente Colmeda.⁴

La testimonianza iconografica di Jacopo da Ponte, che ancora oggi colpisce per il suo vivo realismo, dà corpo visivo alle parole che introducono i provvedimenti di emergenza verbalizzati nei *Libri* del Consiglio cittadino di Feltre sin dall'indomani di quell'alluvione. Il 30 giugno 1564, scomodando il turbamento di Enea costretto da Didone a raccontare l'infelice sorte di Troia, il sindaco Girolamo Mezzan raccontò infatti di come l'inondazione avesse devastato campi e possessioni, asportato case e mulini e soffocato, annegandole, numerose persone; disse poi della grandine che aveva distrutto le viti e i campi e ventilò il rischio imminente della carestia.⁵

Non sono poche le descrizioni dell'alluvione del giugno 1564 giunte ai nostri giorni. Si conoscono innanzitutto i resoconti di alcuni notai feltrini che furono testimoni oculari di quel disastro: Antonio Cristoforo Dal Corno, Giovanni Pietro Mezzanotte, Antonio Cadore, Giacomo Bassani.⁶ *La magna alluvies* del 1564, com'è ovvio, trovò poi tempestivamente spazio nella tradizione storiografico-memorialistica municipale: ne scrisse dapprima, nel 1580, il dotto patrizio feltrino Bonifacio Pasole;⁷ più tardi, intorno al 1620 circa, il grande erudito Daniel Tomitano vi tornò sopra ripetutamente;⁸ e infine, nel Seicento avanzato, lo storiografo principe di

4. Sulla pala votiva per la chiesa di Santa Maria degli Angeli si veda Sergio Claut, *Un beneficio ricevuto da Dio*, in «Rivista Feltrina», 41 (2018), pp. 54-59.

5. Archivio Storico del Comune di Feltre (d'ora in avanti ACF), *Libri Consiliorum*, reg. 41, cc. 12v-13r.

6. Luigi Alpago Novello, *Il nubifragio feltrino del 1564*, in «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», 1 (1929), pp. 6-8; Gigi Corazzol, *Cronaca di sei inverni (più uno)*, in Idem, *Pensieri da un motorino. Diciassette variazioni di storia popolare*, Quaderni di storiAmestre, 6, Mestre 2006, p. 70; Daniela Bartolini, *Promemoria di anni orribili. Piogge e inondazioni tra Cinque e Seicento*, in «Rivista Feltrina», 41 (2018), pp. 88-97.

7. Bonifacio Pasole, *Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima et nobilissima città di Feltre, cominciando dalla sua fondazione sino all'anno dell'humana salute 1580*, a cura di Laura Bentivoglio, Sergio Claut, Feltre, Castaldi editore, 1978, pp. 66-72.

8. Biblioteca Planetiana di Jesi (d'ora in avanti BPJ), Conv. 62, D. Tomitano, *Marmi con iscrizioni antiche della città di Feltre*, cc. 1rv, 5rv, 8rv, 41r-42r, 156v. Segnalo che l'importante e tuttora inedito manoscritto citato in questa nota è in corso di edizione critica da parte mia, all'interno di un progetto sostenuto dal Comune di Feltre, dall'associazione Famiglia Feltrina e da GAL Prealpi Dolomiti.

Feltre, il francescano conventuale Antonio Cambruzzi, preceduto di qualche anno (1673) dagli scarni cenni di Girolamo Bertondelli, seppe fare dell'alluvione 1564 uno snodo drammatico della sua *Historia*.⁹

Le narrazioni dell'evento, notarili o cronachistiche che siano, menzionano regolarmente due ponti, cruciali nel sistema infrastrutturale della città, che l'acqua aveva distrutto fino alle fondamenta: il ponte delle Tezze sul torrente Colmeda, che metteva in comunicazione la città con il popoloso borgo Tezze, e il ponte extraurbano della Chiusa, sul torrente Sonna, punto di transito obbligato per il collegamento fra il territorio feltrino e la pianura. Stante la gravità del danno, subito dopo l'alluvione il Consiglio cittadino affrontò d'urgenza il problema dei due ponti, finanziandone l'immediata ricostruzione con uno storno di cassa.¹⁰

Fu così che nel mese di luglio 1564, durante i lavori, poterono essere effettuate, tra le rovine dei due ponti e nei paraggi di esse, delle rilevantissime scoperte. Ne danno conto, a ridosso dei fatti i notai Cristoforo Dal Corno e, sulla scia di questi, Giovanni Pietro Mezzanotte¹¹ e quindi, nel campo della memorialistica e della storiografia, Bonifacio Pasole, Daniel Tomitano, Girolamo Bertondelli e Antonio Cambruzzi.¹² Lasciamo la parola a Daniel Tomitano (1587-1658):

Calatte poi che furno l'aque, in alcune delle infinite cave che fatto havean le aque fu trovato molti vestiggii d'antichitate, tra quali, apresso il muro delle monache dalli Angeli, doi passi et più sottotera, un muro con una finestra cancelatta di ferri et un canon di piombo da condur aque de peso de £ 1309, vasi rotti et altre molte cose, ma tra le altre le qui sequenti 4 pietre, di C. IUL. — L. OCL. — IMP. CAES. et PUBLICIAE PIAE, et cetera.¹³

Le quattro pietre emerse a inizio luglio 1564 si rivelarono testimonianze epigrafiche di età romana: un primo basamento per statua onoraria con epigrafe corrossa, oggi perduto,¹⁴ un secondo basamento per statua onoraria all'imperatore Decio

Rientra nel progetto, quale introduzione all'edizione, anche la ricostruzione di un articolato profilo biografico dell'erudito e antiquario Daniel Tomitano.

9. Girolamo Bertondelli, *Historia della città di Feltre*, Venezia, presso il Vitali, 1673, p. 207; Antonio Cambruzzi, *Storia di Feltre*, III, Feltre, premiata Tipografia Sociale Panfilo Castaldi, 1875, pp. 48-51.

10. *Libri Consiliorum*, reg. 41, c. 13v.

11. Il resoconto delle scoperte è centrale nella narrazione che il notaio Giovanni Pietro Mezzanotte esemplò dalla *lacrimosa memoria* del suo collega Cristoforo Dal Corno, non omettendo di proporre delle trascrizioni dei testi epigrafici sopra indicati (Archivio di Stato di Belluno, *Notarile*, reg. 4241, cc. 50r-51v; ringrazio Donatella Bartolini per aver condiviso il documento).

12. Nell'ordine: Alpago Novello, *Il nubifragio*, p. 7; Pasole, *Breve compendio*, pp. 66-72; BPJ, Conv. 62, D. Tomitano, *Marmi con iscrizioni antiche della città di Feltre*, cc. 1rv, 5rv, 8rv, 41r-42r, 156v; Bertondelli, *Historia*, pp. 207-209; Cambruzzi, *Storia di Feltre*, III, pp. 51-53.

13. BPJ, Conv. 62, D. Tomitano, *Marmi con iscrizioni antiche della città di Feltre*, c. 1r.

14. Ivi, cc. 5r, 43r; Cambruzzi, *Storia di Feltre*, III, pp. 52-53 ritiene che nel 1564 l'epigrafe del basamento, molto corrossa e pressoché illeggibile, sia stata trascritta, per il poco che era possibile, dal pubblico maestro di aritmetica Iacopo Palinuro Buffadossa.

(250 d.C.);¹⁵ una stele funeraria della famiglia degli *Oclatii* (II sec. a. C.);¹⁶ il cippo sepolcrale delle due *Publicie* (I-II secolo d.C.).¹⁷ Dei quattro ritrovamenti citati, i primi due, i basamenti di statua, emersero tra le rovine del ponte di borgo Tezze; il terzo, la stele degli *Oclatii*, venne alla luce un poco oltre, in località Vignigole, in terreni agricoli sconquassati dal torrente Colmeda; l'ultimo ritrovamento, il cippo delle due *Publicie*, venne infine scoperto alla Chiusa di San Vittore, tra le rovine del ponte distrutto dalle acque del torrente Sonna.¹⁸

3. Tre pilastri identitari più uno

L'alluvione del 1564 presentò dunque alla città di Feltre quattro imponenti testimonianze epigrafiche provenienti da un passato, quello di età romana, che precedeva di gran lunga i secoli in cui avevano preso forma le colonne portanti dell'autocoscienza urbana della città: a) l'episcopato; b) le istituzioni politiche cittadine derivate dal comune medievale; c) l'inclusione della città all'interno dello stato territoriale veneziano.

Fra i tre pilastri identitari citati, il ruolo realmente fondativo della consapevolezza civica feltrina va riconosciuto indubbiamente all'*episcopatus feltrensis*, intorno al quale, fin dai primissimi secoli del medioevo, andò cristallizzandosi un potere (inizialmente temporale ed ecclesiastico a un tempo) incentrato sulla città e irradiantesi dalla città. Fu l'episcopato, in breve, a fare della *civitas* il baricentro di una compagine territoriale consacrata e rappresentata dall'autorità vescovile.¹⁹

Dapprima affiancandosi all'episcopato e poi progressivamente distaccandosi, fu l'evoluzione del comune e degli istituti comunali, grossomodo dal primissimo Duecento, a costruire quindi, in prospettiva, un secondo pilastro della coscienza urbana di Feltre; comune e istituti comunali furono cronicamente deboli e imperfetti (a fronte di altre più consistenti realtà della pianura veneta) ma essi, perpetuandosi

15. *Corpus Inscriptionum Latinarum*, V: *Inscriptiones Galiae Cisalpinae Latinae. Pars prior, inscriptiones regionis Italiae decimae comprehendens*, edito Th. Mommsen, Berolini, apud G. Reimerum, 1872 (d'ora in avanti *CIL V*), n. 2068 (manufatto c/o Cesiomaggiore (Bl), Villa Centenere, Collezione privata).

16. *CIL V*, n. 2069 (manufatto c/o Feltre (Bl), Museo Civico).

17. *CIL V*, n. 2079 (manufatto c/o Cesiomaggiore (Bl), Villa Centenere, Collezione privata).

18. I luoghi e le circostanze dei ritrovamenti sono indicati in BPJ, Conv. 62, D. Tomitano, *Marmi con iscrizioni antiche della città di Feltre*, cc. 5rv, 43r (basamento per statua perduta), 7rv, 46r, 156rv (basamento per statua dell'imperatore Decio); 6rv, 44rv, 160v-161r (stele degli *Oclatii*), 8r, 45r, 121rv (cippo sepolcrale delle due *Publicie*).

19. Silvana Collodo, *Potere e onore nella storia dell'episcopato di Feltre*, in *L'episcopato di Feltre nel medioevo. Il Catastrum seu inventarium bonorum del 1386*, a cura di Enza Bonaventura, Bianca Simonato, Carlo Zoldan, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1999, pp. VII-XXX; Matteo Melchiorre, *Vesconadi e poteri sovrani nell'alto Piave (XII-XV secolo)*, in *Tesori d'Arte nelle chiese del Bellunese. Destra Piave*, a cura di Luca Majoli, Belluno, Provincia di Belluno, 2015, pp. 13-39.

ben oltre la loro effettiva sostanza politica, connotarono a fondo il fenotipo urbano di Feltre.²⁰

Sul finire del medioevo, da ultimo, contribuì a rinsaldare una durevole *imago* di città, suddita, certo, ma pur sempre città, l'attrazione di Feltre all'interno del sistema statale veneziano; e lo stato *da Terra*, come noto, al tempo stesso centralistico e poli-centrico, fu appunto uno stato di città, costruito su un tessuto urbano articolato che aveva inglobato, governandola da un centro, la trama delle città del Veneto medievale. A corroborare la valenza "fondativa" in senso urbano dell'inclusione di Feltre nello stato veneziano furono sì le dedizioni del 1404 e del 1420 ma soprattutto la grande prova della guerra di Cambrai, quando la città, distrutta nel 1510, dovette procedere a una vera rifondazione, modellando la propria identità civica, urbanisticamente e culturalmente non meno che politicamente, proprio nel segno di Venezia.²¹

Rispetto al materiale elementare del patrimonio genetico-identitario cittadino appena descritto (episcopato, comune, Venezia) le quattro iscrizioni venute alla luce con l'alluvione del 1564 suggerirono la possibilità di fondare la consapevolezza urbana di Feltre su un quarto e più antico pilastro: la romanità, di cui i recenti ritrovamenti epigrafici erano testimonianza eloquentissima ed entusiasmante.

Già prima del 1564 non dovevano tuttavia mancare visibili testimonianze materiali riferibili ai trascorsi romani della città di Feltre. Ne conosciamo senz'altro almeno una, e niente affatto irrilevante, ossia la base di statua di Caio Firmio Rufino, venuta alla luce nell'area della cattedrale di Feltre in un momento imprecisato a cavallo tra XV e XVI secolo.²² Su di essa era caduta non a caso l'attenzione di un

20. Gian Maria Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di Andrea Castagnetti, Gian Maria Varanini, Verona, Banca Popolare di Verona, 1991, pp. 297-299; Gian Maria Varanini, *La tradizione statutaria feltrina dal Duecento al Cinquecento*, in *Statuti di Feltre del secolo XIV nella trascrizione cinquecentesca con il frammento del codice statutario del 1293*, a cura di Ugo Pistoia, Diletta Fusaro, con saggi introduttivi di Diego Quagliani, Gian Maria Varanini, Roma, Viella, 2006, pp. XIX-LXXXVIII.

21. Sulla costituzione, sulla natura e sulle possibili letture dello stato veneziano di Terraferma la bibliografia è straripante. Rimando ai bilanci storiografici effettuati da Varanini e Knapton ormai oltre un decennio fa (Gian Maria Varanini, *La Terraferma veneta nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in 1509-2009. *L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma* e Michael Knapton, *Venezia e la Terraferma, 1509-1797: istituzioni, politiche e pratiche di governo, rapporti di potere, cultura politica*, entrambi in 1509-2009. *L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, Atti del Convegno Internazionale di studi, Venezia 14-16 maggio 2009, a cura di Giuseppe Del Torre, Alfredo Viggiano = «Ateneo Veneto», III serie, 9/1 (2010), rispettivamente a pp. 13-63 e pp. 103-136). L'allineamento filo-veneziano di Feltre dopo i torbidi degli anni 1509-1514 è nei fatti. Si vedano Andrea Bona, *Il modello e il luogo. La ricostruzione di Feltre: dalle mura di Dionisio da Viterbo alla città vitruviana di Jacopo Sansovino?*, Treviso, Terra Ferma, 2011, più attento alla componente architettonica, urbanistica e culturale, e, in chiave di ordinamento politico e assetti socio-economici, Matteo Melchiorre, *Breviario politico per tempi di sciagura. Il Consiglio di Feltre al governo di una città distrutta e infelice (1510-1520)*, in *L'incendio degli incendi*, pp. 1-118.

22. Sull'epigrafe di Caio Firmio (CIL V, 2071) si veda Alessandro Del Bianco, *Caius Firmius Rufinus. Un antico feltrino tra montagna e pianura*, in «Rivista Feltrina», 32 (2014), pp. 9-19.

notevole umanista feltrino vissuto tra Quattro e Cinquecento, Tommaso Zannetelli (1450-1514), che ricopiò il testo dell'iscrizione di Caio Firmio Rufino all'interno di un proprio protocollo notarile.²³

L'iscrizione di Caio Firmio non raggiunse tuttavia soltanto il ristretto *milieu* umanistico di cui Tommaso Zannetelli, nella Feltre di fine Quattrocento-inizio Cinquecento, era l'esponente di forse maggiore spicco. La base di statua venne infatti murata in luogo frequentatissimo dalla popolazione feltrina: accanto al portale principale della cattedrale.²⁴ Si converrà che l'esposizione dell'epigrafe di Caio Firmio accanto al portale principale del duomo rappresentò una scelta molto significativa: si stabiliva infatti una connessione tra uno dei pilastri dell'identità civica, la cattedrale e dunque l'episcopato, e una preesistenza urbana ancora più remota, quella risalente all'età romana; come a dire che se in Feltre vi fu, come vi fu teste l'epigrafe di Caio Firmio, un passato urbano e nobilissimo benché pre-cristiano, quel passato era stato ereditato e anzi sintetizzato dall'istituzione ecclesiastica dell'episcopato.²⁵

Le quattro iscrizioni di età romana scoperte nel 1564 non caddero dunque su di un terreno completamente vergine ma come mai prima di allora esse resuscitarono la sepolta *Feltria* romana o, meglio, l'idea di essa e le opportunità civico-politiche che da quella medesima idea potevano essere dedotte. Le epigrafi emerse dai ponti distrutti e dagli alvei dei torrenti Sonna e Colmeda, in questo senso, stimolarono immediatamente, in mesi vicinissimi alla loro scoperta, due iniziative cerimoniali, due rituali urbani finalizzati, mediante una studiata monumentalizzazione di due di quei reperti, a rivendicare, sostenere ed esibire una precisa e rinnovata consapevolezza identitaria della città.

23. L'epigrafe di Caio Firmio Rufino compare trascritta e riprodotta, insieme ad altre tre di diversa provenienza, nelle ultime carte di uno dei protocolli notarili di Tommaso Zannetelli: cfr. Archivio di Stato di Belluno, *Notarile*, reg. 7694, ultime cc. del registro. Si veda ora una disamina delle trascrizioni di Zannetelli in Marco Spagni, *Erudizione antiquaria a Feltre tra XV e XVIII secolo*, tesi di laurea, rel. Elvira Migliario, Corso di laurea in Scienze storiche e della memoria, Università degli Studi di Trento, a.a. 2012-2013, pp. 18-24. Sulla figura di Zannetelli si tenga presente Niccolò Zorzi, *Un feltrino nel circolo di Ermolao Barbaro: il notaio Tommaso Zanetelli, alias Didymus Zenoteles, copista di codici greci (c. 1450-1514)*, in *Bellunesi e Feltrini tra Umanesimo e Rinascimento. Filologia, erudizione e biblioteche*, Atti del Convegno di Belluno (4 aprile 2003), a cura di Paolo Pellegrini, Roma-Padova, Antenore, 2008, pp. 43-106.

24. Il posizionamento dell'epigrafe avvenne senz'altro prima del 1514 (anno di morte di Tommaso Zannetelli, che vide e trascrisse *in loco* l'iscrizione) e, con tutta probabilità, prima dell'incendio che nel 1510, durante la guerra di Cambrai, compromise profondamente la cattedrale, distruggendone l'intero corpo al punto di suggerire una rifondazione dell'edificio in altro luogo (Bona, *Il modello e il luogo*, pp. 41-52; Claudio Centa, «...*Ipse episcopus amisit omnia bona sua*». *La ricostruzione delle opere di chiesa, in L'incendio degli incendi*, pp. 269-278). Darò conto in altra sede di nuovi documenti atti a meglio collocare cronologicamente la scoperta e l'esposizione dell'epigrafe di Caio Firmio Rufino.

25. Messaggio, quest'ultimo, sicuramente funzionale agli intendimenti del clero feltrino e non necessariamente stridente, considerato quanto scritto più sopra circa il ruolo dell'episcopato all'interno dell'immagine civica di Feltre, rispetto ai valori politici del ceto dirigente locale.



Fig. 1. La stele funeraria della famiglia *Oclatii* (II sec. a. C.). Feltre, Museo Civico.

4. *La stele degli Oclatii e un cerimoniale mancato (1564-65)*

La prima delle due iniziative cerimoniali, sia detto subito, si risolse in un fallimento. Nonostante la non riuscita dell'operazione, il sotteso progetto e le intraprese azioni politiche necessarie a realizzarlo rivelano la volontà del Consiglio cittadino, o forse piuttosto di alcuni dei consiglieri che ne facevano parte, di dichiarare e testimoniare la *romanitas* di Feltre esibendone una prova nel cuore stesso della città. Vediamo dunque i fatti seguendo, ancora una volta, il racconto dell'erudito antiquario Daniel Tomitano:

Il giorno istesso che fu li 13 lioio 1564, li coloni della possessione delle Vignigole del signor Daniel Tomitano nobile di Feltre, mio avo paterno, trovorno la soprascritta pietra bianca su le giare della Cormeda, scoperta da l'aque, la quale fece condur in piazza per murarla nella facciata di Santo Stefano, donandola alla magnifica comunità, essendo in quel tempo un degli otto deputati rapresentanti quella.²⁶

La «pietra bianca» di cui scrive Daniel Tomitano, ossia la già citata stele degli *Oclatii*, venne trovata il 13 luglio 1564 tra le ghiaie del torrente Colmeda, in località Vignigole, all'interno delle proprietà fondiari del nonno dell'erudito antiquario Daniel Tomitano, il suo omonimo Daniel Tomitano *senior* († 1584).²⁷ Va dunque riscontrata la sensibilità dello scopritore, Tomitano *senior*, il quale non solo ebbe cura di mettere in salvo la pietra ma ne intuì la potenziale funzione civica. Circa la messa in salvo dell'epigrafe, giova qui ricordare che Daniel Tomitano *senior* collezionava monete romane, e che non dovevano essergli del tutto estranei, dunque, gli interessi antiquari.²⁸ Circa la prontezza con cui egli associò quel reperto a una destinazione civica non dovette essere secondaria la sua appartenenza, tutt'altro che passiva, al Consiglio cittadino (benché non risulti, come scrive invece l'omonimo nipote, che egli fosse nel 1564 deputato *ad utilia* della comunità).²⁹

La stele degli *Oclatii*, a ogni modo, a quanto pare subito dopo la scoperta, per iniziativa privata di Tomitano *senior* venne condotta dal luogo del suo scoprimento fin nel cuore della città, in Piazza Maggiore. Lo scopritore ne fece in tal modo dono alla comunità, ma col patto che l'epigrafe venisse murata, a pubblico beneficio, sulla facciata della chiesa di Santo Stefano.

Il luogo prescelto per la “musealizzazione” della stele degli *Oclatii* non fu casuale. La chiesa di Santo Stefano, sulla piazza della città, era infatti la “chiesa del comune”. Era dotata con risorse del pubblico erario; era curata e gestita da un sacerdote salariato dal comune; era l'unica chiesa (almeno nel 1564) che si affacciasse sullo spazio civico («platea maior») più importante della città, laddove insistevano gli edifici delle istituzioni cittadine. La facciata della chiesa di Santo Stefano, inoltre, era dotata di una loggia coperta che aveva costituito, per tutto il medioevo e fino al 1559, anno in cui venne ultimata la loggia del palazzo pubblico, la vera e propria

26. BPJ, Conv. 62, D. Tomitano, *Marmi con iscrizioni antiche della città di Feltre*, c. 44r; la vicenda della stele degli *Oclatii* è ripresa da Tomitano alle cc. 160v-161r.

27. Sul profilo di quest'ultimo, personaggio fondamentale sia nella storia del casato dei Tomitano sia nella vita politica feltrina del suo tempo, il cui nome ritorna frequentemente nella documentazione pubblica e privata negli archivi feltrini, si veda l'inedito profilo biografico tracciato dall'omonimo nipote: Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, Cod. It. VI, 502 (=12254), D. Tomitano, *Chronica Tomitana*, pp. 120-126.

28. Ivi, p. 2.

29. Lo spoglio dei verbali di consiglio per gli anni 1564-1565 (ACF, *Libri consiliorum*, reg. 41, cc. 1r-56r) diversamente da quanto indicato da Daniel Tomitano *iunior* (BPJ, Conv. 62, D. Tomitano, *Marmi con iscrizioni antiche della città di Feltre*, c. 44r) non ha consentito di riscontrare la presenza di Tomitano *senior* tra i deputati *ad utilia*.

loggia della comunità, un luogo nevralgico, dunque, della socialità urbana e che proprio nel 1564 il comune stava restaurando onde migliorarne il decoro.³⁰

La stele degli *Oclatii* donata da Tomitano *senior* alla comunità dovette sostare per alcuni mesi, e ciò poiché il progetto della sua musealizzazione sotto la loggia di Santo Stefano era andato nel frattempo articolandosi. Qualche erudito feltrino di cui purtroppo non sappiamo il nome (forse lo stesso Tomitano *senior*, o forse l'erudito Bonifacio Pasole che nel 1564 era peraltro deputato della comunità³¹) dovette infatti far presente che nella non lontana chiesa del paese di Pedavena si trovava, sul pavimento di fronte a un altare, un'altra iscrizione di età romana; quest'ultima, a quanto si riteneva allora, menzionava addirittura un figlio dell'imperatore Augusto: Lucio Cesare.³²

Ciò considerato, prese forma l'idea di prelevare questa seconda epigrafe dalla chiesa di Pedavena, trasportarla a Feltre e disporla sotto la loggia di Santo Stefano, assieme alla stele degli *Oclatii* emersa dall'inondazione. Si pensò a un dittico, insomma, con le due epigrafi murate una accanto all'altra a certificare la solidità e l'antichità delle ascendenze civico-urbane di Feltre.³³

Per poter rimuovere l'epigrafe di Lucio Cesare dalla chiesa di Pedavena, il comune avanzò puntuale richiesta al nunzio apostolico in Venezia, il vescovo di Vercelli Guido Ferrero. Dall'autorizzazione a procedere di quest'ultimo, concessa il 18 gennaio del successivo 1565, si apprende che l'epigrafe di Pedavena era il coperchio di un sepolcro; che nel sepolcro si sarebbe trovato il corpo di un figlio dell'imperatore Augusto, Lucio Cesare; che l'epigrafe era semplicemente appoggiata sopra un altare; che il Consiglio di Feltre, spostandola dalla chiesa campestre di Pedavena alla loggia della chiesa di Santo Stefano in Piazza Maggiore, voleva conservare un così importante reperto in luogo «più illustre»; che il Consiglio di Feltre si impegnò a fornire alla chiesa di Pedavena una copia fedele dell'epigrafe originale.³⁴

Avuta autorizzazione dal nunzio apostolico, nel gennaio 1565 tutto era pronto per il rituale di esposizione della stele degli *Oclatii* e dell'epitaffio di Lucio Cesare sulla facciata di Santo Stefano. Senonché, come osserva malignamente Daniele To-

30. ACF, *Libri consiliorum*, reg. 41, c. 34v. Sulla chiesa di Santo Stefano, rispetto alla quale la documento dell'Archivio Comunale di Feltre è molto rigogliosa, cfr. Bona, *Il modello e il luogo*, pp. 54-61; Melchiorre, *Breviario politico*, pp. 55-56, 68-69.

31. ACF, *Libri consiliorum*, reg. 41, c. 7v.

32. BPJ, Conv. 62, D. Tomitano, *Marmi con iscrizioni antiche della città di Feltre*, cc. 6r, 44v, 180v-181r («soleva essere in terra dinanti un altare»). Si veda per la descrizione del pezzo (ora c/o Cesiomaggiore (Bl), Villa Centenere, Collezione privata) *CIL V*, n. 2067.

33. BPJ, Conv. 62, D. Tomitano, *Marmi con iscrizioni antiche della città di Feltre*, c. 44v.

34. Daniel Tomitano afferma di conservare in casa propria il rescritto del nunzio apostolico in Venezia, a riprova, verrebbe da supporre, che proprio suo nonno, Daniel Tomitano *senior*, possa essere stato il regista della cerimonia in causa; afferma che una copia del documento era visibile, al suo tempo, anche presso la cancelleria di Feltre (rispettivamente BPJ, Conv. 62, D. Tomitano, *Marmi con iscrizioni antiche della città di Feltre*, cc. 181r, 44v). Il documento, oggi scomparso, si può leggere trascritto in Cambruzzi, *Storia di Feltre*, III, pp. 51-52.

mitano *junior*, usciti di carica i deputati *ad utilia* «amatori d'antichità», i successori non fecero più niente dell'iniziativa delle due epigrafi.³⁵ Cosa sia concretamente intervenuto a far naufragare il progetto non sappiamo. A discapito del buon esito dovettero simultaneamente agire diversi fattori: resistenze politiche interne al Consiglio, sgarri di fazione, disinteresse dei nuovi deputati nei confronti di una iniziativa da altri concepita e, infine, interessi privati (dico cupidigie collezionistiche) che non poterono essere ignorate.

Il seguito della vicenda non lascia infatti adito a troppi dubbi: se l'epitaffio di Lucio Cesare non venne trasferito da Pedavena a Feltre, e forse a ragione della recalcitrante resistenza a privarsene da parte dei parrocchiani, che non a caso si affrettarono a farlo murare nella loro chiesa,³⁶ la stele degli *Oclatii* prese il largo: venne imbarcata su di una zattera e fatta scendere lungo il Piave fino a Venezia, dove venne recapitata al patrizio veneziano Federico Contarini (il quale l'avrebbe fatta poi ulteriormente condurre da Venezia a Padova, in un'altra dimora di sua proprietà).³⁷

La stele feltrina, insomma, venne destinata, per usare le parole di Daniel Tomitano *junior*, al collezionista di antichità Federico Contarini, che aveva raccolto «il più bel studio [*antiquario*, n.d.r.] che sii in Venetia, tanto per qualità quanto per quantità». ³⁸ Federico di Francesco Contarini (1538-1613), procuratore di San Marco e uomo tra i più ricchi della Venezia del suo tempo, coltivava infatti sistematicamente la passione per il collezionismo, sia di manufatti antichi, sia di curiosità naturalistiche, sia di opere d'arte. Possedeva una notevolissima raccolta di statue, di monete, di epigrafi antiche, di marmi. Nella sua pinacoteca v'erano dipinti di Giovanni Bellini, Giorgione, Tiziano, Schiavone, Paolo Veronese. Le sue collezioni, secondo gli ambasciatori stranieri in Venezia, configuravano un vero e proprio «museum instructissimum»; e non fu certo un caso se tra il 1593 e il 1596 fu lui ad allestire a Venezia quel Museo archeologico voluto dal defunto patriarca di Aquileia Giovanni Grimani, che aveva donato a tal fine alla Repubblica la propria raccolta antiquaria.³⁹

Sulle modalità con cui la stele degli *Oclatii*, sfuggita ai feltrini e all'iniziativa civica cui era stata destinata, pervenne infine nella grandiosa collezione antiquaria di Federico Contarini, le fonti offrono versioni tra loro leggermente discordi, che riconoscono tuttavia il ruolo centrale, di mediazione tra il collezionista veneziano

35. BPJ, Conv. 62, D. Tomitano, *Marmi con iscrizioni antiche della città di Feltre*, c. 44v.

36. Ivi, c. 181r.

37. Ivi, cc. 6r, 44v, 160v-161r; Cambruzzi, *Storia di Feltre*, III, p. 52.

38. BPJ, Conv. 62, D. Tomitano, *Marmi con iscrizioni antiche della città di Feltre*, c. 44v.

39. Gaetano Cozzi, *Federico Contarini: un antiquario veneziano tra Rinascimento e Controriforma*, in «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 3 (1961), pp. 190-220; Maria Teresa Cipollato, *L'eredità di Federico Contarini: gli inventari della collezione e degli oggetti domestici*, in «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 3 (1961), pp. 221-253; Simona Savini Branca, *Il collezionismo veneziano nel '600*, Firenze, Leo S. Olschki, 1965, pp. 200-201; Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria*, pp. 95-97; Marcella De Paoli, «Opera fatta diligentissimamente». *Restauri di sculture classiche a Venezia tra Quattro e Cinquecento*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2004, pp. 34-37.

e il comune di Feltre, svolto dal patrizio feltrino e dottore in medicina Matteo Bellati. Daniele Tomitano *junior*, nel primo Seicento, ritiene che Federico Contarini, quando e come non sappiamo, avrebbe avuto occasione di vedere la stele di persona: se ne sarebbe invaghito e per questo, con la mediazione di Matteo Bellati, avrebbe fatto tutto il possibile per acquisirla;⁴⁰ ma Tomitano *junior* sostiene altrove, affermando di averne avuto relazione orale dallo zio Giulio Tomitano, dal padre Aurelio e da Bellatìn Bellati (fratello di Matteo), che sarebbe stato invece il medico Matteo Bellati ad acquistare la stele degli *Oclatii* dalla comunità, a unire ad essa alcuni altri antichi reperti feltrini, e a farne dono, di propria iniziativa, a Federico Contarini.⁴¹

In merito al fallimento della cerimonia di esposizione dell'antica epigrafe portata alla luce dall'alluvione del 1564, dunque, risulta plausibile osservare innanzitutto che all'interno del Consiglio cittadino, e nel novero degli otto deputati *ad utilia* quadrimestralmente eletti, dovettero intervenire, tra il luglio 1564 e i primi mesi del 1565, orientamenti diversi e inconciliabili. In secondo luogo, l'interesse nei confronti della stele degli *Oclatii*, vuoi direttamente manifestato vuoi espresso per il tramite di Matteo Bellati, da parte di un patrizio veneziano del calibro di Federico Contarini non dovette lasciare molta scelta ai feltrini, di fatto "obbligati", per ragioni di opportunità, ad accondiscendere a una tanto prestigiosa richiesta. In terzo luogo, benché un po' malignamente, potrebbe essere in fondo non così inopportuno, conoscendo le dinamiche socio-politiche feltrine di metà Cinquecento, far osservare come il sollecitatore del trasferimento a Venezia della stele degli *Oclatii*, Matteo Bellati, appartenesse a una delle due più potenti consorterie feltrine, nemica della consorte dei Villabruna nella cui orbita si muovevano invece i Tomitano, la famiglia dello scopritore e del donatore al comune della stele stessa (Daniele Tomitano *senior*).⁴²

5. *La lapide di Publicia, un cerimoniale riuscito (1565)*

Non si conoscono ad oggi documenti che permettano di precisare quando la stele degli *Oclatii*, decretando con ciò il fallimento del progetto cerimoniale sopra

40. BPJ, Conv. 62, D. Tomitano, *Marmi con iscrizioni antiche della città di Feltre*, c. 161r. Concorde con questa versione la testimonianza tardo-seicentesca di Antonio Cambruzzi: Federico Contarini avrebbe acquistato dal comune la stele, servendosi dei maneggi di Matteo Bellati (Cambruzzi, *Storia di Feltre*, III, p. 52).

41. BPJ, Conv. 62, D. Tomitano, *Marmi con iscrizioni antiche della città di Feltre*, c. 6v. Tra gli altri reperti spediti a Venezia da Matteo Bellati fu un braccio, resto di una statua attribuita da Tomitano *junior* all'imperatore Decio: «un brazo di questa di Decio, doppo l'inondacione capitato in mano a Mattio Bellano, fu donatto all'illustrissimo signor Federigo Contarini» (ivi, c. 157r).

42. Su tali dinamiche sociali rinvio a Gigi Corazzol, *Cinegrafo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Milano-Feltre, Unicopli, 1997.

descritto, venne affidata alla zattera che la condusse, scendendo lungo il Piave, fino a Venezia. Ciò dovette senz'altro avvenire dopo il 18 gennaio 1565,⁴³ ma si potrebbe azzardare l'ipotesi che per la spedizione della stele possa essere stato sfruttato, a inizio maggio del 1565, il carico con cui vennero spedite a Venezia le masserizie del rettore di Feltre uscente, Ottaviano Valier; quest'ultimo, del resto, fu riaccompagnato nella capitale proprio dal feltrino Matteo Bellati, ossia dal medico che aveva procacciato, se non addirittura comprato, la stele degli *Oclatii* per poi consegnarla, in Venezia, a Federico Contarini.⁴⁴

Sempre Matteo Bellati, rientrando a Feltre da Venezia il 20 maggio 1565, accompagnò quindi in città il nuovo rettore, Vittore Donà, durante il reggimento del quale vi fu modo eccome di ragionare ancora di antiche epigrafi e relative cerimonie civico-identitarie. Fu proprio all'interno dell'*entourage* di Vittore Donà, infatti, che prese forma e trovò realizzazione, entro il 1565, l'idea di utilizzare in funzione cerimoniale e monumentale una delle testimonianze epigrafiche scoperte a Feltre dopo l'alluvione dell'anno 1564.⁴⁵

L'attenzione, questa volta, cadde sul grande cippo sepolcrale delle due *Publicie*, emerso presso il ponte della Chiesa di San Vittore. Diamo ancora la parola a Daniel Tomitano:

L'iscrizione, di bellissimo carattere, di Publicia restò scoperta nei campi sotto la Chiesa di Santo Vittore dopo rittornate nell'alveo l'acque del fiume Sona, la cui cresenza il giorno 27 del mese di giugno dell'anno 1564 ne sportò il ponte, molto alto, d'un sol arco di pietra, di detta Chiesa.⁴⁶

Il cippo sepolcrale, inutilizzato dopo la scoperta e pur sempre appartenente alla comunità, stante la sua provenienza da un luogo "demaniale" qual era il corso del torrente Sonna, parve idoneo a un reimpiego che combinò utilità pratico-strumentale ed esigenze di ideologia civico-politica. Scrive infatti Daniel Tomitano che Para delle due *Publicie*

condotta sopra la piaçetta del castello della città, ove di presente s'attrova, fu accomodata da tenervi l'antena per stendardo del castellano, che fu Vincenzo Delfino et podestà Vittore Donato, ambi patricii veneti, l'armi de qualli vi furono scolpite insieme con quella della comunità, che, in campo rosso, è una fortezza bianca con la porta et dui torre una per parte.⁴⁷

43. Data in cui (cfr. *supra*) il Consiglio di Feltre, ottenuta concessione al prelievo dell'epitaffio di Lucio Cesare dalla chiesa di Pedavena, stava ancora lavorando al progetto d'installazione di entrambe le testimonianze epigrafiche sulla facciata della chiesa di Santo Stefano.

44. Cambruzzi, *Storia di Feltre*, III, p. 53.

45. *Ibidem*. Del rettore Vittore Donà si conserva la relazione di fine mandato (*Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. Podestaria e capitano di Belluno e podestaria e capitanato di Feltre*, Istituto di Storia economica dell'Università di Trieste, Milano 1974, pp. 239-241).

46. BPJ, Conv. 62, D. Tomitano, *Marmi con iscrizioni antiche della città di Feltre*, c. 121r.

47. *Ibidem*.

Di tale iniziativa, che diversamente dalla precedente andò in porto, non si conserva purtroppo alcuna relazione atta a farne rilevare sottesi rituali, dinamiche, logiche e più dirette responsabilità e sollecitazioni organizzative. Non mancano tuttavia degli elementi che consentono di circostanziare un po' meglio l'episodio. L'operazione che trasformò il cippo sepolcrale delle due *Publicie* nel basamento per il pennone reggi-standardo del castello di Feltre, innanzitutto, si inserì nel contesto di un intervento di restauro del castello medesimo. La fortezza cittadina era infatti giudicata «mal in ordine», e si era ritenuta perciò necessario un intervento di manutenzione affinché il castello potesse ospitare gli appartamenti per il nuovo castellano, Vincenzo Dolfin.⁴⁸

Proprio quest'ultimo, in secondo luogo, dovette avere una parte non secondaria nel reimpiego del cippo sepolcrale sulla cosiddetta «piazzetta del Castello». L'intervento per cui, con buona pace della «filologia», si utilizzò una spalla del cippo per incidervi gli scudi araldici del podestà Vittore Donà e del castellano Vincenzo Dolfin, insieme allo stemma della città di Feltre, chiarisce infatti quale dovette essere la regia dell'iniziativa. In alto, appaiati subito sotto la data (1565) in caratteri romani, stanno infatti lo stemma della città di Feltre e lo scudo araldico del rettore Donà. Al di sotto di essi, ecco lo scudo con i tre delfini del castellano Dolfin e, su un registro ancora inferiore, lo specchio epigrafico con cui si esplicita come la paternità dell'operazione di trasferimento del cippo, letta peraltro come una *restauratio*, spettasse proprio al castellano Vincenzo Dolfin («Vincencius Dolfin[n] restaura[vit]»).⁴⁹

In terzo luogo, benché il castellano Vincenzo Dolfin ne debba essere stato con tutta probabilità il solerte patrocinatore, l'idea del reimpiego del cippo sepolcrale nei modi appena descritti dovette essere guardata con favore da quel ceto dirigente locale che solo pochi mesi prima aveva visto crollare il proprio progetto di tributare un omaggio alla *romanitas* di Feltre esponendo sulla facciata della chiesa di Santo Stefano la stele degli *Oclatii* e l'epitaffio di Lucio Cesare.

Tra quest'ultima fallimentare iniziativa e quella, coronata da successo e nata nell'*entourage* podestarile, relativa al cippo delle due *Publicie* corrono a ogni modo delle differenze. La prima iniziativa, infatti, aveva eletto a spazio per la celebrazione della *romanitas* dell'antica *Feltria* un luogo di forte impronta civica e di grande frequentazione collettiva, la loggia di Santo Stefano. La seconda iniziativa, con la collocazione dell'antico reperto in castello, sul punto più alto della città, perse invece qualcosa in termini di «impatto civico», dal momento che la corte antistante il *castrum*, luogo di indubbia austerità simbolica e istituzionale, non era certo uno spazio aperto alla frequentazione quotidiana da parte della collettività come poteva esserlo invece la loggia sulla principale piazza della città.

48. ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 41, cc. 34v, 40r.

49. Pietro Rugo, *Riflessi storici del dominio e della caduta della Repubblica veneta nelle lapidi della città della di Feltre*, Feltre-Venezia, Comune di Feltre-Regione del Veneto, 1998, pp. 204-205.

A ogni modo, su spunto del castellano Vincenzo Dolfin, con il sostegno dell'entourage podestarile e in linea con gli orientamenti dei membri del ceto dirigente locale più sensibili a questioni di "identità storica cittadina", il cippo sepolcrale delle due *Publicie* venne infine posizionato sulla «piazzetta del castello» quale porta-pennone. Veniva così tributato il giusto onore e concessa la giusta pubblica visibilità a una delle quattro epigrafi portate alla luce dall'alluvione del giugno 1564. Chiunque, a patto però di spingersi fino al castello, avrebbe potuto osservare una materiale testimonianza di quella *romanitas* su cui Feltre poteva fondare la propria coscienza di città; e anche qualora il cippo sepolcrale in sé non fosse risultato abbastanza eloquente, l'incisione su di esso degli stemmi della città di Feltre e dei rappresentanti locali del potere veneziano avrebbe chiarito ogni cosa, celebrando visivamente, nella pietra, la continuità tra la *Feltria* d'età romana e la Feltre (veneziana) d'età moderna.

6. Dalla pietra alla teoria. Romanitas, identità e crisi urbana

I ritrovamenti epigrafici feltrini del 1564, con i successivi tentativi di un loro reimpiego civico-identitario, ebbero l'effetto di incentivare *in loco* l'attenzione nei confronti dell'antichità romana. La stele degli *Oclatii*, il cippo sepolcrale delle due *Publicie*, i basamenti per le statue di Lucio Cesare e dell'imperatore Decio offrirono rinnovata materia di riflessione ai cultori dell'antichità cittadina: risvegliando l'interesse storico-antiquario locale nei confronti della romanità, venne sollecitato il formarsi di una nuova e più diffusa attitudine all'erudizione antiquaria, destinata a giungere poi a completa maturazione lungo il Seicento.⁵⁰

Problematico, in questa sede, tracciare un quadro esaustivo del tessuto dei cultori dell'antico nella Feltre di tardo Cinquecento-inizio Seicento, un tessuto comunque composito ed eterogeneo di studiosi metodici e collezionisti occasionali, di semplici frequentatori della letteratura latina e di storiografi *tout court*, di convinti bibliofili e di sommersi appassionati. Possiamo ricordare i nomi di Bonifacio Pasole il Vecchio,⁵¹ di Pietro e Bernardino Guslino,⁵² ma non v'è dubbio che l'esito in certo

50. Il già citato Spagni, *Erudizione antiquaria*, propone un'interessante panoramica sullo sviluppo dell'erudizione antiquaria a Feltre tra XV e XVIII secolo, che coglie puntualmente i momenti chiave proprio negli anni subito successivi all'inondazione del 1564 e nei primi decenni del Seicento.

51. Cfr. *supra*.

52. Il giurista Pietro di Bernardino Guslino (1500-1557) è definito da Daniel Tomitano «dotore, storico et antiquario» il quale ricorda tra le sue opere un *De inscriptioni della città di Roma*. Egli è ricordato dal grande erudito padovano Bernardino Scardeone, che nelle sue *Historiae* del 1559 lo definisce «antiquitatis et rei cuiusvis praeclare studiosus» (BPJ, Conv. 62, D. Tomitano, *Marmi con iscrizioni antiche della città di Feltre*, cc. 7r, 120r; B. Scardeone, *Historiae de urbis Patavii antiquitate et claris civibus patavinis libri tres*, Lugduni Batavorum, Petrus van der Aa, 1559, col. 145; Varanini, *La tradizione statutaria*, pp. XLIII-XLIV, LXXIV-LXXV). Il figlio di Pietro, Bernardino Guslino, erudito e scrittore di storia, collezionò materiali antichi (su di lui cfr. Matteo Melchiorre, *A un cenno del suo dito. Fra Bernardino da Feltre e gli ebrei (1439-1494)*, Milano, Unicopli, 2012, pp. 17-20).

modo più clamoroso della stagione antiquaria avviata dalle scoperte del 1564 fu il più volte citato Daniel Tomitano *iunior*.

Quest'ultimo, nato nel 1587, non poté conoscere che tramite il racconto dei suoi familiari e di altri eruditi l'entusiasmo per le scoperte avvenute nel 1564; ma grazie a questi tramiti, così come grazie alle testimonianze epigrafiche tramandate appunto dal 1564 e a quelle, numerosissime, che egli stesso raccolse, Tomitano si dedicò agli studi antiquari con passione, sistematicità ed esiti scientifici in precedenza sconosciuti al contesto feltrino. La sua opera più originale, *Marmi et iscrizioni antiche della città di Feltre*, è un imponente e pluristratificato zibaldone-trattato, in cui egli raccoglie, descrive, disegna, illustra, interpreta e confronta, non senza sagacia, centinaia di materiali epigrafico-archeologici, in gran parte relativi all'età romana, ma non solo, e in gran parte provenienti da Feltre e dal Feltrino, ma non solo.⁵³

Daniel Tomitano e il suo lavoro erudito, che dal punto di vista storico-culturale appaiono dunque frutto indiretto delle scoperte archeologiche del 1564, fecero della *romanitas* un pilastro civico-identitario, affiancabile in questo ai tre pilastri "tradizionali" (l'episcopato, il comune e lo stato veneziano) funzionali al rafforzamento dell'auto-percezione di Feltre in chiave irriducibilmente urbana. Fu Tomitano, infatti, a raccogliere e a riunire, sia fisicamente, in un suo privato museo, sia teoricamente, all'interno di un discorso storico-critico complesso, le sparse testimonianze, epigrafiche *in primis*, certificanti l'esistenza di una *urbs Feltria* d'età romana in grado di lasciare vistose tracce di se stessa.

Nei vari stadi redazionali del suo *Marmi et iscrizioni*, Daniel Tomitano ritiene di poter documentare l'inizio della parabola politica e civica di Feltre e di potere dimostrare la sostanziale continuità del suo DNA urbano. Egli individua per esempio i titoli di magistrati feltrini di età romana, e non esita ad associarli, a livello esplicativo, ad analoghe magistrature d'età moderna. Stabilisce un nesso tra la presenza sacerdotale dei *flamines* nella *Feltria* romana e il precoce insediamento di un *episcopus* dopo l'evangelizzazione e ne ricava l'indiscutibilità del rango urbano di Feltre. Individua, cercandoli ancora nei testi epigrafici, fattori di lunga durata rilevando ad esempio la specularità di alcune importanti strutture della vita economica della *Fel-*

53. L'opera di Daniel Tomitano, regolarmente "saccheggiata" dall'erudizione storica locale dalla sua morte in poi, non è del tutto sconosciuta agli epigrafisti e agli studiosi di antiquaria dei nostri giorni (Fabiola Branchesi, *I manoscritti epigrafici di Daniele Tomitano*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», 33 (2000), pp. 207-248; Daniela Todoverto, *Daniello Tomitano: erudito e collezionista feltrino d'antichità*, Tesi di Laurea, rel. Donatella Pegazzano, Università di Firenze, A. A. 2013-2014; Marco Hubert Campigotto, *Il contributo di Daniele Tomitano allo studio dei monumenti greci nella villa delle Centenere*, in «Rivista Feltrina», 34 (2015), pp. 15-27). Ciò nonostante il lavoro di Daniel Tomitano non ha ancora avuto l'attenzione critico-analitica che un caso come il suo in fondo meriterebbe. Nella storia culturale del Seicento italiano, profili analoghi a quello di Tomitano si possono enumerare senza difficoltà a decine e decine, è vero; ma egli presenta non poche ragioni di specificità e originalità che mi riservo di approfondire e sviluppare nel saggio introduttivo all'edizione della sua opera principale sopra citata (BPJ, Conv. 62, D. Tomitano, *Marmi con iscrizioni antiche della città di Feltre*).

tria romana e della Feltre seicentesca (il mercato del legname). Quanto al decoro architettonico-edilizio di *Feltria* Daniel Tomitano non ha dubbi: per qualità e quantità l'insediamento si configurava indiscutibilmente come urbano. Il nostro erudito, in breve, sulla scorta di statue, mosaici e resti archeologici, argomenta infine a chiare lettere che già in età romana Feltre era «civitas» ed era «urbs»:

La città di Feltre nostra patria [...] pure fu città, se non delle grandi d'Italia, dell'antiche et populo particolare, alla quale, come a quella c'haveva havuto Flamine, fu assegnato sino nei primi tempi della nostra redentione il vescovo, havendo costituito gli Apostoli (teste l'Antonini nel primo capo dell'*Antichità di Sarsina*, ove cita i sacri canoni) alle città sole concedere il vescovo et non alli castelli e terre. [...] Fu dunque la nostra patria «civitas», conforme la diffinitione di Cicerone nel *Sogno di Scipione*, allegato dall'Antonini, et d'Aristotile nel tercio della *Politicha et Economica*; overo fu «urbs», cioè moltitudine di teti insieme congionti, con spatii divisorii et tempii, ove alberghino quantità di genti a commune utilità, che così la difinisce Iosefo Langio nella sua *Poliantea*; et sotto l'istessa voce Iano Grutero nella *Novissima*, scrivendo che contiene molti edeficii et che subito entratti in una città grande si guardano le sacre chiese et dedicatti tempii alli iddii, le piazze, i gimnasii et portici da passeggiare, cose tutte che s'attrovarono nella nostra antica città, benché credo fosse in gran parte per la comodità de boschi nelle private case fabricatta di legnami come tante città di Germania di presente s'attrovano.⁵⁴

Simili insistenze di Daniel Tomitano sulla effettiva tradizione urbana di Feltre, *civitas* e *urbs*, con tanto di appello ad *auctoritates* filosofiche, giuridiche e teologiche, suggeriscono, semmai, che sul punto della dimensione cittadina di Feltre, nel Seicento, dovevano pendere in realtà, e anche all'interno del ceto dirigente, parecchi dubbi. Il fatto poi che proprio nel Cinquecento e Seicento si sia avvertita la necessità di difendere, se non proprio di costruire, un *brand* urbano di Feltre, non può del resto essere casuale: dopo il devastante incendio del 1510 la città non era più riuscita a riagganciare quel percorso di sviluppo economico, sociale e urbanistico di natura espansiva che tanti elementi inducono a ritenere abbia caratterizzato la storia di Feltre nel corso del Quattrocento.⁵⁵

Ecco, dunque, a cosa servirono le epigrafi romane, le due cerimonie successive all'alluvione del 1564 e, a seguire, la dedizione e l'impegno di eruditi e antiquari quali Daniel Tomitano: a testimoniare, esibire e raccontare la natura urbana di Feltre, a distinguere Feltre dalle *terre*, dai borghi, dai castelli e dalle podesterie senza vescovi, a dimostrarne insomma un'antichità capace di rafforzare un'autocoscienza collettiva (urbana) in epoche in cui questa stessa autocoscienza traballava non poco.

I casi qui presentati, e riletti attraverso il filtro dei rituali urbani e delle cerimonie di memoria civica, se da un lato arricchiscono il variegato panorama delle cerimonialità pubbliche in età moderna, dall'altro lato offrono uno spunto affinché

54. BPJ, Conv. 62, D. Tomitano, *Marmi con iscrizioni antiche della città di Feltre*, c. 173rv.

55. Melchiorre, *Vescovadi e poteri sovrani*, p. 34.

altri possano ricostruire, intorno a questi temi, un quadro su scala perlomeno regionale, dal momento che analoghe “cerimonie di pietra”, com'è evidente, non mancano altrove nel Dominio veneziano; e si pensi soltanto al ruolo identitario svolto dalla romanità in città come Brescia, come Verona, come Padova. Il caso feltrino che ho brevemente illustrato testimonia a ogni modo, al di là della vicenda in sé e per sé, come l'appello alla *romanitas* quale sostrato primo delle identità urbane delle città delle Venezie si spingesse in età moderna, circostanza per nulla scontata, sino ai confini delle Alpi.

Andrea Toffolon

San Bernardino da Siena e la costruzione dell'identità civica a Belluno: testi, rituali e rappresentazioni (1423-1662)

Eric Hobsbawm ha definito la categoria di “tradizione inventata” come

un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato,

specificando inoltre che tali pratiche «tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato».¹ Alcuni esempi di questa costruzione di tradizione si possono scorgere nell'ambito della ritualità e della festa – sul quale peraltro anche il testo curato da Hobsbawm e Ranger si soffermava.

Questo contributo è dedicato alla trasmissione della memoria di una predica di Bernardino da Siena a Belluno, decisiva in relazione alla costruzione dell'identità civica locale, e andrà ad analizzare gli elementi di quello che si può definire “mito di Belluno”, un insieme di rituali, immagini, testi e valori che diffusero l'idea di concordia nella società bellunese di età moderna. Particolare attenzione verrà rivolta al testo della predica bernardiniana tramandato da Giorgio Piloni (1539-1611) nella *Historia* di Belluno, pubblicata nel 1607 – un testo scritto a grande distanza di tempo dall'evento, avvenuto il 25 settembre 1423. La predica “piloniana” verrà analizzata “in controluce” per evidenziare come questo testo fosse funzionale al tentativo di proporre alla società bellunese di tardo Cinquecento un messaggio di concordia. Tale messaggio veniva attualizzato anche nella festa e processione dedicata a san Bernardino, istituita dal Consiglio locale: si verificherà quindi l'emergere di sfumature civili in questi rituali. In conclusione, si prenderà in esame il dipinto di Francesco Frigimelica il Giovane rappresentante *San Ber-*

Colgo l'occasione per ringraziare in particolare Alessandro Arcangeli, Federico Barbierato, Mattia Corso, Gian Maria Varanini, Giulia Zanon, con cui ho discusso gli argomenti trattati in questo saggio, ricevendo sempre utili commenti, critiche e consigli.

1. Eric J. Hobsbawm, *Introduzione: Come si inventa una tradizione*, in *L'invenzione della tradizione*, a cura di Eric J. Hobsbawm, Timothy Ranger, Torino, Giulio Einaudi editore, 1987, pp. 3-17 (citazione a pp. 3-4).

nardino da Siena (1662), che ripropone un messaggio di pacificazione al termine di un periodo particolarmente complesso per la città di Belluno, segnato da faide tra famiglie aristocratiche locali.²

1. *La predica di san Bernardino da Siena a Belluno (1423)*

Il ruolo pubblico delle prediche, centrali per la comunicazione di informazioni, era ben conosciuto dai governi di età moderna, che se ne servivano anche per incoraggiare all'obbedienza. Per esempio, Carlo I (1600-1649), re d'Inghilterra, in un'affermazione in cui è stato riconosciuto un germe dell'idea di egemonia culturale, sosteneva che «in tempo di pace la gente è governata più dal pulpito che dalla spada».³ Di questo erano consapevoli anche i membri del Consiglio di Belluno – una città che viene descritta da Giorgio Piloni come lacerata, a inizio Quattrocento, dalle lotte e divisioni interne tra guelfi e ghibellini. Nel corso del Trecento, nelle principali città della Marca Trevigiana un profondo cambiamento politico determinò la scomparsa delle fazioni, che in precedenza avevano giocato un ruolo rilevante nella vita politica cittadina. Questo fu dovuto in gran parte all'affermazione dei regimi signorili, che avevano tutto l'interesse a depotenziare le fazioni aristocratiche. Una delle eccezioni a questa evoluzione è stata riscontrata nella città di Belluno, ai margini della Marca Trevigiana. Qui, forse per la sua posizione di confine e la successione di regnanti stranieri, ma anche per il debole sviluppo economico e il mancato dinamismo sociale, l'organizzazione per fazioni mantenne fino ai primi del Quattrocento un peso notevole, che si concretizzava anche nel controllo degli uffici del Consiglio. Il sistema di potere era infatti imperniato sulla formale contrapposizione di gruppi aristocratici a base agnaticia, che controllavano la ripartizione delle cariche. Questa veniva gestita sulla base dei cosiddetti *rotuli*, pergamene in cui venivano iscritti, assieme ai nomi dei membri delle quattro casate autorizzate a ricoprire gli uffici consiliari, i capi delle famiglie affiliate, che venivano così compensate per la loro fedeltà. Non è noto come questi gruppi riuscirono a garantirsi una posizione di dominio e il controllo della città; in ogni caso, da metà Duecento fino al primo Quattrocento le quattro consorterie possedevano il diritto esclusivo di esercitare le cariche comunali o di conferirle ad altri. A partire dagli anni Ottanta del Trecento riemerse un'accesa conflittualità tra le quattro consorterie componenti i *rotuli* (due guelfe e due ghibelline), fino ad arrivare a feroci scontri a inizio Quattrocento, durante la crisi del dominio visconteo in seguito alla morte di Giangaleazzo. Questa, in breve, era

2. Sviluppo qui alcune tematiche proposte in Andrea Toffolon, *Montagne di sangue. Faide, violenza e giustizia a Belluno in età moderna*, Verona, QuiEdit, 2019.

3. Asa Briggs, Peter Burke, *Storia sociale dei media. Da Gutenberg a Internet*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 40.

la situazione sociale trovata dalla Repubblica di Venezia al tempo della seconda e definitiva dedizione di Belluno (1420).⁴

Giorgio Piloni narra che nel 1423, avuta notizia della presenza di Bernardino da Siena in Veneto, il Consiglio dei nobili di Belluno inviò due oratori a Bassano per invitare il frate a predicare a Belluno, «sperando che dovesse con la sua venuta redur a stato pacifico et tranquillo il populo bellunese». ⁵ Bernardino si presenta dunque sulla scena come mediatore di conflitti interni alla comunità e pacificatore. ⁶ Quello del mediatore e pacificatore era un ruolo di cui erano in generale caricati gli ecclesiastici, i quali vigilavano sugli interessi generali della comunità e sulla pace della Chiesa, anche attraverso il sacramento della confessione e il rituale dell'assoluzione, «un atto pubblico che restituiva il peccatore alla comunione sociale della Chiesa, e lo mostrava agli occhi di tutti». ⁷ La mediazione di conflitti era però anche una delle attività svolte dai rettori veneziani, i quali intervenivano nella ricomposizione di conflitti tra fazioni soprattutto attraverso lo strumento giuridico della pace, privan-

4. Federico Patetta, *Nobili e popolani in una piccola città dell'alta Italia*, Siena, Tipografia e litografia sordomuti di L. Lazzeri, 1902; *Statuti di Belluno del 1392 nella trascrizione di età veneziana*, a cura di Enrico Bacchetti, Roma, Viella, 2002, pp. 15-28; *Belluno. Statuti del 1392*, a cura di Enrico Bacchetti, Roma, Viella, 2005, pp. 12-15; Gian Maria Varanini, *Nelle città della Marca Trevigiana: dalle fazioni al patriziato (secoli XII-XV)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Marco Gentile, Roma, Viella, 2005, pp. 563-602; John Easton Law, *Guelfs and Ghibellines in Belluno c. 1400*, ivi, pp. 603-624; Enrico Bacchetti, *Belluno. Dal dominio visconteo alla prima dedizione a Venezia (1404)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2021. L'appartenenza delle quattro famiglie alle *partes* guelfe e ghibelline, insieme con i nomi di quelle a loro affiliate, si legge in Florio Miari, *Cronache bellunesi inedite*, Belluno, Tipografia Deliberali, 1865, pp. 66-67.

5. Giorgio Piloni, *Historia*, in Venetia, appresso Giovanni Antonio Rampazetto, 1607, f. 218r. Per un'introduzione sulla vita del santo, si rimanda a Raoul Manselli, *Bernardino da Siena, santo*, (*ad vocem*), *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1967; [https://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-da-siena-santo_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-da-siena-santo_(Dizionario-Biografico)). Per studi monografici su Bernardino da Siena più puntuali e recenti, si veda soprattutto Franco Mormando, *The Preacher's Demons. Bernardino da Siena and the Social Underworld of Early Renaissance Italy*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1999; Cinthia L. Polecristi, *Preaching Peace in Renaissance Italy. Bernardino da Siena and His Audience*, Washington D.C., The Catholic University of America Press, 2000; Nirit Ben-Aryeh Debby, *Renaissance Florence in the Rhetoric of Two Popular Preachers: Giovanni Dominici (1356-1419) and Bernardino da Siena (1380-1444)*, Turnhout, Brepols, 2001. Datato, ma utile come affresco generale, Iris Onigo, *Bernardino da Siena e il suo tempo*, Milano, Rusconi, 1982 (ed. or. *The World of San Bernardino*, London, Jonathan Cape, 1963).

6. Sull'attività di Bernardino come pacificatore, Polecristi, *Preaching Peace*; ma si veda anche Glenn Kumhera, *The Benefits of Peace. Private Peacemaking in Late Medieval Italy*, Leiden, Brill, 2017, pp. 156-174.

7. John Bossy, *L'Occidente cristiano. 1400-1700*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1990, p. 57 (ed. or. *Christianity in the West: 1400-1700*, Oxford, Oxford University Press, 1985); ma si veda anche Giacomo Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal medioevo all'età moderna*, Bologna, il Mulino, 2007, in particolare pp. 241-248, che ha sottolineato la centralità della dimensione dialettica e discorsiva del dialogo confessionale e penitenziale per la costruzione dell'appartenenza civica e della definizione dell'onore di gruppo.

do la faida della sua componente essenziale – il sistema vendicatorio – e imponendo una diversa regolamentazione dei conflitti, attraverso la prassi giudiziaria.⁸

Le prediche di Bernardino, con la loro multimedialità, erano probabilmente tra le forme di comunicazioni più efficaci, in quanto coinvolgevano contemporaneamente l'udito e la vista, con un'attenta combinazione di messaggi verbali e non verbali. Alcune tecniche ricorrenti venivano usate per coinvolgere direttamente il pubblico, magari chiamando in causa un singolo spettatore, o riferendosi alla realtà cittadina locale che di volta in volta si trovava davanti. Era d'uso inoltre che il francescano imitasse suoni, come lo squillo della tromba, o il verso degli animali, accompagnandoli con gesti. Tra gli aspetti più importanti delle sue prediche, l'utilizzo disinvolto del *sermo humilis* – uno stile retorico caratterizzato da un linguaggio semplice e accessibile – traduceva i contenuti dottrinari e morali in un linguaggio costellato di continui riferimenti alla realtà quotidiana e ai vari sensi degli spettatori. Dunque, attraverso l'uso di tecniche teatrali, modi di comunicazione popolari, *sermo humilis*, gesti e il frequente riferimento a immagini sensibili, il predicatore riusciva a coinvolgere il pubblico, vincendone la disattenzione.⁹

Un esempio di questa combinazione dell'uso di parole, corpo e immagini è fornito anche dalla predica riportata da Giorgio Piloni nella *Historia* di Belluno. Secondo il suo racconto, Bernardino, dopo la citazione biblica iniziale, in modo teatrale fece una lunga pausa, e con parole ben scandite e affitte, con le lacrime agli occhi, si scagliò contro le divisioni e le crudeltà causate dalle fazioni guelfe e ghibeline nella città, descrivendo situazioni drammatiche di distruzione. Grazie alla sua esperienza di predicazione in varie città d'Italia, il francescano si presentava come testimone oculare degli effetti materiali e sociali delle parzialità, che descriveva

8. Claudio Povolo, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 1997, pp. 163-166; cfr. Michelangelo Marcarelli, *Pratiche di giustizia in età moderna: riti di pacificazione e mediazione nella Terraferma veneta*, in *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, a cura di Giovanni Chiodi, Claudio Povolo, vol. II, *Retoriche, stereotipi, prassi*, Sommacampagna, Cierre edizioni, 2004, pp. 259-309. Si veda anche Marco Bellabarba, *Pace pubblica e pace privata: linguaggi e istituzioni processuali nell'Italia moderna*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna. Kriminalität und Justiz in Deutschland und Italien. Rechtspraktiken und gerichtliche Diskurse in Spätmittelalter und Früher Neuzeit*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 189-213; Mario Sbriccoli, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, ivi, pp. 345-364.

9. Carlo Delcorno, *Introduzione*, in Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, a cura di Carlo Delcorno, volume primo, Milano, Rusconi, 1989, pp. 7-51; Lina Bolzoni, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Torino, Giulio Einaudi editore, 2002, pp. 145-242. Cfr. soprattutto Valentina Berardini, *Discovering Performance Indicators in Late Medieval Sermons*, «Medieval Sermon Studies», 54 (2010), pp. 75-86. Ma si veda anche Carlo Delcorno, *L'ars predicandi di Bernardino da Siena*, «Lettere italiane», XXXII (1980), 4, pp. 441-475; Rosa Maria Dessì, *La prophétie, l'Évangile et l'État. La prédication en Italie au XV^e et au début du XVI^e siècle*, in *La parole du prédicateur, V^e-XV^e siècle*, a cura di Rosa Maria Dessì, Michel Lauwers, Nice, Centre d'Études Médiévales, 1997, pp. 395-444; Maria Giuseppina Muzzarelli, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del medioevo*, Bologna, il Mulino, 2005.

come «crudeltà», «incendii», «homicidii», «tradimenti», «rovine di robba, di corpi, et d'anime». Tali immagini miravano a fare colpo sul pubblico, suscitandone una risposta emotiva. Rivolgendosi a una comunità frammentata ma unita nell'evento, la predica si poneva dunque come momento del processo di produzione di identità comunitaria. Bernardino fece costante riferimento alle conseguenze distruttive – in senso materiale e spirituale – delle *partialitates* e cercò così di inculcare valori più alti, ossia la giustizia. Biasimò chi esponeva stemmi – in particolare ghibellini –, e criticò l'ordinamento di governo della città fondato sui *rotuli*, spingendo alla sua riforma. Espose il monogramma bernardiniano *IHS* (*Iesus Hominum Salvator*) – suo costante supporto visuale – affinché gli astanti lo adorassero, esortandoli a dipingerlo sopra le porte delle case, dei palazzi pubblici e delle chiese al posto degli stemmi familiari, in modo da eliminare riferimenti alle fazioni di appartenenza. Infine, come atto conclusivo, si prostrò a terra e con una pia e devota orazione chiese a Dio di aiutare i bellunesi.¹⁰

Secondo Piloni, la *performance* di Bernardino colpì nel segno. La piazza introiettò immediatamente l'ammaestramento del francescano, traducendolo in azioni. La commistione di parole ben calibrate, gestualità accentuata e immagini mentali e materiali portò gli astanti a mettere in scena, fisicamente, le emozioni collettive. Finita la predica, infatti, «si vide il popolo a guisa d'infuriato correre ognuno per la città, radendo dalli muri et d'altri luochi l'insegne parziali, riponendo in vece di quelle il nome de Giesù».¹¹ La piazza mise dunque in atto ciò che il santo aveva chiesto apertamente alla città, cioè la rimozione delle insegne e degli stemmi delle fazioni, come atto materiale di impegno verso la riconciliazione e il vivere cristiano – Bernardino aveva infatti sottolineato come le “insegne parziali” fossero la dimostrazione materiale del potere del diavolo sulla città. Si può supporre che, stimolate dalla performance emotiva di Bernardino, le emozioni collettive della piazza emersero per via di un processo mimetico, come un contagio emotivo diffuso tra i partecipanti, che li spinse a un riconoscimento reciproco, creando dunque una comunità non più divisa. Gli astanti infatti

si commossero grandemente [...] et talmente si adolcirno li animi loro che, deposto la crudeltade et cancellati li odii, fu la città ridotta in un stato pacifico et tranquillo et in una mirabile unione.¹²

Lo scopo per cui Bernardino era stato invitato a Belluno – pacificare la città – era stato raggiunto.

Ma non è tutto. Il discorso di Bernardino incitava infatti alla riforma del governo della città per porre fine alle lotte di fazione e alle divisioni. I predicatori, chiaramente, non potevano partecipare in modo diretto alle assemblee legislative; inoltre, la loro attività dipendeva dall'invito degli ufficiali comunali, quindi non

10. Piloni, *Historia*, f. 218v-220r.

11. Ivi, f. 220r.

12. *Ibidem*.

potevano rischiare di entrare direttamente in conflitto con il governo o intervenire apertamente nel processo legislativo. Tuttavia, una certa influenza dei predicatori sulle decisioni del governo era possibile.¹³ In effetti, per quanto riguarda il caso di Belluno, Giorgio Piloni non lascia dubbi. Pochi giorni dopo la predica, il rettore veneziano Delfino Venier convocò il Consiglio, proponendo la pace ai consiglieri, che dibatterono a lungo sulla modifica della forma di governo. Il racconto degli eventi in Consiglio da parte di Piloni ricalca quello della predica di Bernardino: in un contesto diviso, si staglia una singola persona, il cui discorso ha un effetto emotivo immediato sugli astanti, che lo mettono in pratica, traducendo le parole in azioni. Seguendo il racconto di Piloni, tra le varie voci dei consiglieri, prese la parola Aldobrandino Doglioni, il quale si scagliò contro le parzialità, ricordando l'insegnamento del francescano, e esortò all'annullamento della forma di governo basata sui *rotuli*. Il discorso ebbe un effetto immediato:

in un istante tutti li odii et inimicitie furono totalmente estinte, et con una concordevole voluntade corsero tutti al loco dov'erano descritti li rotuli del governo della città, et quelli stracciorno dalle publiche scritte.¹⁴

Il testo prosegue poi seguendo l'iter della riforma del Consiglio. La volontà delle autorità bellunesi di raggiungere la pacificazione civica attraverso Bernardino da Siena venne dunque coronata da successo, non solo grazie alla diffusione di un messaggio di concordia, ma anche attraverso la riforma sostanziale delle procedure di accesso al Consiglio locale – un processo, quest'ultimo, che nel testo di Piloni appare non tanto come un obiettivo ricercato autonomamente dalle autorità locali, ma come un effetto della predicazione di Bernardino.

2. *Giorgio Piloni e la trasmissione scritta della predica di Bernardino (1607)*

Quello di Giorgio Piloni è però un racconto di parte, e pone vari problemi. Iniziamo dal primo. La lezione della predica trådita da Piloni è evidentemente – e un po' sospettosamente – basata su un *collage* del sermone 25 del ciclo di sermoni in latino *De christiana religione* e delle prediche 10, 12 e 23 del ciclo di prediche volgari senesi di Bernardino.¹⁵ Ad esempio, la visione delle città distrutte, sterminate e incendiate si ritrova nella predica 12, mentre le crude immagini di omicidi, donne gravide squartate, vendita di carni umane al macello e cannibalismo derivano inve-

13. Debby, *Renaissance Florence*, pp. 206-207.

14. Piloni, *Historia*, f. 220r-v.

15. Il primo ad avanzare timidamente qualche dubbio sull'autenticità del testo riportato da Piloni è stato Jean-Claude Maire Vigueur, *Bernardino et la vie citadine*, in *Bernardino predicatore nella società del suo tempo*, atti del convegno (Todi, 9-12 ottobre 1975), Todi, Accademia Tudertina, 1976, pp. 253-282; cfr. Law, *Guelfs and Ghibellines*. Sto attualmente conducendo una ricerca che analizza tutti i *topoi* contenuti nella predica "piloniana".

ce dalla predica 10. Nonostante la ripresa di questi e altri elementi, l'impostazione complessiva sembra più vicina ai *sermones* che alle prediche, in quanto mancano gli esempi tratti dalla quotidianità e dalla cultura materiale tipica delle prediche in volgare. Fin dall'*incipit*, infatti, la predica "piloniana" si basa sul sermone 25, che risulta essere, in buona parte, una traduzione alla lettera di quello riportato nell'edizione delle opere di Bernardino stampata a Venezia nel 1591¹⁶ – un'edizione che Piloni può aver visto e avuto sotto mano mentre stava scrivendo la *Historia*.

Il secondo problema è quello della relazione tra la predica di Bernardino e la riforma delle procedure di accesso al Consiglio locale. Sappiamo che questa revisione ebbe un andamento accidentato. Già nel 1404, cioè con la prima dedizione alla Repubblica di Venezia, le autorità cittadine bellunesi avevano stabilito di rivedere le norme statutarie, eleggendo per questo otto deputati tra i membri del Consiglio. La revisione non venne però portata a termine nemmeno nel 1410, quando fu inviato a Venezia un rappresentante della città di Belluno per chiedere al doge l'autorizzazione alla revisione – che venne effettivamente concessa, ma a cui non seguì alcuna operazione, probabilmente per le vicende politiche occorse subito dopo a Belluno, passata sotto il controllo dell'imperatore Sigismondo fino al 1420.¹⁷

Il nuovo ordinamento fu approvato dal Consiglio il 3 luglio 1426 – con un solo voto di maggioranza (ventidue contro ventuno) – e sostituì ai *rotuli* il sorteggio degli uffici tra tutti i membri del Consiglio. La riforma stabilì la diversità di procedere, per quanto riguardava l'ammissione al Consiglio, tra i discendenti nobili e gli altri pretendenti: solo i figli di un numero ristretto di famiglie (già parte del Consiglio e/o nobili), compiuti venti anni, sarebbero entrati nel governo senza *ballotazione*, cioè senza votazione, mentre gli altri uomini avrebbero dovuto ricevere i tre quarti dei voti in loro favore da parte dei consiglieri.¹⁸ Si giunse così alla chiusura aristocratica del Consiglio, che prese la forma di una serrata oligarchica.¹⁹ Secondo le parole di Giorgio Piloni: «non si chiama nobile alcuno se non entra nel Consiglio, et non

16. *Sancti Bernardini senensis ordinis minorum Opera quae extant omnia* [...], Venetiis, apud Iuntas, 1591, ff. 168-169.

17. *Statuti di Belluno del 1392*, pp. 42-43.

18. Ivi, pp. 45-46; la delibera è trascritta in parte alle pp. 110-112. La proposta approvata fu quella di Memore de Pasa (p. 111), secondo cui «deinceps nullus adiungatur in consilio maiori, nisi balotetur in dicto consilio, taliter quod de quatuor partibus talis qui erit balotatus, habeat tres partes» («d'ora in poi non venga aggregato nessuno nel Consiglio maggiore che non sia stato votato nel Consiglio stesso e abbia così ottenuto tre quarti dei voti», traduzione mia).

19. Per la serrata nel contesto bellunese e della Terraferma veneta, si veda Patetta, *Nobili e popolani*; Angelo Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, Laterza, 1964; ma cfr. James S. Grubb, *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, «Journal of Modern History», 58 (1986), pp. 43-94; Michael Knapton, "Nobiltà e popolo" e un trentennio di storiografia veneta, «Nuova rivista storica», 82 (1998), pp. 167-192; Gian Maria Varanini, *A cent'anni dai Nobili e popolani in una piccola città dell'alta Italia di Federico Patetta*, «Archivio veneto», 159 (2002), pp. 219-238; Gian Maria Varanini, *La Terraferma veneta del Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello, Venezia e la Terraferma*, a cura di Giuseppe Del Torre, Alfredo Viggiano, Venezia, Ateneo Veneto, 2011, pp. 13-63.

entrano in Consiglio se non quelli che sono di famiglia nobile et privilegiata». ²⁰ In questo modo, le famiglie nobili sedenti in Consiglio impedirono l'accesso a chi, escluso dal governo cittadino ma spesso omogeneo ai consiglieri per disponibilità economica e cultura, chiedeva di farne parte. La riforma e la serrata in senso aristocratico del Consiglio maggiore di Belluno provocarono gravi conseguenze sul piano politico e sociale, che emersero in modo eclatante soprattutto a metà Cinquecento. Le lotte condotte dalle famiglie popolari per una rappresentatività in Consiglio determinarono un aggravamento dei rapporti tra nobili e popolo che sfociò anche in casi di violenza. ²¹

Secondo Piloni, il tentativo delle autorità bellunesi di raggiungere la pacificazione civica attraverso Bernardino da Siena fu vincente, non solo grazie alla diffusione di un messaggio di concordia da parte del francescano, ma anche attraverso la riforma sostanziale delle procedure di accesso al Consiglio locale – un processo, quest'ultimo, che nel testo di Piloni appare non tanto come un obiettivo ricercato autonomamente dalle autorità locali, più o meno in connessione con Venezia, ²² ma come un effetto della predicazione del santo. In questo modo, lo storiografo e nobile bellunese proponeva un'immagine apologetica della serrata aristocratica, in un periodo in cui questa venne messa in discussione dai tentativi – fallimentari – da parte popolare di giungere a una maggiore rappresentatività in Consiglio.

Il terzo problema posto dal racconto di Piloni è dunque quello delle intenzioni, per cui è necessario contestualizzare autore e testo. Giorgio Piloni era membro di una delle famiglie più in vista del territorio bellunese. Emersa nella prima età comunale, nel Cinquecento uno dei suoi membri, Odorico (il padre di Giorgio), si distinse per il suo ruolo di consigliere e console a Belluno, e contemporaneamente di vicario nelle podesterie veneziane di Brescia e Treviso. A Casteldardo, sulle rovine dell'antico castello, fece edificare una villa a scopo di villeggiatura estiva e residenza di caccia e vi allestì una *Wunderkammer* formata dalle sue collezioni di monete antiche, statue, trofei di guerra, fossili e libri; questi ultimi sono in parte decorati sul taglio dal pittore Cesare Vecellio. ²³ Giorgio, figlio di Odorico, si laureò a Padova in *utroque iure* nel 1566, fu vicario in varie città della Terraferma, e ricoprì per più mandati l'incarico di *sindico* del Capitolo e in varie occasioni quello di *oratore* della città di Belluno a Venezia. Nel 1587 il Consiglio dei nobili di Belluno, di cui era membro, gli commissionò la stesura la stesura di annotazioni sulla storia cittadina, in quanto

20. Piloni, *Historia*, f. 72r.

21. Ferruccio Vendramini, *Tensioni politiche nella società bellunese della prima metà del '500*, Belluno, Tarantola libraio editore, 1974; ma cfr. Giorgio Politi, *I dubbi dello sviluppo. Rilevanza e ruolo del mondo rurale in alcune opere recenti (secoli XV-XVII)*, «Società e storia», 16 (1982), pp. 367-389. Si veda anche Archivio di Stato di Belluno, *Podestà e capitano di Belluno*, fasc. 11, *Processus super casu in Campiello successo*.

22. Cfr. Law, *Guelfs and Ghibellines*, pp. 617-621.

23. Si veda Giovanni Grazioli, *La Biblioteca Piloni, in Cesare Vecellio. 1521c.-1601*, a cura di Tiziana Conte, Belluno, Amministrazione Provinciale di Belluno, 2001, pp. 87-94; Francesca Bellencin, *La decorazione pittorica della Biblioteca Piloni*, ivi, pp. 95-123.

il letterato, storiografo e assessore Giovanni Bonifacio (1547-1635) aveva richiesto qualche notizia su Belluno per l'opera che stava scrivendo (*Historia trivigiana*, 1591); questi appunti gli servirono poi come base per la stesura della *Historia* della città di Belluno, pubblicata nel 1607 a Venezia da Giovanni Antonio Rampazetto.²⁴

Fin dalle prime pagine, la *Historia* di Belluno mira a nobilitare la storia della città ricostruendone le origini antiche e mitiche. Piloni procede collazionando e passando in rassegna i diversi pareri di autorità antiche o più o meno coeve, per avanzare poi la propria opinione. Per quanto, dunque, il suo metodo possa essere inteso come storico, le sue conclusioni sono analoghe a quelle dei vari autori citati, che si affidavano al mito per ricostruire l'origine della città. Com'è evidente, questa è un'attività analoga a quella di altri storiografi locali di città della Terraferma veneta, così come d'Italia e d'Europa, in periodi più o meno contemporanei, tra medioevo e età moderna.²⁵ Quello che mi interessa sottolineare non è tanto l'inserimento in questa tradizione della ricostruzione dell'origine antica e mitologica della città di Belluno, ma in particolare la mentalità e il modo di procedere di Piloni, che si fonda su testi e documenti per proporre un'immagine mitizzata di certi eventi. Questo procedimento è evidente anche per quanto riguarda il racconto della predica di san Bernardino da Siena e della riforma del Consiglio, che – come abbiamo visto – viene indicata da Piloni come uno degli effetti della predica del santo.

Il tentativo di Piloni di proporre una certa immagine della serrata del Consiglio e legittimarla attraverso una ricostruzione della predica di Bernardino da Siena si inserisce alla fine di un'epoca segnata da un'intensa conflittualità per l'allargamento della rappresentatività in Consiglio, quale fu la seconda metà del Cinquecento. La trasmissione strumentale della memoria della predica di Bernardino a Belluno da parte di un membro dell'aristocrazia locale era tesa a creare una storia di concordia lunga quasi due secoli, proponendo un'immagine pacifica della città e l'idea di uno sviluppo dell'ordinamento del Consiglio senza fratture. Attraverso

24. Cfr. Miriam Curti, Dina Vignaga, *Famiglie nobili di Belluno*, Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, 2015, pp. 353-365.

25. Si veda Roberto Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1995; cfr. Davide Canfora, *Prima di Machiavelli. Politica e cultura in età umanistica*, Roma-Bari, Laterza, 2005. Per quanto riguarda i territori della Repubblica di Venezia, cfr. – senza pretesa di sistematicità – Franco Gaeta, *Storiografia, coscienza nobiliare e politica culturale nella Venezia del Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta*, III/1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 1-91; Lorenzo Braccesi, *La leggenda di Antenore. Dalla Troade al Veneto*, Venezia, Marsilio, 1997; Benjamin G. Kohl, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, Baltimore-London, The John Hopkins University Press, 1998; Stephen D. Bowd, *Venice's Most Loyal City. Civic Identity in Renaissance Brescia*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2010; *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento* (atti del XIII Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato, 24-26 settembre 2010), a cura di Gian Maria Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2013; Sante Bortolami, *Urbs antiquissima et clara. Studi su Padova nell'età comunale*, a cura di Marco Bolzonella, Padova, Cleup, 2015; Enrico Valseriati, *Figli di Ilio. Mitografia e identità civica a Bergamo nel primo Cinquecento*, Bergamo, Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco, 2017.

il racconto della predica di san Bernardino viene infatti legittimata la riforma e la serrata aristocratica del Consiglio cittadino, cristallizzandone l'interpretazione nel primo testo a stampa sulla storia di Belluno – e dunque cruciale per l'identità civica. Si inizia così a codificare quello che si può definire “mito di Belluno”, un insieme di rituali, immagini, testi e valori che diffusero l'idea di concordia nella società bellunese di età moderna.

3. *Rituali urbani: la festa e processione di san Bernardino*

Il discorso di Giorgio Piloni non fu tuttavia un fatto isolato; può essere infatti ricollegato ad altri fenomeni. Subito dopo la canonizzazione del santo (1450) e la diffusione di notizie di miracoli avvenuti in città, il Consiglio di Belluno aveva deliberato di erigere nella chiesa di San Pietro dei frati minori conventuali una cappella dedicata a san Bernardino.²⁶ Tale cappella divenne un'importante monumento della memoria del santo e del suo messaggio. È vero che i rapporti tra francescani osservanti – a cui apparteneva Bernardino – e conventuali – di cui facevano parte i frati di San Pietro – erano solitamente cattivi, ma a Belluno sembra che la situazione non fosse problematica, se il Consiglio cittadino fece erigere una cappella al principale santo osservante nella chiesa dei francescani conventuali.²⁷ Inoltre, a Belluno la festa di san Bernardino, che cadeva il 20 maggio ed era stata istituita nel 1461, comprendeva una processione che partiva dalla cattedrale e si snodava attraverso la città, per finire proprio nella chiesa di San Pietro davanti alla cappella e all'altare dedicati al santo,

dove ogni anno il giorno della sua festività deba il clero con tutto il popolo con devotio processionalmente andare ad una messa da essere con canti et suoni sopra quel altare celebrata.²⁸

26. Piloni, *Historia*, f. 234r; cfr. il saggio dettagliato, fondato su un'ampia documentazione, di Orietta Ceiner, *Esplorazioni d'archivio: cappelle quattrocentesche perdute*, in *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Belluno*, a cura di Marta Mazza, Padova, Il Poligrafo, 2012, pp. 47-71 (sulla cappella di San Bernardino, pp. 54-55). Sulla canonizzazione del santo, avvenuta solo sei anni dopo la sua morte, si veda *Il processo di canonizzazione di Bernardino da Siena (1445-1450)*, introduzione e edizione a cura di Letizia Pellegrini, Grottaferrata, Quaracchi, 2009.

27. Nella chiesa di San Pietro era inoltre dipinto o scolpito il monogramma bernardiniano: Piloni, *Historia*, f. 220r. Sui rapporti tra conventuali e osservanti, si veda almeno *Fratres de familia. Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, a cura di Letizia Pellegrini e Gian Maria Varanini, Caselle di Sommacampagna, Cierre edizioni, 2012; cfr. Ludovic Viallet, *L'Observance franciscaine à l'époque de la canonisation de Bernardin. Un état des lieux*, «Frate Francesco. Rivista di cultura francescana», 77 (2011), 2, pp. 421-434.

28. Piloni, *Historia*, f. 234r; ma cfr. Florio Miari, *Dizionario storico-artistico-letterario bellunese*, Belluno, dalla tipografia di Francesco Deliberati, s.a. [ma 1843; rist. anastatica Bologna, Forni, 1979], pp. 73, 129.

Per quanto Piloni e altre fonti non esplicitino questo aspetto, è chiaro che l'ordine della processione seguisse regole precise sebbene non scritte, con uno schieramento stabilito e una differenziazione per età, genere, classe e gruppo sociale, in cui la preminenza di un singolo o di un gruppo rivelava una maggiore importanza politica di esso all'interno della società. Un rituale pubblico, come quello della processione di san Bernardino, riproduce infatti certe sequenze stereotipate, riproposte in forma apparentemente sempre uguale a se stessa. Di grande importanza, inoltre, la dimensione spaziale e la definizione dello spazio urbano interessato dal rituale.

Vari studiosi hanno mostrato questi aspetti studiando il caso di Venezia – ma anche di altre città –, evidenziando le gerarchie sociali rispecchiate nelle processioni, i percorsi prestabiliti e gli atti simbolici che vengono compiuti.²⁹ Anche a Belluno il percorso cittadino entro cui si snodava la processione era fisso, e andava dal duomo alla chiesa di San Pietro. Il rituale caricava dunque di (ulteriore) significato alcuni luoghi religiosi ben specifici della città: la cattedrale, centro del potere vescovile, e la chiesa dell'ordine francescano conventuale (ma con la cappella dedicata a Bernardino). Ma il duomo si affacciava su una piazza che nel corso del Quattro e Cinquecento sarebbe stata occupata anche da altri due edifici centrali nella vita cittadina bellunese: la *Caminata*, sede del Consiglio dei nobili, e il palazzo dei rettori. Così come nelle altre città della Repubblica veneziana, anche a Belluno vennero infatti intraprese una serie di opere di rinnovamento architettonico, con il fine non ultimo di rendere evidente il potere veneziano in punti nevralgici del contesto urbanistico.³⁰

La *performance* messa in atto di un rituale non è mai esattamente identica a un'altra, in quanto vi intervengono fattori variabili come circostanze storiche, sociali e anche eventi accidentali, che possono influire su vari aspetti del rituale stesso.³¹ Un episodio può esemplificare questo aspetto. Il 19 aprile 1605 i frati cappuccini – in numero di otto – si insediarono a Belluno, prendendo possesso della chiesa di San Rocco. L'occasione richiedeva una serie di rituali e apparati ben precisi. Il giorno successivo, quindi, uno dei cappuccini predicò in duomo; alla predica seguì una solenne processione alla quale parteciparono tutte le confraternite, il clero e i cappuccini stessi. E anche in questo caso, come in quello della processione di

29. Richard C. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, New York, Academic Press, 1980; Edward Muir, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma, Il Veltrò Editrice, 1984; Matteo Casini, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia, Marsilio, 1996. Cfr. anche Nicholas Terpstra, *Lay Confraternities and Civic Religion in Renaissance Bologna*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

30. Si veda Guido Zucconi, *Architettura e topografia delle istituzioni nei centri minori della Terraferma (XV e XVI secolo)*, «Studi Veneziani», n.s. XVII (1989), pp. 27-49. Per quanto riguarda Belluno, cfr. Marco Perale, *Il Palazzo dei Rettori di Belluno. Storia e architettura*, Belluno, Alessandro Tarantola editore, 2000.

31. Su questo duplice aspetto del rituale – cristallizzato in una forma rigidamente prestabilita, ma sempre aperto a componenti variabili che di volta in volta intervengono sui significati contestuali – si è soffermato Stanley J. Tambiah, *Rituali e cultura*, il Mulino, Bologna, 1995, pp. 123-191.

san Bernardino, il percorso aveva come partenza il duomo e come arrivo la chiesa dell'ordine. In una posizione di preminenza stavano verosimilmente i confratelli della scuola di san Rocco, che con i loro buoni uffici avevano aiutato i cappuccini a stabilirsi a Belluno e probabilmente mediato con il Consiglio affinché comprasse loro tre case vicino alla chiesa di San Rocco, dove l'anno successivo venne costruito il monastero. I cappuccini sfilarono sotto il gonfalone dei padri conventuali di San Pietro (francescani), portando sulle spalle la croce fino alla chiesa di San Rocco. Nonostante la presenza – come consuetudine – di tutto il clero, grande assente fu il vescovo Luigi Lollino, che non presenziò né alla predica, né alla processione, né alla cerimonia della benedizione della croce, «escusandosi che non vol consentire che vengino li padri a patire et stentar di fame in questa terra».³²

Nella processione e festa di san Bernardino stavano verosimilmente in una posizione di preminenza i francescani conventuali di San Pietro e i membri del Consiglio: è da notare infatti che il santo era protettore “particolare” del Consiglio dei nobili.³³ Già dalla sua istituzione, nel rituale della processione dedicata a san Bernardino – istituita dal Consiglio civico – si fa evidente una sovrapposizione di aspetti religiosi e aspetti civili, che richiama il concetto di religione civile.³⁴ Rituali religiosi venivano adottati dalle autorità civili per dare forma alla vita civica, mentre la Chiesa sorvegliava la moralità pubblica.

È verosimile pensare che, già in questa prima fase del culto di Bernardino, nella seconda metà del Quattrocento, l'élite bellunese avesse preso coscienza del potenziale civico della predica del francescano. Per quanto l'istituzione della festa e della processione seguisse temporalmente a eventi esterni alla città (la canonizzazione del santo), questi rituali erano intimamente legati con la memoria della predica e avevano probabilmente più a che fare con l'identità civica che con la devozione religiosa – o, quantomeno, evidenziavano una sovrapposizione e compenetrazione di questi due aspetti.³⁵ Bisogna sottolineare, infatti, come il culto (devozionale) di san Bernardino a Belluno fosse piuttosto limitato e poco diffuso rispetto ai santi patroni

32. Archivio Storico del Comune di Belluno, *Miscellanea*, ms. 539, *Memorie tratte da un libro del quondam Mattio Carera*, c. 65v. Non sappiamo quali fossero i problemi tra il vescovo Lollino e i cappuccini, ma le frizioni e i dissidi non si limitarono a questo episodio. L'anno successivo, il 7 febbraio 1606 (primo giorno di Quaresima), i cappuccini fra Arcangelo da Bergamo e fra Arsenio da Venezia predicarono a Belluno, spesati da alcuni gentiluomini, in quanto «il reverendissimo vescovo gli ricusò di farli le spese, neanco voleva concederli la stantia alle Caloneghe, come è sta solito sempre agli predicatori che non hanno convento suo qui in Cividale [di Belluno]»: ivi, c. 66r.

33. Miari, *Cronache bellunesi inedite*, p. 77.

34. Cfr. *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (Chrétienté et Islam)*, a cura di André Vauchez, Roma, École française de Rome, 1995.

35. Andrebbero verificate la tipologia e le dinamiche sociali dei miracoli di san Bernardino attestati a Belluno, analizzandone soprattutto la tempistica (in corrispondenza con la canonizzazione del santo, o immediatamente successivi alla predica in città), se questi si inserissero all'interno di una propaganda da parte dell'ordine, e chi ne fu destinatario. Al momento, di questi miracoli abbiamo una traccia solo grazie agli atti del Consiglio: vedi Ceiner, *Esplorazioni d'archivio*.



Fig. 1. Andrea Schiavone (1510/15-1563), *San Bernardino da Siena tra san Girolamo e san Giovanni Battista* (1550 c.). Belluno, Cattedrale.

della città e quasi sempre legato al Consiglio civico.³⁶ Dopo l'istituzione della festa e processione e l'erezione della cappella in San Pietro, la successiva commissione civica legata al santo risale alla metà del Cinquecento, quando il Consiglio commissionò ad Andrea Schiavone (1510/1515-1563) il dipinto raffigurante *San Bernardino da Siena tra san Girolamo e san Giovanni Battista* (fig. 1) per dotare l'altare del santo di una pala (ora conservata in duomo). Si potrebbe iscrivere questa commissione in una serie di iniziative di mecenatismo del Consiglio verso le istituzioni ecclesiastiche cittadine, in cui è evidente l'adesione a valori collettivi largamente sentiti. Iniziative simili

36. Una commissione precoce (1451), da attribuire probabilmente alla devozione del committente (il canonico Crepadon Crepadoni), è quella del dipinto raffigurante la *Madonna col Bambino, sant'Andrea e san Bernardino da Siena* nella chiesa di Sant'Andrea: Miari, *Dizionario*, p. 140.

sono ampiamente documentate per quanto riguarda il duomo e le altre chiese della città, come Santo Stefano. L'assenza di ogni riferimento agli effetti della predica e ai legami con il Consiglio nel dipinto di Andrea Schiavone potrebbe a prima vista testimoniare che il culto di Bernardino a Belluno fosse, a metà Cinquecento, di stampo ecclesiastico-devozionale, forse maggiormente legato all'ordine francescano che alle sfumature civili emergenti nel testo di Piloni.

Ma una separazione netta tra la sfera del civile e quella del religioso in quest'epoca è fittizia,³⁷ e risulta difficile separare questi due aspetti anche all'interno della processione e festa di san Bernardino. Istituita per ritualizzare una volta all'anno l'importanza della pace e della concordia, la processione creava e teneva insieme la comunità, posta sotto la protezione del santo. Per quanto i valori soggiacenti a questo rituale fossero legati probabilmente a motivazioni plurime (tra cui la devozione al santo), già dalla sua istituzione a metà Quattrocento – così come un secolo dopo – l'idea della comunicazione di un preciso messaggio politico e sociale era ben presente e in primo piano. Da quando c'è la processione, esiste un'idea civica dell'evento che essa andava a commemorare. Per questo, nonostante l'assenza di riferimenti alla predica e al legame con il Consiglio, anche la pala di Andrea Schiavone (commissionata dal Consiglio) mirava probabilmente a rendere presente la peculiare sfumatura civile nel culto di san Bernardino. L'aspetto relativo alla costruzione sociale caratterizzante la processione è anche uno degli effetti della predica di san Bernardino a Belluno testimoniata da Giorgio Piloni nella *Historia*. Ma il contesto storico di metà Cinquecento, con le lotte e i tentativi di rivendicazione politica da parte del popolo, dovette contribuire ad attualizzare e permeare di senso nuovo la festa e la processione di san Bernardino – e in questo l'esempio pacificatore, di costruzione di una comunità coesa, di Bernardino testimoniato da Piloni si inseriva a pieno titolo.

4. *Il messaggio di Bernardino alla prova delle faide seicentesche*

Anche in periodi successivi, comunque, fatichiamo a incontrare una società bellunese interamente pacificata. Negli ultimi decenni del Cinquecento si diffuse negli stati territoriali italiani un clima di irrequietezza sociale che portò a un vistoso aumento della criminalità e delle bande armate, galvanizzato e aggravato dalla grande fame e dalle epidemie di fine secolo.³⁸ Nei centri urbani i conflitti e le faide tra lignaggi rivali furono uno degli elementi più importanti con cui si scontrò una

37. Si vedano i saggi raccolti in *La religion civique*. Ma cfr. anche Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*; Muir, *Il rituale civico a Venezia*; Terpstra, *Lay Confraternities*; Casini, *I gesti del principe*.

38. Si veda *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, a cura di Gherardo Ortalli, Roma, Jouvence, 1986; Paolo Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1987; Guido Alfani, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Venezia, Marsilio editori, 2010.

legislazione imperniata sulla pena del bando. Il suo inserimento in un sistema basato sulla vendetta ancora persistente e operante fece emergere in modo evidente le contraddizioni di poteri locali svuotati di legittimità politica. L'organizzazione della società medievale in lignaggi e consorzierie regolate da parentele e clientele – come quella esemplificata dai *rotuli* bellunesi – continuava a esistere, magari sottotraccia, anche in questi anni, ed era moderata debolmente da un'autorità pubblica espressa tramite le istituzioni. Tra i principi regolatori di questa organizzazione sociale, la difesa dell'onore e il sistema basato sulla vendetta regolamentavano al di fuori del controllo istituzionale i conflitti tra case aristocratiche antagoniste per l'acquisizione e il mantenimento del potere, trovando solo una parziale mediazione nei tribunali locali ed esplodendo spesso in manifestazioni ben più violente e sopraffattorie.³⁹

Vari rettori, nella prima metà del Seicento, denunciarono alle autorità centrali veneziane la difficile situazione bellunese, parlando di una città ingestibile e caratterizzata da continue faide e violenze. Nella relazione presentata al Senato da Vittore Correr al termine del mandato (29 luglio 1637), il rettore uscente descrive la città come «implacabile nelle discordie sue intestine».⁴⁰ In quella del rettore Alvise Barbarigo (dicembre 1644), il rappresentante veneziano presenta i bellunesi come «fra loro assai litigiosi».⁴¹ Tra le altre testimonianze, la lettera del rettore Lunardo Dolfin ai Capi del Consiglio dei Dieci (28 settembre 1653) è esemplificativa di questo contesto. Dolfin chiede alle autorità veneziane un loro coinvolgimento, dopo aver cercato invano di ristabilire la pace nella città:

La maggior application del mio animo in questo governo è stata sempre nel procurare di ridur in pace et quiete questi cittadini, aggitati già molto tempo da diverse loro particolari passioni, né mai è stato possibile, benché habbi in diverse forme fatto trattare da communi amici, con miei eccitamenti, ridurli ad un valido e perfetto agiustamento, perché parte hanno principio da occulti sospetti, altre da pretensioni civili, alcune da parole ingiuriose, altre da querele in processi segreti et d'arcobuggiate seguite con poca offesa di uno, vicendevolmente, siché havendo questa diversità d'accidenti conessione l'uno all'altro, non è possibile aggiustarli tutti con reciproche

39. Cfr. Povolo, *L'intrigo dell'onore*, pp. 158-163. Sulle trasformazioni nell'amministrazione della giustizia penale, Claudio Povolo, *Dall'ordine della pace all'ordine pubblico. Uno sguardo da Venezia e il suo stato territoriale (secoli XVI-XVIII)*, in *Processo e difesa penale in età moderna. Venezia e il suo stato territoriale*, a cura di Claudio Povolo, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 15-107. Si veda inoltre Gaetano Cozzi, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di Gaetano Cozzi, Roma, Jouvence, 1980, pp. 15-152; Gaetano Cozzi, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, il Cardo, 1995 (in particolare pp. 3-45). Per il sistema della faida, si veda Claudio Povolo, *Faida e vendetta tra consuetudini e riti processuali nell'Europa medievale e moderna. Un approccio antropologico-giuridico*, in *Our Daily Crime. Collection of studies*, a cura di Gordan Ravančić, Zagreb, Hrvatski institut za povijest, 2014, pp. 9-57.

40. *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. II, Podestaria e capitanato di Belluno. Podestaria e capitanato di Feltre*, Milano, Giuffrè editore, 1974, p. 109.

41. Ivi, p. 136.

sodisfazioni, poiché una che manca, discorda tutte le altre per le aderenze et parentelle che hanno fra essi.⁴²

La situazione di metà secolo descritta da vari rettori non sembra così diversa da quella del 1423: lignaggi e consorterie, regolate dalla parentela e dalla clientela, dividevano la città in conflitti che potevano sfociare in episodi più o meno violenti. Possiamo solo immaginare, dunque, lo stato d'animo con cui i bellunesi, tra Cinque e Seicento, partecipavano alla festa e alla processione di san Bernardino. Le discordie e le fazioni tra famiglie aristocratiche, che agitavano la società bellunese, probabilmente aumentavano nell'animo di alcuni il desiderio di concordia, richiamandosi – attualizzandolo – al messaggio del francescano.

Lo stesso messaggio di concordia era veicolato dal dipinto raffigurante *San Bernardino da Siena*, realizzato nel 1662 su commissione del Consiglio dei nobili (fig. 2).⁴³ L'immagine di san Bernardino, dipinta da Francesco Frigimelica il Giovane (1630-1699) rifacendosi in modo pedissequo al modello di Andrea Schiavone (un'altra commissione del Consiglio dei nobili), non si limitava a celebrare il santo e ricordare un evento della storia bellunese (la predica) – offrendo dunque un appiglio visivo alla memoria storica locale –, ma veicolava anche un messaggio pacificatorio che si legava al discorso di Piloni e alla festa e processione di san Bernardino. La commissione consiliare voleva infatti ricordare

la divotione particolare, che professa questa città verso di santo Bernardino, a persuasiva del quale fu già molto tempo chiuso questo Magnifico Consiglio et cancelatti li rottuli antichi, che cagionavano mille dissensioni.⁴⁴

Questo messaggio era amplificato dall'originario luogo di destinazione del dipinto. L'opera fu depositata probabilmente dopo la Seconda Guerra Mondiale presso il Museo civico, ma nei primissimi anni del Novecento fu vista da Federico Patetta nello scalone del rinnovato palazzo municipale, dove pervenne in seguito alla demolizione ottocentesca del Palazzo dell'antica Comunità di Belluno. Secondo la testimonianza di Patetta, la collocazione originaria del *San Bernardino* era la sala consiliare del Palazzo, quindi dove si radunava Consiglio dei nobili.⁴⁵ Questa era infatti la collocazione pensata nel 1662 quando il Consiglio commissionò il dipinto: negli atti consiliari, alla data 10 febbraio 1662, si legge infatti che il quadro era «da

42. Archivio di Stato di Venezia, *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei Rettori, Belluno*, b. 154, 28 settembre 1653.

43. Archivio Storico del Comune di Belluno, *Comunità di Cival di Belluno, Provisioni, libro Z*, c. 88r (10 febbraio 1662).

44. Ivi.

45. Patetta, *Nobili e popolani*, p. 69 (nota 76); cfr. *Catalogo del Museo Civico di Belluno. Volume primo. I dipinti*, a cura di Mauro Lucco, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1983 p. 20. Sulla *Caminata*, si veda l'esautivo saggio di Orietta Ceiner, *Nuove sulla Caminata, palazzo dell'antica Comunità di Belluno*, in *La Caminata, palazzo dell'antica Comunità di Belluno. Storia e Arte*, a cura di Paolo Conte, Nicoletta Comar, supplemento a «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», LXXXIII (2012), 348, pp. 5-36.



Fig. 2. Francesco Frigimelica il Giovane (1630-1699), *San Bernardino da Siena* (1662). Belluno, Museo Civico di Palazzo Fulcis; già nel palazzo della Comunità di Belluno, poi palazzo municipale.

rippersi nel Consiglio». ⁴⁶ L'opera si inseriva in un ambiente riccamente decorato con affreschi eseguiti nel 1490 da Jacopo da Montagnana (1440/1443-1499) raffiguranti storie romane, il cui intento era quello di affermare orgogliosamente l'antichità del Consiglio dei nobili, proponendo un collegamento tra Belluno e l'antica Roma. Il ciclo doveva collegarsi idealmente alle decorazioni esterne del Palazzo della Comu-

46. Archivio Storico del Comune di Belluno, *Comunità di Cival di Belluno, Provisioni, libro Z*, c. 88r.

nità in un programma iconografico complesso, teso a esaltare le virtù civiche con esempi di dedizione alla patria; programma in cui si integrava bene l'immagine di san Bernardino, monumento della distruzione dei *rotuli* delle fazioni e della conseguente pacificazione civica.

Il *San Bernardino*, sotto gli occhi dei nobili durante le riunioni del Consiglio Maggiore, si presentava dunque come un'immagine complessa, che utilizzava l'esempio del santo francescano e un episodio della storia locale interpretato ufficialmente attraverso le parole di Giorgio Piloni. Da un lato, l'immagine richiama l'episodio della predica del santo, letto attraverso Piloni, per presentare un'apologia della serrata aristocratica del Consiglio dei nobili; dall'altro, veicolava un messaggio parentetico, utilizzando l'esempio del santo francescano per proporre a tutti membri del Consiglio un messaggio pacificatorio e rimarcare la necessità del superamento delle fazioni per il buon governo e la pace cittadina: un processo di pacificazione che, a metà Seicento, era tutt'altro che concluso.

5. *Conclusion*

La predica di san Bernardino da Siena del 25 settembre 1423 a Belluno ebbe un consistente effetto sulla vita politica, sociale e culturale della città. Il francescano contribuì a proporre un messaggio di pacificazione e concordia, che divenne il tema centrale della successiva trasmissione della memoria della predica attraverso vari mezzi. In questo saggio ho analizzato alcuni elementi di quello che si può definire "mito di Belluno", un insieme di rituali, immagini, e testi – fortemente legati al Consiglio dei nobili – che diffusero l'idea di concordia nella società bellunese di età moderna, proponendo un modo di leggere la storia civica locale e – insieme – un messaggio per la società del tempo. Istituita dal Consiglio locale per ritualizzare una volta all'anno l'importanza della pace e della concordia, la festa e processione di san Bernardino creava e teneva insieme la comunità, posta sotto la protezione del santo. La processione sfilava attraverso la città e caricava di significato alcuni luoghi, avendo come punto di arrivo la chiesa di San Pietro, e in particolare la cappella del santo, fatta erigere dal Consiglio e ornata da una pala, anch'essa di commissione consiliare. Tramandando una versione del testo della predica di Bernardino, in gran parte basata sull'edizione veneziana del 1591 delle opere del santo, Giorgio Piloni proponeva una lettura apologetica della serrata aristocratica del Consiglio attraverso il messaggio pacificatorio del francescano, particolarmente attuale tra fine Cinque e inizio Seicento. Codificato in forma scritta da Piloni, il messaggio pacificatorio e latore di concordia venne elaborato in forma visuale nel dipinto raffigurante *San Bernardino e la predica*, originariamente nel Consiglio cittadino e dunque sotto gli occhi dei nobili, in un tempo caratterizzato da faide nobiliari difficilmente gestibili dai rettori veneziani. A Belluno, nel corso dell'età moderna, ci si appellava dunque alla figura religiosa di san Bernardino come possibile fattore per pacificare

la città, ma il suo costante uso e riuso in vari luoghi e modi (processione, altare, pala, dipinto in Consiglio), insieme alle testimonianze dei rettori, dimostrano come il processo di pacificazione fosse complesso e di difficile attuazione per la costante presenza di conflitti e faide.

II. LA REPUBBLICA DI GENOVA

Roberto Santamaria

Il potere scolpito.
Ritratti in marmo della classe dirigente genovese
tra medioevo ed età moderna

1. *Premessa*

La rappresentazione artistica sotto forma di statue in marmo di coloro i quali nel passato ebbero un ruolo di comando nei principali centri di potere italiani trova a Genova una delle esemplificazioni più compiute. Sono almeno quattro i motivi di interesse di questo fenomeno: 1) la pluralità e la diversificazione delle sedi di conservazione di tali statue; 2) le peculiarità iconografiche e ideologiche a cui esse rimandano; 3) la loro appartenenza a quel prestigioso e, tutto sommato, ancora poco indagato ambito di studi costituito dalla scultura genovese in marmo, materiale di cui Genova fu, tra medioevo ed età moderna, una sorta di capitale a livello europeo; 4) il fatto, meritevole di più approfondite indagini qui solo accennate, che questo fenomeno abbia un ritorno di fiamma nel primo quarto del secolo XIX, in una sorta di neo medievalismo tradotto però in pittura.

2. *Palazzo San Giorgio*

Il luogo genovese dove un programma celebrativo del tipo appena descritto si attuò per la prima volta con esempi seriali e di alta qualità artistica fu Palazzo San Giorgio. Posto al centro del porto, quasi avamposto della città sul mare, esso venne eretto nel 1260 per stabilirvi la residenza di Guglielmo Boccanegra, il Capitano del Popolo, cioè la massima carica del Comune medievale. Il palazzo si poneva quindi come riferimento emblematico e unico del potere politico cittadino, anche se cedette questa funzione a Palazzo Ducale già a fine secolo XIII.¹ Il *Palatium maris*, com'era anche chiamato, al cui piano terra trovava posto la dogana, ufficio di primaria importanza per uno Stato fondato sull'economia marittima, fu comunque il simbolo incontrastato del potere finanziario di Genova, ruolo che diventò definitivo dopo la fondazione, nel 1407, della *Casa delle Compere di San Giorgio*, e ancor più

1. Palazzo Ducale venne costruito a partire dal 1291; Franco Sborgi, *Il palazzo ducale di Genova. Stratificazione urbanistica e architettonica*, Genova, Fratelli Pagano, 1970, p. 25.

nel 1451 quando l'edificio venne assegnato ai suoi amministratori, i Protettori di San Giorgio, che lo ressero fino alla liquidazione del 1797.² A prova della celebrità dell'istituzione a livello extra genovese si ricordano le note parole di Niccolò Machiavelli che, descrivendo «il sistema d'amministrazione adottato in Genova, nelle compere di San Giorgio», rimase colpito dal «veder drento a uno medesimo cerchio, infra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza: perché quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili».³

Soprattutto tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento l'attenzione prestata dai Protettori per le opere da loro commissionate fu costante, un fatto in contrasto con la presunta aridità culturale che è tradizionalmente attribuita alla classe dirigente genovese. Il corpo di fabbrica che tra 1570 e 1575 fu aggiunto alla costruzione medievale comportò la creazione di un nuovo prospetto, rivolto direttamente verso il mare, sul quale venne impaginato un racconto iconografico che in qualche modo è in stretta relazione con le statue che già allora erano ospitate nelle sale interne del palazzo. La storia della decorazione della nuova facciata fu tormentata e numerosi furono gli interventi che si susseguirono nel tempo, fino all'ultimo decennio del secolo scorso.⁴ La grande scena centrale col San Giorgio che uccide il

2. Per le vicende storiche dell'edificio e delle magistrature che vi operarono si rimanda al dato ma ancora valido Emilio Marengo, Camillo Manfroni, Giuseppe Pessagno, *Il Banco di San Giorgio. L'antico Debito Pubblico genovese e la Casa di S. Giorgio. La Marina di Genova. S. Giorgio e i Possedimenti coloniali e di Terraferma. Il Palazzo della Società e le sue dipendenze*, Genova, Donath, 1911 (e 2008²).

3. Il fiorentino concludeva: «s'egli avvenisse che ... San Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella Repubblica più che la viniziana memorabile». Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, a cura di Franco Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 562. Sul tema cfr. anche Claudio Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, Utet, 1986, pp. 26-29.

4. Gli affreschi realizzati nel 1590 dall'anziano Andrea Semino vennero distrutti dopo la valutazione negativa espressa ai Protettori dal letterato lucchese Pompeo Arnolfini, allora al servizio del principe Gio. Andrea Doria. In loro sostituzione, Lazzaro Tavarone dipinse tra 1606 e 1608 un nuovo ciclo di affreschi, egualmente sottoposti al giudizio chiesto dai Protettori questa volta a un pittore, Giovanni Battista Paggi. La facciata di Tavarone, sopravvissuta al giudizio di Paggi non prima di essere stata comunque variata, giunse al secondo decennio del secolo scorso, quando – tra 1910 e 1912 – venne rifatta da Ferdinando Bialetti su progetto di Lodovico Pogliaghi riprendendo quel poco degli affreschi seicenteschi superstiti. La facciata attuale, organizzata entro un'impaginazione architettonica dipinta illusionisticamente, è un rifacimento del 1989-1990 eseguito dalla restauratrice Pinin Brambilla e dal pittore Raimondo Sirotti, i quali hanno utilizzato materiale impiegato da Pogliaghi. Oltre che dal bozzetto di Pogliaghi, l'iconografia proposta da Tavarone può essere desunta da ulteriori due elementi: la tela, datata 1613, di Giovanni Battista Paggi con *San Giorgio che presenta alla Vergine e il Bambino il palazzo appena ridecorato*, delineato in basso a sinistra, conservata nel palazzo stesso e i rilievi e le fotografie di Alfredo d'Andrade, progettista della rivisitazione dell'intero palazzo nel tardo Ottocento, conservati alla Fondazione Torino Musei. Cfr. Lauro Magnani, *Iconografia e significati come messaggio della committenza*, in *Genua picta. Proposte per la riscoperta e il recupero delle facciate dipinte*, catalogo della mostra (Genova 1982), Genova, Sagep, 1982, pp. 33-45; Id., *Sintesi iconografica e apparato in città: la facciata dipinta di Palazzo San Giorgio*, in *Facciate dipinte, conservazione e restauro*, Atti del convegno di studi (Genova, 15-17 aprile 1982), a cura di Giovanna Rotondi Terminiello e Farida Simonetti,



Fig. 1. L'attuale facciata a mare di Palazzo San Giorgio a Genova (foto: Archivio Storico Autorità di Sistema Portuale del Mar Ligure Occidentale).

drago (fig. 1), lo stesso soggetto realizzato sull'antica facciata da Carlo Braccesco nel 1481-1482,⁵ è integrata dai busti di Giano e Nettuno, da putti con trofei e vessilli e da quattro allegorie di Virtù di incerta identificazione.⁶ Ma, nell'ottica del tema

Genova, Sagep, 1984, pp. 201-204; Elena Parma, *Il ritratto civile di committenza pubblica a Genova nel Quattrocento. Statue di cittadini benemeriti in Palazzo di San Giorgio*, in *Il ritratto e la memoria. Materiali 2*, a cura di Augusto Gentili, Philippe Morel, Claudia Cieri Via, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 135-172; Gianluca Zanelli, *La decorazione del prospetto a mare di Palazzo San Giorgio. Origini e vicende di un'immagine celebrativa*, in *Lodovico Pogliaghi e la facciata a mare di Palazzo San Giorgio*, a cura di Caterina Olcese Spingardi e Gianluca Zanelli, Genova, San Giorgio Editrice, 2007, pp. 6-13; Caterina Olcese Spingardi, *Una "grandiosa opera di pittura" per un antico edificio: Lodovico Pogliaghi a Palazzo san Giorgio*, in *Lodovico Pogliaghi*, pp. 29-48.

5. Le tracce di questi affreschi scomparvero con l'intervento di d'Andrade. Gian Vittorio Castelnovi, *Carlo Braccesco*, in *La Pittura a Genova e in Liguria. Dagli inizi al Cinquecento*, Genova, Sagep, 1987, p. 145.

6. Sono state proposte le allegorie di *Fortezza*, *Giustizia*, *Provvidenza* e *Abbondanza*. Magnani, *Sintesi iconografica e apparato in città*, p. 204, nota 24.



Fig. 2. Lodovico Pogliaghi, *La facciata a mare di Palazzo San Giorgio*, 1912, olio su tela, cm 249 x 203 (Genova, Palazzo San Giorgio; foto: Archivio Storico Autorità di Sistema Portuale del Mar Ligure Occidentale).

qui affrontato, è necessario soffermarsi sui sei illustri genovesi, dipinti a simulare statue di bronzo collocate entro nicchie, affrescati negli interassi del primo piano. Queste figure rappresentano personaggi togati o armati, un tema tipico delle facciate dipinte genovesi, il cui esempio più noto è costituito dalla splendida loggia della residenza di Andrea Doria nel sobborgo di Fassolo, la quale ha precedenti meno conosciuti, ma invece significativi, nei prospetti dipinti dei palazzi cittadini di Nicolò Grimaldi a Fossatello, dei Salvago in San Bernardo, degli Adorno in via Lomellini, degli Imperiale e dei Goano in via di Scurreria.⁷

Nel secolo scorso Lodovico Pogliaghi interpretò i sei personaggi della facciata di Palazzo San Giorgio (fig. 2), non sappiamo quanto fedelmente rispetto all'originale di Tavarone, come: Guglielmo Boccanegra, il fondatore del palazzo; Guglielmo

7. Piero Boccardo, *Testimonianze per le facciate perdute*, in *Genova picta*, p. 55, note 8 e 14; Magnani, *Sintesi iconografica e apparato in città*, p. 202.



Fig. 3. Palazzo San Giorgio a Genova, Sala delle Compere (foto: Archivio Storico Autorità di Sistema Portuale del Mar Ligure Occidentale).

Embriaco, il conquistatore di Gerusalemme; Caffaro, il primo annalista del Comune e, quindi, il fondatore della storia patria; Biagio Assereto, un altro annalista, ma del secolo XV; Cristoforo Colombo, l'ammiraglio del mare al servizio della Cristianità; Andrea Doria, il *Pater patriae*. Le loro imprese, rinverdite nel secolo XIX dagli *Elogi dei liguri illustri* di Luigi Grillo pubblicati nel 1846, rimandano alla pubblicistica civile nata nel contesto umanistico del XV secolo. Infatti, sono diversi i cicli pittorici dedicati alla rappresentazione degli "Uomini Illustri" conservati in edifici civici della penisola, come il Palazzo pubblico di Siena o il Collegio del Cambio a Perugia o ancora la reggia dei Carraresi a Padova, la cui sala è decorata con soggetti ispirati al *De viris illustribus* di Petrarca.⁸ Anche San Giorgio si può intendere come rappresentazione del "buon governo" genovese, ma – al contrario degli esempi citati – nella facciata del palazzo anziché personaggi dell'antichità troviamo i *patres* della storia ligustica, che affonda le sue radici nel medioevo. Per converso, tutte le trentaquattro statue marmoree ospitate al suo interno – in prevalenza nelle due sale principali, quella più antica del Capitano

8. Per i rimandi bibliografici dei singoli edifici citati cfr. Parma, *Il ritratto civile di committenza pubblica*, p. 151.



Fig. 4. *Palazzo San Giorgio a Genova, Sala del Capitano del Popolo* (foto: Archivio Storico Autorità di Sistema Portuale del Mar Ligure Occidentale).

del Popolo, riallestita a fine Ottocento da Alfredo d'Andrade (fig. 3), e quella cinquecentesca delle Compere (fig. 4) – rappresentano uomini della contemporaneità o delle generazioni appena passate, abbigliati spesso con le lunghe toghe tipiche del ceto mercantile.⁹ Il prestigio e l'orgoglio derivati da queste statue è ben testimoniato dall'affresco di un anonimo pittore cinquecentesco, pesantemente ritoccato nel secolo XIX, che compare in un salotto della villa detta «Lo Scoglietto», nel quale Ambrogio Di Negro, il proprietario dell'edificio, assiste alle operazioni di collocazione della propria statua a Palazzo San Giorgio (fig. 5).

A Genova, quindi, le origini che si vogliono sottolineare non sono tanto quelle romane, quanto quelle del tempo delle Crociate, quando nacque la *Compagna*, il Comune, così come narrato da Caffaro, il primo degli Eroi genovesi, non a caso uno dei sei personaggi affrescati in facciata. Un parallelo con l'antichità si può forse istruire non con Roma imperiale, quando la gloria personale era tramandata per via ereditaria all'interno della stessa *gens*, ma con la Roma repubblicana nella quale

9. Il tema è affrontato e integrato con un ricco apparato fotografico da Isabella Ferrando Cabona, *Palazzo San Giorgio. Pietre, Uomini, Potere (1260-1613)*, Milano, Amilcare Pizzi Editore, 1998.



Fig. 5. Ignoto pittore genovese, *Collocazione della statua di Ambrogio Di Negro a Palazzo San Giorgio*, sec. XVI con integrazioni sec. XIX, affresco. Genova, villa Di Negro Rosazza, lo “Scoglietto” (foto: Roberto Santamaria).

si operava per il bene comune, per la *res publica*, la forma politica che si era data Genova con la riforma doriana del 1528. Elena Parma ha individuato in Giacomo Bracelli il regista di questa raffinata elaborazione culturale messa in atto a Palazzo San Giorgio.¹⁰ Cancelliere del Comune di Genova dal 1422 fino alla morte (1464), Bracelli fu anche un colto umanista, in relazione epistolare con Filelfo, Aurispa, Niccoli e Bracciolini, nonché autore di un *De claris viris genuensibus* che indusse Paolo Giovio a collocarlo ai vertici della letteratura del secolo XV. Fu una sua orazione imperniata sull'orgoglio cittadino a suscitare nel governo il desiderio di rinnovare la cappella di San Giovanni Battista nel duomo di San Lorenzo, anch'essa popolata di statue, essenzialmente sacre.¹¹

Quella che compare negli spazi interni di Palazzo San Giorgio è invece una galleria di uomini dalla specifica accezione mercantile e finanziaria che venne inaugurata alla metà del secolo XV, quando ormai tutta l'amministrazione finanziaria del Comune era stata delegata all'Ufficio di San Giorgio. I soggetti sono rappresentati in modo da fare risaltare il carattere pubblico sia del personaggio sia del ruolo rive-

10. Parma, *Il ritratto civile di committenza pubblica*, pp. 147-149.

11. Hanno W. Kruft, *La cappella di San Giovanni Battista nel Duomo di Genova*, in «Antichità viva», 9 (1970), fasc. 4, pp. 33-50 e, da ultimo, Philippe Sénéchal, *La cappella di San Giovanni Battista*, in *La Cattedrale di San Lorenzo a Genova*, a cura di Anna Rosa Calderoni Masetti e Gerhard Wolf, Modena, Franco Cosimo Panini, 2012, pp. 87-99 (con bibliografia precedente).

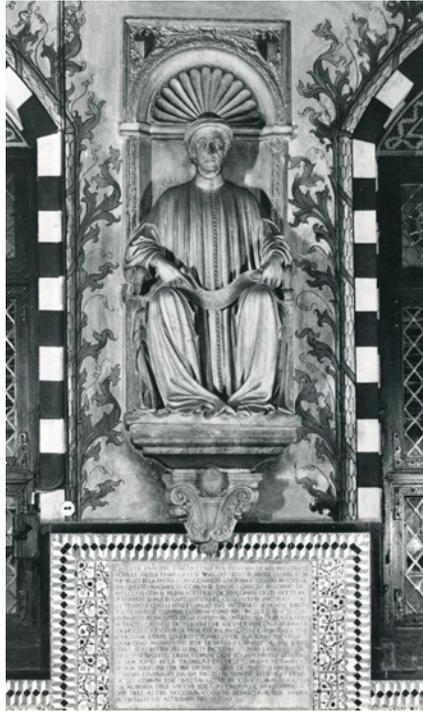


Fig. 6. Michele d'Aria, *Francesco Vivaldi*, 1466, marmo. Genova, Palazzo San Giorgio, Sala del Capitano del Popolo. (foto: O. Grosso, *Il Palazzo San Giorgio*, Genova, Sagep Editrice, 1984, tav. XXV, p. 67).

stato, mettendo in evidenza i segni peculiari dell'esercizio del potere nelle vesti, negli attributi, nella posa e nell'espressione del volto, il tutto in ottemperanza alle nuove esigenze di rappresentazione iconografica che si riscontrano a partire dal Cinquecento, quando i tratti fisiognomici si depersonalizzano a favore dei caratteri pubblici.¹²

Se, come si è visto, numerosi sono i possibili modelli per la decorazione ad affresco della facciata di San Giorgio, a Genova uno solo può essere il precedente per la traduzione scultorea di una galleria di personaggi: la residenza degli Spinola detta "dei Marmi" in piazza Fontane Marose. Ma in questa dimora, che nel 1459 è definita *domus de novo edificata*, si attuò un programma di pura agiografia di famiglia, illustrata da cinque statue marmoree realizzate da Domenico e Giovanni Gaggini, tra le quali quella di una donna, Calvot, sorella di Gherardo, signore di Tortona e Lucca.¹³

12. Marianna Jenkins, *The state portrait: its origin and evolution*, New York, College Art Association, 1947.

13. Clario Di Fabio, *Nascita e rinascita della statuaria celebrativa laica a Genova fra Tre e Quattrocento. Opizzino, Giacomo Spinola di Lucoli e la parte di Domenico Gaggini*, in *Medioevo. I committenti*, Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 21-26 settembre 2010), a cura di Arturo Carlo Quintavalle, Milano, Electa, 2011, pp. 623-641.

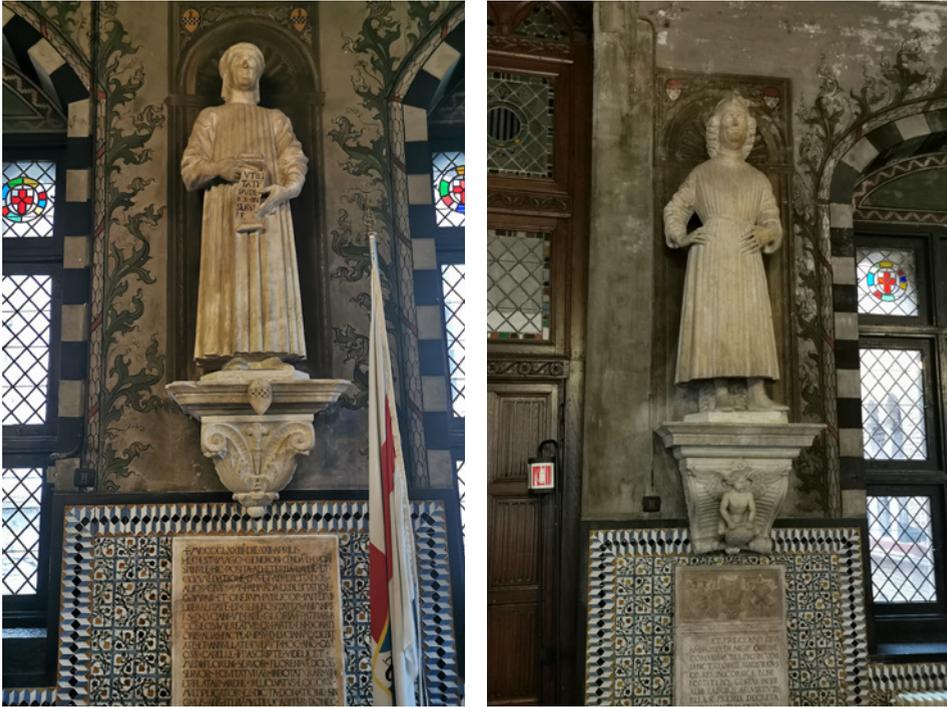


Fig. 7 (a-b). Michele d'Aria, *Luciano Spinola* (1473-1475) e *Ambrogio Di Negro* (1483-1490), marmo. Genova, Palazzo San Giorgio, Sala del Capitano del Popolo (foto: Archivio Storico Autorità di Sistema Portuale del Mar Ligure Occidentale).

Il primo contratto per l'esecuzione di una statua a San Giorgio venne rogato il 19 agosto 1466. Esso si riferisce all'effigie di Francesco Vivaldi (fig. 6), la più antica delle nove che popolano la sala del Capitano del Popolo. Si tratta di un ritratto ideale, alla memoria di colui che – morto nel secolo precedente – aveva inventato il multiplico, uno strumento finanziario che conobbe poi eccezionale fortuna. La figura è seduta, *in cathedra*, lo sguardo fisso, l'epigrafe (caso unico a San Giorgio) è in volgare, mentre il *titulus*, i cui testi erano spesso tratti da Cicerone e Svetonio e che in questo caso rimanda chiaramente ai concetti di modello e di patria, è in latino: *AD ME RESPICITE ET CURATE PATRIAM*.¹⁴ Suo autore fu l'intelviense Michele d'Aria, uno dei tanti scultori di origine lombarda – eredi dei *magistri antelami* – che già in epoca longobarda iniziarono a emigrare verso Sud dai borghi delle vallate poste tra il Lario e il Ceresio, la cosiddetta “regione dei Laghi”, e che subito dopo il Mille trovarono a Genova terreno fertile per la larga disponibilità delle materie prime del settore edilizio in cui erano specializzati, a partire dal marmo bianco proveniente da Carrara.

14. L'intero apparato epigrafico delle statue è trascritto in Carlo Cuneo, *Memorie sopra l'antico Debito Pubblico, mutui, compere e banca di S. Giorgio in Genova*, Genova, Stamperia dei Sordo Muti, 1842.



Fig. 8. Battista Perolli, *Progetto per la statua di Melchione Di Negro*, 1567, disegno a matita, penna e acquerello su carta, mm 395 × 210. Archivio di Stato di Genova, *San Giorgio, Cancellieri*, 298, Vincenzo Carpenino Calvi, 5 maggio 1567 (foto: Ministero della Cultura, Archivio di Stato di Genova).

Dopo l'immagine di Vivaldi, D'Aria scolpi altre tre statue, questa volta in piedi: quelle del mercante di Rapallo trasferitosi a Cipro Domenico Pastine, quella di Luciano Spinola e infine quella del commissario di Corsica Ambrogio Di Negro, quest'ultima già ricordata perché effigiata nell'affresco della villa dello "Scoglietto" (fig. 7a-b). La forma *in cathedra* ritorna nel 1509 con la statua di Francesco Lomellini eseguita da Pace Gaggini e con quella scolpita nel 1511-1513 dal caronese Alessandro Scala di Eliano Spinola, possessore di una biblioteca rifornita di testi classici e collezionista di antichità, nonché costruttore col fratello Jacopo del citato palazzo Spinola dei Marmi. Sempre in cattedra sono le statue che Antonio Della Porta, detto il Tamagnino dedicò ad Antonio Doria e a Luciano Grimaldi, entrambi in abiti da mercante. L'ultima statua di questo ambiente, quella di Melchione Di Negro venne realizzata dal cremasco Battista Perolli nel 1567, seguendo le linee del disegno progettuale ancora conservato unitamente al contratto di committenza (fig. 8).¹⁵ Il controllo sull'iconografia delle statue dei benefattori fu costante da parte dei Protettori, sempre attenti a mantenere la supremazia di San Giorgio su personalità autorevoli come quella di Battista Grimaldi

15. Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), *San Giorgio, Cancellieri*, 321, Vincenzo Calvi, 5 maggio 1567.

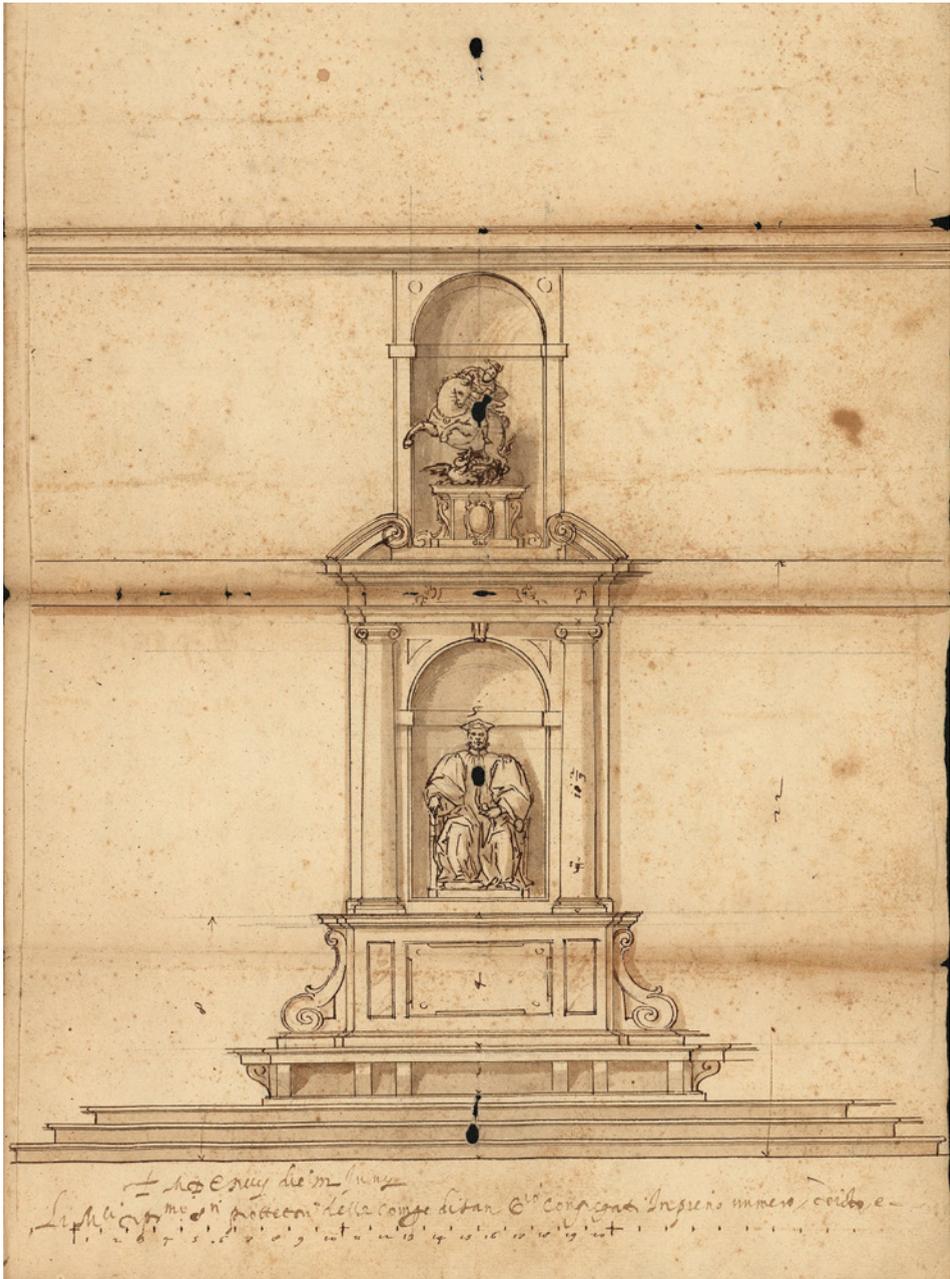


Fig. 9. Battista Perolli (attribuito a), *Integrazione al monumento marmoreo di Battista Grimaldi q. Gerolamo*, 1574, disegno a matita, penna e acquerello su carta, mm 425 × 285. Archivio di Stato di Genova, *San Giorgio, Cancellieri*, 323, Agostino Imperiale Garbarino, 3 giugno 1574 (foto: Ministero della Cultura, Archivio di Stato di Genova).

(1517-1595), grande uomo d'affari al quale fu dedicata anche una statua nella sala del Maggiore Consiglio a Palazzo Ducale, il quale risulta titolare del monumento posto in posizione eminente e centrale sul lato a mare della Sala delle Compere. Per la struttura che incornicia la sua statua, la prima a essere collocata nella nuova aula inaugurata nel 1571, il nobiluomo proponeva nel 1574 una modifica dell'opera consistente nell'aggiunta in alto del gruppo marmoreo del San Giorgio a cavallo che sconfigge il drago, emblema della Casa stessa, secondo le linee di un disegno progettuale ancora conservato (fig. 9). I Protettori, «considerato il suddetto modello o sii disegno et havuta sopra esso molta consideratione», concedevano il nulla osta a patto che il nobile genovese pagasse tutte le spese e ponesse la sua arma in una posizione diversa rispetto a quella proposta, sotto il gruppo scultoreo, dove sarebbe stato ospitato, invece, quello del Banco. Il disegno è probabilmente da ascrivere ancora a Perolli, cioè lo scultore che aveva realizzato già nel 1565 la statua di Battista Grimaldi.¹⁶

Grazie agli inediti atti di commissione possiamo ora aggiungere a questa galleria di sculture quattro statue, realizzate da due tra i più noti scultori del tempo. Una prima coppia riguarda Taddeo Carlone, il quale prometteva nel 1583 di fabbricare entro un anno «una statua marmorea della figura e forma del magnifico Paolo Spinola q. Stephani dell'altezza e grandezza di quelle doe che hora sono in sala grande delli magnifici Ansaldo e Battista Grimaldi»¹⁷ e nel 1600 quella del defunto Giuliano Di Negro.¹⁸ La seconda coppia concerne le statue di Andrea De Fornari e di Giacomo Giustiniani scolpite da Tommaso Orsolino rispettivamente nel 1663¹⁹ e nel 1670.²⁰

16. ASGe, *San Giorgio, Cancellieri*, 323, Agostino Imperiale, pubblicato in Roberto Santamaria, *In principio fu il bozzetto: modelli di opere d'arte dalle filze dell'Archivio di Stato di Genova*, in *Genova. Tesori d'Archivio*, catalogo della mostra a cura di Giustina Olgiati (Genova 2016), Genova, Sagep, 2016, p. 122. La modifica risulta oggi non visibile, forse perché non realizzata oppure per essere andata perduta nei disastrosi bombardamenti dell'ultimo conflitto bellico.

17. Carlone avrebbe ricevuto da Spinola «Lire settecento cinquanta in ottocento per soa mercede a giudizio del colleggio degli Illustrissimi Signori Procuratori». ASGe, *Camera e Finanze*, 57, «Atti», 24 marzo 1583.

18. La statua, provvista della «sua tabula marmorea epitaphii», era destinata alla *sala magna* del palazzo e scolpita «ad instar et similitudinem et eo modo altitudine et forma ac habitu illius statue magnifici Darii de Vivaldis posite in aula antiqua dicti pallatii comperarum». Il compenso era fissato in lire 400 e la consegna doveva avvenire entro sei mesi. ASGe, *San Giorgio, Cancellieri*, 368, Giovanni Battista Procurante. Il decreto è datato 7 febbraio 1600 e l'*instrumentum* 24 febbraio 1600.

19. La statua De Fornari è attribuita a Orsolino, senza fornire però altri elementi, da Federico Alizeri, *Guida illustrativa del cittadino e del forestiero per la città di Genova e sue adiacenze*, Genova, Tip. L. Sambolino, 1875, p. 40. Il contratto venne stipulato con i rappresentanti della Casa di San Giorgio, Cesare Gentile e Raffaele Soprani, quest'ultimo il noto biografo degli artisti genovesi. Nell'atto Gio. Tomaso Orsolino q. Gio. Battista compare come fideiussore di Tommaso. L'atto stabilisce l'altezza della statua, 11 palmi e ½ (circa cm 280), da scolpirsi in marmo bianco di Carrara, fa riferimento a un non conservato disegno progettuale, ricorda l'iscrizione e l'arma nobiliare «da ponere sopra il niccio». La consegna era prevista entro il mese di novembre per un compenso di lire 950. Il saldo è del 26 novembre 1663. ASGe, *San Giorgio, Cancellieri*, 576, Ambrogio Corriggia, 5 giugno 1663, doc. 178.

20. La statua, destinata anch'essa alla Sala delle Compere, sarebbe stata scolpita in conformità a un non conservato modello presentato dall'artista che avrebbe ricevuto un compenso di lire

3. *Le istituzioni assistenziali e Palazzo Ducale*

Se all'interno di Palazzo San Giorgio la consuetudine regna sovrana anche nel secolo XVII per poi interrompersi alla fine di quel secolo, fuori dalle sue mura le cose erano cambiate. La forte personalità di Andrea Doria aveva indirizzato anche le sorti della storia dell'arte genovese, che virò verso modelli di riferimento più aulici dopo la diaspora di pittori, scultori e decoratori seguita al sacco di Roma, in conseguenza del quale giunsero a Genova artisti del calibro di Perin del Vaga e Silvio Cosini che furono impegnati nella trasformazione del palazzo dell'ammiraglio nel sobborgo genovese di Fassolo, il più importante cantiere del Cinquecento genovese destinato a influenzare in maniera sostanziale le vicende artistiche locali. Doria cambia anche la ritrattistica, promuovendo il ritratto all'imperiale, cioè dell'uomo armato come le statue dei guerrieri antichi.²¹ Una trasformazione che assume addirittura forme mitiche, come nel Nettuno/Andrea di Baccio Bandinelli.²² Ma si tratta di un ambito che resta comunque privato.

Già dalla fine del Cinquecento ma poi con maggior vigore e continuità nei due secoli successivi, la ritrattistica pubblica conosce una nuova stagione e si trasferisce da San Giorgio a un nuovo ambito: quello assistenziale, rappresentato dalle diverse istituzioni benefiche della città, a partire dagli ospedali, che a Genova significano essenzialmente l'imponente struttura di Pammatone. Costruita a partire dal 1423 per volere del giurista Bartolomeo Bosco, nel 1471 essa incorporò tutti i preesistenti ospizi e iniziò a funzionare come unico ospedale della città.²³ Il suo archivio conserva copiosa traccia della beneficenza privata che l'alimentò per secoli, ininterrottamente: un flusso di lasciti testamentari, donazioni di immobili, elargizioni di denaro liquido, istituzioni di cappellanie, investimenti così oculati che ancora nel secolo XX fruttavano cospicui interessi. Il tutto mosso dalla pietà e dalla solidarietà dei cittadini che così facendo, con un estremo atto espiativo, affidavano ai *Protectores*

800. ASGe, *San Giorgio, Cancellieri*, 566, Francesco Maria Maberino, 21 giugno 1670, doc. 293. Alla statua di un altro membro dei Giustiniani, Antonio, si riferisce un documento del 1644 nel quale, essendo compiuto il multiplico da lui istituito destinato all'estinzione della gabella sui pesci, Lorenzo Giustiniani chiedeva che al suo avo venisse eretta una statua in marmo conformemente all'uso dei Protettori di «onorare la memoria de simili attioni con decreti et altri segni di statue proporzionati all'animo de donatori». A seguito del parere favorevole espresso dai Protettori, si deliberava di collocare la statua, di cui non viene indicato l'autore, nel «locus ... secundus in ordine superiori a parte dextera aule magne comperarum». ASGe, *San Giorgio, Cancellieri*, 502, Orazio Gritta.

21. A tale modello appartengono un suo busto di Andrea di Montorsoli e la statua del nipote Giovanni Andrea Doria di Taddeo Carlone del 1601. Stefano Rebaudi, *Le statue dinanzi la facciata del Palazzo Ducale*, Genova, Regia Deputazione di Storia Patria per la Liguria, 1938.

22. La statua è oggi collocata a Carrara in piazza del Duomo; Francesco Vossilla, «*Questa opera addunque tolse a lui la morte*». Baccio Bandinelli e il primo progetto di una fontana per Piazza della Signoria, in «*Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz*», 54/1 (2010-2012), pp. 59-114, in particolare pp. 76-77.

23. Cassiano Carpaneto da Langasco, *Pammatone, cinque secoli di vita ospedaliera*, Genova, Ospedali Civili, 1953.



Fig. 10. Cornelis de Wael, *La ricorrenza del "perdon grande" ambientata nell'atrio dell'ospedale di Pammatone a Genova*, prima metà sec. XVII, olio su tela, cm 99 × 152. Genova, Musei di Strada Nuova - Palazzo Bianco, inv. PB 458 (foto: Musei di Strada Nuova, Genova).

di Pammatone ingenti porzioni delle loro finanze e anche parte della loro anima. Il suo funzionamento, quindi, derivava per lo più dalle elargizioni dei cittadini benemeriti, i quali venivano gratificati con il posizionamento di una loro statua marmorea, che – a seconda dell'entità dell'offerta – poteva essere seduta, in piedi o limitata al solo busto. Questo immenso patrimonio, ben più numeroso di quello di San Giorgio che come detto si arresta alla fine del secolo XVII, ha subito ingenti perdite inferte dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, ma la parte superstite, comunque oltre cento statue, è divisa tra il Museo di Sant'Agostino, il Tribunale e soprattutto i viali dell'ospedale di San Martino che nel secolo scorso ha rilevato le funzioni assistenziali dell'antica istituzione (fig. 10).

All'interno di Pammatone era anche ospitato il Ridotto degli Incurabili, il quale era allo stesso modo arredato con statue oggi disperse ma che nel 1846 contemplava ancora la presenza di cinque statue sedute, trentasei in piedi, dieci busti, oltre a diciannove lapidi.²⁴ Tra queste ve ne erano due che ora si possono dettagliare meglio a livello documentario. La prima fornita nel 1631 dallo scultore fiorentino Francesco Fanelli ritraente Ettore Vernazza, il fondatore dell'istituzione nel 1499. Realizzata «ex marmore Carrariae albo, absque macula iuxta modellum»,

24. Giuseppe Banchemo, *Genova e le due Riviere*, Genova, Pellas, 1846, p. 48, nota 1.



Fig. 11. *Atrio dell'Albergo dei Poveri di Genova* (foto: Fabio Bussalino).

la statua era in realtà destinata al lazzaretto che sorgeva a levante della foce del fiume Bisagno, smantellato nel secolo XIX con la conseguente dispersione del suo patrimonio. Lo scultore fiorentino ricevette un compenso variabile tra lire 800 e 900 da stabilirsi a cura dei deputati. Suoi fideiussori furono gli «sculptores» Bartolomeo Carlone del fu Pietro e Domenico Casella del fu Francesco, che tra 1632 e 1633 ricevettero vari acconti di pagamento.²⁵ Destinata invece alle sale interne degli Incurabili era la statua di 12 palmi di altezza del fu Bartolomeo Capello, «già sindaco» dell'ospedale, che Giacomo Gaggini del fu Bernardo e Gio. Francesco Ferro del fu Giuseppe promettevano di scolpire per lire 725 da pagarsi a cura della vedova Capello.²⁶

La tipologia delle statue degli Incurabili e di Pammatone fu probabilmente presa a modello dal più noto esempio di statuaria di benefattori di enti assistenziali genovesi, l'Albergo dei Poveri, fondato da Emanuele Brignole nel 1654.²⁷ Le statue, per le quali era fissata la tipologia in piedi per offerte di almeno lire 40.000 e in bu-

25. Il 15 settembre 1633 vengono pagate lire 6 a «mastro Francesco da Nove per giornate fatte fare nel metter su la statua nel nichio». Archivio di San Martino, *Eredità e donazioni*, 74, 29 marzo 1631, doc. 92.

26. ASGe, *Notai antichi*, 10090, Stefano Remondino seniore, 11 maggio 1707, doc. 280.

27. Elena Parma Armani, *Albergo dei Poveri*, in *Città, Ateneo, Immagine, Patrimonio storico artistico e sedi dell'Università di Genova*, Genova, Genova University Press, 2014, pp. 157-172. Per le statue cfr.

sto per offerte fino a lire 20.000, vennero prodotte a partire dal settimo decennio del secolo XVII e poi ininterrottamente ancora nei due secoli seguenti. Oltre a quelle in marmo vi comparivano anche sculture in stucco, fornite di *tituli* e di epigrafi esplicativi (fig. 11).

Nel primo Seicento, in concomitanza con le complicazioni a livello internazionale che coinvolsero anche la piccola Repubblica di Genova, si verificò una ripresa del sentimento di orgoglio cittadino che corrispose a una nuova produzione di effigi marmoree dedicate ai genovesi illustri, per lo più contemporanei. Si tratta spesso di nobiluomini che avevano contribuito con i loro denari alla costruzione di importanti opere civiche, come l'adeguamento dell'acquedotto, la costruzione delle nuove mura o il Molo Nuovo.²⁸ La sede di questa nuova stagione a forte tinte governative che si estende anche a tutto il secolo XVIII è naturalmente la sede del potere per eccellenza, cioè Palazzo Ducale. Nelle sue sale i più importanti scultori attivi allora a Genova immortalarono i benefattori della Repubblica, assisi o in piedi a seconda dei loro meriti. Questo patrimonio è però del tutto scomparso, non tanto per i danni patiti dal palazzo nel devastante incendio del 1777 quanto perché distrutti nel 1797, quando questi simulacri finirono per fare le spese dell'indiscriminata furia dei rivoluzionari. Sono così le fonti a ricordare opere di cui si può lamentare la perdita, come il ritratto di Vincenzo Giustiniani scolpito per la sala del Maggior Consiglio nel 1683 dal più celebre scultore genovese barocco, Filippo Parodi,²⁹ a cui seguì l'opera di suo figlio Domenico, autore delle statue per la stessa sala di Tommaso Raggi (1716), Giulio Sale (1725), Ansaldo Grimaldi (1725) e Vincenzo Odone, poi restaurate da Pasquale Bocciardo e definitivamente distrutte nei moti rivoluzionari di fine Settecento.³⁰ La ricerca compiuta in questa occasione consente di aggiungere a tali sculture tre inedite committenze: la statua di Eliano Spinola, come si è già visto oggetto di una scultura in San Giorgio, realizzata «per la sala grande di Palazzo», cioè del Maggior Consiglio, dal già citato Francesco Fanelli,³¹ quella in marmo del Polvaccio, il bianco più pregiato, di Giacomo Raggio q. Gio. Francesco scolpita nel 1611 «iuxta formam aliarum statuarum» dall'intelviense Giuseppe Carlone q. Giovanni;³² quella di Giulio Sale q. Nicolò che nel 1615 il luganese Martino Rezzi q. Simone prometteva di eseguire a similitudine di quella di Ansaldo Grimaldi e della stessa misura di quella di Tomaso Raggi, entrambe nella stessa sala del Maggior

Elena Parma Armani, *Documenti per le statue dei benefattori dell'Albergo dei Poveri di Genova nei secoli XVII e XVIII*, in «Quaderni franzoniani», 3 (1990), fasc. 2, pp. 159-195.

28. Costantini, *La Repubblica*, pp. 262-265.

29. Andrea Leonardi, *Genoese way of life: vivere da collezionisti a Genova fra Seicento e Settecento*, Roma, Gangemi, 2013, p. 123.

30. Fausta Franchini Guelfi, *Domenico Parodi e Francesco Biggi*, in *La scultura a Genova e in Liguria. Dal Seicento al primo Novecento*, Genova, Fratelli Pagano, 1988, p. 281.

31. ASGe, *Camera e Finanze*, 106, "Atti", 3 luglio 1609.

32. Il compenso per la statua, lire 800, venne saldato il 5 dicembre 1612. ASGe, *Notai antichi*, 3623, Lorenzo Pallavagna, 16 novembre 1611, doc. 524.

Consiglio.³³ Il prestigio di questa sede è infine testimoniato dal fatto che, ancora nel 1773, i Giustiniani, detentori del diritto di porre le statue di due membri della propria famiglia nelle due nicchie a fianco dell'ingresso della sala, protestano perché uno dei due siti, e precisamente quello dove era posta la ricordata effigie del marchese Vincenzo scolpita da Filippo Parodi, distrutta dai bombardamenti del 1684, era stato allora occupato dalla statua del Serenissimo Giovanni Battista Cambiaso.³⁴

4 *Un caso di neomedievalismo ottocentesco: Villetta Serra all'Acquasola*

Questo fenomeno ispirato a un sentimento di orgoglio cittadino si ripresenta a Genova nel secolo XIX nelle forme più antiche, quelle medievali. Lo suggerisce il caso, ancora in fase di studio, dell'edificio noto come Villetta Serra, sorto nella zona della spianata dell'Acquasola sul sito di quello che fu il belvedere delle monache di Santa Marta, una proprietà che nel 1821 venne acquistata dal nobile Gio. Carlo Serra, già Sindaco di Genova, e affidata all'architetto Carlo Barabino per trasformarla in luogo di delizia, allietato da rigogliosi giardini dotati di serre e stufe per la coltivazione di piante esotiche.³⁵ Nel contesto di quei lavori, la torre del belvedere fu allungata, le finestre assunsero forma a ogiva e vennero impreziosite dall'inserimento di colonnine e capitelli medievali provenienti dal vicino e distrutto convento di San Domenico, mentre tutto l'esterno venne decorato con un parato murario in finto cotto e con finte nicchie, all'interno delle quali furono dipinte figure di armati e di togati. Questa decorazione è totalmente perduta e si ricava, anche se solo parzialmente, dalla vedutistica coeva. L'immagine che meglio corrisponde a questa descrizione è un acquerello di Giovanni Battista De Gubernatis datato 8 agosto 1823, quindi a ridosso del termine dei lavori.³⁶ La letteratura artistica riguardante Villetta Serra ha sempre citato Michele Canzio quale artefice della sua trasformazione dopo l'acquisto da parte del marchese Serra. E in effetti alcuni pagamenti a Canzio sono stati rintracciati nelle carte dell'archivio di famiglia. La prima attribuzione a questo versatile artista si deve a un profondo conoscitore delle cose d'arte genovesi, Federico Alizeri, che nella sua *Guida di Genova* del 1846 descrive «i giardini de' Serra» ricchi «di rarissime piante, e adorni di statue e busti in marmo, copie dall'antico»,

33. ASGe, *Notai antichi*, 4739, Ottavio Castiglione, 12 giugno 1615. La quietanza è del 30 marzo 1619. Ivi, 4746.

34. ASGe, *Senato*, 319, «Diversorum Collegii», 15 ottobre 1773, doc. 286 e 8 ottobre 1773, doc. 373. Sulle fonti relative alle committenze dei Giustiniani a Palazzo Ducale cfr. Alfonso Assini, *Una famiglia, un pittore e una città: la committenza dei Giustiniani attraverso le fonti archivistiche*, in *Marcontonio Franceschini. I cartoni ritrovati*, a cura di Giusi Testa Grauso, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana Editoriale, 2002, pp. 95-104.

35. Roberto Santamaria, Giovanna Franco, *Villetta Serra all'Acquasola*, in corso di stampa.

36. E esso presenta l'iscrizione *Viaggio di Genova - Coffee House del giardino Serra detto la Torre dell'Acquasola e macchiette*. Fondazione Torino Musei, Archivio Fotografico, inv. #/16201.

alla sommità dei quali si erge la «graziosa torre, dentro e fuori dipinta dal Canzio con begli artifizi di scena, sul cui vertice godresti uno de' più maestosi panorami che dia la città». La decorazione della torretta dei Serra rimanda così a quella maniera neogotica pervasa da temi pittoreschi ed esotici che trovavano puntuale eco nel rigoglioso giardino che le stava tutto attorno. Nel 1833 l'editore Gravier pubblicava una nuova edizione della *Guide de Gênes e de ses environs*. Descrivendo l'Acquasola, l'anonimo autore ricorda la Villetta Serra «décorée d'une tour gothique, don l'intérieur rappelle les tems des héros». ³⁷ Dopo Alizeri, che segnalava l'intervento decorativo di Canzio «dentro e fuori» della torretta, è questa un'ulteriore fonte che cita un'iconografia riecheggiante gli Eroi, intesi nel senso attribuito loro dalla cultura greca che individuava come tali i fondatori di città o le personalità del passato che avevano conferito alle loro città maggiore gloria con le proprie gesta. Applicando questi parametri a Villetta Serra viene nuovamente da pensare ai sei personaggi affrescati un tempo nelle nicchie di Palazzo San Giorgio. La totale perdita di questa decorazione e le per ora scarse notizie pervenuteci non permettono di andare oltre a queste supposizioni. Ma questi elementi sono sufficienti a sottolineare come la rappresentazione pittorica e scultorea degli "eroi" del passato di Genova, siano essi i fondatori della sua storia o i suoi accorti governanti, costituiscano un'allusione costante alle virtù del *civis ianuensis*, perennemente e costantemente sospeso tra pubblico e privato, protagonista indiscusso di un contesto sociale e politico che, in questo senso, non conobbe separazioni e distinzioni spazio-temporali.

37. *Guide de Gênes e de ses environs, corrigée et augmentée*, Genova, Yves Gravier, 1833, p. 82.

Giacomo Montanari

Storie e miti della Repubblica:
cultura, politica e glorie familiari
negli affreschi genovesi dei Palazzi dei Rolli*

1. *Premessa*

La dimensione rappresentativa dell'aristocrazia incarnata dai palazzi genovesi tra Cinque e Seicento è – ad oggi – un dato acquisito.¹ Il sistema dei Palazzi dei Rolli, secondo l'iconica locuzione costruita da Ennio Poleggi, anche a livello storiografico, allo scopo di identificare quell'uso pubblico di spazi eminentemente privati, fotografa una finestra larga circa un secolo all'interno della quale i documenti di cui si è a conoscenza determinano l'ingresso e l'uscita dalle liste denominate *Rolli degli alloggiamenti pubblici della Repubblica di Genova* di 163 diversi siti ricompresi nella cerchia urbana delle mura.² Un numero di dimore private a carattere monumentale fuori scala per una città che, come

* Questo saggio è dedicato alla memoria dell'amico, collega e maestro Fiorenzo Toso, il cui magistero nella ricerca continua e nella perseverante divulgazione dell'unicità della cultura linguistica e letteraria genovese e ligure è stato, è e sarà sempre un modello fulgido e una guida sicura per tutti coloro che affronteranno l'eccezionalità del *Siglo de los genoveses*.

Le fotografie che illustrano questo contributo sono state eseguite da Luigino Visconti (1-7, 22); Laura Guida (8-20); Stefano Bucciero (23-24); Azzurra Balistreri (25); Lorenzo Zeppa (26-30). Si ringraziano la Marchesa Maria Serra Pallavicino, la Famiglia Parodi, l'Università di Genova, il Circolo Tunnel di Genova, il Comune di Genova per la non comune disponibilità nel concedere l'accesso a fini di studio agli spazi monumentali oggetto di questo saggio.

1. Ennio Poleggi, *Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova, Sagep 1968; Ennio Poleggi, Paolo Cevini, *Le città nella storia d'Italia. Genova*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 101-102; Carla Di Biase, *Strada Balbi a Genova. Residenza aristocratica e città*, Genova, Sagep, 1993; Emmina De Negri, *Casa e Palazzi a Genova: condizionamenti dell'esistente rinnovamento*, in *L'uso dello spazio privato nell'età dell'Illuminismo*, a cura di Giorgio Simoncini, Firenze, Leo S. Olschki, 1995, I, pp. 205-219; Ennio Poleggi, *Gli alloggiamenti pubblici nel "secolo dei Genovesi" (1530-1664)*, in *Una reggia repubblicana. Atlante dei palazzi di Genova (1576-1664)*, Torino, Allemandi, 1998, pp. 15-36; *El Siglo de los Genoveses e una lunga storia di Arte e Splendori nel Palazzo dei Dogi*, catalogo della mostra, a cura di Piero Boccoardo, Clario Di Fabio, Milano, Electa, 1999; Ennio Poleggi, *Il sistema degli "alloggiamenti pubblici" a Genova negli estimi del XVI secolo*, in *Aspetti dell'abitare in Italia tra XV e XVI secolo. Distribuzione, funzioni, impianti*, a cura di Aurora Scotti Tosini, Milano, Edizioni Unicopli, 2001, pp. 101-115; *L'invenzione dei Rolli. Genova, città di palazzi*, catalogo della mostra, a cura di Ennio Poleggi, con disegni di Isabella Croce e Guido Zibordi Marchesi, Milano, Skira, 2004.

2. Ennio Poleggi, *Palazzo, bottega e città: una storia di usi e valori*, in *La città e le sue storie*, a cura di Bruno Lepetit, Carlo Olmo, Torino, Einaudi, 1995, pp. 143-148; Id., *Genova: una civiltà di Palazzi*,

Genova, non vide un'accelerazione del costruito urbano pari ad altri centri europei, se non con il chiudersi del XIX secolo e il ribaltamento conseguente dell'espansione cittadina in nuove zone abitative all'esterno delle Fronti basse, il tratto di mura che chiudeva la città verso est. Se il *siglo de los genoveses* di braudeliana memoria e la Reggia Repubblicana vidimata dalla tutela UNESCO con il riconoscimento del 2006 rendono evidente la centralità rappresentata – nella storia genovese – da questo sistema, ben più complesso e ancora poco esplorato è il rapporto tra lo spazio architettonico del palazzo e l'apparato decorativo a livello di comunicazione politico culturale.³ La preminenza della decorazione pittorica ad affresco in ambito genovese è stata, naturalmente, censita e riconosciuta in molti studi e pubblicazioni,⁴ volti a segnalare lo sviluppo di uno stile proprio – innestato sul fortunato modello raffaellesco di Perin del Vaga grazie al ciclo pittorico eseguito per Andrea Doria negli anni Trenta del Cinquecento⁵ – e prevalentemente orientati a fornire un completo e aggiornato catalogo degli interventi più significativi. Tuttavia, permangono ancora ampi margini di una miglior comprensione delle precipue funzioni di questo elaborato tessuto decorativo, di eccezionale quantità e – in molti casi – di qualità pari o superiore a quello dei maggiori centri Europei del tardo Rinascimento. Questo intervento ha l'obiettivo di presentare alcuni casi di studio che possano mettere in luce le differenti tipologie adottate a livello di strategie comunicative, attuate dall'aristocrazia genovese per il tramite dei cicli ad affresco all'interno degli spazi dei palazzi di città e delle dimore di villa, cercando di comprendere la relazione delle immagini con il tessuto culturale e politico della città e della committenza. Naturalmente, vale la pena ricordare che per esigenze di spazio solo una parte di questi casi potrà essere discussa e documentata, essendo questi apparati conservati oggi in tal numero da rappresentare uno dei tessuti decorativi più ampi e unitari dell'Italia del Cinque e del Seicento.

Milano, Silvana Editoriale, 2002; *Superbe Carte. I Rolli dei Palazzi di Genova*, a cura di Annalisa Rossi, Roberto Santamaria, Bari, Paginaria, 2018.

3. Da ultimo, con espliciti addentellati politici e artistici, si veda Giacomo Montanari, *La città dei miracoli. La società dei Palazzi dei Rolli e della Genova barocca attraverso gli occhi di Pietro Paolo Rubens*, in *Aspetti del plurilinguismo letterario della Genova barocca. Miscellanea di studi*, a cura di Fiorenzo Toso, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2022, pp. 77-102.

4. Lauro Magnani, *Il Tempio di Venere. Giardino e villa nella cultura genovese*, Genova, Sagep, 1984; Id., *Luca Cambiaso. Da Genova all'Escorial*, Genova, Sagep, 1995; Elena Parma Armani, *La pittura in Liguria. Il Cinquecento*, Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1999; *Luca Cambiaso. Un maestro del Cinquecento europeo*, a cura di Piero Boccardo *et al.*, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana editoriale, 2007.

5. Sui rapporti tra Perino e Genova e sui modelli pittorici relativi alle sue opere si confrontino Elena Parma Armani, *Perin del Vaga: l'anello mancante*, Genova, Sagep, 1986, pp. 99-152; Piero Boccardo, *Andrea Doria e le arti. Committenza e mecenatismo a Genova*, Roma, Fratelli Palombi, 1989, pp. 120-128; Parma Armani, *La pittura in Liguria*, pp. 119-135; Laura Stagno, *Palazzo del Principe, Villa di Andrea Doria*, Genova, Sagep, 2005, pp. 13-54; Clara Altavista, *La residenza di Andrea Doria a Fassolo. Il cantiere di un palazzo di villa genovese nel Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 105-224.



Fig. 1. Andrea e Ottavio Semino, *Imprese della famiglia Spinola*. Genova, palazzo Spinola Doria.

2. *Gli Spinola e la fedeltà all'Impero*

Al civico numero 6 dell'attuale via Garibaldi, l'antica *Strada Nuova delli Palazzini*, come viene spesso definita nelle fonti, sorge ancora oggi il palazzo di Giovanni Battista Spinola, poi divenuto proprietà della famiglia Doria. Pur in una veste decorativa esterna che rimanda al linguaggio barocco, gli spazi interni del piano nobile preservano – tra gli altri – un eccezionale ciclo pittorico eseguito da Andrea e Ottavio Semino negli anni Sessanta del Cinquecento (fig. 1).⁶ L'eccezionalità di queste immagini, dove si nota l'ambizione dei Semino nel mostrare – con grande consapevolezza – il proprio aggiornamento al gusto romano della decorazione, è costituita da due fattori principali: il primo è rappresentato dal fatto che ci si trova di fronte a una serie di eventi storici perfettamente documentabili; il secondo – invece – dalla peculiare scelta di eventi allineati a una ben leggibile linea politica.⁷ Analizzando le scene nel dettaglio, si riscontra come quella che rappresenta l'evento più antico a livello cronologico sia collocata, con grande enfasi, nella por-

6. Parma Armani, *La pittura in Liguria*, pp. 257-261.

7. Per un ampio contesto del clima politico e culturale in cui si inserisce il protagonismo degli Spinola all'interno della società comunale genovese, si veda il recente e approfondito saggio di Antonio Musarra, *Gli Spinola a Genova nel XII secolo. Ascesa economica, politica e sociale di un casato urbano*, in «Atti della Società Ligure di storia patria», n.s., 57 (2017), pp. 5-65. Sono debitore ad Antonio anche della riflessione sugli addentellati politici che guidarono gli Spinola del XVI secolo a una così accurata selezione degli episodi da inserire in questo sintetico – eppur efficace – “centone” delle vicende familiari a livello figurativo.



Fig. 2. Andrea e Ottavio Semino, *Ambasceria di Oberto Spinola presso Federico Barbarossa (1158)*. Genova, palazzo Spinola Doria.

zione centrale della volta. Qui l'imperatore Federico Barbarossa sta ricevendo due aristocratici in veste di ambasciatori, che la didascalia contribuisce a identificare in Caffaro di Caschifellone e Oberto Spinola (fig. 2). L'evento è particolarmente significativo: nel 1158, infatti, quell'ambasceria avrebbe visto, come esito, il riconoscimento della *Compagna Communis* da parte dell'imperatore e la conferma dei privilegi in precedenza concessi. Naturalmente la fonte principale, cioè gli *Annali* di Caffaro stesso, mettono bene in luce la rappresentanza larga dell'aristocrazia genovese, tra cui si trovava anche Oberto Spinola. È facile immaginare come questa pluralità – su richiesta del committente – sia stata omessa dal pittore, che investe così Oberto della piena rappresentanza dello stato genovese dinanzi al sovrano. Alla stessa logica ubbidiscono i due grandi riquadri che affiancano – sul lato nord e il lato sud – la scena centrale: si tratta di un altro episodio storico, collocabile all'incirca quarant'anni dopo il precedente. Alla testa del contingente genovese da lui condotto in qualità di console del Comune, Guido Spinola conquista la città di Acri durante la terza crociata, nel 1191 (fig. 3). Mentre sul lato sud viene rappresentata la concitata battaglia sotto i bastioni di Accon, assediata ancora con le torri d'assedio già risultate vittoriose per i genovesi nella mitica presa di Gerusalemme avvenuta cent'anni addietro da parte di Guglielmo Embriaco; sul lato nord i dignitari musulmani si presentano all'accampamento di Guido a consegnare i documenti per la resa (fig. 4). Tutte narrazioni riscontrabili in fonti ben note, come – tra le altre – le cronache di Ottobono Scriba. Sono, però, le due narrazioni descritte negli episodi pittorici collocati sui lati corti del salone, collo-



Fig. 3. Andrea e Ottavio Semino, *Guido Spinola, console del Comune, prende Acri alla testa del contingente genovese durante la III crociata (1191)*. Genova, palazzo Spinola Doria.



Fig. 4. Andrea e Ottavio Semino, *Guido Spinola, riceve la resa dei musulmani ad Acri (1191)*. Genova, palazzo Spinola Doria.

cati a est e ad ovest. Verso levante, infatti, Andrea Semino effigia Nicolò Spinola mentre viene insignito del ruolo di ammiraglio della flotta imperiale da parte di Federico II di Svevia, nel 1234 (fig. 5). Oltre al naturale prestigio rappresentato da un simile incarico, l'episodio si carica di una ulteriore pregnanza se si considera la situazione politica genovese relativa a quegli anni: in città, infatti, governano i partiti di fazione guelfa come i Grimaldi e i Fieschi, mentre le famiglie ghibelline, come gli Spinola e i De Mari, tenute in stima da parte dell'Imperatore, sono esi-

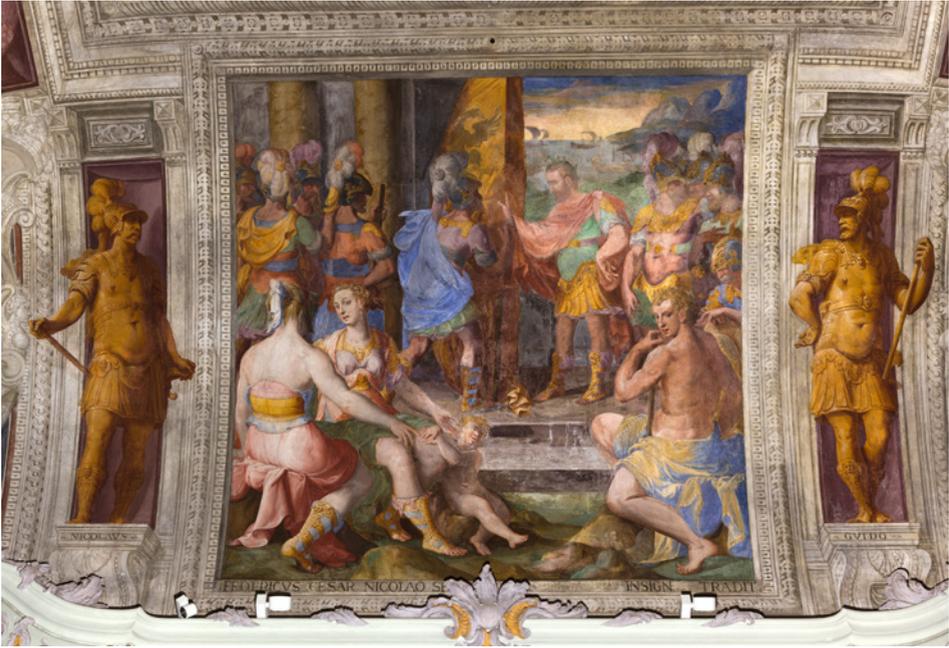


Fig. 5. Andrea e Ottavio Semino, *Federico II di Svevia nomina Nicolò Spinola Comandante della Flotta* (1234). Genova, palazzo Spinola Doria.

liate dalla città. Una scelta, quella di raffigurare questo episodio, che segnala con eloquenza come gli Spinola si siano sempre dimostrati fedeli alla politica imperiale, anche quando questa fedeltà, di fatto, comportava sofferenze e fatiche e certo non rappresentava il partito “vincente” a cui aderire per mero opportunismo. L’ultimo episodio, sul lato Ovest, suggella emblematicamente la relazione tra la famiglia e la discendenza imperiale: si tratta, infatti, del matrimonio avvenuto nel 1306 tra Argentina – figlia di Opizzo Spinola – e Teodoro Paleologo, marchese del Monferrato (fig. 6). Un episodio così raro, significativo e altisonante da essere celebrato, all’inizio del Seicento, anche nella villa Spinola di San Pietro attraverso i pennelli barocchi di Andrea Ansaldo. Cinque eventi storici documentati, datati e accuratamente descritti anche dalle didascalie in latino che concorrono a chiarire – al visitatore non addentro alla vicenda familiare – il contesto e le motivazioni di tali raffigurazioni. A far da cornice, naturalmente, una selezione di *viri illustres* appartenenti al casato, che circondano – in raffinate finte sculture in bronzo – i riquadri narrativi (fig. 7). In conclusione, insomma, una macchina figurativa di fortissima aderenza politica, determinata – qui – attraverso la precipua storia familiare.



Fig. 6. Andrea e Ottavio Semino, *Matrimonio di Argentina Spinola*, figlia di Opizzo Spinola, con Teodoro Paleologo, *Marchese del Monferrato* (1306). Genova, palazzo Spinola Doria.

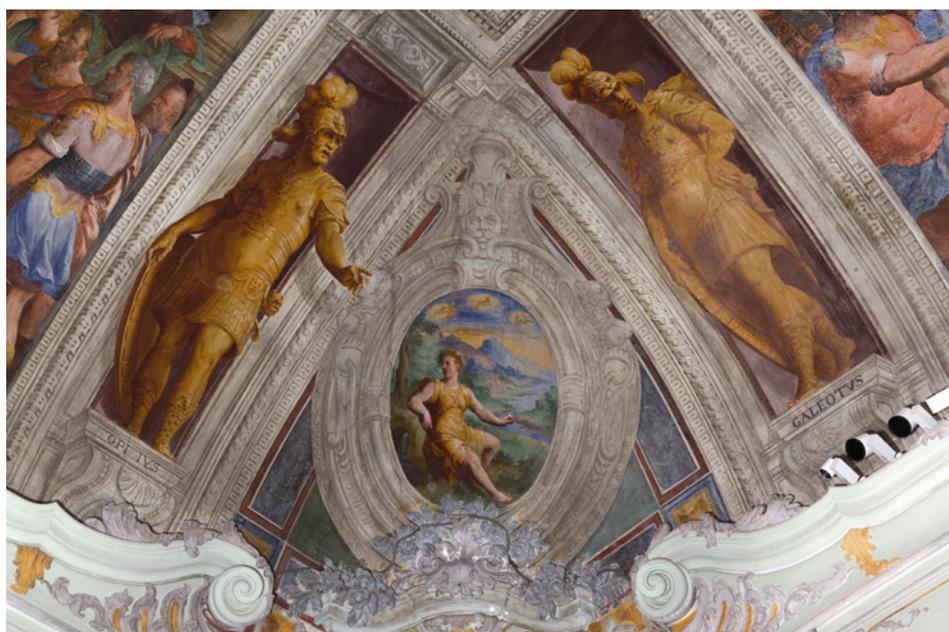


Fig. 7. Andrea e Ottavio Semino, *Opizzo e Galeotto Spinola* (particolare della volta). Genova, palazzo Spinola Doria.



Fig. 8. Luca Cambiaso, *Virtù di Cimone Ateniese*, 1561. Genova, palazzo Imperiale di Campetto.

3. *Vincenzo Imperiale e Cimone d'Atene, Tomaso Spinola e Carlo V*

Un caso analogo, per certi versi, è rappresentato eloquentemente dalla decorazione di uno dei salotti al secondo piano nobile del palazzo di Vincenzo Imperiale, in Campetto. Di questo ciclo ad affresco, dall'iconografia attualmente unica perché mai riscontrata con questa completezza e aderenza alle fonti letterarie, ho avuto occasione di parlare a più riprese,⁸ ma varrà qui la pena ricordare come le *Virtù di Cimone d'Atene* (fig. 8), tratte dalle *Vite* di Plutarco nell'edizione del 1559 pubblicata

8. Giacomo Montanari, *Libri dipinti statue. Rapporti e relazioni tra le raccolte librerie, il collezionismo e la produzione artistica a Genova tra XVI e XVII secolo*, Genova University Press, Genova 2015, pp. 88-107; Id., *Cambiaso svelato: le Vite di Plutarco in Palazzo Imperiale di Campetto a Genova*, in «Fontes», 16 (2013-2014, ma 2016), fasc. 31-32, pp. 109-132; Id., *L'Uomo Barocco: proposte per la formazione culturale di Giovanni Vincenzo Imperiale*, in «Studi secenteschi», 61 (2020), pp. 117-129.



Fig. 9. Giovanni Battista Castello “il Bergamasco”, *Carlo V*, 1561. Genova, palazzo Imperiale di Campetto.



Fig. 10. Giovanni Battista Castello “il Bergamasco”, *Filippo II*, 1561. Genova, palazzo Imperiale di Campetto.



Fig. 11. Giovanni Battista Castello “il Bergamasco”, *Traiano*, 1561. Genova, palazzo Imperiale di Campetto.



Fig. 12. Giovanni Battista Castello “il Bergamasco”, *Adriano*, 1561. Genova, palazzo Imperiale di Campetto.



Fig. 13. Ottavio Semino, *Imprese di Carlo V*. Genova, palazzo Spinola Pessagno.

a Venezia,⁹ vennero raccontate dai pennelli di Luca Cambiaso attorno al 1561 e messe in esplicita relazione con i busti-ritratto di Carlo V e Filippo II d'Asburgo (figg. 9-12), che echeggiavano gli imperatori romani Traiano (che, come Carlo V, aveva portato l'Impero alla sua massima espansione) e Adriano (Ottimo Principe per la riscoperta e la valorizzazione della cultura greca e committente delle *Vite* plutarchee). Il coraggio, la *leadership*, l'umiltà, la lungimiranza e l'incorruttibilità dello stratego d'Atene – virtù emblematicamente sottolineate da puntuali episodi tratti dal testo dello storiografo di Cheronea – divenivano, quindi, per traslato, le virtù del buon governo e quindi dei potenti attuali, in sinergia con i quali Genova e la sua aristocrazia stavano vivendo il proprio secolo d'oro.

Ad anni non distanti, infatti, risale anche un altro ciclo pittorico con componenti uniche e di grande interesse: quello realizzato nel salone principale del palazzo di Tomaso Spinola, poi Pessagno e Pallavicino, in salita Santa Caterina.¹⁰ Se il grande riquadro centrale, realizzato da un Ottavio Semino in stato di grazia alla

9. L'edizione che poteva essere in possesso dell'Imperiale e a cui qui si fa riferimento è *Vite di Plutarco. Tradotte da m. Lodovico Domenichi*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1560. Per le edizioni a stampa plutarchee, si veda Virgilio Costa, *Sulle prime traduzioni italiane a stampa delle opere di Plutarco, sec. XV-XVI*, in *Volgarizzare e tradurre dall'Umanesimo all'età contemporanea*, a cura di Maria Accame, Tivoli, TORED, 2013, pp. 83-107.

10. Per un profilo di Tomaso Spinola e la storia del palazzo e dei suoi ricchi cicli pittorici, si veda Sara Rulli, *Il palazzo e i suoi proprietari*, in Giacomo Montanari, Sara Rulli, *Palazzo Spinola Pessagno in Genova*, Passignano sul Trasimeno (Pg), 2020, pp. 7-32.



Fig. 14. Ottavio Semino, *Battaglia di Pavia* (1525). Genova, palazzo Spinola Pessagno.

metà degli anni cinquanta del Cinquecento, è stato correttamente identificato già alcuni anni fa da Regina Erbenraut come la cattura di Giovanni Federico di Sassonia da parte di Carlo V d'Asburgo a conclusione della battaglia di Mühlberg (fig. 13),¹¹ gli altri quattro episodi a corredo sono stati solo recentemente ricondotti ad altrettante fondamentali tappe delle imprese dell'imperatore. Si tratterebbe, infatti, di cinque momenti cruciali del consolidamento del potere di Carlo V d'Asburgo tra l'anno 1525 (battaglia di Pavia, fig. 14) e il 1547 (battaglia di Mühlberg), segnalando l'importanza del legame con Andrea Doria – e dunque con Genova – nel caso della clamorosa conquista di Tunisi (1535, fig. 15), con lo Stato della Chiesa (assedio di Firenze, 1529-1530, fig. 16) e con il ruolo dell'Imperatore come *miles Christi* (difesa di Vienna, 1529-1531, fig. 17). Che la lettura debba essere questa, parrebbe confermarlo anche una fonte indiretta, ma estremamente suggestiva: durante la visita del principe Filippo di Spagna (il futuro Filippo II) nel 1548, gli archi trionfali allestiti in suo onore avevano a che fare proprio con le imprese militari del padre Carlo V e – guarda caso – gli episodi ricordati dai cronisti per gli apparati allestiti presso la chiesa di San Siro riguardavano «le vittorie et i trionfi di Cesare suo padre havute in Oriente et in Occidente per virtù sua o dei suoi Capitani»,¹² mentre in piazza

11. Regina Erbenraut, *Die Spinola-Fresken des Palazzo Pessagno Pallavicino und die Schlacht von Mühlberg*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 4 (1990), pp. 537-559.

12. Parma Armani, *La pittura in Liguria*, pp. 127.



Fig. 15. Ottavio Semino, *Presca di Tunisi* (1535). Genova, palazzo Spinola Pessagno.



Fig. 16. Ottavio Semino, *Assedio di Firenze* (1529-1530). Genova, palazzo Spinola Pessagno.



Fig. 17. Ottavio Semino, *Difesa di Vienna* (1529-1531). Genova, palazzo Spinola Pessagno.

dei Giustiniani il grande arco trionfale celebrava gli episodi chiave presenti anche nell'affresco di palazzo Spinola relativa alle vittorie di Tunisi e Mühlberg. Di non secondaria importanza è il fatto che questi apparati vennero affidati a quelli che erano in quell'anno consoli dell'Arte dei pittori: Teramo Piaggio e Antonio Semino, padre di Andrea e Ottavio. Considerazioni che spingono a valutare il ciclo realizzato per Tomaso Spinola come una delle maggiori testimonianze superstiti degli apparati trionfali del 1548, e con buona certezza la conferma della relazione politica del committente con la fazione filo-spagnola capitanata dal Doria.¹³

4. *Un manifesto di politica culturale: il Trionfo di Marcello alla "Bellezza"*

La dimensione di una rappresentanza politica, però, non è l'unico tema a contendersi il ruolo di protagonista nel panorama delle volte affrescate genovesi. Uscendo dal contesto urbano e quindi abbandonando la "categoria" vera e propria creata da Poggi – cioè i Palazzi dei Rolli – per addentrarsi nelle ville cinquecentesche che co-

13. Si veda anche, sotto questi rispetti, la lettura iconografica proposta per l'affresco di Luca Cambiaso che affianca il salone con le imprese di Carlo V, dove la vicenda erodotea di Cipselo pare evidente allegoria della riorganizzazione politica voluta da Andrea Doria. Si veda: Giacomo Montanari, *L'enigma del Cambiaso*, in Montanari, Rulli, *Palazzo Spinola Pessagno*, pp. 55-71.



Fig. 18. Bernardo Castello (affreschi), Marcello Sparzo (stucchi), *Imprese di Marcello a Siracusa*, 1575. Genova, villa Imperiale Scassi “La Bellezza”.

stituivano, con essi, un insieme unico di propaganda del potere patrizio e di esercizio delle funzioni di *hospitaggio*, s’incontra il secondo tra i più significativi interventi operati da Vincenzo Imperiale: la villa detta La Bellezza, nel sobborgo di Sampierdarena. Costruita su progetto di Giovanni Ponzello entro il 1565, la villa rappresentò il luogo di sfoggio della forza economica degli Imperiale, soprattutto attraverso l’ascesa di Gian Giacomo (Doge dal 1617 al 1619 e morto nel 1622) che ne riprogettò e ingrandì a dismisura i giardini, cantati poi nel poema pastorale pubblicato dal figlio letterato Giovanni Vincenzo, nel 1607.¹⁴ Al centro dell’apparato decorativo della villa, ricco e complesso e certamente pensato in relazione anche allo spazio esterno del grandioso apparato di giardino, si trova però la grande loggia del piano nobile. Qui trova spazio

14. Giovanni Vincenzo Imperiale, *Dello Stato Rustico*, in Genova per Giuseppe Pavoni, 1607. Il volume, dalla discreta fortuna, vedrà anche due successive ristampe: nel 1611 sempre a Genova e nel 1613 a Venezia. La *fabula* segue quella, elementare, del poema “iniziatico”: la ninfa Euterpe guida il pastore Clizio alla scoperta del sapere in un mondo –naturalisticamente evocato– che ha come “termini” Genova e l’Elicona. La narrazione fluida, l’inventiva fervida e fuori dagli schemi e la capacità di superare i modelli dell’antico modellandoli tramite una parlata nuova già tutta barocca, spinsero persino Giovan Battista Marino, nelle sue *Dicerie sacre* pubblicate a Torino nel 1614, a guardare all’opera dell’Imperiale e a trarre da essa ispirazioni perfettamente riconoscibili. Cfr. Ottavio Besomi, *Ricerche intorno alla Lira di G.B. Marino*, Padova, Antenore, 1969, pp. 142-150; Luca Beltrami, *Tra Tasso e Marino: Giovan Vincenzo Imperiali*, Alessandria, Edizioni dall’Orso, 2015, pp. 32-35; Giacomo Montanari, *Francesco Fulvio Frugoni. Libri barocchi tra Genova, Torino e l’Europa*, Torino, Collana di Alti Studi sul Barocco, Fondazione 1563, 2017, pp. 13-15, con bibliografia precedente.



Fig. 19. Bernardo Castello (affreschi), Marcello Sparzo (stucchi), *La flotta romana giunge a Siracusa* (nella cornice è segnata la data di esecuzione), 1575. Genova, villa Imperiale Scassi “La Bellezza”.

un meraviglioso ciclo pittorico eseguito da Bernardo Castello all'esordio della sua attività, in sinergia con lo stuccatore più significativo che mai abbia risieduto nella Repubblica: l'urbinate Marcello Sparzo (fig. 18). Se per secoli si è ritenuto che gli affreschi rappresentassero episodi tratti dalla *Gerusalemme Liberata*, affidandosi al fatto che Bernardo sarà scelto per eseguire i disegni della prima edizione illustrata e che Giovanni Vincenzo Imperiale ne scriverà gli argomenti per l'edizione genovese del 1604, oggi possiamo, invece, datare con certezza l'intero ciclo a una fase assai precedente entrambi gli eventi, grazie alla data lasciata impressa negli stucchi dallo Sparzo stesso¹⁵ e attribuire alle immagini dipinte il loro reale significato. La data d'esecuzione è certamente il 1575 (fig. 19), un anno significativo se si pensa che precede di pochi mesi l'i-

15. La data è inserita nell'elaborata cornice del primo riquadro narrativo degli affreschi e – sino ad oggi – non è mai stata rilevata. Grazie alla campagna fotografica eseguita in sinergia con Laura Guida (Università di Genova) è stato possibile, finalmente, datare precisamente questo intervento di plastica e pittura. La commissione allo Sparzo pareva infatti suffragata, anche se solo in parte e senza una decisiva indicazione relativa all'oggetto del suo impegno, da un documento rogato il 30 luglio 1602 e riportato da Federico Alizeri, che lo vedeva retribuito per l'ammontare di cento lire genovesi da Gian Giacomo Imperiale. Tuttavia, pare più facile pensare attualmente ad altri interventi o a un ripristino di alcuni lavori già eseguiti. Federico Alizeri, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI*, Genova, Tip. di L. Sambolino, 1870-1880, VI, p. 223.

stituzione dei *Rolli degli alloggiamenti pubblici* e la ratifica delle *Leges Novae*. Non di meno, è anche un anno precocissimo per Bernardo¹⁶ e la prima committenza attestata dello Sparzo in Liguria,¹⁷ fatto che spinge così a ragionare di un suo coinvolgimento genovese operato dagli Imperiale e non – come si è sempre pensato sino ad oggi – dalla famiglia Doria e da Giovanni Andrea I in particolare.¹⁸ Il soggetto, invece, sfumando naturalmente ogni possibile riferimento alle vicende tassiane, si è rivelato essere un'altra ripresa puntuale delle *Vite* di Plutarco e, in particolare, quella del console Marcello. Centralmente è riconoscibile il *Trionfo di Marcello* dopo la presa di Siracusa, raffigurato dal Castello seguendo con cura la descrizione fattane da Plutarco,¹⁹ sempre basandosi sull'edizione che Vincenzo Imperiale aveva probabilmente sottoposto al Cambiaso quattordici anni prima e che ancora nel 1648 troviamo elencata nell'inventario della biblioteca, alla morte di Giovanni Vincenzo (fig. 20).²⁰ Ciò che colpisce, però, è la

16. Il contributo ad oggi più aggiornato e completo sull'attività di Bernardo Castello è quello pubblicato da Regina Erbentraut nel 1989 (cfr. Regina Erbentraut, *Der Genueser Maler Bernardo Castello*, Freren, Luca-Verlag, 1989), che esclude però quasi totalmente la produzione a fresco del Castello, concentrandosi su quella da cavalletto o di pale d'altare.

17. Per l'attività di Sparzo a Genova si vedano Alessandra Artale, *Marcello Sparzo*, in *La scultura a Genova e in Liguria dalle origini al Cinquecento*, Genova, Sagep, 1987, pp. 392-393; Elena Parma, *La decorazione a stucco*, in *La scultura a Genova*, pp. 325-329; Maria Clelia Galassi, *Marcello Sparzo plastificatore per Giovanni Andrea Doria*, in *Giovanni Andrea Doria e Loano, la chiesa di Sant'Agostino*, Loano, Ellezeta, 1999, pp. 77-94; Franco Renzo Pesenti, *Monumenti genovesi. San Rocco, i Viale e Marcello Sparzo*, in «Trasparenze», 7 (1999), pp. 3-17; Id., *Marcello Sparzo nel Seicento tra Genova e Urbino*, «Trasparenze», 10 (2000), pp. 3-16; Id., G.B. Castello, *Rubens, Sparzo e il palazzo Nicolosio Lomellini a Genova*, in *L'arte nella storia. Contributi di critica e storia dell'arte per Gianni Carlo Sciolla*, Milano, Skira, 2000, pp. 289-295; Stephanie Hanke, *Die Macht der Giganten. Zu einem verlorenen Jupiter des Marcello Sparzo und der Genueser Kolossalplastik des 16. Jahrhunderts*, in «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», 39 (2009-2010), pp. 165-186.

18. Sui lavori in stucco dello Sparzo per Giovanni Andrea I Doria, si veda, in particolare, il documentatissimo contributo monografico di Laura Stagno che racchiude e amplia a livello bibliografico e fotografico tutti gli interventi precedenti: Laura Stagno, *Giovanni Andrea Doria (1540-1606) Immagini, committenze artistiche, rapporti politici e culturali tra Genova e la Spagna*, Genova, Genova University Press, 2018, pp. 190-241.

19. Si veda, per la lettura iconografica, Giacomo Montanari, *Passione letteraria, collezionismo e militanza politica. La formazione culturale di Giovanni Vincenzo Imperiale a partire dai viaggi tra Genova, Napoli e Milano*, in *Napoli, Genova, Milano. Scambi artistici e culturali tra città legate alla Spagna (1610-1640)*, a cura di Lauro Magnani, Alessandro Morandotti, Daniele Sanguineti, Gelsomina Spione, Laura Stagno, Milano, Scalpenti, 2020, pp. 65-74; Id., *Gli affreschi di Bernardo Castello nella Loggia di Villa Imperiale a Genova: la riscoperta di un programma culturale per immagini* (in c.d.s.).

20. La biblioteca Imperiale è segnalata in Renato Martinoni, *Gian Vincenzo Imperiale. Politico, letterato e collezionista genovese del Seicento*, Padova, Antenore, 1983, pp. 16-17; Edoardo Grendi, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 97-101; Piero Boccardo, *Gio. Vincenzo Imperiale*, in *L'età di Rubens. Dimore, committenti e collezionisti genovesi*, Catalogo della mostra a cura di Piero Boccardo, Clario Di Fabio, Milano, Skira, 2004, pp. 281-282. Il documento è trascritto per intero e discusso ampiamente in Montanari, *Libri dipinti statue*, pp. 85-108. Di recente è stato pubblicato un ampio volume monografico dedicato alla trattazione biblioteconomica del patrimonio librario dell'Imperiale, che ha messo a sistema anche altri inventari della sua biblioteca, sino ad ora inediti. Cfr. Mario Ceppi, *La biblioteca di Gio. Vincenzo Imperiale (Genova, 1582-1648)*, Padova, Antenore, 2020.



Fig. 20. Bernardo Castello (affreschi), Marcello Sparzo (stucchi), *Trionfo di Marcello*, 1575. Genova, villa Imperiale Scassi “La Bellezza”.

scelta ben precisa di questo episodio in relazione al luogo in cui venne affrescato: la loggia, sin dai primi del XVI secolo, divenne lo spazio all’esposizione dei manufatti dell’antico, così come eloquentemente dimostra – per attenerci all’area genovese – l’esempio cronologicamente limitrofo di Villa Giustiniani Cambiaso (1548) in Albaro, dove le sculture greche di Hermes e Afrodite decoravano le nicchie della loggia nord (fig. 21).²¹ Anche per gli Imperiale la loggia della villa suburbana doveva assolvere a tale scopo, forse evocando l’augusto riferimento alla villa di Agostino Chigi affrescata da Raffaello a Roma, tanto che negli estimi relativi ai beni della famiglia compare una lunga lista di marmi classici, provenienti sia dal palazzo di città, sia dalla villa di Sampierdarena ai quali sono attribuiti valori altissimi, superiori a qualsiasi prezioso dipinto del Rubens o del Van Dyck.²² Marcello, riferendosi al trionfo del quale Orazio aveva coniato il famoso detto «Graecia capta ferum victorem cepit»,²³ simboleggiava egregiamente il ruolo di formatore della cultura per il bello e per l’arte che veniva

21. Una ricognizione innovativa sull’aspetto espositivo delle sculture, soprattutto legato all’ambiente di villa e alla loggia in particolare, è presentato in Valentina Fiore, *Lo spazio dell’antico nelle dimore genovesi tra XV e XVIII secolo: la diffusione e l’evoluzione della ‘Galaria sive loggia’*, in *Collezionismo e spazi del collezionismo. Temi e sperimentazioni*, a cura di Lauro Magnani, Roma, Gangemi, 2013, pp. 75-88.

22. Luigina Quartino, *Collezionare antiche statue: i documenti genovesi del XVI e XVII secolo*, in *L’Età di Rubens*, pp. 133-143; Roberto Santamaria, *I marmi e i bronzi dei Duchi di San Pietro*, in *Palazzo Doria Spinola. Architettura e arredi di una dimora aristocratica genovese. Da un inventario del 1727*, Genova, Le Mani, 2011, pp. 309-321; Montanari, *Libri dipinti statue*, pp. 81-85.

23. Orazio, *Epistole*, II, 1, 156.



Fig. 21. Villa Giustinani Cambiaso, loggia Nord (foto storica, A. Noack, 1860-1880).

finalmente instillata nella rude civiltà di contadini-soldato che era stata, fino a quel momento, la Roma repubblicana. Una sorta di ruolo che gli Imperiali sembrano voler rivendicare per la propria famiglia nei confronti degli ospiti e – in particolare – dell’ambiente culturale genovese. Il manifesto pittorico della loggia della “Bellezza” recita a chiare lettere questo concetto: il trionfo di questa famiglia si esplicita non per soli conseguimenti politici o per mere ricchezze economiche, ma per la capacità di utilizzare questi strumenti per investirli in cultura. Un significato che – alla luce di quanto oggi sappiamo relativamente alla profonda qualità dell’ambiente culturale genovese – non suona affatto stridente, ma che – forse – doveva risultare difficile da leggere sino ad oggi, proprio in virtù del clamoroso fraintendimento dei genovesi del Cinque e del Seicento come gretti mercanti, intenti soltanto ad accumulare denari.

5. *Storie e leggende di famiglia: Megollo Lercari a palazzo e in villa*

Tra questi esempi di diverse comunicazioni per immagini, memori della grandezza della civiltà comunale genovese, poi tramutata in Repubblica vera e propria

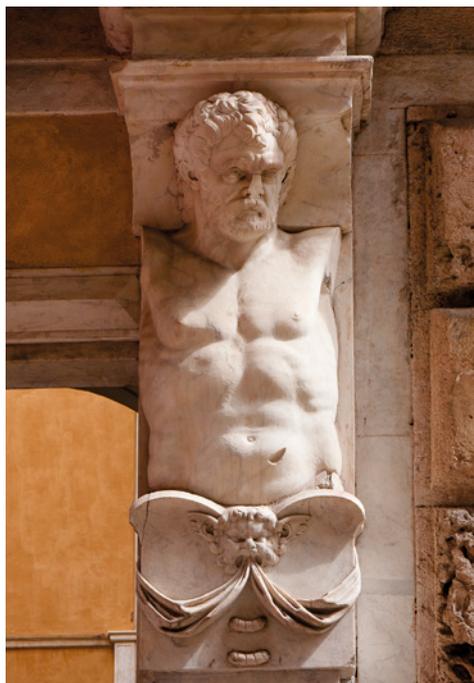


Fig. 22. Taddeo Carlone, *Portale* (dettaglio). Genova, palazzo Lercari Parodi.

nel 1528, non possono essere omissi gli esempi relativi ai grandi personaggi delle casate più antiche, le cui storie galleggiano su quella superficie fluida che separa le vicende documentabili dalla vera e propria leggenda. Il personaggio che più di ogni altro fa parte di questa sfera è senza dubbio quello di Megollo Lercari. La vicenda di Megollo ci è nota – in particolare – per la pervicacia con cui la famiglia Lercari ne volle eternare le gesta all'interno degli apparati artistici e decorativi dei siti di sua proprietà. Nel grande palazzo di Strada Nuova, infatti, addirittura sull'uscio si viene accolti da due grandi telamoni – scolpiti dal marmoraro lombardo Taddeo Carlone – che riportano, evidentemente, la mutilazione del naso (fig. 22). Sono gli orientali sfregiati dal Megollo che, offeso da un dignitario di corte dell'imperatore, avrebbe – con il benestare del Senato – armato alcune galee e mutilato tutti i servitori del sovrano incontrati sul suo cammino, fino a vedersi riconoscere il giusto rimborso per l'onta subita: la concessione del prezioso fondaco in quel di Trebisonda. È proprio questo secondo momento – l'Imperatore che concede a Megollo di erigere il fondaco genovese nella preziosa città d'Oriente – il tema del monumentale affresco eseguito da Luca Cambiaso nel salone del piano nobile (fig. 23).²⁴ Attorno, come vigili sentinelle, stanno i Lercari di ogni tempo. Ma la vicenda più interessante

24. Parma Armani, *La pittura in Liguria*, pp. 262-266.



Fig. 23. Luca Cambiaso, *Megollo Lercari fa costruire il fondaco di Trebisonda*. Genova, palazzo Lercari Parodi.

è la nascita di questa vicenda: è stato dimostrato, infatti, che i dettagli della storia di Megollo e il suo svolgimento così come viene rappresentato sia nel summezionato palazzo, sia – all’inizio del XVII secolo – dal figlio pittore di Taddeo, Giovanni Carlone, nella villa Lercari (poi Spinola di San Pietro) a Sampierdarena (fig. 24),²⁵ vengano in larga parte artificiosamente inventati dall’umanista genovese Bartolomeo Senarega, in una lettera inviata alla fine del Quattrocento al politico e letterato Giovanni Pontano.²⁶ Se è stato possibile – anche grazie agli studi del Desimoni – certificare l’esistenza di un Domenico (poi corrotto nel nomignolo Megollo) Lercari operante all’inizio del Trecento a Trebisonda, la fonte più antica che ne descriva le imprese e che mostra di tener presente la lettera del Senarega sono gli *Annali* del Giustiniani, vera e propria antologia delle imprese genovesi e repertorio fondamentale per tenere traccia degli “augusti natali” della (allora) giovine Repubblica,²⁷ che

25. Anna Dagnino, *Megollo Lercari a Trebisonda. Un mito genovese e la sua iconografia*, in *Genova e l’Europa Mediterranea*, a cura di Piero Boccardo, Clario Di Fabio, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana Editoriale, 2005, pp. 217-235.

26. Cornelio Desimoni, *Intorno all’impresa di M. L. in Trebisonda. Lettera di Bartolomeo Senarega a Giovanni Pontano*, in «Atti della Società ligure di storia patria», 13 (1879), pp. 495-536.

27. Agostino Giustiniani, *Castigatissimi annali...*, Genova, per Antonio Bellono taurinense, 1537, f. CXLVIII. Alcuni riferimenti sono anche nel testo, di poco successivo, di Paolo Interiano, *Ristretto delle historie genovesi*, Lucca, per lo Busdrago, 1551 (rist. anast. Bologna, Forni, 1972), pp. 126 e ss.



Fig. 24. Giovanni Carlone, *Storie di Megollo Lercari*. Genova, villa Lercari Spinola.

non è però preceduta né da documenti, né da testimonianze artistiche o letterarie di sorta. Megollo è, quindi, una incarnazione della genovesità che fa giustizia della sottovalutazione che molti potenti avevano del piccolo stato genovese, capace però, se messo alle strette, di rivelarsi un nemico formidabile. Una storia probabilmente reale, abilmente e letterariamente travestita da leggenda e utilissimo materiale per la famiglia Lercari da mostrare, con orgoglio e in pompa magna, sui soffitti dei propri modernissimi e straordinari edifici di città e di villeggiatura.

6. *Cristoforo Colombo e i self-made men*

Se Megollo Lercari prendeva vita dalle lontane nebbie che avvolgevano la supremazia genovese nel Mediterraneo Orientale d'inizio XIV secolo – poi giunta all'ultimo, doloroso, atto del massacro dei Giustiniani di Chio nel 1566 –, ben più recente e prossima (nonché storicamente accertata) è, naturalmente, la figura di Cristoforo Colombo. Il navigatore, però, a dispetto di quanto oggi si pensa, divenne un vero e proprio simbolo della città solo a partire dall'inizio del XIX secolo, con il rinfocolarsi di un orgoglio di patria che seguiva molte delle modalità di recupero e ripristino di storie, miti e personalità eccellenti già viste alla metà del Cinquecento. Tuttavia vi fu chi, già verso la fine del XVI secolo e dunque a distanza d'un secolo



Fig. 25. Lazzaro Tavarone, *Storie di Cristoforo Colombo*, 1606-1610. Genova, palazzo De Ferrari Chiavari Belimbau (Università di Genova).

dall'impresa colombiana, volle usare Cristoforo come evidente allegoria di quella caratteristica tutta ligustica (o considerata tale) del *self-made man*. Questa condizione di autocostruzione della propria grandezza era una dinamica che coinvolgeva in particolare una larga fetta dell'aristocrazia cittadina, cooptata attraverso la riforma degli alberghi nobiliari, voluta da Andrea Doria nel 1528, tra i ranghi del vero e proprio patriziato e, dunque, con la possibilità di accedere finalmente alle cariche pubbliche. Famiglie come i Balbi e i Durazzo, veri e propri protagonisti dello sfavillante periodo barocco della Superba tra XVII e XVIII secolo, portavano su di sé, volenti o nolenti, il segno dei "nobili nuovi" a cui si contrapponeva, per quanto dal 1576 non più in maniera violenta, il partito dei "nobili vecchi": Lercari, Grimaldi, Centurione, Spinola e via dicendo. A questo partito di aristocratici di fresca nomina apparteneva anche Giovanni Francesco De Ferrari, entrato però in grande stile nella "Genova che conta" con il matrimonio con Delia Giustiniani, figlia di uno degli uomini più potenti della Repubblica. Nel grande palazzo che il ricco De Ferrari fece costruire su un tratto delle mura del Barbarossa (e inglobando anche una porzione dell'acquedotto cittadino, che su quelle mura correva) nella piazza del Vastato – accorpando più unità abitative – la scelta per la decorazione del grande salone di rappresentanza, di proporzioni monumentali, ricadde proprio sulle imprese di Cristoforo Colombo. Un ciclo pittorico straordinario per estensione e completezza, affidato – tra il 1606 e



Fig. 26. Lazzaro Tavarone, *Isabella di Castiglia*, 1606-1610. Genova, palazzo De Ferrari Chiavari Belimbau (Università di Genova).



Fig. 27. Lazzaro Tavarone, *Ferdinando d'Aragona*, 1606-1610. Genova, palazzo De Ferrari Chiavari Belimbau (Università di Genova).

il 1611 – ai pennelli di Lazzaro Tavarone,²⁸ uno dei migliori interpreti ed eredi della maniera del Cambiaso (fig. 25). La scelta degli episodi aderisce con millimetrica perfezione ai diari di viaggio compilati da Diego Colombo, andando a costituire – allo stato attuale delle conoscenze – il ciclo di queste proporzioni più antico tra quelli noti.²⁹ A far da corredo alle lunette che corrono attorno alla monumentale scena centrale, dove Cristoforo viene ricevuto dal Re e dalla Regina di Spagna di ritorno dal suo primo viaggio nelle Americhe, stanno degli strepitosi ritratti dei protagonisti della vicenda storica, che – appollaiati nelle unghie della volta – dialogano tra loro nello spazio virtuale del salone: accanto a Colombo, a Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia (figg. 26-28), con pari dignità e acribia descrittiva ecco apparire il Cacicco Caonabò e la Regina Anacaona (figg. 29-30), raffigurati da Tavarone con i tatuaggi tribali e i costumi corretti e coerenti con la conoscenza degli usi del Nuovo

28. Giacomo Montanari, *La decorazione ad affresco, in Palazzo Belimbau: i dipinti restaurati*, Genova, Università degli studi di Genova in collaborazione con Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio della Liguria, 2015, pp. 22-23.

29. Parma Armani, *La pittura in Liguria*, pp. 300-302.



Fig. 28. Lazzaro Tavarone, *Cristoforo Colombo*, 1606-1610. Genova, palazzo De Ferrari Chiavari Belimbau (Università di Genova).

Continente. Ben diversa sarà, pochi anni dopo, la visione degli indios fornita da Bernardo Strozzi: nelle volte del palazzo dei Centurione in Strada Nuova, con una prospettiva di visione già barocca del formidabile e del terribile, i suoi nativi americani assumeranno forme, colori e usi (come il cannibalismo) decisamente distanti dalle descrizioni colombiane.³⁰ Ben diversa era però la motivazione dei due cicli pittorici: per il De Ferrari la centralità della storia – documentata e documentabile – di Colombo rappresentava la possibilità, attraverso ingegno e ardimento, di costruire una vicenda di successo straordinario; per i Centurione, al contrario, si trattava di rivendicare il sostegno economico fornito a Colombo

e di vedersi riconosciuto, come di fatto svela il soggetto centrale dell'affresco, il ruolo di evangelizzatori delle nuove terre. Una prospettiva assai più aristocratica e dove l'uomo Colombo, coi suoi carismi e le sue scelte, e l'identità della terra scoperta, davvero avevano poco spazio.

7. Conclusioni

Le strategie decorative messe in atto a Genova nel secondo Cinquecento echeggiano – naturalmente – le scelte comuni a tutti i grandi centri italiani. Eppure, la necessità di affermarsi in un breve lasso di tempo come una delle classi dirigenti di livello europeo, uscendo da un difficile periodo di instabilità politica dovuto ai conflitti interni all'aristocrazia “vecchia” e alle dominazioni straniere (da parte del Ducato di Milano o – in ultimo – della Francia), portò i genovesi a realizzare uno dei più complessi e affascinanti sistemi di rinnovamento urbano, artistico e culturale dell'Europa del tempo. In questi palazzi, costruiti *ex novo* o rinnovati sui sedimi

30. Giacomo Montanari, *Palazzo Lomellino: un cantiere per la sperimentazione artistica della società dei Palazzi dei Rolli*, in *5 famiglie, 5 storie, 1 dimora affascinante. Palazzo Lomellino di Strada Nuova*, a cura di Valentina Borniotto, Catalogo della mostra), Genova, Sagep, 2021, pp. 110-115, con bibliografia precedente.



Fig. 29. Lazzaro Tavarone, *Il Cacico Caonabò*, 1606-1610. Genova, palazzo De Ferrari Chiavari Belimbau (Università di Genova).



Fig. 30. Lazzaro Tavarone, *La Regina Anacaona*, 1606-1610. Genova, palazzo De Ferrari Chiavari Belimbau (Università di Genova).

delle dimore tre-quattrocentesche, e in queste ville, le collezioni pittoriche, l'architettura, le biblioteche e i cicli ad affresco costituivano un insieme perfettamente accordato, capace di veicolare un messaggio unitario che rifletteva l'aggiornamento e la ricchezza – a tanti livelli – di una società e di una aristocrazia “senza terra” capace, però, di reggere per quasi un secolo le sorti finanziarie dell'intero continente. Le memorie della grande civiltà comunale, di cui le famiglie di “vecchia nobiltà” si sentivano eredi, venivano – pertanto – resuscitate e ricomposte in un allineamento politico contemporaneo, volto a comunicare efficacemente, per il tramite delle immagini, il ruolo e il posizionamento dei padroni di casa. Una strategia che vedeva, però, anche altre modalità d'ingaggio: l'evocazione dell'antico, per esempio, per il tramite degli *exempla virtutis* segnalati dai principali ideologi politici filoasburgici (come Giusto Lipsio, tra i più letti nelle biblioteche genovesi) è il *fil rouge* che lega il monumentale ciclo pittorico del palazzo di Angelo Giovanni e – poi – Giulio Spinola, al civico 5 di Strada Nuova.³¹ Allo stesso modo, come si è visto, miti e

31. Non è stato qui possibile affrontare questo ciclo pittorico straordinario, composto da sette salotti completamente affrescati con scene legate al filone dei Cesari. Su questo tema, che è stato pre-

leggende di famiglia (Megollo Lercari) o nuovi personaggi storici (come Colombo) potevano assolvere al medesimo compito altrettanto efficacemente. Ciò che è comune a tutte queste esperienze è, significativamente, l'utilizzo del *medium* attraverso cui parlare al potenziale pubblico e il luogo in cui questo dialogo – ancorché muto – avviene: grandi cicli di immagini dipinte nello spazio del palazzo. L'aristocrazia genovese, infatti, aveva consapevolmente e strategicamente deciso di puntare a veicolare la propria riconoscibilità, il proprio prestigio e il proprio ruolo di finanzieri e uomini d'affari proprio attraverso quei grandiosi palazzi che dalla metà del secolo avevano caratterizzato, prima come gigantesco cantiere e poi come immagine di città rinnovata, tutta Genova, dal suo centro ancora d'impianto medievale, fino alle estreme delegazioni dei sobborghi.³² Una città, insomma, che si riprogettava attraverso un'oligarchia dominante: colta, consapevole, politicamente in ascesa e ricchissima. Capace d'esprimersi, come mai prima di allora, attraverso una "macchina" comunicativa di proporzioni immense che la vedrà diventare, nel torno di pochi decenni una vera e propria *urbs picta*.³³

sentato al convegno internazionale *Tacito alla lettera. Strategie della citazione del Tacito politico nel Seicento italiano* (Università di Padova, 15-16 giugno 2022), è in corso di redazione un saggio a cura di chi scrive.

32. Il rinnovamento urbano, perfezionato all'inizio del Seicento, ha sua emblematica memoria del volume pubblicato ad Anversa nel 1622 da Pietro Paolo Rubens e significativamente intitolato *Palazzi di Genova*. Per il giovane fiammingo, infatti, fu subito evidente il ruolo rappresentativo degli edifici "alla moderna" che caratterizzavano la città di Genova e i suoi sobborghi, durante il suo soggiorno italiano dal 1600 al 1608. Per una sintesi relativamente a questi temi, si veda Giacomo Montanari, *La città dei miracoli. La società dei Palazzi dei Rolli e della Genova barocca attraverso gli occhi di Pietro Paolo Rubens*, in *Aspetti del plurilinguismo letterario della Genova barocca*, a cura di Fiorenzo Toso, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2022, pp. 77-102, con bibliografia precedente.

33. Al tema delle facciate dipinte, al loro recupero e al ruolo comunicativo che assolvevano nella Genova del XVI e XVII secolo sono stati dedicati la mostra e il volume, a cura di Piero Boccardo, *Genua picta. Proposte per la scoperta e il recupero delle facciate dipinte*, Genova, Sagep, 1982.

III. LA TOSCANA

Francesco Salvestrini

La festa di san Giovanni a Firenze tra medioevo e prima età moderna

Guardate, lassù in cima alla collina brillano i fuochi
della notte di San Giovanni e la gente, intorno, si diverte.
[Henrik Ibsen, *La notte di San Giovanni*, atto I, in *Opere teatrali*,
trad. it., Milano, Mursia, 1983]

1. *Premessa*

Come ricordava Franco Cardini una trentina di anni fa, nella Firenze medievale e moderna gli spettacoli pubblici e le feste religiose furono portatori di significati politici, nonché di pregnanti riflessi sociali e culturali, che assunsero un rilievo affatto particolare durante il complesso passaggio dalla Repubblica al Principato.¹

Nel primo trentennio del Cinquecento lo storico di simpatie repubblicane Donato Giannotti (1492-1573) sottolineava l'inconciliabilità delle cerimonie e delle ricorrenze cittadine con la loro indebita appropriazione a vantaggio delle glorie familiari o, peggio ancora, per l'esaltazione di singoli individui.² Tale testimonianza, configurantesi per alcuni aspetti come una sottile riflessione intorno alla genesi della tirannide,³ evidenziava in che modo gli ottimati del Rinascimento percepissero l'evoluzione delle feste patronali e dei relativi momenti ludico-rituali accompagnati dai simboli araldici, dalle figure allegoriche, dalle esibizioni scenografiche e dagli spazi conviviali. La trasformazione di questi eventi profondamente identitari era, in effetti, avvenuta proprio nel senso indicato dall'autore; e lo aveva fatto col consenso

Tutte le foto sono dell'autore.

1. Franco Cardini, *Simboli e rituali a Firenze*, in «Quaderni medievali», 27 (1989), pp. 78-91: 78-79; Id., *“De finibus Tuscie”. Il medioevo in Toscana*, Firenze, Arnaud, 1989, pp. 134, 138-149; Id., *Le mura di Firenze inargentate. Letture fiorentine*, Palermo, Sellerio, 1993, pp. 295-308.

2. Donato Giannotti, *Della Repubblica Fiorentina libri quattro*, In Venezia, Hertz, 1721, II, ii, pp. 66-67; III, xvi, pp. 209-212; IV, vi, pp. 284-288; Id., *Discorso di armare la città di Firenze [...] l'anno 1529*, in Id., *Opere politiche*, a cura di Furio Diaz, I, Milano, Marzorati, 1974, p. 179.

3. Sulla quale cfr. *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di Andrea Zorzi, Roma, Viella, 2013; e per il Quattro-Cinquecento *“Ragionare dello stato”. Studi su Machiavelli*, a cura di Anna Maria Cabrini, Milano, LEDIPublishing, 2017.



Fig. 1. Firenze, Battistero di San Giovanni.

del popolo minuto, nonché a discapito dell'ordinato monopolio gestionale esercitato dalle *élites* del governo municipale. Il mutamento apparve evidente nel maggior centro toscano tra la fine del secolo XV e gli anni Cinquanta del successivo. In tale arco cronologico, dopo due cacciate della dinastia al potere e altrettante effimere restaurazioni di un antico regime dai connotati sempre più incerti e idealizzati; e dopo i difficili anni delle congiure di palazzo (1530 ca.-48) che opposero Lorenzino de' Medici ('Lorenzaccio') al cugino duca Alessandro ('il Moro') e al suo successore Cosimo I (1519-74), il regime signorile si consolidò in via definitiva e riassunse, anche dal punto di vista delle più sentite solennità religiose, una vicenda iniziata molti secoli prima.⁴

4. Cfr. Furio Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, in *Storia d'Italia*, dir. da Giuseppe Galasso, XIII, Torino, Utet, 1976, pp. 1-83.

Scopo del presente lavoro è fornire alcune chiavi di lettura e nuove proposte di interpretazione in merito alla festa del patrono san Giovanni Battista. Occorre premettere che molti studi sono stati dedicati a questo tema, soprattutto dal punto di vista della storia dello spettacolo e da quello della Chiesa locale.⁵ Un'attenta analisi della bibliografia evidenzia, però, una scarsa connessione fra questi due ambiti di ricerca, dal momento che il secondo è stato per lo più declinato come indagine sulla fondazione e la primitiva destinazione del battistero, ossia dell'edificio più problematico della città medievale (fig. 1), mantenendo una connotazione prevalentemente storico-architettonica e, in senso lato, storico-artistica. Nelle pagine che seguono cercheremo, invece, di evidenziare le scaturigini della festa partendo dalle possibili origini del patronato giovanneo, ossia rintracciando il primo delinarsi di tale devozione nel rapporto con ipotizzabili culti precristiani alla base di evidenti persistenze folkloriche. In secondo luogo riassumeremo alcune caratteristiche della ricorrenza durante i secoli del governo repubblicano, rilevandone gli elementi rituali e i caratteri politico-culturali, strettamente connessi con quelli scenico-teatrali; per poi affrontare i mutamenti che, nell'ottica delle dinamiche eortologiche, la celebrazione conobbe con l'avvento del ducato. Proveremo, così, a dare ragione delle opinioni del Giannotti, condivise da molti suoi contemporanei, mostrando per quali vie una manifestazione collettiva lungamente 'contesa' fra autorità ecclesiastica, disciplina delle magistrature laiche e partecipazione popolare poté superare, adattandosi ai diversi contesti, la transizione fra medioevo e prima età moderna.

2. *Le origini del culto di Giovanni Battista a Firenze*

Non è facile indagare l'origine delle celebrazioni che in città e nelle campagne fiorentine si tenevano a tarda primavera richiamando i festeggiamenti legati al raccolto e all'avvio della stagione più propizia dell'anno. Soprattutto risulta complesso, per ovvia mancanza di fonti, capire in che modo tali azioni collettive abbiano assunto i connotati della ricorrenza cristiana anteriormente al IX-X secolo, epoca per cui abbiamo le più antiche notizie di offerte tributate all'*ecclesia baptismalis*.⁶ Ciò che

5. Cfr. Alessandro D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, Roma, Bardi, 1966 (1^a ed. 1891), I, pp. 217-244; Richard C. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, New York and London, AP, 1980, pp. 240-263; Id., *Florentine Theatre, 1280-1500. A Checklist of Performances and Institutions*, in «Forum Italicum», 14/3 (1980), pp. 454-475; Paola Ventrone, *Feste, apparati, spettacoli*, in *Storia della civiltà toscana*, I, *Comuni e Signorie*, a cura di Franco Cardini, Firenze, Le Monnier, 2000, pp. 393-411; Nerida Newbigin, *Le feste, ivi*, II, *Il Rinascimento*, a cura di Michele Ciliberto, Firenze, Le Monnier, 2001, pp. 579-596; Paola Ventrone, *Lo spettacolo religioso a Firenze nel Quattrocento*, Milano, Università Cattolica, 2008, pp. 31-72. Per la storiografia storico-artistica cfr. oltre nel presente lavoro.

6. La cattedrale compare per la prima volta dedicata a san Giovanni nell'897. È in relazione al X secolo (931, 946, 955, 990) che abbiamo le più antiche notizie documentarie circa l'oblazione al Precursore. Cfr. *I placiti del "Regnum Italiae" (a. 776-945)*, a cura di Cesare Manaresi, I, Roma, Istituto

proponiamo in questa sede è una possibile connessione di tali tradizioni con uno degli elementi più tipici sia del culto riservato al Precursore, sia dell'area territoriale in esame, ossia l'acqua. Occorre, infatti, premettere che la *Florentia* romana, sorta sulla sponda destra dell'Arno al tempo del triumvirato di Ottaviano, Antonio e Lepido (43-33 a.C.), nel punto in cui vari torrenti generati dalle pendici dell'etrusca Fiesole confluivano direttamente nel fiume principale, sembra aver conosciuto una particolare devozione, documentata dagli autori classici e da evidenze archeologiche, per alcune divinità connesse ai grandi corsi d'acqua, nonché un importante culto idrico di epoca imperiale, ossia quello di Iside, suprema regolatrice delle piene fluviali, un sacello dedicato alla quale sorgeva in prossimità dell'anfiteatro situato a ridosso dello spazio golenale.⁷ Ricordiamo, per inciso, che l'iniziazione ai misteri della divinità egizia prevedeva un'abluzione lustrale; e che la diffusione di questa *religio* nella piana fiorentina fu forse associata a precedenti culti delle acque le cui tracce si possono riconoscere nei bagni rituali in sorgenti, fiumi e piccoli stagni che gli abitanti delle campagne compivano a ridosso del solstizio d'estate, e che ancora in epoca relativamente recente si ritenevano utili per la prevenzione o la cura delle malattie, con evidente richiamo alla rigenerazione dell'alternanza stagionale.⁸

Allorché la progressiva cristianizzazione dell'area introdusse nella medesima la pratica del battesimo, forse più che altrove la domestichezza con riti apotropaiici di marcata impronta idrica contribuì alla risemantizzazione del rapporto fra le popolazioni e gli elementi naturali, finendo per catalizzare intorno alla figura di Giovanni Battista una congerie di credenze animistiche e di vetusti cerimoniali che rimandavano al valore iniziatico dell'acqua.⁹ La sincretica evoluzione di tali fenomeni, riconducibile sulla scorta di Dupront a un processo di 'acculturazione',¹⁰ sarebbe stata in grado di generare una fenomenologia religiosa che trovò nel culto del patrono e nella festa ad esso dedicata la più evidente e duratura estrinsecazione sociale.¹¹

Storico Italiano per il Medio Evo, 1955, n. 102, pp. 368-373; Robert Davidsohn, *Storia di Firenze*, trad. it., I, Firenze, Sansoni, 1973, p. 498.

7. Francesco Salvestrini, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, Firenze, Nardini, 2005, pp. 17-19, 37.

8. Cfr. Tertulliano, *De Baptismo*, a cura di Attilio Carpin, Bologna, S. Clemente e Studio Domenicano, 2011, V, 1, p. 141; Mario Lopes Pegna, *Firenze dalle origini al medioevo*, Firenze, Del Re, 1962, pp. 97-98; Cleto Corrain e Pierluigi Zampini, *Documenti etnografici e folkloristici nei sinodi diocesani italiani*, Bologna, Forni, 1970, p. 99; Vittorio Dini, *Il potere delle antiche madri. Fertilità della terra, fecondità della donna e culto delle acque nella devozione magico-religiosa*, Firenze, Pontecorboli, 2016 (1^a ed. 1980), pp. 64, 130-131; *Arno. Fonte di prosperità, fonte di distruzione. Storia del fiume e del territorio nelle carte d'archivio*, a cura di Loredana Maccabruni e Carla Zarrilli, Firenze, Polistampa, 2016, pp. 51-52.

9. Francesco Salvestrini, *La Chiesa fiorentina dalle origini al Rinascimento*, in Francesco Salvestrini, Pietro Domenico Giovannoni, Giuseppina Carla Romby, *Firenze e i suoi luoghi di culto dalle origini a oggi*, Pisa, Pacini, 2017, pp. 7-73: 9-10.

10. Alphonse Dupront, *L'acculturazione. Per un nuovo rapporto tra ricerca storica e scienze umane*, trad. it. Torino, Einaudi, 1966.

11. Sul rapporto tra santi patroni e città cfr. i bilanci storiografici di Paolo Golinelli, *Santi e vita cittadina: un percorso di lunga durata*, in *La piazza e il chiostro. San Pellegrino Laziosi, Forlì e la Romagna nel*

Come dicevamo, l'origine delle feste celebrate dai fiorentini in onore del loro santo protettore è stata ricondotta alla consacrazione del battistero.¹² Tuttavia risulta molto complesso datare questo edificio, che nella Firenze medievale e nell'opinione dei suoi più illustri esponenti – primi fra tutti l'Alighieri e Giovanni Villani – era un antico tempio dedicato al dio Marte.¹³ Una totemica effigie di tale nume (la famosa «pietra scema» di dantesca memoria) veniva addirittura indicata come causa, quasi demoniaca, dell'indole bellicosa propria ai fiorentini.¹⁴ Non è questa la sede per ripercorrere nel dettaglio le opinioni che dal secolo XVI sono state espresse dagli studiosi intorno a questa intricata materia.¹⁵ Basti ricordare che il confronto verte principalmente sull'ipotesi di una matrice tardoantica (V secolo) del fabbricato – come hanno più di recente sostenuto Domenico e Marco Cardini e Piero Degl'Innocenti (il quale pensa a un monumento celebrativo per la vittoria di Stilicone su Radagaiso nel 406) –,¹⁶ oppure di una costruzione battesimale romanica, come ritengono Gabriele Morolli, Giuseppe Coopmans de Yoldi e Guido Tigler (che data il manufatto al secondo decennio del XII secolo).¹⁷ Prescindendo da queste considerazioni e dalle altre due questioni più dibattute – cioè se la cattedrale di Firenze sia stata prima intitolata al Salvatore e poi a Giovanni Battista; e se la pieve e la chiesa di Santa Reparata (altra antica denominazione del duomo) siano risultate fin da epoca remota due costruzioni

tardo medioevo, a cura di Sergio Spada e Franco Zaghini, Forlì, Cassa di Risparmio, 1999, pp. 33-54, a pp. 33-38; Anna Benvenuti, *Orientamenti bibliografici*, in Hans C. Peyer, *Città e santi patroni nell'Italia medievale*, trad. it., a cura di Anna Benvenuti, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 29-37; Ead., *La civiltà urbana*, in *Storia della santità nel cristianesimo occidentale*, Roma, Viella, 2005, pp. 157-222.

12. Fabio Del Bravo, *Le feste per san Giovanni a Firenze, 1285-1530*, Firenze, Tipografia Artistica Fiorentina, [1997], pp. 11-18.

13. Dante, *Inferno*, XIII, 143-150; Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Parma, Guanda, 1990-91, VI, 38, vol. 1, pp. 267-269; XII, 1, vol. 3, pp. 7-8.

14. Dante, *Paradiso*, XVI, 145-147.

15. Cfr. Aristide Nardini Despotti Mospignotti, *Il Duomo di San Giovanni oggi Battistero di Firenze*, Firenze, Landi, 1902, pp. 1-110; Zygmunt Waźbiński, *Le polemiche intorno al Battistero fiorentino nel Cinquecento*, in Filippo Brunelleschi, *la sua opera e il suo tempo*, Firenze, Centro Di, 1980, II, pp. 933-950.

16. Cfr. Piero Degl'Innocenti, *Le origini del Bel San Giovanni da tempio di Marte a battistero di Firenze*, Firenze, CUSL, 1994, pp. 118-121, 135-150; e i saggi in *Il bel San Giovanni e Santa Maria del Fiore. Il Centro religioso di Firenze dal Tardo Antico al Rinascimento*, a cura di Domenico Cardini, Firenze, Le Lettere, 1996.

17. La questione è riassunta da Guido Tigler, *Toscana romanica*, Milano, Jaca Book, 2006, pp. 20-21, 136-145; Id., *Il Battistero di Firenze, I*, in «Commentari d'arte», 21 (2015), fasc. 60, pp. 5-22; Id., *Il Battistero e il Pantheon*, in *Firenze prima di Arnolfo. Retroterra di grandezza*, a cura di Timothy Verdon, Firenze, Mandragora, 2016, pp. 35-53; Id., *Il problema della datazione della facciata della pieve di Sant'Andrea, riesaminato nel contesto della storia di Empoli fra la dominazione dei Guidi e quella del comune di Firenze*, in *Empoli, Novecento anni. Nascita e formazione di un grande castello medievale, 1119-2019*, a cura di Francesco Salvestrini, Firenze, Olschki, 2020, pp. 153-180, a pp. 164-170. Cfr. anche Marco Frati, *Spazi di gioia. I battisteri in Toscana dalle origini al tardo medioevo*, in Monumenta. *Rinascere dalle acque. Spazi e forme del battesimo nella Toscana medievale*, a cura di Annamaria Ducci e Marco Frati, Pisa, Pacini, 2011, pp. 43-91, a pp. 46, 54-55.

distinte –,¹⁸ a mio avviso non è possibile collegare, come fa gran parte degli studiosi, al solo modello fornito dalla basilica Lateranense, consacrata in principio al Salvatore (IV secolo) e circa dall'VIII al Precursore, l'origine, anche nella città toscana, della devozione a quest'ultimo, e quindi il primo delinarsi del relativo patronato anteriormente alla fine del secolo IX.¹⁹ Certamente il complesso cattedrale fu un nucleo semantico fondamentale, anche nella misura in cui venne realizzato utilizzando frammenti di monumenti antichi. In particolare, la forma ottagonale dell'edificio battesimale, riscontrabile nell'omologo romano,²⁰ parrebbe un riferimento all'*ogdoade* patristica, che poneva l'accento sulla simbologia del numero otto, indicante il giorno esterno al ciclo della settimana e al tempo limitato della vita terrena, segnato per questo dalla resurrezione del Cristo.²¹ Tuttavia, il fatto che un'intitolazione usuale fino almeno all'XI secolo (in quel periodo quasi tutte le pievi erano dedicate o co-dedicate al Battista)²² sia passata a designare il santo patrono della Firenze medievale, in presenza di altre partecipate e risalenti devozioni – come quella per il vescovo Zanobi discepolo di Ambrogio da Milano (IV-V secolo) o quella per la martire orientale Reparata (III secolo)²³ – deve avere avuto cause più profonde, parzialmente ipostatizzate dalla figura di Marte; cause che in qualche modo rimandano, a mio avviso, al nucleo generativo costituito dall'Arno e dai suoi affluenti. Il rinvenimento di una gora interrata derivata dal fiume nel centro dell'abitato romano e la presenza di un acquedotto che alimentava gli ambienti termali situati in prossimità del tempio capitolino, ove è stata rinvenuta l'immagine votiva di un dio fluviale, sono tutti elementi che uniscono una relativa abbondanza di acqua ai luoghi principali del primitivo

18. Peyer, *Città e santi patroni*, pp. 90-91; George W. Dameron, *Florence and Its Church in the Age of Dante*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2005, pp. 40-42.

19. Tigler, *Il Battistero di Firenze*, I, p. 6, parla di «mera ripercussione passiva di quello avvenuto a Roma». Cfr. G. A[lbizi], *Le feste di S. Giovanni in Firenze antiche e moderne. Cenni storici*, In Firenze, Arte della Stampa, 1877, pp. 3-4; Lopes Pegna, *Firenze*, p. 304; Raffaele Vettori, *Lineamenti di storia religiosa fiorentina*, Firenze, LEF, 1972, pp. 19-20; Del Bravo, *Le feste*, pp. 19-20; Elena Giannarelli, *Ambrogio a Firenze: cronaca di una visita*, in *Le radici cristiane di Firenze*, a cura di Anna Benvenuti, Franco Cardini, Elena Giannarelli, Firenze, Alinea, 1994, pp. 33-43.

20. Cfr. Giovanni Battista Giovenale, *Il Battistero Lateranense nelle recenti indagini della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra*, Roma, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 1929.

21. Antonio Quacquarelli, *L'ogdoade patristica e i suoi riflessi nella liturgia e nei monumenti*, Bari, Adriatica, 1973, pp. 245-262; *Battesimo e battisteri*, a cura di Ruggero Torio, Firenze, Nardini, 1993, pp. 16-17, 43.

22. Rinvio per questo a Francesco Salvestrini, *San Genesio. La comunità e la pieve fra VI e XIII secolo, Vico Wallari-San Genesio. Ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del Medio Valdarno Inferiore fra alto e pieno medioevo*, a cura di Federico Cantini e Francesco Salvestrini, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 25-80: 41-42.

23. Cfr. Anna Benvenuti, *S. Zenobi: memoria episcopale, tradizioni civiche e dignità familiari*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Firenze, Papafava, 1987, pp. 79-115; Ead., *La memoria di san Zanobi nei mutamenti architettonici della cattedrale fiorentina*, in *La cattedrale e la città. Saggi sul duomo di Firenze*, I, 1, a cura di Timothy Verdon e Annalisa Innocenti, Firenze, Edifir, 2001, pp. 107-135.

culto cristiano.²⁴ Non va del resto dimenticato che in età antica e medievale a Firenze il battesimo fu amministrato prevalentemente per immersione (*Ritus in ecclesia servandi* redatto tra il 1174 e il 1205),²⁵ ossia secondo le originarie modalità di tradizione petrina e sinottica, mantenendo l'eco del bagno nel Giordano e quello dell'opera di conversione veicolata dal Battista. Se l'acqua, strumento vivificante della creazione divina, compiva tradizionalmente il suo *lavacrum regenerationis* per il tramite di colui che aveva annunciato l'avvento del Redentore,²⁶ la città toscana identificava in questo elemento e nel ministro più prossimo al figlio di Dio i propri *typi*, ponendo sé stessa in contatto diretto col mistero fondante dell'iniziazione cristiana.

La devozione fiorentina al Precursore appare dunque cresciuta su radici molto risalenti. A tale proposito è opportuno ricordare come la celebrazione di colui che grida nel deserto abbia ovunque ereditato le suggestioni delle antiche feste solstiziali pagane. Infatti, il culto di Giovanni assunse in Occidente il significato di un vero e proprio 'natale d'estate' specularmente a quello del Cristo. Il Battista è l'unico santo di cui si celebra, come per Maria, la nascita (24 giugno) oltre che la morte (*dies natalis*, commemorazione della Decollazione, 29 agosto); e la festa del genetliaco terreno è quella più diffusa. Poiché a partire dal 'natale' del Precursore le giornate iniziano a farsi più brevi, mentre dopo quello di Gesù accrescono la loro durata, questo ciclo di morte e resurrezione manifestava sensibilmente l'opera salvifica dell'Incarnato (Gv 3,30). Le feste dei due concepimenti, anticipate ciascuna di nove mesi rispetto ai relativi natali, cadevano in prossimità degli equinozi e sacralizzavano specularmente il calendario astronomico.²⁷

Se, quindi, risulta evidente la gravidanza del 24 giugno, al suo più profondo significato deve essere ricondotta la devozione riservata al patrono di Firenze. Ritengo plausibile che la costruzione del battistero non sia all'origine della predilezione cittadina per il Battista, senza dubbio preesistente, ma costituisca il fondamento della sua appropriazione da parte delle magistrature del governo laico, che grosso modo negli stessi anni in cui sorgeva il monumento stavano definendo le proprie istituzioni (risalgono al 1125-30 ca. le prime attestazioni cronistiche e documentarie del consolato).²⁸ L'erezione e la monumentalizzazione dell'edificio, certamente volute e supportate sia dai presuli che dal nascente governo comunale, magari a ce-

24. Degl'Innocenti, *Le origini del Bel San Giovanni*, pp. 85-86, 163-167.

25. Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 3005. Conferma questa tradizione la forma stessa del fonte, che fra Due e Trecento era costituito da una grande vasca centrale con intorno alcuni pozzetti di minori dimensioni impiegati dai celebranti per immergere (e in epoca successiva aspergere) i bambini durante la cerimonia di iniziazione; pozzetti che, come è noto, ricordavano a Dante le buche della terza bolgia e un episodio di salvataggio che lo aveva visto agire da protagonista (Dante, *Inferno*, XIX, 16-21).

26. Tertulliano, *De Baptismo*, IX, 1-4, pp. 156-158.

27. Edmondo Lupieri, *Giovanni Battista*, in *Il grande libro dei santi, Dizionario enciclopedico*, dir. Claudio Leonardi, Andrea Riccardi, Gabriella Zarri, Milano, San Paolo, 1998, II, pp. 858-861, a p. 860.

28. Enrico Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olschki, 2010, pp. 262-274. Circa la coincidenza tra il primo delinearsi delle istituzioni comunali e la ripresa della costruzione di edifici e strutture battesimali nelle città

lebrazione della vittoria contro la vicina e rivale Fiesole (1123-25),²⁹ acui, infatti, lo sdoppiamento, almeno onomastico, delle due chiese che costituivano il complesso architettonico della cattedrale. Forse fu proprio nei primi decenni del secolo XII, in coincidenza col completamento del nuovo manufatto, che il «bel San Giovanni» assunse la funzione di *plebs* cittadina retta in prima persona dal vescovo, fisicamente e simbolicamente distinta da Santa Reparata, destinata a divenire l'aula cultuale dei canonici (come emerge ancora dalle costituzioni sinodali del 1346, ove solo Zanobi e Reparata vengono evocati esplicitamente con la qualifica di *patronorum nostrorum*).³⁰ Il capitolo, del resto, godeva di ampia autonomia fin dall'età carolingia e, soprattutto, a partire da alcuni decenni dopo il Mille, allorché la curia episcopale aveva conosciuto momenti di grave difficoltà in seguito alla lotta antisimoniaca e alla condanna pronunciata contro alcuni ordinari diocesani dai benedettini riformatori poi denominati monaci di Vallombrosa.³¹

La distinzione fra i due corpi di fabbrica venne sancita da un portico antistante la facciata della cattedrale, ossia un nartece comune alla tipologia basilicale trasmessa da molti esempi bizantini e aderente alla simbolica dell'iniziazione cristiana, la cui successiva distruzione avrebbe lasciato memoria nel nome 'Paradiso', sinonimo dello spazio riservato ai catecumeni, il quale, come vedremo, assunse una notevole importanza in quanto ambiente liturgico e scenico per alcuni dei festeggiamenti tributati al santo patrono.

Agli albori dell'età comunale, mentre il culto del Precursore si istituzionalizzava nello spazio fisico dell'edificio battesimale e si elaboravano ucronie agiografiche e miti eziologici che ridefinivano le origini della città e della sua Chiesa, i fiorentini cominciarono a identificare l'ingresso di ognuno di essi nella collettività ecclesiale a Pentecoste e nel Sabato Santo con la loro prima acquisizione al corpo della cittadinanza («e ne l'antico vostro Batisteo / insieme fui cristiano e Cacciaguida»),³² e quindi a considerare il battistero (retrodatato e mitizzato), nonché il

italiane cfr. Enrico Cattaneo, *Il battistero in Italia dopo il Mille*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, Padova, Antenore, 1970, I, pp. 171-195, in partic. 172-173, 175, 186 ss.

29. Nell'aula, prossimo all'altar maggiore, sulla parete destra dell'abside, si trova il monumento sepolcrale del vescovo Ranieri, costituito da un sarcofago recante un'iscrizione in esametri leonini datata al 1113. Sebbene questo manufatto possa contribuire a retrodatare la costruzione dell'edificio, nulla toglie che la tomba sia stata collocata in precedenza altrove, oppure che abbia fatto parte della struttura ancora in via di realizzazione, e quindi completata e decorata dopo alcuni anni, su impulso delle celebrazioni connesse alla suddetta vittoria. Sulla guerra tra Fiesole e Firenze cfr. Pietro Santini, *Studi sull'antica Costituzione del Comune di Firenze (Contado e politica esteriore nel sec. XII)*, in «Archivio storico italiano», serie V, 25 (1900), pp. 25-86.

30. *Concilium florentinum dioecesanum, circa 1346*, in *Sacrorum conciliorum nova, et amplissima collectio*, cur. Johannes Dominicus Mansi, XXVI, Venetiis, Zatta, 1784, coll. 23-74: 33.

31. Marco Lastrì, *L'osservatore fiorentino sugli edifizî della sua patria*, in Firenze, Croce Rossa, 1878, I, p. 43; Enrico Faini, *I vescovi dimenticati. Memoria e oblio dei vescovi fiorentini e fiesolani dell'età pre-gregoriana*, in «Annali di storia di Firenze», 8 (2013), pp. 11-49.

32. Dante, *Paradiso*, XV, 132-34.

suo nume tutelare, come elementi strutturali del culto municipale.³³ Laddove vari segmenti della società locale eleggevano un proprio santo intercessore (Miniato e Reparata per il vescovado, il capitolo e le fondazioni monastiche; Zanobi per il clero secolare della città e della diocesi; e poi i confessori promossi dagli Ordini mendicanti o quelli assurti a protettori di confraternite e corporazioni); e mentre l'afflusso di reliquie e la celebrazione delle vittorie accrescevano il pantheon della devozione fiorentina accogliendo l'apostolo Filippo, Barnaba titolare del giorno in cui ebbe luogo la battaglia di Campaldino (1289), Anna madre della Vergine festeggiata allorché venne cacciato il tiranno Duca d'Atene (1343), e così via,³⁴ Giovanni restava il patrono dell'intera cittadinanza.³⁵ Il ruolo di espressione identitaria che il Battista andò a svolgere fu lo stesso riservato dai veneziani a Marco evangelista, oppure dai senesi alla Vergine Maria. La fondamentale 'debolezza' dell'episcopio, stretto fra la memoria dei presuli contestati nell'età della riforma ecclesiastica e l'avvento del governo municipale, pronto a raccogliere l'eredità sacrale del culto civico e il compito di qualificare le celebrazioni liturgiche del battesimo attraverso un nuovo e più adeguato manufatto architettonico, fece per così dire il resto, lasciando al comune la gestione della pieve urbana e il carico di memorie che la sua dedicazione portava con sé.

Ciò che avvenne non comportò, come ha giustamente sottolineato Anna Benvenuti, alcuna diminuzione del valore religioso insito nel richiamo al Battista. Non si può certo parlare di 'laicizzazione' o addirittura di desacralizzazione del culto tributato al patrono, oppure della nascita di una coscienza 'laica' cittadina.³⁶ Quella che emerse intorno al santo e alla sua festa fu la definizione di un'identità civica partecipante della più radicata dimensione confessionale, sottratta – questo sì – a quella che Tabacco ha definito «sintesi istituzionale tra vescovo e città» attraverso un'appropriazione e una rielaborazione (potremmo dire anche santificazione) del codice religioso cittadino da parte delle magistrature civili.³⁷ Ciò

33. Anna Benvenuti, *Introduzione*, in Peyer, *Città e santi patroni*, pp. 7-27: 19.

34. Franco Cardini, *Il giorno di Sant'Anna*, in *Sant'Anna dei fiorentini. Storia, fede, arte, tradizione*, a cura di Anita Valentini, Firenze, Polistampa, 2003, pp. 19-28; Miriam R. Tessera, *Memorie d'Oriente: la traslazione del braccio di san Filippo a Firenze nel 1205*, in «Aevum», 2 (2004), pp. 531-540.

35. Anna Benvenuti, *Pastori di popolo. Storie e leggende di vescovi e di città nell'Italia medievale*, Firenze, Arnaud, 1988, pp. 129-131. Cfr. anche Paolo Golinelli, *Città e culto dei santi nel medioevo italiano*, Bologna, Clueb, 1996², pp. 67-88; Christoph Dartmann, *Stadt und Stadtpatron im mittelalterlichen Italien: mythisches Staatsdenken in integrierender Funktion?*, in *Städtische Kulte im Mittelalter*, hrsg. Susanne Ehrlich und Jörg Oberste, Regensburg, Schnell & Steiner, 2010, pp. 125-138.

36. Anna Benvenuti, *I culti patronali tra memoria ecclesiastica e costruzione dell'identità civica: l'esempio di Firenze*, in *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (Chrétienté et Islam)*, cur. André Vauchez, Rome, École française, 1995, pp. 99-118, a pp. 100-101.

37. Cfr. André Vauchez, *Patronage des saints et religion civique dans l'Italie communale à la fin du moyen âge*, in *Patronage and Public in the Trecento*, ed. Vincent Moleta, Firenze, Olschki, 1986, pp. 59-80. Cfr. in proposito anche Vittoria Camelliti, *Patroni 'celesti' e patroni 'terreni': dedica e dedizione della città nel rituale e nell'immagine*, in *Städtische Kulte*, pp. 97-121.

spiega perché già dal pieno secolo XII l'Opera del battistero fosse affidata all'Arte di Calimala,³⁸ ossia alla potente consociazione dei mercanti di lana precocemente attiva a livello internazionale e destinata a svolgere un ruolo di primo piano nel governo cittadino; e perché il fonte battesimale e la sua chiesa abbiano a lungo rappresentato l'identità urbana con maggiore efficacia e intensità rispetto alla cattedrale;³⁹ in un processo di assimilazione fra patrono e comune al quale non il vescovo, bensì il papato cercò, ormai in pieno Duecento, di porre in qualche modo un freno ed un limite.⁴⁰

Queste ipotesi supportano indirettamente quella di recente avanzata da Tigler, per il quale il modello del battistero va individuato nel Pantheon di Roma, ossia Santa Maria Rotonda (congettura avvalorata dal fatto che, come ricorda Villani, la copertura del tempio culminava originariamente in un oculo aperto);⁴¹ nell'ottica di una scelta costruttiva che avrebbe confermato la tradizionale filiazione di Firenze dall'Urbe. E tutto questo mentre il comune, attraverso i canonici del duomo provenienti non di rado dalle famiglie consolari, estendeva la sua influenza anche alla chiesa di Santa Reparata, in ottemperanza a una progressiva assunzione di responsabilità circa l'amministrazione del patrimonio sacro collettivo, che era ritenuto parte integrante del bene comune soggetto alla cura delle pubbliche autorità.⁴² Siamo qui alle scaturigini di quella identificazione tra santo patrono e comunità cittadina che avrebbe portato il Battista a diventare l'emblema di Firenze impresso sulle monete, le più prestigiose nell'Europa del XIII e XIV secolo,⁴³ e che avrebbe conferito alle istituzioni municipali un ideale monopolio sia nel presentare l'immagine pubblica del Precursore, sia nell'organizzare e disciplinare la sua festa.

38. Cfr. Giovanni Filippi, *L'Arte dei mercanti di Calimala in Firenze ed il suo più antico statuto*, Torino, Bocca, 1889, pp. 76, 80; Anna Benvenuti, *Sotto la volta del cielo. Luoghi, simboli e immagini dell'identità cittadina*, in *La costruzione della città comunale italiana (secoli XII-inizio XIV)*, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 2009, pp. 243-256: 246-247.

39. Il battistero, partendo dal quale si misuravano le miglia del contado, figura come elemento distintivo della città in tutte le più antiche rappresentazioni della medesima. Cfr. Pietro Ruschi, *La realtà come mito: l'immagine di Firenze fra il Trecento e il Quattrocento*, in *Firenze e la sua immagine, cinque secoli di vedutismo*, a cura di Marco Chiarini e Alessandro Marabottini, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 19-21; Silvia Blasio, *L'immagine di Firenze nella pittura del Quattrocento. La nuova Roma, la Gerusalemme celeste, la città ideale*, ivi, pp. 23-27; Melania Ceccanti, *Il Battistero, il Giglio e il Fiorino. Firenze e la sua immagine nella miniatura fra Tre e Quattrocento*, in *Manuscripts illuminated. L'escenografia del poder durant els segles baix-medievals*, cur. Josefina Planas e Flocel Sabaté, Lleida, Pagès, 2010, pp. 97-114.

40. Come evidenza la *rexata quaestio* sorta intorno alla gestione dell'Opera di San Giovanni tra il comune e Innocenzo IV (cfr. Davidsohn, *Storia*, VI, pp. 271-273).

41. Villani, *Nuova cronica*, II, 23, vol. 1, pp. 88-90. Cfr. Tigler, *Il Battistero e il Pantheon*, pp. 44-51.

42. Cfr. Benvenuti, *Sotto la volta*, pp. 254-255.

43. Firenze, Archivio di Stato, *Provisioni, registri*, 6, cc. 116v-117r, 1296, ottobre 3.

3. Il contesto della ricorrenza in età comunale

Sappiamo che, almeno dagli anni Ottanta del secolo XI, in occasione del 24 giugno il clero della cattedrale riceveva dalle chiese e dai rappresentanti dei fedeli diocesani l'offerta di ceri presentati in onore di *plebs et episcopium*.⁴⁴ Forse tale tradizione derivava, almeno in parte, dalla progressiva solennizzazione della data (l'ottava del giorno festivo) nella quale i coloni venivano a versare i loro tributi alla mensa episcopale.⁴⁵ Non si trattava certamente di una peculiarità fiorentina. Onoranze del genere ricorrevano presso numerose città, anche in relazione ad altre commemorazioni religiose.⁴⁶ Per quanto riguarda più da vicino le celebrazioni in ossequio del Battista, la consuetudine traeva origine dalla scritturistica commistione dell'acqua col fuoco – laddove quest'ultimo richiama il giudizio –, a partire dalla pericope evangelica: «ego quidem baptizo vos in aqua ... ipse vos baptizabit in Spiritu Sancto, et igni» (Mt 3,11; Mc 1,7-8; Lc 3,16); nonché dal *Dialogo con Trifone* di Giustino (II sec., 88,3), secondo cui al momento in cui Cristo discese nel Giordano si svilupparono fiamme dalle acque del fiume.⁴⁷ Se Giovanni era colui che avviava il sacramento iniziatico rinnovando il rito purificatorio imposto dalla legge ebraica ai proseliti prima della circoncisione (Zc 13,1), lo Spirito Santo, attraverso di lui, sacralizzava l'acqua stessa, accendendo nella medesima il fuoco divino. L'omaggio tributato al Precursore affondava, così, le sue origini nella fisica sacramentale dei due elementi primordiali;⁴⁸ e proprio da queste suggestioni procedette il radicamento, in epoca medievale, di cerimonie legate all'accensione di roghi, lampade processionali e ceri votivi.⁴⁹ Si trattò di un'assimilazione

44. Giovanni Lami, *Lezioni di antichità toscane e specialmente della città di Firenze*, in Firenze, Bonducci, 1766, I, lez. V, p. 131; Giovanni Batt. Befani, *Memorie storiche dell'antichissima Basilica di San Giovanni Battista di Firenze*, Firenze, Patronato, 1884, p. 25.

45. Cfr. Davidsohn, *Storia*, I, p. 498; Dameron, *Florence and its Church*, p. 203.

46. Cfr. William Heywood, *Palio and Ponte. An Account of the Sports of Central Italy from the Age of Dante to the XXth Century*, London, Methuen & Company, 1904, pp. 55-62; Lucia Gai, *Le feste patronali di S. Jacopo e il palio a Pistoia*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1987, pp. 5-6; Paola Ventrone, *Le forme dello spettacolo toscano nel Trecento: tra rituale civico e cerimoniale festivo*, in *La Toscana nel secolo XIV, caratteri di una civiltà regionale*, a cura di Sergio Gensini, Pisa, Pacini, 1988, pp. 497-517: 513-517; Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, *In vigilia beate Marie Virginis. Omaggi processionali e religiosità civica a Siena (secoli XII-XIV)*, in *Presenza del Passato. Political Ideas e modelli culturali nella storia e nell'arte senese*, a cura di Roberto De Mattei, Siena, Cantagalli, 2008, pp. 71-95.

47. Cfr. Peter Cramer, *Baptism and Change in the Early Middle Ages, c. 200-c.1150*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. 39-40; Paolo Siniscalco, *In spirito e in acqua. Il pensiero degli scrittori cristiani antichi sul battesimo*, in Fons Vitae. *Baptême, baptistères et rites d'initiation (I^{er}-V^e siècle)*, dir. Ivan Folletti e Serena Romano, Roma, Viella, 2009, pp. 9-25, a pp. 19, 24; Anne-Françoise Jaccottet, *Les rituels bachiques et le baptême du Christ, in*, pp. 27-38: 32-33.

48. Cfr. *Anamnesis. Introduzione storico-teologica alla Liturgia*, dir. Anscar J. Chupungco, 3/1, Adrien Nocent, Ildebrando Scicolone, Franco Brovelli, Anscar J. Chupungco, *La Liturgia, i sacramenti: teologia e storia della celebrazione*, Genova, Marietti, 1986, pp. 17-21.

49. Rocco Ronzani, *Il rito e le fonti della Laus cerei e il testo dell'Italia meridionale longobarda*, in *Hagiologica. Studi per Réginald Grégoire*, a cura di Alessandra Bartolomei Romagnoli, Ugo Paoli, Pierantonio Piatti, II, Fabriano, Monastero San Silvestro Abate, 2012, pp. 1123-1142.

talmente diffusa che in Sardegna, per esempio, proprio ai grandi falò e ai riti notturni della festa di san Giovanni parrebbe essere legata l'antica denominazione del mese di giugno (*lâmpadas / lâmpatas*).⁵⁰

A Firenze il dono dei ceri e la condivisione del fuoco sembrano aver costituito la prima forma di cerimonia esplicitamente connessa al culto del patrono. Un ruolo importante nel definire la scansione degli eventi dovette svolgerlo l'esempio fornito dalla solennità battesimale della vigilia di Pasqua, durante la quale si ricordavano i riti gerosolimitani con cui i conquistatori della Terrasanta avevano consegnato ai fedeli, nella chiesa della Resurrezione, il fuoco benedetto simbolo di purificazione. Stando a una consolidata, ancorché leggendaria tradizione, durante la prima Crociata il fiorentino Pazzino di Ranieri de' Pazzi salì per primo sulle mura della città santa per piantarvi il vessillo della vera religione. Goffredo di Buglione gli concesse, quale premio per il suo ardimento, tre schegge lapidee del Santo Sepolcro. Una volta che queste reliquie furono portate a Firenze, si avviò l'uso di trasformarle in pietre focaie, strofinandole nel giorno del Sabato Santo fino a far scaturire una fiamma (l'orientale fuoco sacro) che alimentava il cero pasquale e poi veniva distribuita ai fedeli tramite piccole torce (*facelline*). Tale consuetudine è all'origine dello 'scoppio del carro', festa pirotecnica ancora oggi celebrata la mattina di Pasqua tra la cattedrale e il battistero.⁵¹

Il passaggio dall'oblazione compiuta in onore del vescovo e della sua chiesa a quella riservata al patrono, e quindi al clero officiante la pieve battesimale, nonché, per il tramite di quest'ultimo, ai rappresentanti dell'Arte di Calimala, deve essere avvenuto grosso modo in coincidenza con la costruzione del battistero stesso. Infatti il primo documento attestante un rito di offerta in cera a San Giovanni da parte di una comunità extracittadina – quella religiosa di Camaldoli – risale al 1127.⁵² Per altro verso la festa conobbe in età comunale una profonda evoluzione, a partire soprattutto dalla metà del secolo XIII, cioè all'avvento del primo governo di Popolo. Data, infatti, a questo periodo il ricorrere di riferimenti al santo patrono in corrispondenza di importanti eventi politico-militari, come nel 1252, allorché, per sferrare l'assalto finale al castello di Tizzano sulle pendici del Monte Albano e per sottrarlo, così, all'influenza pistoiese, si attese il 24 giugno e si volle che i difensori del fortilizio espugnato prestassero in quel giorno il giuramento di sottomissione.⁵³ Rivestiva, poi, lo stesso significato il fatto che, proprio in occasione della ricorren-

50. Max L. Wagner, *Il nome sardo del mese di giugno (lâmpadas) e i rapporti del latino d'Africa con quello della Sardegna*, in «Italia», 29 (1952), pp. 151-157; Geo Pistarino, *Da kaputanni a triulas. Note sul calendario sardo*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», 95 (1960-61), pp. 1-61 (estr.), alle pp. 56-61.

51. Cfr. Villani, *Nuova cronica*, II, 23, vol. 1, pp. 89-90; Luciano Artusi, *Luoghi di spettacolo a Firenze dal Rinascimento all'Ottocento. Itinerario di divertimento e festa fra teatri e spazi urbani*, Firenze, Sempër, 2002, pp. 37-44.

52. Davidsohn, *Storia*, I, p. 498; A[lbizi], *Le feste di S. Giovanni*, pp. 5-6.

53. Davidsohn, *Storia*, II, p. 560.

za patronale, i fiorentini celebrassero gli accordi di pace sottoscritti anche in altri periodi dell'anno (un uso che richiamava la tradizione per cui il Battista era nemico di chi tradiva gli amici e le alleanze).⁵⁴ La festa, inoltre, costituiva l'occasione ideale per la stipula di patti tra fazioni in lotta e per pubbliche manifestazioni di concordia politica, come avvenne – stando a Villani – nel 1283 in occasione di un ciclo di feste organizzato dalla casa de' Rossi.⁵⁵

Le cerimonie religiose e il concorso di rappresentanti delle comunità soggette, di ambasciatori forestieri, di personaggi illustri e di alti prelati offrivano il destro per passare in rassegna ed esibire, sotto l'intensa luce solare di inizio estate, la forza della città,⁵⁶ per lanciare attacchi ideologici, nonché per pubblicare proclami e avanzare minacce contro i nemici della Repubblica. Senza dubbio l'emanazione degli Ordinamenti di Giustizia (1293-95) e la relativa emarginazione politica del ceto magnatizio portarono il governo fiorentino ad orientare la devozione popolare verso la figura del Battista e gli aspetti pubblici della sua celebrazione, contrastando gli usi delle consorterie aristocratiche, le quali erano solite riverire i santi cittadini con fastose forme di evergetismo privato che ora la legislazione suntuaria censurava.⁵⁷

La festa divenne, in qualche modo, una valvola di sfogo per le tensioni interne ed esterne alla società urbana. Tuttavia la trasformazione fu graduale e non univoca. Occorre, a mio avviso, non sopravvalutare la pur fondamentale componente militare della festa,⁵⁸ sia pure in consonanza con la mitica filiazione che faceva del Battista l'erede indiretto dell'antico Marte.⁵⁹ Questo perché, ad esempio, la forte commistione di elementi religiosi e civici riassunta emblematicamente dalla figura del *Martocus* o *Marticultus* (Marzocco, ossia piccolo Marte, appellativo del leone emblema della città precocemente coinvolto nella simbolica della *feria*), e il perseguito, ma mai del tutto raggiunto monopolio della ricorrenza patronale da parte delle magistrature municipali lasciarono al triduo giovanneo una sostanziale polisemia.

54. Cfr. Pietro Gori, *Le feste fiorentine attraverso i secoli*, Firenze, Bemporad, 1926 (rist. 1987), pp. 10-11.

55. Villani, *Nuova cronica*, VIII, 89, vol. 1, pp. 547-548. Cfr. anche la sottoscrizione della pace con l'imperatore Venceslao il 23 giugno 1414 [Bartolomeo del Corazza, *Diario fiorentino (1405-1439)*, a cura di Roberta Gentile, Roma, De Rubéis, 1991, p. 48].

56. «Lunedì a dì XXII di giugno si fe' i' Firenze la mostra di tutti provisionati del Comune e di balestrieri e fanti a piè, nel numero di settecento, tutti bene armati» (*Alle bocche della piazza. Diario di anonimo fiorentino (1382-1401)*, a cura di Anthony Molho e Franek Sznura, Firenze, Olschki, 1986, p. 170, 1394).

57. Cfr. *Gli Statuti della Repubblica fiorentina del 1355 in volgare*, a cura di Federigo Bambi, Francesco Salvestrini, Lorenzo Tanzini, Firenze, Olschki, 2023, II, *Statuto del Podestà*, lib. IV, rubb. LXXVII-LXXX, pp. 627-645. Cfr. Paola Ventrone, *Cerimonialità e spettacolo nella festa cavalleresca fiorentina del Quattrocento*, in *La civiltà del torneo (sec. XII-XVII). Giostre e tornei tra medioevo ed età moderna*, a cura di Maria V. Baruti Ceccopieri, Narni, Centro Studi Storici, 1990, pp. 35-53: 38-39.

58. Sulla quale cfr. Franco Cardini, *Lacciar de' cavalieri. Studi sulla cavalleria nel mondo toscano e italico (sec. XII-XV)*, Firenze, Le Lettere, 1997; Duccio Balestracci, *La festa in armi. Giostre, tornei e giochi del medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

59. Cardini, *Simboli e rituali*, pp. 80-83.

Proprio la densità identitaria della festa escludeva una sua prevalente connotazione bellica, che è invece attribuibile alle celebrazioni per santa Reparata, mitica liberatrice dai Goti, per san Barnaba, per sant'Anna e per san Vittore (dal 1364), le quali nascevano esplicitamente da vittorie sul campo. In quanto epoca di purificazione, le giornate di san Giovanni rimasero occasione per condanne e assoluzioni oppure per il lancio di censure ecclesiastiche che ribadivano con forza la matrice clericale della ricorrenza, come fu nel 1229 per l'abiura di due eretici, o nel 1327, allorché il legato pontificio Giovanni Caetani degli Orsini lesse sul sagrato del battistero la scomunica papale contro l'imperatore Ludovico il Bavaro.⁶⁰

4. *Le prime fasi del cerimoniale*

Per quanto riguarda lo svolgimento della festa, se l'offerta dei ceri fu destinata a costituirne uno dei momenti chiave, l'evoluzione delle celebrazioni prevede il delinarsi di molti altri passaggi, documentati in larga misura dalla seconda metà del Duecento. La funzione rituale dell'evento venne progressivamente formalizzata e resa convenzionale nella misura in cui doveva riflettere i valori espressi dall'intera collettività. Più di ogni altra solennità pubblica, quella di san Giovanni, lungi dal configurarsi come un periodo di svago, assumeva il valore di un tempo denso di significato che esaltava l'unità del popolo e della sua Chiesa e ne ribadiva, per altro verso, le interne differenze e gerarchie (ricchi e poveri, laici e religiosi, magistrati e popolo, membri di una compagnia o di un'altra e così via), mettendo per così dire in scena l'ordine sociale.⁶¹

Le fonti utili a ricostruire la dinamica eortologica sono essenzialmente letterarie e normative. Come hanno osservato soprattutto gli storici dello spettacolo,⁶² gli statuti della Repubblica (1322-25, 1355, 1415), i testi deliberativi (*Provisioni* conservate da fine secolo XIII), le costituzioni sinodali (1346 e successive), gli statuti confraternali o delle arti e gli altri documenti ufficiali forniscono una visione statica e intenzionalmente duratura degli eventi. Essi non evidenziano le più minute trasformazioni, riguardanti

60. Villani, *Nuova cronica*, XI, 27, vol. 2, p. 551; Davidsohn, *Storia*, II, p. 202; IV, p. 1093.

61. Per un cfr. con altre realtà italiane, Anne-Marie Lecoq, *La "Città festeggiante". Les fêtes publiques au XV^e et XVI^e siècles*, in «Revue de l'Art», 33 (1976), pp. 83-100; John Bossy, *L'Occidente cristiano, 1400-1700*, trad. it. Torino, Einaudi, 1990, pp. 68-89; *Les fêtes urbaines en Italie à l'époque de la Renaissance. Vérone, Florence, Sienne, Naples*, cur., Françoise Decroisette et Michel Plaisance, Paris, Klincksieck, 1993; Paola Ventrone, *Feste e rituali civici: città italiane a confronto*, in *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania, secoli XIV-XVI*, a cura di Giorgio Chittolini e Peter Johaneck, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 155-191.

62. Cfr. Paola Ventrone, *La festa di San Giovanni: costruzione di un'identità civica fra rituale e spettacolo (secoli XIV-XVI)*, in «Annali di Storia di Firenze», 2 (2007), pp. 49-76: 53; Eva Mori, *Lo spettacolo nella Firenze oligarchica durante l'egemonia degli Albizzi (1382-1434)*, tesi di dottorato in Storia dell'arte e dello spettacolo, Università d.S. di Firenze, ciclo XXXVI, tutors Sara Mamone, Paola Ventrone, a.a. 2010/13, in partic. pp. 307-482.

principalmente l'assetto scenico e spettacolare, conosciute dal rituale, che fu alterato, pur in un quadro ampiamente conservativo, soprattutto per condizionamenti di natura politica. Più dinamiche e spesso partecipate risultano le cursorie ed episodiche descrizioni offerte dai cronisti del Trecento, come Giovanni Villani o il diario del cosiddetto Anonimo Panciatichi riguardante gli anni 1382-1401,⁶³ e l'esposizione più dettagliata dei narratori quattro-cinquecenteschi, a partire dalla *Cronaca* di Goro Dati redatta fra il 1380 e il 1405, dal *Diario fiorentino* di Bartolomeo del Corazza (1405-1439), dall'*Historia fiorentina* di Matteo Palmieri (1454), o dal *Libro d'istorie* di Giovanni Cambi (secc. XV-XVI),⁶⁴ senza dimenticare alcuni componimenti poetici del primo e pieno Rinascimento,⁶⁵ o anche i libri di conti dell'Opera di Santa Maria del Fiore (Opera del Duomo), che aprono squarci sui particolari esornativi, sull'interpretazione e l'eziologia degli eventi e sulle spese sostenute dagli enti finanziatori.⁶⁶ Diversamente dai trionfi, dai giochi o dalle parate che si allestivano in occasioni particolari, come i successi militari, la concessione del cavalierato o le visite di personaggi illustri,⁶⁷ questa festa comandata si ripeteva ogni anno e poteva essere organizzata con grande anticipo e attenzione, lasciando tracce significative nelle fonti coeve.⁶⁸

Tutte le testimonianze concordano sul fatto che nel Due e Trecento i festeggiamenti occupavano l'intero periodo solstiziale. I preparativi iniziavano il 22 giugno, in continuità con le celebrazioni aperte dall'Annunciazione (25 marzo), inizio dell'anno fiorentino, dalla Pasqua e dal *Corpus Domini*.⁶⁹ Tuttavia, già in occasione del Calendimaggio il Podestà, magistratura attestata dal 1193, faceva annunciare in città e nelle campagne l'approssimarsi della ricorrenza.⁷⁰ Che il 22 e il 23 giugno (ossia la vigilia e l'antivigilia) fossero giorni festivi, e quindi comportassero l'astinenza dal lavoro e la partecipazione agli eventi in programma, fu deliberato in via definitiva nel 1353.⁷¹

63. *Alle bocche della piazza*.

64. Giovanni Cambi, *Libro d'istorie*, in Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, XX, Firenze, Cambiagi, 1785-86.

65. Cfr. Cesare Guasti, *Le feste di S. Giovanni Batista in Firenze descritte in prosa e in rima da contemporanei*, Firenze, Arte della Stampa, 1884, pp. 9-17.

66. Cfr. Guasti, *Le feste*, pp. 50-57.

67. Cfr. ad es. *Alle bocche della piazza*, pp. 79-80, 90 (1388, 1390).

68. Cardini, *Le mura di Firenze*, pp. 296-297; Ilaria Ciseri, *Cerimonie, riti e feste religiose*, in *La Chiesa e la Città a Firenze nel XV secolo*, a cura di Gianfranco Rolfi, Ludovica Sebgondi, Paolo Viti, Milano, Silvana, 1992, pp. 219-225, a p. 221-225.

69. Nerida Newbiggin, *Imposing Presence. The Celebration of Corpus Domini in Fifteenth-Century Florence*, in *Performance, Drama and Spectacle in the Medieval City. Essays in Honour of Alan Hindley*, ed. by Catherine Emerson, Mario Longtin, Adrian P. Tudor, Leuven, Peeters, 2010, pp. 87-109.

70. Goro Dati, *L'istoria di Firenze dal 1380 al 1405*, a cura di Luigi Pratesi, Norcia, Tonti, 1904, p. 90; Del Bravo, *Le feste*, p. 49. Per altre processioni del mese di giugno cfr. *Alle bocche della piazza*, pp. 105, 141. Sulle feste primaverili cittadine cfr. Nerida Newbiggin, *Feste d'Oltrarno. Plays in Churches in Fifteenth-Century Florence*, Firenze, Olschki, 1996, I.

71. Firenze, Archivio di Stato, *Provisioni, registri*, 40, cc. 121r-121v, 128r; *Gli statuti della Repubblica fiorentina del 1355 in volgare*, II, lib. II, rub. XV, p. 180.

A partire dal tardo Duecento i Priori delle Arti e il Gonfaloniere di Giustizia – dal 1282 magistrature supreme del governo fiorentino – avviarono la consuetudine di bandire la fiera del 22. Le arti erano invitate ad organizzare per quel giorno e per i successivi, in piazza San Giovanni e in altri spazi maggiormente frequentati, un grande mercato, che costituiva una formidabile occasione pubblicitaria per mostrare le novità e i prodotti di pregio.⁷² Si trattava di un evento analogo a quello che a Venezia si allestiva in concomitanza con la celebre ricorrenza dell'Ascensione e dello sposalizio del mare (la Fiera della Sensa tra San Marco e Rialto);⁷³ ed era l'unica festa nel corso della quale gli sporti delle botteghe restavano aperti ad esibire tessuti, gioielli, legnami intagliati, ferro battuto ed altri manufatti che – come scriveva il Dati – «adornerebbono dieci reami».⁷⁴ Un'interessante provvisione del 1427 fissava al periodo 14 giugno-4 luglio i limiti estremi delle ferie di san Giovanni e stabiliva, entro i medesimi, la sospensione di pene e gravami per gli abitanti del contado, i quali venivano in città a seguire le cerimonie e ad affollare i banchi allestiti nelle piazze.⁷⁵

Allorché, sul finire del XIII secolo, si avviò il progressivo interrimento dello spazio cimiteriale prossimo al battistero, opera completata intorno agli anni Sessanta del Trecento,⁷⁶ le giornate dell'avvento furono in parte occupate da uno degli interventi più spettacolari e impegnativi, interessante proprio l'area circostante il fabbricato. Si trattava della messa in opera di grandi coperture azzurre in stoffa (dette *rovesci*) evocanti la volta del cielo. Queste venivano issate sopra la piazza e ancorate, tramite canapi, ad oltre dieci metri di altezza, sia all'edificio ottagonale che a quelli circostanti, anche con palature di sostegno a terra.⁷⁷ I teleri simboleggiavano la connessione fra realtà terrena e dimensione celeste, ed erano tesi intorno al battistero a ricordare l'antico spazio sacro del Paradiso, come emerge dalla celebre figurazione del cosiddetto Cassone Adimari (secolo XV) conservato presso la Galleria dell'Accademia (fig. 2).⁷⁸ La parte interna dell'apparecchiatura, che proteggeva le cerimonie e i banchi del mercato dai raggi solari, era decorata con l'arme del comune e del Popolo, con quella dei Capitani di Parte Guelfa e coi simboli delle arti.⁷⁹

72. Villani, *Nuova cronica*, X, 158, vol. 2, pp. 355-356; Ciseri, *Cerimonie*, p. 222.

73. Cfr. Élisabeth Crouzet-Pavan, *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*, Torino, Einaudi, 2001.

74. Dati, *L'«Istoria»*, p. 91; Cfr. Albizi, *Le feste di S. Giovanni*, p. 14. In ogni caso le attività commerciali erano sospese in corrispondenza delle solenni processioni della vigilia (*Gli Statuti della Repubblica fiorentina del 1355 in volgare*, II, lib. IV, rub. I, p. 495).

75. Firenze, Archivio di Stato, *Provvisioni, duplicati*, 116, cc. 51r-51v (1427, giugno 25).

76. Firenze, Archivio di Stato, *Provvisioni, registri*, 1, c. 109r; 2, cc. 68v-69r; 50, cc. 109v, 115r.

77. *Statuti della Repubblica fiorentina*, a cura di Romolo Caggese, nuova ed. a cura di Giuliano Pinto, Francesco Salvestrini, Andrea Zorzi, II, *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, Firenze, Olschki, 1999, lib. IV, rub. VII, p. 278.

78. Cfr. Gaetano Cambiagi, *Memorie storiche riguardanti le feste solite farsi in Firenze per la natività di San Gio. Batista*, Firenze, Stamperia Granducale, 1766, pp. 13-14.

79. Cfr. Francesco Bonaini, *Statuto della Parte Guelfa in Firenze compilato nel MCCCXXXV*, in «Giornale storico degli archivi toscani», 1 (1857), pp. 1-41, a p. 21.



Fig. 2. Lo Scheggia (attr.), *Cassone Adimari*, con sfondo di Piazza San Giovanni a Firenze coperta dai 'rovesci', tempera su tavola, ca. 1450. Firenze, Galleria dell'Accademia. Su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo – Galleria dell'Accademia. È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



Fig. 3. Giovanni Francesco Toscani, *Fronte di cassone nuziale con la processione degli stendardi e dei barberi in piazza San Giovanni a Firenze*, tempera su tavola, 1425-29. Firenze, Museo Nazionale del Bargello. Su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo – Museo Nazionale del Bargello. È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

Le insegne, volgarmente dette *drappelloni*, pendevano dalla struttura formando un grande apparato scenico che esaltava l'area sacra più importante della città. Il manufatto, al quale col tempo si aggiunsero le velature di altre strade cittadine, risultava costoso e delicato. Era soprattutto l'Arte della Lana ad accollarsi i relativi oneri, certamente ripagata dall'investimento promozionale che queste grandi tessiture in qualche modo le garantivano.⁸⁰ Le narrazioni tre-cinquecentesche (l'uso di tali allestimenti sembra sia cessato fra 1506 e 1515) parlano di frequenti strappi e crolli causati dagli agenti atmosferici, nonché di fenditure e danneggiamenti dei muri su cui erano infissi i relativi ganci di sostegno.⁸¹

80. *Statuti della Repubblica fiorentina*, II, *Statuto del Podestà*, lib. IV, rub. VII, p. 278.

81. Cambi, *Libro d'istorie*, pp. 154, 176; Agostino Lapini, *Diario dal 252 al 1596*, a cura di Giuseppe O. Corazzini, Firenze, Sansoni, 1900, p. 65; Luca Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516 continuato da un anonimo fino al 1542*, a cura di Antonio Lanza, Firenze 1985 (1^a ed. 1883), p. 232;

I cronisti riferiscono come durante il tardo Duecento e il Trecento (ma in ottemperanza a una consuetudine consolidata precedentemente) la festa patronale fosse preceduta da numerose cerimonie religiose. Già il 20 giugno il clero e le delegazioni dei regolari visitavano ritualmente le chiese più importanti dei sestieri (dal 1343 quartieri) in cui era diviso il palinsesto urbano, partendo dall'altare di San Zanobi in cattedrale per giungere alla basilica di Santo Spirito in Oltrarno. Una seconda processione aveva luogo il giorno successivo con culmine alla basilica minoritica di Santa Croce; e il 22 un ulteriore corteo univa il duomo alla chiesa domenicana di Santa Maria Novella.⁸² Si trattava di parate volute dagli Ordini mendicanti, i quali esigevano un ruolo significativo durante queste giornate indubbiamente fondamentali per la vita religiosa dei loro fedeli.

Il 23 mattina si svolgeva una sequela del clero che fungeva da ultimo invito prima di solennizzare la ricorrenza.⁸³ Questo corteo, più affollato dei precedenti, marcava la comparsa in pubblico del presule e del clero cattedrale, cui seguivano i bambini e i giovani delle compagnie cittadine in abiti sgargianti e con ghirlande o trofei simboleggianti la rinascita della stagione estiva.⁸⁴ Dopo di loro incedevano monaci e frati. A costoro era riservato l'onore di accompagnare le più venerate testimonianze lipsaniche. La commemorazione prevedeva che negli anni di maggiori difficoltà si portasse, magari intronizzata in una sontuosa residenza, anche l'immagine della Madonna dell'Impruneta, icona protettrice dalle calamità naturali e belliche conservata in un celebre santuario suburbano, unendo l'omaggio prestato al primo testimone di Cristo con quello riservato alla madre di Dio.⁸⁵ Insieme ai prelati sfilavano croci astili, turiboli, ostensori, candelabri evocanti il sacro elemento della festa ed altri arredi provenienti dal tesoro della cattedrale.⁸⁶ La ricchezza degli oggetti e delle sacre *exuviae* (dal braccio di san Girolamo a quello dell'apostolo Filippo acquisito nel 1205)⁸⁷ suppliva alla mancanza di una reliquia del martire della Giudea, un dito del quale giunse a Firenze e venne esposto ai fedeli solo nel 1393,

Cambiagi, *Memorie storiche*, p. 15; Luciano Artusi e Silvano Gabbriellini, *Feste e giochi a Firenze*, Firenze, Becocci, 1976, pp. 51-52.

82. Befani, *Memorie*, pp. 174-175.

83. Dati, *L'istoria*, pp. 91-92. Cfr. anche Cesare Molinari, *Spettacoli fiorentini del Quattrocento. Contributi allo studio delle Sacre Rappresentazioni*, Venezia, Pozza, 1961, pp. 32-33.

84. *Alle bocche della piazza*, p. 170 (1394). Su queste compagnie di fanciulli cfr. *Ricordanze di Bartolomeo Masi calderai fiorentino dal 1478 al 1526*, a cura di Giuseppe O. Corazzini, Firenze, 1906, pp. 15-16; Ilaria Taddei, *Fanciulli e giovani. Crescere a Firenze nel Rinascimento*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 265-268.

85. *Alle bocche della piazza*, pp. 99 (1390), 212 (1398); *Memorie storiche di Naddo di Ser Nepo di Ser Gallo da Montecatini (1374-1398)*, in Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, XVIII, 1784, pp. 65-66; Guasti, *Le Feste*, pp. 25-29; Salvestrini, *Libera città*, p. 55.

86. Cfr. Guasti, *Le Feste*, pp. 4-8.

87. Cfr. Francesco Salvestrini, *Il carisma della magnificenza. L'abate vallombrosano Biagio Milanese e la tradizione benedettina nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella, 2017, pp. 36-37.

nonché donato alla Chiesa cittadina nel 1419 per lascito testamentario di Giovanni XXIII, 'antipapa' sepolto nell'aula del battistero.⁸⁸

I delegati di tutte le chiese fiorentine, quelli delle fraternite laiche e le rappresentanze di comuni e pievi rurali seguivano il clero regolare, accompagnate da musicisti con *tube* e *cennamelle*, e da alcuni personaggi vestiti in foggia di angeli e cantori che inscenavano le storie della Bibbia e quelle dei santi i cui resti erano stati appena mostrati.⁸⁹ Non è da escludere l'influsso su queste forme di spettacolo delle rappresentazioni oratoriali di matrice soprattutto umbra promosse in primo luogo dai movimenti di disciplinati attivi fra XIII e XIV secolo.⁹⁰

Di norma, dopo i baldacchini che coprivano le sante particole veniva un magistrato dell'Arte della Lana, accompagnato dall'intero clero della basilica battesimale. I canonici del duomo seguivano significativamente i rappresentanti dell'Arte di Calimala. L'ordine di precedenza nel corteo, tendenzialmente rigido, poteva essere alterato dalla presenza di personaggi politici illustri, di cardinali o degli stessi sommi pontefici,⁹¹ ed era oggetto di frequenti negoziazioni conseguenti ad altrettanto ricorrenti conflitti, soprattutto fra i canonici del duomo e quelli della chiesa ambrosiana di San Lorenzo, non ufficiale ma gloriosa 'co-cattedrale' fiorentina.⁹² La processione della vigilia, seguita dai fedeli divisi nei quattro quartieri e nei sedici gonfaloni (le società territoriali di matrice popolare) preceduti dai relativi stendardi, variò nel tempo il suo percorso in linea con le modifiche dell'impianto urbanistico, anche se rimase prevalente il tragitto che collegava la chiesa di San Felice in Piazza, in Oltrarno, col battistero.⁹³ Inoltre il solenne cammino continuò a ricalcare idealmente, come altre teorie di chierici e laici, il presunto perimetro della più antica cerchia muraria, compiendo una sorta di rituale riconsacrazione della città.⁹⁴

88. Firenze, Archivio Arcivescovile, *Mensa Arcivescovile*, serie I, 001, cc. 54r-59r; *Alle bocche della piazza*, p. 170 (1394); Cambi, *Libro d'istorie*, pp. 147-149; *Memorie storiche di Naddo*, pp. 138-139; Bartolomeo del Corazza, *Diario*, p. 57; Dameron, *Florence and its Church*, p. 203.

89. Dati, *L'istoria*, pp. 91-93; Gori, *Le feste*, p. 102. Per una disamina critica e una datazione di queste testimonianze cfr. Paola Pirolò, *Tre momenti di descrizione della festa di San Giovanni Battista fra le fonti manoscritte ed iconografiche della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, in *La festa di San Giovanni nella storia di Firenze. Rito, istituzione e spettacolo*, a cura di Paolo Pastori, Firenze, Polistampa, 1997, pp. 81-105: 81-85.

90. Cfr. Ventrone, *Le forme dello spettacolo*, p. 499.

91. Bartolomeo del Corazza, *Diario*, pp. 25-26. Cfr. Matteo Casini, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia Marsilio, 1996, pp. 127-128.

92. Cfr. Laura De Angelis, *I canonici di San Lorenzo e i loro contrasti con i canonici della cattedrale*, in Ead., *La Repubblica di Firenze fra XIV e XV secolo. Istituzioni e lotte politiche nel nascente stato territoriale fiorentino*, Firenze, Nardini, 2009, pp. 105-114.

93. *Statuti della Repubblica fiorentina*, II, *Statuto del Podestà*, lib. IV, rub. I, p. 276; Dameron, *Florence and its Church*, pp. 196-198. Circa il ruolo sociale dei gonfaloni cfr. Dale V. Kent and Francis W. Kent, *Neighbours and Neighbourhood in Renaissance Florence. The District of the Red Lion in the Fifteenth Century*, Locust Valley, Augustin, 1982.

94. Cfr. Trexler, *Public Life*, pp. 250-251; Anna Maria Testaverde Matteini, *La decorazione festiva e l'itinerario di 'rifondazione' della città negli ingressi trionfali a Firenze tra XV e XVI secolo*, in «Mittelungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 32 (1988), fasc. 3, pp. 323-352.

Ai lati delle processioni andarono progressivamente collocandosi, almeno dalla metà del Quattrocento, articolate macchine spettacolari in legno, ferro e altri materiali, denominate *edifici, trionfi, torri* o *nuvole*.⁹⁵ Queste assunsero nel tempo la forma di complessi effimeri mobili trasportati su carri e popolati di figuranti, i quali davano vita a veri e propri *tableaux vivants*,⁹⁶ come l'uomo vestito di pelli che impersonava il Battista sul punto più elevato del carro della Zecca; un personaggio che per il suo aspetto trasandato la folla chiamava ironicamente il *Brindellone*.⁹⁷ L'elemosina a lui gettata dalle finestre evidenziava l'ossimorica natura del patrono stesso, santo "signore" dell'intera cittadinanza e, allo stesso tempo, emblema della sua popolazione più umile.⁹⁸ I carri allegorici, sui quali si svolgevano vere e proprie recite accompagnate da musica e danza, furono i principali elementi di trasformazione in senso scenografico e teatrale dell'intera manifestazione, destando ad esempio l'ammirazione, e in alcuni casi la disapprovazione, dei prelati greci convenuti a Firenze per il concilio ecumenico del 1439.⁹⁹

Le processioni della vigilia proseguivano nel pomeriggio, all'ora del vespro, approfittando della lunga e intensa luce serale di giugno. Era il momento in cui sfilavano le magistrature laiche e i vari rappresentanti della società civile. La teoria era aperta da sei banditori a cavallo, cui seguivano i più alti rappresentanti del comune (Gonfaloniere di Giustizia e Priori, Podestà e Capitano del Popolo, Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia, Giudice degli appelli), accompagnati da mazzieri in livrea.¹⁰⁰ In tale occasione gli esponenti del potere politico ricevevano una simbolica consacrazione connessa al loro presentarsi dopo i membri del clero. Si trattava di una benedizione ufficiale, sottolineata dall'offerta dei ceri e dei palii, che confermava e consolidava l'assetto istituzionale di cui gli ufficiali erano suprema espression-

95. Cfr. Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani [...]*, edizione Torrentino, 1550, a cura di Luciano Bellosi e Aldo Rossi, Torino, Einaudi, 1986, *Il Cecca*, p. 452.

96. D'Ancona, *Origini del teatro*, I, pp. 226-227; Paola Ventrone, *Teatro civile e sacra rappresentazione a Firenze nel Rinascimento*, Firenze, Le Lettere, 2016, pp. 201-202; Claudio Passera, «*In questo piccolo libretto*». *Descrizioni di feste e di spettacoli per le nozze dei signori italiani del Rinascimento*, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 131-135.

97. Artusi, Gabbrielli, *Feste e giochi*, pp. 115-118.

98. Cfr. Domenico Maria Manni, *Ragionamento istorico sovra i carri che si conducono al tempio di S. Gio. Batista di Firenze la mattina del santo*, In Firenze, Stecchi, 1766, pp. ii-v, xx-xxvi, xxxviii-xxxx; Molinari, *Spettacoli*, pp. 31-34; Antonio Pinelli, *Gli apparati festivi di Lorenzo il Magnifico*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica economia cultura arte*, Pisa, Pacini, 1996, I, pp. 219-233, a pp. 229-230.

99. Matteo Palmieri, *Historia fiorentina*, in *Nuovo Corpus di Sacre Rappresentazioni fiorentine del Quattrocento*, a cura di Nerida Newbiggin, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1983, pp. xxviii-xxx; cfr. anche pp. xxv-xxvii; Richard C. Trexler, *Il rituale della celebrazione: le forme cavalleresche e la Festa di San Giovanni*, in *Teatro e culture della rappresentazione. Lo spettacolo in Italia nel Quattrocento*, a cura di Raimondo Guarino, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 71-119: 94-96; Del Bravo, *Le feste*, pp. 81-88, 114-116; Anna Pontani, *Firenze nelle fonti greche del Concilio*, in *Firenze e il Concilio del 1439*, a cura di Paolo Viti, Firenze, Olschki, 1994, II, pp. 753-812: 788, 796-797.

100. Cfr. Firenze, Archivio di Stato, *Provisioni, duplicati*, 97, cc. 44r-44v (1415); 101, c. 68v (1417); 106, c. 22v (1420).

ne.¹⁰¹ Seguivano i gonfaloni, ossia gli emblemi delle ripartizioni urbane, introdotti da quello col giglio di Firenze. Anch'essi partivano dalla chiesa di San Felice in Oltrarno per giungere al battistero, unendo ancora una volta la città antica coi borghi sorti sulla sinistra del fiume. Questo corteo, quasi esclusivamente laico, traeva origine dalla primitiva offerta dei ceri da parte dei fedeli, dato che ogni compagnia recava un torchietto destinato all'altare di San Giovanni.¹⁰² Al solenne avanzare degli ufficiali civili si contrapponeva la danza dei *festaioli*, ossia di figuranti su trampoli abbigliati con buffi costumi da giullare, detti anche *spiritelli*, *giganti* e *gigantesse*.¹⁰³ La presenza di tali attori non rispondeva unicamente ad esigenze sceniche e giocose, ma svolgeva una funzione simbolica, volta sia ad accentuare con la loro statura la visibilità e la grandezza dei magistrati in processione, sia a presentare caricature dei nemici del momento.¹⁰⁴

5. Il giorno della ricorrenza

La mattina del 24, giorno della ricorrenza, il vescovo e i canonici celebravano l'ufficio in duomo (quattro messe accompagnate dall'omelia del presule) e poi in San Giovanni.¹⁰⁵ Si trattava di pontificali solenni assai frequentati, le cui offerte in favore della chiesa battesimale risultavano talmente abbondanti da generare controversie tra il vescovo e i consoli dell'Arte di Calimala, come emerge da un atto contenuto in una silloge di lettere e di altri documenti relativi al presule Antonio Orsi (anni 1310-11) su cui ha posto l'attenzione Lorenzo Tanzini.¹⁰⁶

Contemporaneamente i consoli e i podestà delle comunità soggette si riunivano in piazza dei Priori per registrare la loro presenza e prepararsi all'offerta dei ceri.¹⁰⁷ I primordi di questa fase vanno forse collocati negli anni successivi alla guerra contro Fiesole e alla prima definizione di un contado fiorentino (datano, infatti, agli anni Sessanta del XII secolo le più antiche sottomissioni politiche che comportavano il tributo annuo di un cero proporzionato all'importanza della collettività o

101. *Statuti della Repubblica fiorentina*, II, *Statuto del Podestà*, lib. IV, rub. I, pp. 275-276; rub. XIII, p. 281; *Gli Statuti della Repubblica fiorentina del 1355 in volgare*, II, lib. IV, rub. I, pp. 493-495.

102. La spesa necessaria alla loro realizzazione è testimoniata, ad esempio, per il 1290 (100 libbre): Firenze, Archivio di Stato, *Provvizioni, registri*, 3, c. 61v. Su alcune modifiche del cerimoniale nel 1393 cfr. *ivi*, 82, cc. 156v-157r.

103. Manni, *Ragionamento istorico*, p. VI; Giovanni Ciappelli, *Carnevale e quaresima. Comportamenti sociali e cultura a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1997, p. 162.

104. Cfr. Del Bravo, *Le feste*, pp. 97-101.

105. *Mores et consuetudines Ecclesiae Florentinae*, a cura di Domenico Moreni, Firenze, Allegrini, 1794, pp. 55-56.

106. Fiesole, Archivio diocesano, XIV.III.A.13, c. 12r. Cfr. Lorenzo Tanzini, *Un registro di lettere del vescovo di Firenze nel primo Trecento*, in corso di stampa su «Medioevo e Rinascimento».

107. *Gli Statuti della Repubblica fiorentina del 1355 in volgare*, II, lib. IV, rub. II, pp. 495-496.

della famiglia signorile legatasi alla Dominante).¹⁰⁸ I rappresentanti delle località si disponevano a maggiore o minore distanza dalla residenza delle magistrature di governo a seconda del loro rilievo politico e della ricchezza dell'offerta.¹⁰⁹ Quindi, al richiamo dell'araldo venivano a porgere il loro omaggio di fronte al Marzocco, la già richiamata effigie leonina che reggeva con una zampa lo scudo gigliato.¹¹⁰ Questa dal 1377 cominciò ad essere coronata per l'occasione con un diadema gioiellato recante un distico composto da Franco Sacchetti: «Corona porto per la patria degna / a ciò che libertà ciascun mantenga».¹¹¹ I tributi erano, infine, virtualmente accolti dai Priori assisi sulla "ringhiera" (arengario), la grande tribuna realizzata nel 1349 lungo la facciata del palazzo comunale.¹¹²

Sappiamo, grazie ad un anonimo rimatore del primo Quattrocento, che i cittadini e i comitatini offrivano per la festa circa 20.000 ceri o torchietti, e il numero forse non è sovrastimato, considerata anche la grande devozione alle immagini sacre in cera che andò diffondendosi fra XIV e XV secolo.¹¹³ Al pari dei carri della vigilia, anche quelli recanti le grandi candele si fecero nel tempo sempre più complessi, trasformandosi in macchine di legno dipinto, cartapesta e altri materiali, che venivano trainate in un primo periodo a braccia, poi da buoi, e che apparivano corredate di nastri o ghirlande.¹¹⁴ Quale fosse il livello di articolazione che queste strutture, sempre più simili ad apparati trionfali in uso anche nel periodo carnevalesco, potevano raggiungere lo lascia intendere l'incidente occorso ad una di esse, che nel 1340 si capovolse rovinosamente proprio davanti al palazzo dei Priori provocando ingenti danni agli apparati vicini.¹¹⁵ Quanto, invece, oneroso risultasse l'impegno per la loro costruzione lo evidenziano le reiterate richieste di riduzione degli oneri fiscali

108. Cfr. Patto di sottomissione della comunità di Empoli (1182), i cui rappresentanti si impegnavano a portare per la festa sia una pesante torcia di cera, sia 50 libbre d'argento, e a versare un tributo pari a 50 lire ai consoli del comune oppure, in loro assenza, a quelli dell'Arte di Calimala. Cfr. anche il patto sottoscritto quattro anni dopo del conte Alberto, che sottomise a Firenze il castello di Mangona in Mugello promettendo di corrispondere 140 libbre d'argento e di offrire un cero di 12 libbre (*Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, a cura di Pietro Santini, Firenze, Vieusseux, 1895, XII, pp. 17-18; Davidsohn, *Storia*, VI, pp. 838, 844-845).

109. Cfr. Firenze, Archivio di Stato, *Provisioni, registri*, 57, cc. 39v-40r; Dati, *L'«Istoria»*, pp. 92-94.

110. *Statuti della Repubblica fiorentina*, II, *Statuto del Podestà*, lib. IV, rub. XIII, p. 281.

111. A[lbizi], *Le feste di S. Giovanni*, pp. 37-38; *Les langues de l'Italie médiévale. Textes d'histoire et de littérature, X^e-XIV^e siècle*, cur. Odile Redon, Lucia Battaglia Ricci, Pietro G. Beltrami, Jacqueline Brunet, Allen J. Grieco, Turnhout, Brepols, 2002, pp. 118-119.

112. Sulla quale cfr. Stephen J. Milner, *Citing the Ringhiera: the Politics of Place and Public Address in Trecento Florence*, in «*Italian Studies*», 55 (2000), pp. 53-82, in partic. 66-67.

113. Cfr. Aby Warburg, *La rinascita del paganesimo antico. Contributi alla storia della cultura raccolti da Gertrud Bing*, Roma-Bari, Laterza, 1996², pp. 137-141.

114. Cfr. Davidsohn, *Storia*, VI, pp. 66-71; Paola Giorgi, *I ceri di San Giovanni. I regolamenti per la fabbricazione della cera negli statuti delle arti fiorentine nei secoli XIV-XVI*, in *La festa di San Giovanni nella storia di Firenze*, pp. 69-79.

115. Manni, *Ragionamento storico*, pp. XIII, XV-XX; A[lbizi], *Le feste di S. Giovanni*, p. 19.

a motivo di tali spese da parte delle località e dei signori tributari.¹¹⁶ Non sappiamo se la cerimonia dell'offerta fosse aperta o chiusa dal *carroccio*, emblema del comune fiorentino che veniva portato in battaglia ad indicare costantemente il cuore della milizia, e che di norma si custodiva nell'aula di San Giovanni.¹¹⁷ La sua esibizione, per quanto non citata dai cronisti, appare probabile in virtù del richiamo alle passate vittorie della Repubblica che essa necessariamente e icasticamente comportava.¹¹⁸

Il momento del tributo ai Signori, ossia al Gonfaloniere e ai Priori delle Arti, fu quello in cui furono più evidenti (anche agli spettatori forestieri)¹¹⁹ le istanze politiche della festa, poiché, pur nascendo come atto di devozione al patrono, esso andò sempre più configurandosi quale solenne riconoscimento di sudditanza nei confronti del comune urbano. Appare significativo che il giorno 24 le comunità fossero obbligate non solo alla simbolica offerta, ma anche al versamento dei censi pattuiti con la Dominante; mentre tutte le città e gli altri potentati sui quali gravavano debiti coi fiorentini venivano invitati a saldarli pubblicamente in questa occasione.¹²⁰ Non è, quindi, un caso che, a partire grosso modo dagli anni Venti del Trecento, l'offerta dei ceri sia stata riservata soprattutto ai rappresentanti delle comunità da tempo soggette, mentre le autorità cittadine, le maggiori località di più recente dominio e gli oratori stranieri presero l'abitudine di offrire un palio o *bravio*.¹²¹

In ogni caso, a conferma della polisemia propria alla *feria* giovannea, dopo l'omaggio alla Signoria si formava il corteo di tutti i partecipanti, che raggiungevano la piazza del battistero e depositavano le offerte all'«autentico» destinatario, ossia l'altar maggiore di San Giovanni (fig. 4). Quest'ultima teoria di personaggi e figure contemplava, oltre alla Signoria e gli altri ufficiali di governo (come i Signori della Zecca, i deputati di Calimala e i Capitani di Parte Guelfa), anche i cavalieri fiorentini e forestieri, nonché gli ambasciatori e gli ospiti, la cui presenza e testimonianza erano ampiamente favorite.¹²² Incedevano, quindi, i matricolati delle arti maggiori, nonché i tessitori di pannilana fiamminghi e bramantini. Tutti costoro esibivano, insieme alle loro stesse vesti, la prosperità economica dell'intera città (fig. 5).¹²³

L'altare del Precursore venne completamente rinnovato nel 1366 dall'Arte di Calimala, la quale commissionò a due orafi un fastoso dossale in argento con otto

116. Cfr. ad es. Firenze, Archivio di Stato, *Provisioni, registri*, 58, c. 41v (conte Carlo del fu Simone dei Guidi di Battifolle, 1370).

117. Manni, *Ragionamento istorico*, pp. X-XIII.

118. Cfr. Artusi, Gabbrielli, *Feste e giochi*, pp. 118-122.

119. Cfr. quanto sottolinea Trexler, *Il rituale della celebrazione*, pp. 114-115.

120. Firenze, Archivio di Stato, *Provisioni, registri*, 40, cc. 100, 106 (1353, riscossione di alcuni crediti dai comuni di Pisa e Lucca).

121. Casini, *I gesti del principe*, p. 121.

122. Cfr. Ulrichs von Richental, *Chronik des Constanzer Konzils, 1414 bis 1418*, hrsg. Michael R. Buck, Tübingen, Litterarischer Verein in Stuttgart, 1882, pp. 93-94; Passera, «*In questo piccolo libretto*», pp. 103-106.

123. Cfr. Girolamo Mancini, *Il bel San Giovanni e le feste patronali di Firenze descritte nel 1475 da Pietro Cennini*, in «*Rivista d'Arte*», 6 (1909), pp. 185-227: 225.



Fig. 4. *Corteo della festa di san Giovanni, mattina del 24 giugno*. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Nazionale II.I.262, Luca di Antonio Chiari, *Priorista*, 1630-40, c. 39r. Su concessione del Ministero della Cultura – Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



Fig. 5. *Corteo della festa di san Giovanni, mattina del 24 giugno, carro della terra di Pesca*. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Nazionale II.I.262, Luca di Antonio Chiari, *Priorista*, 1630-40, c. 41v. Su concessione del Ministero della Cultura – Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

riquadri raffiguranti episodi della vita del Battista. Tale apparato veniva montato a rivestire l'ara sottostante solo in occasione della festa, e venne pagato in larga misura con le offerte dei fedeli e la vendita delle enormi quantità di cera che si accumulavano ogni anno durante le celebrazioni.¹²⁴

Concludeva solennemente la parte ufficiale della commemorazione, fra musica, canti e balli, la parata dei prigionieri liberati (fig. 6). Si trattava di detenuti per reati comuni o sottratti al bando.¹²⁵ Il loro rituale affrancamento veniva effettuato almeno dal tardo Duecento, dato che le Provvisioni ne decretavano la momentanea

124. Cfr. Davidsohn, *Storia*, VI, p. 272-275; VII, pp. 563-564.

125. Cfr. Firenze, Archivio di Stato, *Provvisioni, registri*, 9, cc. 40v-43r, 62v-64r, 199r-199v (1298); 10, cc. 300v-301r (1301); *Statuti della Repubblica fiorentina*, I, *Statuto del Capitano del Popolo*, lib. V, rub. I, pp. 197-199. Cfr. Peyer, *Città e santi patroni*, p. 92.

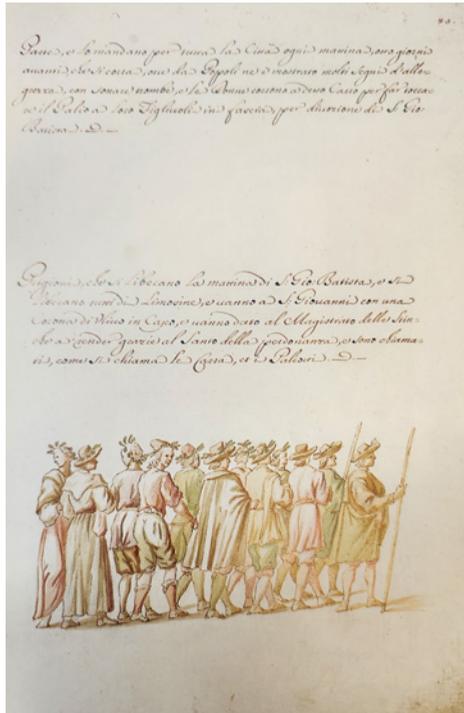


Fig. 6. *Corteo della festa di san Giovanni, mattina del 24 giugno, l'offerta dei prigionieri*. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Nazionale II.I.262, Luca di Antonio Chiari, *Priorista*, 1630-40, c. 40r. Su concessione del Ministero della Cultura – Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

interruzione nel giugno del 1288 in attesa dell'esito della guerra contro Arezzo.¹²⁶ Il magnanimo gesto richiamava la figura stessa di Giovanni, liberatore dei carcerati e veicolo del battesimo che scioglie dai vincoli del peccato. Tuttavia esso esaltava anche la grandezza e la misericordia del regime cittadino. I beneficiati, per altro verso, scontavano questo privilegio con una pubblica umiliazione, sottolineata dalla mitra che dovevano indossare a volto scoperto e che appariva ossimorico segno della loro colpevolezza, dato che la grazia condonava la pena ma non cancellava in alcun modo il reato commesso.¹²⁷

Accanto all'altare del battistero i cittadini e i forestieri che riuscivano a farsi largo tra la folla potevano contemplare la raccolta dei trofei della Repubblica, ossia i doni votivi e i vessilli guadagnati con le vittorie dell'esercito comunale, come il presunto pavese portato nel 1188 da Damietta, gli stendardi strappati ai senesi nel

126. Firenze, Archivio di Stato, *Provisioni, registri*, 2, c. 10v. Una prima 'offerta' di donne detenute al Battista risale al giugno 1290 (ivi, c. 94r).

127. Del Bravo, *Le feste*, pp. 107-109.

1269, il carroccio, le catene del porto di Pisa o lo scudo di Guglielmo degli Ubertini vinto a Campaldino.¹²⁸ Questo spettacolo, reso abbagliante dalla luce delle candele che si rifletteva sui marmi delle pareti e sul fondo oro dei mosaici con cui fra XIII e XIV secolo furono ricoperti gli spicchi interni della volta, veniva aperto come uno scrigno prezioso ormai sul far della sera. La cerimonia divenne particolarmente suggestiva a partire dal 1452, allorché la Porta del Paradiso (quella che immetteva al battistero dall'antico spazio dei catecumeni) venne impreziosita con le celebri formelle di Lorenzo Ghiberti, assumendo la forma di un ingresso dischiuso sul mondo celeste.

6. *La corsa dei barberi e le manifestazioni giovanili*

Dopo la conclusione del rituale oblativo il corteo tornava al palazzo della Signoria e i Priori si disponevano per seguire la corsa del palio (l'«annual gioco» dantesco)¹²⁹ ricevendo l'omaggio dei barbareschi, cioè di coloro che si apprestavano a gareggiare.¹³⁰ La corsa dei cavalli barberi (con o senza fantino) era probabilmente anteriore all'età comunale, e – secondo il Villani – venne associata per la prima volta alla festa del patrono nel 1288, in concomitanza con l'intensificarsi delle imprese belliche dei fiorentini.¹³¹ Il percorso della competizione (Borgo Ognissanti e via della Vigna Nuova, ma anche Porta San Pier Gattolino, in Oltrarno, e via Romana) fu soggetto a varianti,¹³² parallelamente all'uso di tenere talvolta la gara fuori dalle mura urbane, magari presso località che i fiorentini stavano cingendo d'assedio.¹³³ Sappiamo che nel primo Quattrocento gareggiavano oppure offrivano palii col loro stemma anche nobili signori forestieri alleati della Repubblica.¹³⁴

Erano i Priori che consegnavano il palio della vittoria: un drappo prezioso di broccato o velluto fatto realizzare a spese del comune,¹³⁵ dopo che l'oggetto era stato esposto processionalmente su una «carretta trionfale»¹³⁶ trainata da cavalli, e

128. Guasti, *Le Feste*, p. 18.

129. Dante, *Paradiso*, XVI, 42.

130. Dati, *L'«Istoria»*, pp. 93-94.

131. Villani, *Nuova cronica*, VIII, 120, vol. 1, p. 586; Modesto Rastrelli, *Priorista Fiorentino Istorico*, Firenze, Tofani, 1783, I, p. 22.

132. Cfr. Bartolomeo del Corazza, *Diario*, p. 47.

133. Villani, *Nuova cronica*, VIII, 132, p. 604; Firenze, Archivio di Stato, *Provvisioni, registri*, 13, cc. 98v-99r (1307).

134. Nel 1429 e 1430 il duca di Milano inviò un palio con le sue armi da far correre il giorno della festa (Giovanni di Iacopo e Lionardo di Lorenzo Morelli, *Croniche*, in Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, XIX, 1785, p. 88; Bartolomeo del Corazza, *Diario*, p. 35). Cfr. Casini, *I gesti*, p. 127.

135. *Statuti della Repubblica fiorentina*, II, *Statuto del Podestà*, lib. IV, rub. VII, p. 278; A[lbizi], *Le feste di S. Giovanni*, p. 23.

136. Dati, *L'«Istoria»*, p. 95.

quindi offerto alla folla festante, pronta a toccarne come portafortuna gli orli pendenti d'ermellino e a fare dell'oggetto il contraltare laico delle sacre particole esibite il giorno prima.¹³⁷

Nelle città dell'Italia comunale gran parte delle feste religioso-politiche si concludeva con una corsa di cavalli e altre prove di abilità.¹³⁸ Per rendere omaggio ai santi protettori niente sembrava più appropriato di queste manifestazioni che rimandavano idealmente alle competizioni della romanità. A Firenze era soprattutto in tali momenti che emergeva il ruolo dei giovani, ossia delle brigate poi denominate *potenze*,¹³⁹ spesso guidate da un capo acclamato come duca, re o imperatore (*Imperator di Ponente, Imperador di Gotantinopoli, Signore dell'Amore*), il quale veniva portato in trionfo con indosso abiti sontuosi e corone di fiori che evocavano, in forma ormai del tutto laica, rappresentazioni ludiche come quelle degli *episcopelli*, cioè i ragazzini abbigliati da vescovi che, proprio nell'ironizzare sul capovolgimento dei ruoli, erano in realtà chiamati a ribadire l'ordine sociale.¹⁴⁰ Questi 'signori della festa' aprivano le prove di abilità, ad esempio quella della *pila* (palla), o animavano le sassaiole (come le lotte ingaggiate dagli apprendisti delle botteghe di Mercato Vecchio),¹⁴¹ e poi le bische improvvisate e i giochi d'azzardo o illusionismo (*gioco della mosca, della gherminella, del calderone, dei morbioli* e così via), sui quali le testimonianze normative e letterarie forniscono in alcuni casi qualche ragguaglio.¹⁴²

Per quanto foriere di disordini spesso difficili da contenere,¹⁴³ tali esibizioni e i successivi momenti di baldoria furono comunque tollerati dal regime repubblicano, che cercava in qualche modo di governarli affinché non restassero appannaggio dei

137. Firenze, Archivio di Stato, *Provisioni, registri*, 84, cc. 242v-243r (1395); Dati, *L'«Istoria»*, pp. 91-92; Landucci, *Diario*, p. 276.

138. Cfr. Ventrone, *La festa*, p. 49; Duccio Balestracci, *Il Palio di Siena. Una festa italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 16-17, 35-36.

139. A[lbizi], *Le feste di S. Giovanni*, p. 13; Lucia Ricciardi, "Col senno, col tesoro e colla lancia". Riti e giochi cavallereschi nella Firenze del Magnifico Lorenzo, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 71-83; Élisabeth Crouzet-Pavan, *Un fiore del male: i giovani nelle società urbane italiane (secoli XIV-XV)*, in *Storia dei giovani*, 1. *Dall'antichità all'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 211-277, alle pp. 218-219, 225-232, 245 ss. Cfr. anche Aldo A. Settia, «*Ut melius doceantur ad bellum*»: i giochi di guerra e l'addestramento delle fanterie comunali, in *La civiltà del torneo*, pp. 79-105, a p. 90 ss.

140. Cfr. Isidoro Carini, *L'episcopello nel Medio Evo*, Roma, Tipografia sociale, 1887; Francesco Scorza Barcellona, *La celebrazione dei Santi Innocenti nell'omiletica latina dei secoli IV-VI*, in «*Studi medievali*», s. III, 15 (1974), fasc. 2, pp. 705-767.

141. Trexler, *Il rituale della celebrazione*, pp. 116-118.

142. Cfr. Ludovico Zdekauer, *Il gioco d'azzardo nel medioevo italiano*, a cura di Gherardo Ortalli, Firenze, Salimbeni, 1993, pp. 23, 29, 38, 87, 109, 129.

143. Cfr. *Alle bocche della piazza*, pp. 64-65 (1387). Cfr. Ventrone, *Le forme dello spettacolo*, pp. 504-505; Andrea Zorzi, *Battaglie e giochi d'azzardo a Firenze nel tardo medioevo: due pratiche sociali tra disciplinamento e repressione*, in *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*, a cura di Gherardo Ortalli, Roma, Viella, 1993, pp. 71-107, alle pp. 73-75, 79-80, 85.

casati più influenti.¹⁴⁴ Ad esempio nel 1290 la Signoria stipendiò tre giullari, ai quali fornì un'uniforme recante lo stemma cittadino.¹⁴⁵

Soprattutto da questo punto di vista una svolta alla storia della festa fu impressa dal breve regime signorile di Gualtieri di Brienne, duca d'Atene (1342-43), il quale si avvalse inizialmente dell'appoggio assicuratogli dal Popolo Minuto. Fu allora che si costituirono sei gruppi di ragazzi denominati Città Rossa, San Giorgio, San Frediano, Borgo Ognissanti, Borgo San Paolo e degli Spadai,¹⁴⁶ in parziale coincidenza e contrapposizione con le compagnie di Popolo che fungevano da base per il reclutamento militare. Sebbene il "tiranno" si fosse posto al centro della manifestazione, ricevendo personalmente l'omaggio dei ceri, fu lui a sostituire il corteo dei gonfaloni (vale a dire le circoscrizioni territoriali che facevano sfilare soprattutto i maggiori) con quello delle arti, avvicinando la festa al popolo inquadrato anche dalle corporazioni minori; nonché a spostare momentaneamente la cerimonia dell'offerta dalla piazza dei Priori a quella di Santa Croce, ossia all'area della città in cui si concentrava la popolazione meno abbiente e si trovavano molti laboratori tessili e di conceria.¹⁴⁷ Nonostante la sua cacciata, durante la seconda metà del Trecento sopravvissero alcuni elementi cortigiani e spettacolari di matrice angioina che egli aveva introdotto, come l'offerta di pali decorati e oggetti di pregio.¹⁴⁸

Naturalmente questi sviluppi accrescevano la componente profana della ricorrenza, e la Chiesa locale non mancò di manifestare la sua disapprovazione. Contemplare, ad esempio, la danza tra i festeggiamenti, sia nei cortei che nei banchetti pubblici e privati, rischiava di alterare la sacralità dei gesti liturgici, ed evocava suggestioni peccaminose contrastanti con la ieraticità del patrono, condannato al martirio proprio dal ballo sensuale di Salomè.¹⁴⁹ Per altro verso le intemperanze dei giovani dovevano essere disciplinate, e se ne fece carico in primo luogo la Parte Guelfa, che, soprattutto a partire dal 1380, organizzò giochi e intrattenimenti cavallereschi volti a irregimentare la violenza spontanea delle pratiche pseudo-guerresche.¹⁵⁰

144. Cfr. *Alle bocche della piazza*, pp. 73-74 (1387).

145. Firenze, Archivio di Stato, *Provisioni, registri*, 2, c. 69v. Cfr. in proposito Luigi Pruneti, *Mito e realtà del giullare*, in *Da Dante a Cosimo I. Ricerche di storia religiosa e culturale toscana nei secoli XIV-XVI*, a cura di Domenico Maselli, Pistoia, Tellini, pp. 206-233: 222.

146. Scipione Ammirato, *Istorie fiorentine con l'aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane*, IX, tomo 5, Firenze, Marchini e Becherini, 1824, pp. 341-342.

147. Villani, *Nuova cronica*, XIII, 8, vol. 3, pp. 315-316; Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di Niccolò Rodolico, in *Rerum Italicarum Scriptores*, dir. Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini, 30. 1, Città di Castello, Lapi, 1903, rub. 575, p. 202.

148. Cardini, *Simboli e rituali*, p. 84.

149. Sulla difficile dialettica tra gioco e censura ecclesiastica cfr. Renata Salvarani, *Il cavallo fra svago e addestramento, gioco e dipinto*, in *Cavalli e cavalieri. Guerra, gioco, finzione*, a cura di Franco Cardini e Luca Mantelli, Pisa, Pacini, 2011, pp. 177-193, a pp. 185-187.

150. Cfr. Casini, *I gesti*, p. 122; Ventrone, *Le forme*, p. 504-505. Sul valore di pacificazione sociale rivestito da queste manifestazioni cfr. Charles C. Bayley, *War and Society in Renaissance Florence. The De militia of Leonardo Bruni*, Toronto, The University of Toronto Press, 1961.

Alla sera del 24, mentre si chiudevano le celebrazioni, le chiese, i palazzi e le principali torri della cerchia muraria venivano illuminati da torce e padelle di sego; mentre ovunque, sia in città che in campagna, la popolazione si bagnava in corsi o vasche d'acqua e accendeva i propiziatori falò evocanti sulla terra la luminosità del firmamento.

7. *L'ultima stagione repubblicana*

La trasformazione del rapporto tra devozione collettiva gestita dal comune e manifestazione della magnificenza privata sembra aver costituito la più significativa evoluzione della festa patronale, così come di altre ricorrenze quali la processione del *Corpus Domini*, durante l'ultima stagione repubblicana (fine secolo XIV-prima metà del XV), in coincidenza con l'affermazione dei regimi oligarchici e delle suggestioni cavalleresche di cui essi erano portatori in quanto strumenti efficaci di teatralizzazione del consenso.¹⁵¹ La componente familiare delle celebrazioni non era, del resto, mai stata obliterata. Ne è un esempio emblematico la già richiamata ricorrenza del giugno 1283, allorché il casato guelfo dei Rossi d'Oltrarno organizzò banchetti e giostre dando vita alla compagnia del Signore dell'Amore, la quale promosse un clima di festa protrattosi per oltre due mesi che favorì l'integrazione fra i giovani di detta Parte e quelli del Popolo, ad evidente discapito del ghibellinismo fiorentino.¹⁵² Queste dinamiche andarono affermandosi con ancor maggiore evidenza in regimi fondati sul prestigio consortile, quali erano quelli al potere fra Tre e Quattrocento.¹⁵³ Anzi, un veicolo di continuità veniva garantito dall'abitudine di celebrare i matrimoni proprio durante il pomeriggio del 24; un uso antico legato alla protezione giovannea dei nubendi e alla dimensione benaugurale della sacra notte del Battista.¹⁵⁴ Non è un caso che la più antica e la più dettagliata raffigurazione di alcune fra le cerimonie prima descritte compaiano sui fronti di due cassoni nuziali: quello attribuito a Francesco Toscani, databile al 1425-30 conservato al museo del Bargello (fig. 3), e quello, già ricordato, dipinto per la famiglia Adimari (metà Quattrocento).¹⁵⁵

151. Cfr. in proposito Ludovico Zorzi, *Il teatro e la città. Saggi sulla scena italiana*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 80-81; Ventrone, *La festa*, pp. 54-55.

152. Villani, *Nuova cronica*, VIII, 89, vol. 1, pp. 547-548.

153. Cfr. Trexler, *Il rituale della celebrazione*, pp. 71-72.

154. Francesco di Tommaso Giovanni, *Ricordanze*, Firenze, Archivio di Stato, *Carte Strozziiane*, serie II, filza XVI, c. 4r (1427); Dati, *L'«Istoria»*, p. 92.

155. Cfr. *Le tems revient, l' tempo si rinnova. Feste e spettacoli nella Firenze di Lorenzo il Magnifico*, a cura di Paola Ventrone, Milano, Silvana, 1992, pp. 250-251. Sui cassoni per nozze cfr. Giacomo De Nicola, *Notes on the Museo Nazionale of Florence, VII. Two Florentine Cassoni - (2). The Feast of S. John in Florence at the Beginning of the 15th Century*, in «The Burlington Magazine», 32 (1918), pp. 218-226; Patricia Lurati, «In Firenze non si fe' mai simile festa». A proposito del cassone di Apollonio di Giovanni con scena di giostra alla Yale University Art Gallery, in «Annali di storia di Firenze», 7 (2013), pp. 35-71.



Fig. 7. *Corteo della festa di san Giovanni, mattina del 24 giugno, giovani dell'orfanotrofo del Bigallo coi ceri 'fioriti'*. Firenze Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Nazionale II.I.262, Luca di Antonio Chiari, *Priorista*, 1630-40, c. 43v. Su concessione del Ministero della Cultura – Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

Il comune continuò, quindi, a patteggiare con le schiatte più eminenti la gestione della ricorrenza e delle sue manifestazioni. La situazione, tuttavia, fu destinata ad evolversi a partire dagli ultimi decenni del secolo XIV, in stretta correlazione con le trasformazioni del regime albizzesco. In particolare, alcuni eventi drammatici, come la guerra contro papa Gregorio XI e l'interdetto subito dalla città negli anni 1377-78, imposero la sospensione e il rinvio dei festeggiamenti.¹⁵⁶ Ciò favorì, sulle prime, la componente profana e spettacolare degli eventi, provocando una successiva reazione delle autorità ecclesiastiche, che a sua volta determinò una complessiva ridefinizione semantica della *feria* nel senso della progressiva separazione tra organizzatori (autorità laiche e religiose) e fruitori della medesima (il popolo); nonché tra ritualità, riservata sempre di più al solo clero, e teatralità, gestita dal potere politico. Come ha scritto Luigi Allegri: «nella cerimonia spettacolarizzata [...] il popolo – pur chiamato in fondo ancora a partecipare a un rito – viene sempre più a trovarsi nella funzione di terminale comunicativo, di destinatario di un messaggio

156. Firenze, Archivio di Stato, *Provisioni, registri*, 67, c. 45r.

che gli viene rivolto».¹⁵⁷ Si trattava di una dinamica che emerse parallelamente alle istanze rigoriste introdotte sia da papa Eugenio IV nelle sue permanenze fiorentine del 1434-36 e 1439-43,¹⁵⁸ iniziate proprio alla vigilia della festa di san Giovanni;¹⁵⁹ sia dal suo protetto arcivescovo Antonino Pierozzi (1389-1459), il quale nel 1454 chiese e ottenne che i festeggiamenti iniziassero il 21 giugno.¹⁶⁰ Con tale disposizione il santo presule anticipò a questa data molti eventi della vigilia, e fece scorrere la parata dei carri e degli *edifizj*, coi giganti e gli spiritelli, la mattina del giorno 22. Lo scopo era quello di isolare lo svolgimento delle processioni religiose, già dal primo Quattrocento concentrate soprattutto nelle ore antimeridiane della vigilia, dalle sfilate delle autorità politiche e dell'Arte di Calimala (sera del 22). Una più distesa distribuzione dei cortei andava, inoltre, ad avvantaggiare sia la presentazione degli omaggi da parte della Signoria, dei gonfaloni e delle arti (vespro del 23), sia l'offerta dei ceri e dei censi che recavano le comunità territoriali, con la relativa sfilata dei carri a soggetto profano, le quali rimasero previste per la giornata del 24 (fig. 7).¹⁶¹ La disposizione per cui il governo cittadino avrebbe sospeso il supporto finanziario ai chierici che non avessero partecipato alle processioni era il supremo tentativo di conciliare le esigenze di espressione e partecipazione collettiva col rispetto dovuto alle istanze della devozione religiosa, in una sintesi programmaticamente efficace tra potere politico e vertice della gerarchia ecclesiastica.¹⁶²

Risale a questo periodo anche il crescente rilievo concesso nelle parate e nell'organizzazione degli spettacoli sia ai rappresentati degli ordini religiosi, sia alle compagnie laiche di devozione (laudesi e disciplinati), come evidenziano cronisti quali Goro Dati e Matteo Palmieri.¹⁶³ Dal pieno secolo XV alla dialettica pubbli-

157. Luigi Allegrì, *Teatro e spettacolo nel medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 161; cfr. anche Paola Ventrone, *Simbologia e funzione delle feste identitarie in alcune città italiane del XIII e XIV secolo*, in «Teatro e storia», 34 (2013), pp. 285-310: 300-302.

158. Luca Boschetto, *Società e cultura a Firenze al tempo del Concilio. Eugenio IV tra curiali mercanti e umanisti (1434-1443)*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 2012, pp. 1-31, 67-92.

159. Cambi, *Libro d'istorie*, pp. 191-192; Bartolomeo del Corazza, *Diario*, pp. 72-74.

160. Cfr. Richard C. Trexler, *The Episcopal Constitutions of Antoninus of Florence*, in Id., *Church and Community, 1200-1600. Studies in the History of Florence and New Spain*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1987, pp. 441-466: 449, 451, 460-461. Cfr. Paola Ventrone, *Sant'Antonino e l'uso del teatro nella formazione del cittadino devoto*, in *Antonino Pierozzi OP (1389-1459). La figura e l'opera di un santo arcivescovo nell'Europa del Quattrocento*, a cura di Luciano Cinelli e Maria Pia Paoli, in «Memorie domenicane», 43 (2012) pp. 549-567, alle pp. 556, 559.

161. Paola Ventrone, *Sulle feste di San Giovanni: Firenze 1454*, in «Interpres», 19 (2000), pp. 89-101, a pp. 93-94; Daniela Delcorno Branca, *Un camaldolese alla festa di S. Giovanni. La processione del Battista descritta da Agostino da Portico*, in «Lettere italiane», 55/1 (2003), pp. 3-25: 4-5.

162. Firenze, Archivio di Stato, *Provisioni, registri*, 141, cc. 75v-76v. Cfr. in proposito Patrizia Ceccarelli, *Le feste fiorentine orientali e neoplatoniche*, in *Il lume del sole. Marsilio Ficino medico dell'anima*, Firenze, OpusLibri, 1984, pp. 95-114: 96; Casini, *I gesti*, pp. 123-124; Ventrone, *La festa*, pp. 59-61.

163. Dati, *L'«Istoria»*, pp. 90-96. Cfr. anche Firenze, Archivio di Stato, *Consigli della Repubblica, Carte di corredo*, 45, cc. 18v e 49r: ordine processionale dei religiosi con buona probabilità relativo alla riforma del Pierozzi, edito e studiato in Ventrone, *Sulle feste di San Giovanni*, pp. 98-101.

co-privato si aggiunse, pertanto, quella laico-religioso, che in precedenza le istituzioni municipali avevano saputo ricomprendere facendosi custodi della pubblica devozione intesa come espressione del bene comune.

8. *Le trasformazioni della festa tra Repubblica e Principato*

Nel 1469 moriva a Firenze Piero de' Medici 'il Gottoso' e l'egemonia sulla vita politica cittadina passava al figlio Lorenzo. Dieci anni prima il giovanissimo rampollo aveva partecipato alla celebre giostra, tenutasi sotto il palazzo di famiglia in via Larga, con la quale si era festeggiato (unitamente ad altre pubbliche e ufficiali manifestazioni) l'arrivo in città di Galeazzo Maria Sforza. Di nuovo, a pochi mesi dalla scomparsa del padre, Lorenzo fu protagonista di un'analoga panoplia in piazza Santa Croce che costituì il suo debutto come capo della famiglia e della fazione.¹⁶⁴ Queste spettacolari armeggerie, destinate a lasciare traccia nella memoria dei contemporanei, contribuirono a siglare la nuova ma strategica alleanza tra Firenze e Milano e ad annunciare il ruolo politico della città toscana quale mediatrice degli equilibri fra gli stati della Penisola.¹⁶⁵

Il principe, seguendo la prudente politica del padre e del nonno, non intese incidere in maniera troppo evidente sullo svolgimento delle pubbliche festività, e quindi anche sulle onoranze patronali, almeno fin quando non ebbe raggiunto, tramite le ben note e significative riforme istituzionali, una posizione egemonica più salda.¹⁶⁶ Durante la prima metà degli anni Settanta egli si impegnò a conservare la forma tradizionale delle ritualità. Tuttavia agì sottilmente per depotenziarne la carica di autorappresentazione civica. Il suo scopo era favorire la componente religiosa e mettere relativamente in ombra i connessi festeggiamenti collettivi cari alle diffidenti *élites* fiorentine. Il tutto a vantaggio di altri intrattenimenti cavallereschi diretti al popolo minuto, ai signori padani suoi alleati, nonché, in seguito, agli ambasciatori pontifici e napoletani. Lorenzo avanzò delle decise, anche se mai esplicitate pressioni affinché venissero progressivamente ridotti i finanziamenti che la Signoria riservava alla celebrazione giovannea, come fu evidente soprattutto nel 1473, al punto da suscitare le rimostranze di Luigi Pulci.¹⁶⁷ Parallelamente, appaiono illuminanti sia la scelta compiuta nel 1484 di liberare l'aula del battistero dai trofei della Repubblica, allo scopo dichiarato di recuperare l'armonia dello spazio sacro

164. Cfr. Ventrone, *Cerimonialità e spettacolo*, pp. 47-48; Ricciardi, "Col senno", pp. 152-160, 166-174.

165. Cfr. Paola Ventrone, *Medicean Theater. Image and Message*, in *The Medici. Citizens and Masters*, ed. by Robert Black and John E. Law, Florence, The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies Villa I Tatti, 2015, pp. 253-265; 263; Passera, «In questo piccolo libretto», pp. 38-39.

166. Paola Ventrone, *Gli araldi della commedia. Teatro a Firenze nel Rinascimento*, Pisa, Pacini, 1993, pp. 13-53; Ead., *Il carnevale laurenziano*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, II, pp. 413-435, alle pp. 413-415, 420-421.

167. Ventrone, *Gli araldi*, pp. 39-40.



Fig. 8. Francesco Inghirami, *Monumenti per l'intelligenza della Storia della Toscana compilata ed in sette epoche distribuita*, Fiesole, dai torchi dell'Autore, 1843 (tav. 155 «Il carro della Zecca», disegno anonimo, sec. XVIII).

e dare risalto alle celebrazioni liturgiche, in realtà per separare fisicamente il luogo dell'iniziazione cristiana dagli elementi del culto civico accumulatisi nei secoli di gestione pubblica dell'aula;¹⁶⁸ sia l'esclusione dei Priori della Libertà¹⁶⁹ e dei rappresentanti della Parte Guelfa dalla parata dei magistrati che si teneva al vespro del giorno 22, confinandoli all'accoglienza delle offerte del dominio. Possiamo, quindi, affermare che il criptosignore non intese mostrare palesemente la sua influenza sulla più importante commemorazione cittadina, ma non mancò di appannarne i connotati politici contrari all'espressione del proprio potere.

Il palinsesto delle manifestazioni contenuto nella descrizione della festa offerta dall'epistola del notaio ed erudito Piero Cennini (1475) appare sostanzialmente immutato rispetto agli anni dell'arcivescovo Antonino. Questo narratore, infatti, evidenzia solo l'alterazione di alcuni elementi spettacolari, come l'accentuazione del ruolo sceni-

168. Nicole Carew-Reid, *Les fêtes florentines au temps de Lorenzo il Magnifico*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 71-72. Per la risemantizzazione degli spazi sacri e delle immagini di devozione cfr. Vinni Lucherini, *Introduzione. Sulla rifunzionalizzazione post-medievale delle immagini sacre medievali*, in *Immagini medievali di culto dopo il medioevo*, a cura di Vinni Lucherini, Roma, Viella, 2018, pp. 7-18, a pp. 11-12.

169. Denominazione assunta dai Priori delle Arti dal 1458 (Trexler, *Public Life*, p. 260).

co svolto dal carro della Zecca (fig. 8) e l'introduzione di figuranti che richiamavano soggetti mitologici quali fauni, ninfe e centauri.¹⁷⁰ Tuttavia la mano del principe era pronta a farsi sentire, e lo fece soprattutto nel nuovo clima suscitato dalla congiura dei Pazzi (26 aprile 1478). Lorenzo, dopo l'attentato che colpì tragicamente la sua famiglia, non dispose, nel giugno, la sospensione dell'omaggio a san Giovanni (dimostrando così al suo acerrimo nemico, il nepotista papa Sisto IV, l'autentica religiosità dei fiorentini); né lo fece l'anno successivo, memore delle proteste suscitate nella cittadina dall'obliterazione della festa pasquale del fuoco sacro, determinata dal ruolo centrale che in essa rivestiva la casata dei Pazzi. A questo proposito non concordo con la lettura di Silvia Mantini, la quale valuta che la politica laurenziana fosse volta a «contenere l'aspetto religioso» della ricorrenza patronale, considerato come egli abbia sempre mostrato attenzione per la dimensione sacrale e, anzi, abbia agito affinché, in ogni frangente, essa fosse sempre formalmente rispettata.¹⁷¹ Tuttavia il capo di casa Medici separò i riti dell'offerta dei ceri, destinati a svolgersi con sobrietà nei giorni tributati, dal corteo degli edifizii, dalla sfilata dei carri, dal palio dei barberi e dalle altre esibizioni e manifestazioni ludiche, che, alterando profondamente il cerimoniale, fece tenere solo il 5 luglio 1478 per salutare l'ingresso in città degli ambasciatori francesi.¹⁷² Da allora e fino agli anni Ottanta del secolo tutte le forme di intrattenimento e fasto connesse alla ricorrenza patronale furono sospese, in modo da accentuare la preminenza del cerimoniale liturgico e del rituale omaggio delle comunità tributarie rispetto ai momenti di spettacolo, che sarebbero stati recuperati successivamente per magnificare soprattutto la gloria e la potenza del principe.

E fu ciò che avvenne a partire dal giugno 1488, allorché il Magnifico, forte della rinnovata alleanza col papato di Innocenzo VIII, aprì un'illuminante stagione di evergetismo eortologico in occasione della visita a Firenze di Franceschetto Cibo, figlio del pontefice e promesso sposo di Maddalena, sua terzogenita.¹⁷³ Da questo momento la distinzione concettuale e fisica tra i riti religiosi e gli spettacoli profani della ricorrenza divenne irreversibile. Il capo di casa Medici, ostentando ancora grande rispetto per la componente sacrale¹⁷⁴ (su cui non mancò, comunque, di incidere, ad esempio nel 1489, allorché il suo terzogenito Giovanni prese parte a una rappresentazione dei santi Giovanni e Paolo tenutasi nei giorni della *feria*),¹⁷⁵

170. Cfr. Mancini, *Il bel San Giovanni*; Rossella Bessi, *Lo spettacolo e la scrittura*, in *Le tems revient*, pp. 103-117: 105.

171. Silvia Mantini, *Lo spazio sacro della Firenze medicea*, Firenze, Loggia de' Lanzi, 1995, p. 81.

172. Cfr. il memoriale di Giusto D'Anghiari edito in Nerida Newbiggin, *Piety and Politics in the feste of Lorenzo's Florence*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, a cura di Gian Carlo Garfagnini, Firenze, Olschki, 1994, pp. 17-41, a p. 22; ed anche Ciappelli, *Carnevale e quaresima*, pp. 206-209.

173. Tribaldo de' Rossi, *Ricordanze*, in Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, XXIII, 1786, pp. 243-244; Molinari, *Spettacoli*, pp. 27-28; Ventrone, *Il carnevale laurenziano*, pp. 430-431; Carew-Reid, *Les fêtes florentines*, pp. 89-91.

174. Cfr. Gabriella Zarri, *Il vescovo eremita. Note sulle istituzioni ecclesiastiche fiorentine nell'età di Lorenzo de' Medici*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, III, pp. 1225-1234, a p. 1230.

175. Del Bravo, *Le feste*, pp. 132-134.

ebbe mano più libera nel connotare in senso performativo, colto e profano, le parate civili e le manifestazioni popolari: si pensi al sempre più consistente inserimento, fra le sfilate dei giganti e degli altri figuranti, di alcune scene a soggetto mitologico e storico. Per altro verso egli intese ‘personalizzare’ il succedersi degli eventi attraverso l’imposizione dei propri interessi, come avvenne con la disputa teologica da lui voluta fra il maestro tomista Niccolò de’ Mirabili, reggente di Santa Maria Novella, e lo scotista Giorgio Benigno Salviati, reggente di Santa Croce, avviata alla vigilia della festa sempre del 1489 e proseguita il 30 giugno davanti a Lorenzo e ad altri qualificati esponenti dei circoli culturali fiorentini, come Giovanni Pico della Mirandola, Marsilio Ficino e Angelo Poliziano.¹⁷⁶

Il protagonismo del *dominus* apparve con tutta chiarezza nella solennità patronale del 1491, l’anno precedente alla sua scomparsa, allorché i carri in processione furono di fatto eclissati, sia per numero che per qualità esecutiva, da quindici *trionfi* commissionati da Lorenzo alla compagnia della Stella e decorati dal pittore Francesco Granacci.¹⁷⁷ Quest’ultimo propose un programma figurativo ispirato al ritorno vittorioso del console romano Emilio Paolo dalla terza guerra macedonica (168 a.C.) secondo la narrazione di Tito Livio e Plutarco (il secondo autore, in particolare, aveva sottolineato come il bottino di guerra dell’eroe avesse esentato i romani dal pagamento delle tasse per un cinquantennio); una figura che evocava chiaramente le virtù del principe e richiamava l’opera del Magnifico in favore dei concittadini.¹⁷⁸ Antonio Pinelli ha proposto un’interpretazione continuista per questa parata classicheggiante, sottolineando come essa si inserisse nei tradizionali riferimenti alla romanità che avevano permeato la memorialistica fiorentina fin dalla piena età comunale. A suo dire la «processione trionfale era in un certo senso inscritta nel codice genetico di quella festa [san Giovanni]»; per cui i carri allegorici, le esibizioni dei pali, le corse dei cavalli, le messe in scena di sapore antico erano realtà ben presenti agli scrittori del Tre e Quattrocento e non furono una novità dell’evergetismo laurenziano.¹⁷⁹ Pur riconoscendo la sostanziale validità di queste osservazioni, ritengo che, come emerge dalle *Ricordanze* di Tribaldo de’ Rossi e come lascia intendere il Vasari,¹⁸⁰ la scelta del soggetto compiuta dal principe, il coinvolgimento di un artista che ‘firmava’ un progetto unitario e la ‘regia’ artistica della festa, nonché l’esplicita volontà di sopraffare con più sontuosi effimeri gli ormai modesti manu-

176. Gilberto Aranci, *La teologia a Firenze nei secoli XIV e XV*, in *Studium florentinum: l’istruzione superiore a Firenze fra XIV e XV secolo*, a cura di Lorenzo Fabbri, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 2021, pp. 147-161, a pp. 159-161.

177. Cfr. Pinelli, *Gli apparati festivi*, pp. 219, 222-224, che ripercorre anche la tradizione iconografica dell’evento; Paola Ventrone, *Feste e spettacoli nella Firenze di Lorenzo il Magnifico*, in *Le tems revient*, pp. 21-53, a pp. 29-32.

178. Molinari, *Spettacoli*, pp. 29-31; Carew-Reid, *Les fêtes florentines*, pp. 91-92; Passera, «In questo piccolo libretto», pp. 131-132.

179. Pinelli, *Gli apparati festivi*, pp. 230-231.

180. Tribaldo de’ Rossi, *Ricordanze*, pp. 270-272; Vasari, *Le vite, Francesco Granacci*, pp. 825-826.

fatti artigianali a tema religioso fossero tutti elementi che operavano una cesura rispetto al passato, nel senso che il precedente coinvolgimento della comunità cittadina (ritenuta figlia di Roma nella sua totalità) veniva soppiantato dal richiamo alle virtù di un solo individuo, ossia del personaggio senza dubbio più in vista, celebrato con evidenza dalla raffinata metafora.¹⁸¹ Tali elementi, se certamente si collegavano alla cultura di una municipalità che si riteneva erede dell'Urbe, assumevano a fine secolo XV un significato politico molto diverso, che andava nel senso di una nuova definizione del programma celebrativo e del rapporto esistente fra potere laico, istituzioni ecclesiastiche ad esso fedeli e cittadinanza acclamante la magnificenza del suo signore.¹⁸²

9. *La parentesi savonaroliana*

La riformulazione della festa e dei suoi significati si accentuò negli anni della moralizzazione savonaroliana (1495-98), allorché lo spazio riservato alle espressioni laiche venne drasticamente ridotto. Infatti il frate domenicano, nuovo arbitro della vita politica e religiosa cittadina, incitava i giovani accolti della Compagnia del Vangelista, facente capo al convento dei Predicatori Osservanti di San Marco, a girare per le strade nei giorni della ricorrenza e a interrompere, anche con violenza, i festeggiamenti in corso.¹⁸³

Tuttavia, andando oltre i 'roghi delle vanità'¹⁸⁴ e il rigore imposto dal nuovo regime, non mancarono sottili elementi di continuità col recente passato; elementi che è possibile riconoscere proprio nel rafforzamento della dimensione devozionale qualificante la solennità del mese di giugno e nella sua rigida separazione da ogni forma di spettacolo profano. Savonarola intese superare il solo riferimento al Battista quando affidò non a lui, tradizionale patrono, ma a Cristo stesso la protezione della Repubblica restaurata dopo l'allontanamento di Piero de' Medici il 'Fatuo'

181. Cfr. *Nuovo corpus di sacre rappresentazioni*, pp. XLVII-XLVIII.

182. Cfr. Jean Jacquot, *Dalla festa cittadina alla celebrazione medicea: storia di una trasformazione*, in «Quaderni di Teatro», 2/7 (1980), pp. 9-22; Elvira Garbero Zorzi, *Le forme dello spettacolo in due città-stato del Rinascimento: Firenze e Milano*, in *Florence and Milan: Comparisons and Relations*, eds. Sergio Bertelli, Nicolai Rubinstein, Craig H. Smyth, Firenze, la Nuova Italia, 1989, II, pp. 271-285: 275-276.

183. Jacopo Nardi, *Istorie della città di Firenze*, a cura di Agenore Gelli, Firenze, Le Monnier, 1858, I, pp. 90-92. Cfr. Paolo Prodi, *Gli affanni della democrazia. La predicazione del Savonarola durante l'esperienza del governo popolare*, in *Savonarola e la politica*, a cura di Gian Carlo Garfagnini, Firenze, SI-SMEL, 1997, pp. 27-74. Del resto il clima era anche altrove analogo: nel 1480 Bernardino da Feltre riuscì a far spostare la giostra che a Verona si teneva per la festa di san Giovanni ad altro giorno perché la celebrazione non ne risultasse contaminata (cfr. Balestracci, *La festa in armi*, p. 94).

184. Sui quali cfr. Francesco Salvestrini, *Ignis probatione cognoscere. Manifestazioni del divino e riflessi politici nella Firenze dei secoli XI e XV*, in *Apparizioni e rivoluzioni. L'uso pubblico delle ierofanie fra tardo antico ed età contemporanea*, a cura di Paolo Cozzo, in «Studi e materiali di storia delle religioni», 85 (2019), fasc. 2, pp. 472-482.

(1494).¹⁸⁵ Il Precursore non era più rappresentato quale ‘signore’ della città; e col mutare del suo significato si eclissava definitivamente la sintesi fra vita politica e culto patronale che il governo comunale aveva a suo tempo stabilito. Infatti, col ripristino della consuetudine successivo alla caduta del profeta ferrarese,¹⁸⁶ quanto Lorenzo aveva introdotto riemerse dopo il 1512, al rientro della dinastia medicea a Firenze, grazie all’alta giurisdizione ecclesiastica e all’azione diplomatico-militare espresse dal figlio del Magnifico, papa Leone X.¹⁸⁷

10. *La festa nella prima età ducale*

Durante la prima metà del Cinquecento la festa di san Giovanni, pur senza eccessive alterazioni dell’assetto cerimoniale, si conformò alle esigenze del nuovo governo, e la sua componente profana divenne il pretesto per lo sfoggio di prodezze, rarità e meraviglie (basti pensare alla *Fusta dei matti*, una vera e propria nave dei folli popolata di buffoni e attori in vesti diaboliche che tanto impressionò i cronisti nel 1514); ossia di comparse che accomunavano la ricorrenza patronale a quella del Carnevale o alle danze e ai canti del Calendimaggio.¹⁸⁸ Ne è prova lo svolgimento di finte battaglie e spettacolari cacce alle bestie feroci in Piazza Signoria, preludi alle scenografiche esibizioni circensi che i Medici organizzeranno nei giardini di Palazzo Pitti.¹⁸⁹

Lo sviluppo delle celebrazioni seguì una duplice direzione: da un lato si accentuò il fasto delle manifestazioni pubbliche, per cui la solennità patronale divenne una delle numerose occasioni durante le quali il principe mostrava la sua potenza e la sua magnificenza ai propri concittadini, con particolare attenzione per il popolo minuto e i visitatori forestieri, facendo ampio riferimento a temi più o meno trionfali della classicità; dall’altro le processioni mattutine confermarono ed accentuarono il loro significato religioso, sottolineato dallo sfarzo di parati e reliquiari. Lo evidenziano i sontuosi edifizii proposti alla folla nel 1514 dal trionfo evocante Furio Camillo, eroe rinnegato dai propri concittadini e poi debellatore dei Galli, esaltato, ancora una volta sulla base della testimonianza plutarchiana, per la sua forza e la sua clemenza, con chiaro riferimento alla potenza pontificia e imperiale che aveva riportato i Medici alla guida di Firenze contro la nefasta influenza del re di Francia,

185. Peyer, *Città e santi patroni*, pp. 100-104.

186. Cfr. Landucci, *Diario*, p. 180.

187. Casini, *I gesti*, pp. 130-131.

188. Cfr. Achille Olivieri, *La “Fusta dei matti” e il “Trionfo di Camillo” a Firenze nel giugno 1514: i suoi riflessi a Venezia*, in «Studi veneziani», n.s., 22 (1991), pp. 383-392.

189. Cfr. Roy Strong, *Arte e potere. Le feste del Rinascimento, 1450-1650*, trad. it. Milano, Mondadori, 1987, pp. 231-236; Jeremy Kruse, *Hunting, magnificence and the court of Leo X*, in «Renaissance studies», 7 (1993), fasc. 3, p. 244; Casini, *I gesti*, pp. 135-137.



Fig. 9. Jan van der Straet (Giovanni Stradano), *Cerimonia degli omaggi in Piazza della Signoria*, 1562. Firenze, Palazzo Vecchio, Sala di Gualdrada. Riproduzione fotografica per concessione del Comune di Firenze, Direzione Cultura e Sport, Servizio Musei, Biblioteche, Archivi, Pratica n. 73/2022.

al quale la sconfitta repubblica guidata da Pier Soderini aveva imprudentemente guardato con favore.¹⁹⁰

Sulla scia di questi orientamenti è possibile comprendere i provvedimenti presi anno per anno. Ad esempio: i rudimentali falò vennero progressivamente sostituiti dagli spettacoli pirotecnici, avviati dalle complesse architetture luminose del Tribolo e del Buontalenti, antesignane dei successivi fuochi d'artificio;¹⁹¹ mentre gli stendardi, privati del loro antico significato identitario e sociale per la crisi lenta, polisemica, ma comunque innegabile della 'milizia di popolo',¹⁹² divennero opere d'arte eseguite da pittori di fama. All'epoca del duca Alessandro (1523-27) le *potenze* tornarono a rivestire uno spazio di rilievo nella parte ludica delle celebrazioni in quanto araldi della dinastia medicea, della quale indossavano spesso le livree.¹⁹³

190. *Ricordanze di Bartolomeo Masi*, pp. 141-144; Landucci, *Diario*, pp. 344-348; Guasti, *Le Feste*, pp. 25-48; *Nuovo corpus di sacre rappresentazioni*, pp. xlviii-xlix; Ventrone, *Gli araldi*, pp. 50-51.

191. Cfr. Artusi, Gabbriellini, *Feste e giochi*, pp. 64-65.

192. Per la relativa discussione storiografica cfr. Paolo Grillo, *Cavaliere e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 148-155.

193. A[lbizi], *Le feste di S. Giovanni*, pp. 33-34.



Fig. 10. Giovanni Signorini, *Il palio dei cocchi in Piazza Santa Maria Novella*, ca. 1844. Firenze, Collezione Roster-del Greco-Olschki. Riproduzione fotografica.

La corsa alla lunga dei cavalli vide l'estensione del suo percorso fino a Santa Croce (1596), nella cui piazza il duca prese l'abitudine di premiare, da un sontuoso baldacchino, i vincitori.¹⁹⁴ La spettacolarizzazione tolse significato all'identificazione fra santo patrono e cittadinanza per lasciare spazio alla protezione celeste della dinastia regnante.

Il momento in cui la trasformazione delle solennità risultò maggiormente evidente e rivestì il più pregnante significato politico fu quello relativo alla cerimonia dell'offerta dei ceri condotti dai centri del dominio. Come testimonia un affresco del pittore fiammingo Giovanni Stradano che decora la Camera di Gualdrada negli appartamenti di Eleonora di Toledo a Palazzo Vecchio (1561-62; fig. 9), il duca (granduca dal 1569) cominciò, infatti, a ricevere personalmente, elevato su una tribuna in foggia di trono posta di fronte al Palazzo dei Priori, quello che ormai veniva definito ufficialmente *omaggio* delle località soggette. Nell'occasione gli scenografici manufatti di legno, cera, cartapesta e stoffa vennero sempre più spesso arsi all'interno della piazza, davanti al principe stesso, unico destinatario evidente del simbolico dono, obliterando o comunque marginalizzando la presentazione al battistero, la cui valenza religiosa, mai obliterata, non doveva, però, più ammantarsi di implica-

194. Artusi, Gabbrielli, *Feste e giochi*, pp. 59-62.

zioni politiche.¹⁹⁵ Si trattava di una significativa alterazione del rituale che fu notata dai narratori e che dispiacque a quelli di loro, come Giovanni Cambi, che avevano guardato con favore a Savonarola ed erano fedeli alla tradizione repubblicana.¹⁹⁶

Come ha giustamente rilevato Paola Ventrone,¹⁹⁷ la conquista di Siena (1555), conclusa con l'aiuto degli eserciti imperiali, accentuò questa trasformazione. Infatti il sovrano iniziò da allora a ricevere l'omaggio di un intero organismo territoriale (il cosiddetto Stato Nuovo senese), che era unito al dominio di Firenze solo nella sua persona (dal 1559). L'offerta reverenziale di questi sudditi veniva dunque recata a lui e non al governo fiorentino, il che conferiva un significato indubbiamente diverso e più propriamente monarchico all'intera cerimonia.

Il rilievo dei riti religiosi che si svolgevano in Piazza Duomo sembrò diventare nuovamente eminente durante l'assedio degli spagnoli e dei tedeschi nel 1529-30, allorché la città, momentaneamente libera dal giogo mediceo, ma minacciata dalle truppe di Carlo V allora alleate di papa Clemente VII, dovette rinunciare, come riferisce Benedetto Varchi, a buona parte della pompa consueta, trasformando la commemorazione giovannea in preghiera collettiva per l'allontanamento del nemico.¹⁹⁸ Tuttavia, già pochi anni dopo, il ruolo inscindibile della componente profana tornava prepotentemente alla ribalta e si consolidava con l'ufficiale erezione al principato di Cosimo I. Come ricorda Gaetano Cambiagi, fin dal 1545 il duca tornò a dare nuovo rilievo alle *potenze*, agli ingegni e agli spettacoli con soggetto sacro e profano. Ormai la dimensione dello svago, del tutto disgiunta dalla liturgia, poteva avere libero sfogo, e dal 1563 trovò precipua espressione nel palio dei cocchi (fig. 10), una sorta di corsa delle bighe che si teneva il 23 giugno in piazza Santa Maria Novella allestita come il Circo Massimo, con due mete piramidali di legno (che nel 1608 il granduca Ferdinando I fece sostituire con due obelischi in marmo mischio di Seravezza poggianti su quattro tartarughe in bronzo del Giambologna) attorno alle quali le pariglie dei cavalli e le carrozze compivano tre giri; mentre il vincitore riceveva un drappo di damasco rosso offerto dal principe.¹⁹⁹ Il tutto in quella stessa piazza da dove nei secoli precedenti i padri predicatori avevano ammonito la folla dei fedeli e avevano prodigato ai rettori di Firenze lezioni su come governare con giustizia e temperanza.²⁰⁰ Questa manifestazione, che andò ad affiancarsi alla

195. Cfr., sia pure con varie riserve, Heidi L. Chrétien, *The Festival of San Giovanni. Imagery and Political Power in Renaissance Florence*, New York, Lang, 1994.

196. Cfr. *I ceti dirigenti in Firenze dal gonfalonierato di giustizia a vita all'avvento del ducato*, a cura di Elisabetta Insabato, Lecce, Conte, 1999.

197. Ventrone, *La festa*, pp. 67-68.

198. Benedetto Varchi, *Storia fiorentina*, Firenze, Salani, 1963, I, pp. 677-678.

199. Cfr. Cambiagi, *Memorie istoriche*, p. 105; Guasti, *Le feste*, pp. 74-91; Artusi, *Luoghi di spettacolo*, pp. 45-50.

200. Cfr. Jean-Paul Boyer, *Florence et l'idée monarchique. La prédication de Remigio dei Girolami sur les Angevins de Naples*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Cadres de vie, société, croyances. Mélanges offerts à Charles-M. de La Roncière*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1999, pp. 363-376.

tradizionale corsa del palio, finì per occupare buona parte della vigilia e contribuì all'evoluzione della ricorrenza nel senso di una classica esibizione di corte dai toni volutamente classicheggianti e trionfalistici.

Nel clima della riforma cattolica il dominio ducale e la Chiesa diventavano i protagonisti assoluti delle solennità giovanee, e si ponevano come unici e imprescindibili intermediari in quello che era il rapporto fra il santo patrono e la città.²⁰¹

11. *Alcune conclusioni*

Émile Durkheim, definendo le forme elementari della vita religiosa, ha qualificato le feste comunitarie come eventi che conferiscono senso di appartenenza ai membri di un contesto sociale, contribuendo a connotare l'identità collettiva.²⁰² Questa funzione è stata svolta a Firenze principalmente dalla solennità di san Giovanni Battista, ossia dalla commemorazione del patrono, sentita, più di ogni altra, come festa dell'intera cittadinanza, con tutte le implicazioni che una tale connotazione inevitabilmente portava con sé.

Nella costante interazione tra i tentativi di disciplinamento da parte delle magistrature comunali, il ruolo comprimario ma certamente circoscritto dell'episcopio e le espressioni dell'evergetismo privato, la ricorrenza accompagnò tutte le principali trasformazioni della Repubblica e l'avvento del principato mediceo, subendo continui adattamenti e importanti trasformazioni, ma conservando, per molti aspetti, lo spirito originario emerso insieme alle istituzioni del governo municipale durante la prima metà del XII secolo. Il valore di 'convocazione' della cittadinanza e di omaggio al suo signore (ambiguamente inteso, nei differenti momenti storici, sia come difensore celeste che come metafora del *dominus* terreno), consentì a questo evento di perpetuarsi nei secoli, a prescindere dal ruolo di effettivo protagonista che il culto del Precursore, antecedente alla festività, venne a svolgere concretamente nell'ambito della medesima.

La commemorazione veicolò antiche forme di religiosità precristiana e le incanalò verso la devozione cittadina emersa in epoca tardoantica e consolidatasi, con le relative implicazioni politiche, nel medioevo comunale, conoscendo ulteriori sviluppi durante la prima età moderna.

201. Cfr. *Feste e apparati medicei da Cosimo I a Cosimo II. Mostra di disegni e incisioni*, a cura di Giovanna Gaeta Bertelà e Anna Maria Petrioli Tofani, Firenze, Olschki, 1969.

202. Émile Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*, trad. it. a cura di Carlo Prandi, Brescia, Morcelliana, 2020, pp. 83-84, 393-401. Ma cfr. in proposito anche le differenti osservazioni, di matrice antifunzionalista, avanzate da Victor Turner, *Il processo rituale. Struttura e antistruttura*, trad. it. Brescia, Morcelliana, 1972, pp. 34, 37, 192, che pone in luce l'interazione olistica tra elemento comunitario e ludico-individuale della festa. Cfr., inoltre, Paolo Apolito, *Leggere la festa*, in *L'albero della vita. Feste religiose e ritualità profane nel mondo globalizzato*, a cura di Pino Lucà Trombetta e Simona Scotti, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 33-46.

Poiché nelle società europee d'*ancien régime* le celebrazioni religiose hanno improntato alcuni dei più importanti momenti ludici e rappresentativi a disposizione delle comunità,²⁰³ il versante propriamente devozionale di tali celebrazioni si è sempre confrontato con vari fattori di condizionamento, imposti soprattutto dai quei governi locali che ne hanno fatto strumenti di gestione del consenso, di esercizio del potere e di controllo sociale. Sono proprio queste forme di più o meno evidente strumentalizzazione il prezzo che le feste patronali hanno dovuto 'pagare' per superare, confermate nella loro essenza di fondo, il passare del tempo e il mutare delle circostanze. Al di là di tali trasformazioni, tuttavia, questa tipologia di pubblico evento ha rappresentato, per molte città e centri minori italiani, il principale legame fra i regimi municipali o signorili e l'epoca spesso mitizzata della prima cristianizzazione, costituendo il più tenace elemento di continuità che segnò il complesso evolversi della loro lunga storia. Ciò appare con evidenza a Firenze, ove intorno alla figura del Precursore si addensò una devozione in parte emersa, con buona probabilità, sia dalle strutture fisiche del suo territorio (si pensi al ruolo determinante svolto dal fiume e dalle acque), sia dalle tradizioni e dai miti eziologici catalizzati in primo luogo dalla figura di Marte.

Il culto giovanneo praticato sulle rive dell'Arno riunì nell'immagine del santo identificante l'iniziazione cristiana l'insieme di tali molteplici e cospicue eredità, plasmando uno dei lasciti indubbiamente più significativi che la città tardoantica e quella medievale hanno trasmesso alla cultura urbana d'età moderna e contemporanea.

203. Cfr. Johan Huizinga, *Homo ludens*, trad. it. Torino, Einaudi, 2002, pp. 27-34.

Duccio Balestracci

La veste dei fantasmi del passato.
Lavori in corso su rituali, feste e giochi “medievali”
nella Toscana moderna: i casi di Pisa e Siena

1. *Premessa*

In questa analisi, che vuole suggerire l'itinerario delle permanenze, traduzioni e riscritture di feste e riti di origine comunale nella Toscana dell'età moderna, prenderò in considerazione sostanzialmente i due laboratori pisano e senese, dal momento che l'altro (importantissimo) relativo alla realtà fiorentina viene affrontato in maniera specifica, in questo stesso incontro, da Francesco Salvestrini. Entrambi i casi presentano, riconoscibili, quelle caratteristiche che sono state riscontrate per altre realtà, fatte di agganci ad un “municipalismo” tramontato ma non rinnegato, e di ricerca di una “coerenza di discendenza” desiderata come necessaria e inventata quando oggettivamente assente. Si potrebbe mutuare questo paradigma da quanto rilevato, ad esempio, per feste francesi, come nel caso di quelle della città di Lione per le quali gli storici locali hanno frequentemente dato credito a tradizioni inventate di sana pianta: «Sans doute» commenta Roussiaud che ha studiato questo caso «parce qu'il ne concevait pas la grandeur passée (et largement imaginaire elle aussi) de la “Comune” médiévale, sans un cérémonial à sa mesure. Bel et involontaire hommage ainsi rendu au rituel civique».¹

I cerimoniali, per così dire, costruiti a misura di memoria (che quest'ultima sia reale o meno) pervadono il panorama festivo dell'età moderna a varie latitudini: se ne ha un chiaro esempio nella storia della riscrittura carnevalesca di un episodio storico che sta sotto la narrazione del Carnevale di Ivrea. Il dato storico è scarno: la cacciata di Guglielmo VII di Monferrato (1240-1292) e la distruzione del suo castello. Di questo episodio si impadroniscono, però, le badie giovanili che lo declinano in una postuma chiave di resistenza antif feudale, presentandolo nella sceneggiatura carnevalesca caratterizzata dalla prevaricazione del signore che vorrebbe esercitare lo *jus primae noctis* ai danni di una mugnaia la quale, per difendere il suo onore, lo uccide scatenando, poi, la furibonda reazione del popolo contro gli odiosi abusi del

1. Jacques Roussiaud, *Les rituels de la fête civique à Lyon, XII^e-XVI^e siècles*, in *Riti e rituali nelle società medievali*, a cura di J. Chiffolleau, L. Martines, A. Paravicini Bagliani, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1994, p. 307. Il corsivo è mio.

feudatario, metafora del potere arrogante di chi esercita la signoria sulle terre e sugli uomini.²

L'esempio eporediense consente di evidenziare taluni punti che sembrano rappresentare altrettante costanti nel processo di mantenimento in vita o di resurrezione delle antiche feste comunali. Il carattere carnevalesco (palese o in sottotraccia) di alcune di esse porta con sé l'elemento "violenza rituale/affrontamento" che raramente manca in queste performance e che, se non è presente, va tuttavia inventato per dare ai rituali ludici un carattere avvalorativo. Fanno smaccatamente qualcosa del genere, ad esempio, i già ricordati eruditi lionesi, i quali si inventano una battaglia rituale fra gli abitanti di Lione e quelli di Vienne, che si sarebbe continuamente combattuta in occasione delle feste civico-religiose fin dal XIV secolo: notizia del tutto destituita di contenuto e creata in epoca molto successiva, al fine di elaborare una genetica risalente e nobilitante per le feste di età moderna.³

A sua volta, il linguaggio estetico e coreografico della festa moderna sembra presentare la sopravvivenza di analoghi linguaggi sussunti dai secoli medievali, in particolare quello della evidenziata, didascalica narrazione dei ruoli all'interno della società, modo, questo, di sottolineare l'ordine della e nella comunità.

Se per capire la rilevanza delle associazioni di mestiere in una società cittadina medievale è necessario, come rilevava Antonio Ivan Pini, osservare l'ordine secondo il quale si snodano le processioni delle arti,⁴ non si potrà fare a meno di notare che, almeno in certi casi, questa narrazione delle strutture sociali e dei loro rispettivi pesi si riscontra anche nei rituali festivi di età moderna che si ripresentano come un dispositivo semantico di riaffermazione, ma, al tempo stesso, di negoziazione dei ruoli. Le feste lionesi di Saint-Pothin nel Trecento (per restare ancora una volta nell'esempio che ormai ho assunto come interfaccia di questa analisi) mandano in scena, in modo chiaramente percepibile, i tre canonici *ordines* tramite i quali si autorappresenta idealmente la società medievale. Nella festa nautica che si svolge in quella città, infatti, le navi dei magistrati (identificabili con l'*ordo* dei *bellatores*) devono fare da circolo a quelle degli ecclesiastici (*oratores*) che cantano le laudi, mentre le imbarcazioni degli artigiani e dei *ministeriales* (traducibili come *laboratores*) devono costruire il cerchio più esterno.⁵ Vedremo più avanti come e in quale misura tale (ri)costruzione permane, sia pure trasformata, nei due casi di "laboratorio" che sto analizzando.

2. Se ne veda in dettaglio la narrazione in Giuseppe Cesare Pola Falletti di Villafalletto, *Associazioni giovanili e feste antiche. Loro origini*, Milano, Fratelli Bocca, 1939, I, p. 247.

3. Roussiaud, *Les rituels*, pp. 289, 305.

4. Antonio Ivan Pini, *Le arti in processione. Professioni, prestigio e potere nella città-stato dell'Italia medievale padana*, in *Lavorare nel medioevo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei sec. X-XVI*, Atti del XXI Convegno storico internazionale, Centro Italiano di Studi sul basso medioevo, Accademia Tudertina, Todi, 12-15 ottobre 1980, Spoleto 2017² (1^a ed. 1983), pp. 65-107.

5. Roussiaud, *Les rituels*, pp. 291-292.

All'interno dell'estetica coreografica risulta elemento di cruciale importanza la presenza di armi non tanto per il significato funzionalistico che le armi stesse possono avere, quanto, invece, per il meta-significato che esse assumono. Il popolano Pierone che, nella Firenze del 1545, chiede espressamente al duca le armi non lo fa perché esse siano destinate ad essere usate, ma, come specifica il richiedente, per la *mostra* (cioè la parata) della sua Potenza Festeggiante. La richiesta e il tono (grottescamente ricercato, e che per questo suona ridicolo, in quanto adottato da parte di un illetterato) avranno pure fatto «scompisciare» dalle risate – si legge alla lettera – Cosimo dei Medici (come testimonia, a sua volta divertito, il funzionario Giovanfrancesco Lottini), ma esse celano due significanti difficili da mettere in parentesi.⁶ Da una parte, infatti, la pretesa di portare armi, avanzata dal caporione («imperatore») di una delle associazioni ludiche che danno vita ai rituali e ai giochi fiorentini, dimostra la pretesa di negoziare con il potere costituito e ufficiale il ruolo delle aggregazioni popolari. Ma dall'altra, probabilmente, essa sottende altrettanto un (non si saprebbe dire quanto ben chiaro e cosciente) rinvio memoriale ai tempi comunali ed al ruolo che le milizie popolari avevano all'interno delle istituzioni militari cittadine. Quest'ultima ipotesi, del resto, può forse trovare sponda in situazioni più o meno analoghe verificabili anche in altre occasioni, nei rituali di età moderna. L'impressione (che però allo stato della mia ricerca su queste tematiche è ancora da verificare fino in fondo e che, pertanto, propongo esclusivamente come ipotesi) è quella di una progressivamente accentuata caratterizzazione dei cortei che precedono e accompagnano la festa come parate “militari” che trova terreno per alimentarsi nell'osservazione di più d'una manifestazione in più di una località. Le già ricordate feste lionesi, tanto quelle civiche quanto quelle religiose, sostiene Roussiaud, assumono, proprio dal Cinquecento, gli aspetti da sfilata di milizie,⁷ e proprio questi ultimi caratterizzano (per entrare nel merito dei due casi oggetto di queste riflessioni) la festa d'età moderna pisana e senese. A Pisa, suggerisce Addobbati, la curvatura verso un'immagine militare della festa, promossa dai ceti dirigenti urbani fra il Sei e il Settecento, serve forse anche a mettere in secondo piano aspetti eccessivamente carnevaleschi e che si vuole, in questo modo, sottrarre ad una cifra plebea che contrasta con la riscrittura dei rituali in chiave patrizia e consonante con il potere granducale.⁸

A Siena, nel Cinquecento e poi, accentuatamente, dal Seicento e per tutto il Settecento, il corteo che precede la *performance* (che si tratti delle cinquecentesche cacciate o della successiva corsa del Palio), e che è la parte veramente importante e coreograficamente curata della festa, vede sfilare le brigate (prima) e le Contrade (poi) in schiere organizzate in assetto di compagnia militare, contraddistinte da

6. David Rosenthal, *Kings of the Street. Power, Community, and Ritual in Renaissance Florence*, Turnhout, Brepols, 2015, pp. 1-10.

7. Roussiaud, *Les rituels*, p. 299.

8. Andrea Addobbati, *La festa e il gioco nella Toscana del Settecento*, Pisa, Edizioni Plus-Università di Pisa, 2002, pp. 61-62.

uomini in arme, guidati da un alfiere con l'insegna ufficiale. Un erudito senese, Girolamo Gigli (1660-1722), scrive che, per il Palio di luglio (quello d'agosto non nascerà prima del 1701 e avrà bisogno di tempo per andare a regime come Palio ordinario), le Contrade entrano in piazza «col seguito ciascuna del proprio Capitano e sua Milizia, colla divisa particolare, essendo in tal giorno a tutti permesso l'uso dell'arme bianca».⁹ Essere privati del diritto a sfilare con le armi è una delle più temute e umilianti sanzioni che possa essere irrogata ad una Contrada che sia incorsa in qualche grave infrazione.

Tanto a Pisa quanto a Siena, peraltro, la presunta eredità delle antiche formazioni militari civiche sarà spesa, proprio in età moderna, per legittimare (e, soprattutto, mettere sotto una cappa protettiva) le brigate impegnate nei giochi cittadini: nella prima città costruendo una filiazione con le antiche *societates armorum*; nella seconda accampando una genetica, diretta derivazione delle Contrade dalle medievali compagnie militari. Questa narrazione è, peraltro, il cavallo di battaglia delle *élites* senesi sei-settecentesche ogni volta che, avvalorando le Contrade come eredi legittime delle istituzioni militari comunali, si vorranno, utilizzando il veicolo della festa, rivendicare spazi di autonomia di questi nuclei-base della società cittadina nei confronti del potere centrale. Vale la pena aggiungere, ancorché come chiosa marginale, che questa vera e propria leggenda delle origini (improvvidamente tuttora alimentata a livello popolare) trova una importante codificazione nella riscrittura del corteo storico fatta, meno di cento anni fa, dal podestà di Siena Fabio Bargagli Petrucci, il quale volle (come ancor oggi si può osservare) rendere una comunicazione visiva di questa vera e propria distorsione storica facendo sfilare, nel corpo di ogni comparsa, i simboli delle compagnie militari che insistevano (più o meno) sul territorio che poi è diventato quello di pertinenza di ciascuna Contrada.¹⁰

2. Il caso di Pisa

Il caso di Pisa è esemplare per delineare il modo in cui si può inventare un “coerente” albero genealogico fra due manifestazioni (il «Mazzascudo» e, appunto, il Gioco del Ponte) che, nella realtà, presentano contiguità e parziali similitudini le quali, tuttavia, non nascondono certe non secondarie diversità.

Il Mazzascudo, praticato in epoca medievale come elaborazione ludico-rituale di un antico gioco di addestramento militare¹¹ (come gran parte dei giochi di

9. Girolamo Gigli, *Diario senese*, Siena, Tipografia dell'Ancora, 1854, II, p. 6.

10. Mi scuso della inelegante necessità di rinviare (al solo fine di non appesantire l'esposizione), per questi aspetti, al mio *Il Palio di Siena. Una festa italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

11. L'origine funzionalistica dei giochi di affrontamento come derivazione dagli esercizi militari e la metafinalizzazione di essi allo scopo di domesticare ludicamente le (sempre presenti, più o meno latenti, più o meno palesi) tensioni sociali sono punti di incontrovertibile solidità. Mi permetto, tuttavia, di suggerire una riflessione ulteriore (magari di sponda e certamente molto debitrice nei

affrontamento), viene bandito all'indomani della conquista fiorentina di Pisa del 1406. Iacopo Arrosti, erudito pisano che vive fra il 1607 e il 1662, nella sua cronaca sostiene che i nuovi padroni della città «privorno i cittadini e contadini di Pisa dell'arme offensive e difensive [...] insino all'arme che si giocava a mazza scudo».¹² Dunque, uno iato di oltre un secolo e mezzo separa l'antica manifestazione pisana dall'invenzione del Gioco del Ponte, datata 1568 e organizzata, questa prima volta, per celebrare il battesimo di Eleonora dei Medici nella città che, nel frattempo, è diventata sede invernale della corte fiorentina e che ospita il più prestigioso ordine cavalleresco del ducato, l'Ordine di Santo Stefano, vetrina militare e politica della nobiltà toscana.

Addobbati, che nega decisamente la diretta filiazione fra i due giochi,¹³ invita a non farsi abbagliare dalla narrazione elaborata e trasmessa dalle istituzioni con la precisa volontà di costruire una coerenza memoriale in chiave municipalistica. Il Ponte, sostiene lo studioso, ha in realtà (come si è accennato) un originario *côté* carnascialesco che costituisce l'*imprinting* della festa e che, progressivamente, si cerca di obliterare, ammantandolo di una nobilitante estetica militare. La “battaglia” plebea che si combatte in occasione della festa di sant'Antonio abate, il 17 di gennaio, non casualmente data di inizio del Carnevale, è la controfaccia della “battaglia generale” ben regolamentata e scenograficamente ben allestita che deve mettere in un cono d'ombra la poco elegante zuffa che sta all'origine della ripresa del gioco.¹⁴

Il primo Ponte si combatte a sassate (non diversamente da come si erano svolti i giochi di affrontamento nella Perugia medievale, ad esempio, o nella stessa Firenze rinascimentale o in altre coeve località), ma subito a partire dall'anno successivo si introducono modifiche che devono presentare una festa collegata, sì, con il passato comunale della città, ma, al tempo stesso, ripulita dal peccato originale, per così dire, di un medioevo in imbarazzante eccesso.¹⁵ I sassi vengono espressamente vietati nel 1599 e pochi anni dopo, nel 1608, si proibisce anche il ricorso a limoni e arance, frutti apparentemente inoffensivi, ma che possono, se adeguatamente “trasformati”, diventare non indegni sostituti degli stessi sassi.¹⁶

confronti dell'antropologia culturale e dell'etologia) che analizzi queste stesse manifestazioni rituali come portato di una forma di “necessaria” violenza consustanziale all'animale umano. Ho cominciato a sviluppare questa analisi in un lavoro in corso di stampa in Francia, dal titolo *Jouer à se faire mal. Violence ludique en Italie du XII^e au XVII^e siècle*.

12. Iacopo Arrosti, *Croniche di Pisa*, a cura di Massimiliano Grava, Pacini, Ospedaletto (Pi), 2016, p. 310.

13. Andrea Addobbati, *La festa e il gioco nella Toscana del Settecento*, Pisa, Edizioni Plus – Università di Pisa, 2002, p. 61.

14. Ivi, pp. 62-67.

15. Alberto Zampieri, *Il gioco del Ponte. La secolare battaglia pisana*, Ospedaletto (Pi), Pacini, 2016, pp. 47-48.

16. Addobbati, *La festa*, pp. 66-67.

Il Ponte acquisisce, pertanto, l'aspetto ingentilito di uno scontro fra schiere di "cavalieri" che si combattono in uno scenario culturale tutto infarcito di composizioni poetiche e di elaborazioni "storiche" (leggi: mitiche, proposte in forma di narrazione storica) nel segno unificante dell'omaggio alla casa regnante ed ai suoi personaggi più rappresentativi.¹⁷ Quanto sia surrettizio l'incardinamento al passato cittadino è, del resto, ben chiarificato dalla decisione di esportare, per così dire, lo spettacolo fuori dal contesto locale abituale, quando, nel 1608, ne viene allestita un'edizione a Firenze, in occasione delle nozze fra Cosimo II e Maria Maddalena d'Austria.¹⁸ E nonostante questo – oltre al richiamo alle antiche *societates armorum* medievali che, come si è detto, dovrebbero costituire il nesso genealogico per le squadre che giocano il Ponte – ci pensa la letteratura locale a iscrivere il nuovo gioco in una linea di continuità con la storia più risalente di Pisa. Nel 1578, Jacopo Drovino si produce in un'impegnativa (per il lettore) composizione poetica dedicata al Ponte.¹⁹ Domenico Moreni la liquida, per la modestia del risultato, come lavoro

infelice [...] diviso in cinque Canti, in cui l'Autore prende fuor di proposito, e senza giustezza di criterio a parlare dell'origine di Pisa con un ammasso discontinuo di Storia antica, e moderna, e di popolari tradizioni, avendo il tutto esposto in stile prosaico e incolto".²⁰

Il giudizio di Moreni è sottoscrivibile *in toto*, ma, paradossalmente, proprio questo farraginoso e poco godibile componimento risulta un documento di grande interesse per capire la costruzione culturale che, appena dieci anni dopo l'invenzione della nuova festa, già si sta elaborando in chiave di identità collettiva e continuità con il passato civico. Il poema, infatti, può essere scomposto, ai fini dell'analisi che ci interessa, in tre blocchi logici, perfettamente consequenziali e funzionali l'uno rispetto all'altro. Drovino inizia infatti con l'esposizione (totalmente leggendaria) delle origini di questa festa, per poi, però, prodursi in una rassegna delle gesta dei pisani in età classica romana, il tutto in un contesto di *laudatio urbis*. La parte conclusiva, infine, racconta lo svolgimento della battaglia, ma in realtà è una vera e propria rassegna-famedio dei nobili che partecipano, elencati e magnificati per le loro prestazioni. Tutto, in conclusione, si tiene: origini illustri del gioco, continuità di nobili tradizioni della città, eredità delle une e dell'altra espressa in forma di prodezza e di lignaggio. Si può dire, insomma, che con Drovino siamo alla prima attestazione importante della costruzione mitopoietica dell'origine del Mazzascudo-Ponte.

17. Ivi, p. 57.

18. Ivi, p. 58.

19. [Jacopo Drovino], *L'assalto, e lo abbattimento fatto in la magnifica Città di Pisa l'anno 1578, sopra il Ponte nel tempo del Carnasciale, in ottava rima di Jacopo Drovino Romano*. Se ne veda l'edizione in Laura Zampieri, *Il volume miscelaneo di C.R. Borghi e il componimento di Jacopo Drovino del 1578*, in *Dalla battaglia co' sassi del 1568 al Gioco del Ponte del 1807. Documenti e immagini*, a cura di Laura Zampieri, Alberto Zampieri, Pontedera (Pi), Bandecchi e Vivaldi, 1999, pp. 3-38.

20. Domenico Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, Firenze, presso Domenico Ciardetti, 1805, t. II, p. 509.

Successive e significative narrazioni pretenderanno di accentuare ancor di più il nesso con l'epoca comunale, ascrivendo le origini del gioco all'episodio di Chinzica: tutte ipotesi che, nel 1713, verranno liquidate nell'*Oplomachia pisana* da Camillo Ranier Borghi,²¹ il quale, tuttavia, per parte sua, nella ricerca di un'origine avvalorante del gioco e tutto attento ad accreditarne l'origine in epoca inequivocabilmente anteriore alla conquista fiorentina della città,²² non esita a postularne la nascita nel passato più remoto, identificando la pratica pisana con le oplomachie (i combattimenti con le armi pesanti) greche trasmesse ai toscani, date per certe le origini greche di Pisa (ormai destituite, invece, di reale fondamento a favore di incontrovertibili prove dell'origine etrusca).

In realtà, come argomenta convincentemente Addobbati, il gioco del Ponte è, nelle sue caratteristiche più riconoscibili, una scrittura in chiave militare da parte della nobiltà (come del resto già era evidente in Drovino) risalente agli anni Trenta del Seicento, anche come manifestazione, per così dire, di resilienza a episodi che scuotono la comunità, quali la pestilenza del 1630 e, nel 1637, il crollo del Ponte di Mezzo che costringe ad una decennale sospensione della manifestazione che poi, fra il 1647 e il 1661, si svolge su una pedana curva (mimetica del ponte) prima di tornare sul manufatto originale, nel frattempo ricostruito.²³

3. *Il caso di Siena*

Il caso di Siena appare caratterizzato da una maggiore continuità, rispetto a quello pisano, verosimilmente anche favorito, in questo, dal fatto che l'inserimento dello Stato senese nel ducato (e poi granducato) mediceo avviene sulla base di un aspetto confederativo patteggiato al momento della resa della città, nel 1555. In virtù dell'accordo, infatti, la repubblica diventa un feudo imperiale, subinfeudato a Cosimo dei Medici, ma vincolato rigorosamente al mantenimento delle istituzioni e delle statuizioni locali. In questo contesto i rituali festivi, bilanciati fra momenti carnascialeschi e santorale civico, transitano agevolmente fra i due momenti istituzionali. Le pugna (l'amatissimo gioco di affrontamento in cui i Terzi cittadini, rimodulati in due schiere, se le danno di santa ragione finché una delle due soccombe), le cacciate (fin quando non verranno vietate dall'applicazione dei canoni post-tridentini), i palii con le bufale (relativamente meno longevi: disputati fra la fine del Cinquecento la metà del Seicento, quando cessano) e le corse dei cavalli costituiscono un complesso ludico-rituale, nella sostanza, continuativo che, inoltre, coinvolge in maniera interclassista plebe, ceti medi artigiani, borghesia e nobiltà.

21. [Camillo Ranier Borghi], *L'Oplomachia pisana, ovvero la Battaglia del Ponte di Pisa descritta da Camillo Ranier Borghi nobil pisano, alfiere d'infanteria dell' A.R. di Toscana e nella banda di Pisa*, Lucca, per Pellegrino Frediani, 1713.

22. Come argomenta Addobbati, *La festa*, p. 60.

23. Ivi, p. 58.

Le pugna, nell'ultimo statuto repubblicano senese del 1545 (ma rimasto in vigenza anche in età medicea), conoscono addirittura una forma di garanzia che ne tutela a termini di legge la sopravvivenza,²⁴ tanto che solo in epoca di occupazione napoleonica se ne avrà la definitiva sospensione.

Ciò che appare, comunque, più significativo, al fine di riscontrare le riscritture medievali in età moderna, non è tanto l'aspetto, per così dire, performativo delle feste e dei rituali senesi, quanto, piuttosto, il loro aspetto narrativo-estetico. La festa per la Madonna Assunta costituisce, da questo punto di vista, un soggetto di analisi di rilevante valore.

In età comunale e repubblicana, il solenne corteo che, nel giorno della vigilia, il 14, si snoda per le strade fino alla cattedrale – e dall'obbligatoria partecipazione al quale sono esentati solo i vecchi che non possono camminare e gli ammalati – è, al tempo stesso, un rito religioso e civico. Alla conclusione della processione, infatti, la signoria, schierata davanti alla cattedrale, riceve l'atto di omaggio alla Madonna (e al Comune) da parte del popolo e il conferimento dei censi e dei ceri per la chiesa da parte delle comunità che formano lo Stato senese.²⁵

L'aspetto istituzionale, tuttavia, non marca solo lo svolgimento in senso stretto di quella che potremmo (certo, indebitamente) definire la "festa nazionale" di Siena (la Madonna Assunta non è la patrona della città, ma ha il titolo di regina dello Stato senese), perché si ripropone anche in margine agli aspetti ludici della festa stessa. Un anonimo (che si definisce fiorentino, ma della cui procedenza geografica c'è forse da dubitare) descrive in un poemetto in ottava rima la grande caccia che si svolge in Piazza del Campo in occasione delle festività di mezz'agosto del 1506. In questa occasione, il solenne banchetto che accompagna l'evento (e che viene attestato anche da una posteriore descrizione della stessa festa nel 1546) ricapitola le istituzioni civiche, poiché vi prendono parte tutte le cariche pubbliche.²⁶

Questo stesso disegno caratterizza, con taluni significativi inserimenti, anche le cerimonie per l'Assunta in epoca post-repubblicana. Il già ricordato Girolamo Gigli le descrive e ci fa pertanto notare il *mix* di vecchio e nuovo. Il corteo della vigilia presenta non secondari cambiamenti relativi alla visibilità dei soggetti: mentre la sfilata medievale vede la contemporanea presenza di popolo e signoria, in quella descritta dall'erudito ci sono slittamenti, diciamo così, di tempistica. Il Senato, infatti, si reca in processione al duomo, portando un cero votivo istoriato «per antico voto alla città», accompagnato dal carro sul quale viene posto il palio di broccato d'oro che sarà premio al vincitore della corsa del giorno dopo (quella «alla lunga» per le

24. *L'ultimo statuto della Repubblica di Siena (1545)*, a cura di Mario Ascheri, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1993, p. 405.

25. Il «protocollo» del rito è dettagliatamente descritto in un documento del XIII secolo (anche se posteriore alla data 1200 che gli è stata attribuita) trascritto da Cecchini in Giovanni Cecchini, Dario Neri, *Il Palio di Siena*, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1958, pp. 131-132.

26. Giuliano Catoni, Alessandro Leoncini, *Cacce e tatuaggi. Nuovi raggugli sulle contrade di Siena*, introduzione di Roberto Barzanti, Siena, Protagon Editori Toscani, 1993, pp. 45-46.

vie della città) e il palio di velluto cremisi, il drappo censuale che, dal XV secolo, veniva portato ogni anno ai canonici del duomo e il cui valore è, invece, al tempo del Gigli monetizzato. Seguono, infine, i barberi che correranno il palio i quali, davanti alla cattedrale, ricevono la benedizione.

Merita una sottolineatura la chiosa che Gigli aggiunge a proposito del carro che reca i palii: «Il carro, che serve in questo giorno a portare il palio» scrive «fu per gran tempo quel medesimo, che era il carroccio dei nimici della repubblica battuti a Montaperto [...], ma oggi se n'è sostituito un'altro [*sic*] a somiglianza di quello». La notizia è particolarmente significativa per capire il contesto di “glorioso passato” municipalistico evocato e, anzi, resuscitato in queste pagine, perché il carro del quale parla Gigli non è affatto (come però la *communis opinio*, alla quale anch'egli accedeva acriticamente, ha a lungo sostenuto) il carroccio fiorentino di Montaperti (che in quella battaglia non c'era: sul campo i fiorentini avevano un carro più piccolo e semplice, e non il carroccio), bensì quello senese, che si era conservato per secoli, le cui aste erano state addossate (dove anche oggi sono) a due colonne della cattedrale, e che era stato utilizzato nelle occasioni solenni, finché non si era sfasciato e si era dovuto sostituirlo con uno nuovo.

Una volta compiuta la cerimonia, la signoria rientra a palazzo e «successivamente a suon di tromba tutti i Parrocchiani [*in questo caso: parroci*] della città col suo popolo [*vanno*] a portare il cero votivo [...] essendo obbligati a questa offerta tutti i maschi sopra i sette anni». Il secondo atto del rito, insomma, vede non più spettatori, ma, come *ab antiquo*, protagonisti i cittadini, ordinati, adesso, sulla evidente cifra della ripartizione territoriale-parrocchiale che sembra, dunque, a questa altezza cronologica, avere in tal modo tradotto l'ordine del corteo duecentesco che prevedeva che ogni cittadino si disponesse nella processione in base alle appartenenze di popolo (parrocchia), lira (la circoscrizione amministrativa) e contrada (la vicinia). I membri della signoria partecipano anch'essi alla processione, ma ricompresi ora nel contesto complessivo della popolazione, ciascuno di essi inserito *uti singulus* nella parrocchia di pertinenza, ancorché in posizione eminente, perché ai rappresentanti delle istituzioni si concede di sfilare, a mo' di forma di riguardo, subito alle spalle del proprio parroco.

La versione d'età medicea dell'antico rito comunale vede anche una parziale riscrittura di quello che era il ruolo delle comunità che formavano lo Stato, le quali, per parte loro, non ripetono l'atto pubblico di omaggio nei confronti della ex-dominante nelle antiche forme. Così, al tempo di Gigli le comunità il censo lo pagano in denaro (tranne una che, per tradizione, continua a portare anche il cero votivo), mentre altre citazioni dell'antico assetto processionale si traducono nei vescovi suffraganei dell'archidiocesi senese, i quali – ma solo se in quei giorni sono in città, non obbligatoriamente – sfilano con la parrocchia nella quale abitano, in posizione, tuttavia, di eccellenza perché i parroci cedono ai prelati il privilegio di guidare il gruppo.²⁷

27. Gigli, *Diario senese*, pp. 104-105.

Nel giorno della festa vera e propria, il 15, al mattino, la giornata inizia con i cavalieri senesi di Santo Stefano che «in abito» si recano a celebrare le loro funzioni in una chiesa diversa dalla cattedrale,²⁸ dopodiché è la volta della signoria che, come primo atto, va a rendere omaggio al governatore granducale, per poi recarsi alla solenne Messa in duomo dove, in atto di reverenza alla Madonna e alla sua chiesa, porta in dono 160 libbre di cera.²⁹

Il *mix* di vecchio e nuovo trova coerente disegno in una riscrittura che, senza perdere i legami genetici con la festa comunale, riesce tuttavia a farli convivere con le inevitabili superfetazioni dovute al nuovo assetto giuridico e istituzionale.

Meno riuscito, invece, il tentativo da parte medica di interferire sulla festa del Palio vero e proprio, quello disputato, dalla metà del Seicento, dalle Contrade, collegato alla celebrazione della Madonna venerata nella Collegiata di Provenzano. I rappresentanti di casa Medici effettuano un convinto *endorsement* del culto (a partire dalla decorazione del santuario), ma il governatore Matthias dei Medici³⁰ tenta di trasformare in chiave dinastica anche la corsa popolare, collegandola alla festa per il compleanno del granduca (il fratello Ferdinando II) e a quella per il suo. Non ci riesce, perché gli viene lasciata fare questa manipolazione per un numero ridotto di occasioni, prima che gli sia evidente la resistenza cittadina nei confronti di tale non gradita curvatura alla quale, infatti, alla fine, rinuncia.

Proprio il mondo delle Contrade, peraltro, offre un laboratorio non trascurabile per leggere ibridazioni e polisemie comunicative nelle quali il passato tardo-medievale e rinascimentale municipale fa i conti e si plasma sul presente attraverso cerimonie e rituali nei quali le accademie cittadine³¹ svolgono il ruolo di scrittrici del programma. Senza disperderci in analisi minute e dettagliate, si prenderà come esempio per tutti il solenne ingresso di Violante Beatrice di Baviera³² quando entra in città per assumerne il governatorato nel 1717. In questo caso, infatti, le Contrade partecipano alla cerimonia di accoglienza non in chiave esornativa, ma proprio ribadendo il loro ruolo di cellule di base popolare della società cittadina, occupando una porzione performativa della scena che è sostanzialmente paritaria rispetto a quella dell'aristocrazia locale. Ruolo che, per inciso, la nuova governatrice mostrerà, in tutto il suo successivo operato, di aver perfettamente compreso.

28. Ivi, p. 111.

29. Ivi, p. 110.

30. Nato nel 1616 e morto nel 1667, governatore dello Stato senese fra il 1629 e il 1631, poi, dopo la parentesi della sua partecipazione alla Guerra dei Trenta Anni e ad altri eventi bellici, stabilmente dal 1644 fino alla morte.

31. In particolare gli Intronati, espressione dell'aristocrazia, nati nel 1525, e i – di poco successivi – Rozzi (congrega, prima che accademia vera e propria), espressione della borghesia artigianale colta.

32. Nata nel 1673 e morta nel 1731, vedova di Ferdinando dei Medici (figlio di Cosimo III), governatrice di Siena dal 1717 fino alla morte.

4. *Le feste fra Medici e Lorena*

Il retaggio comunale delle feste nella Toscana medicea persiste anche nella fase più disciplinata di esse, quella che si identifica, sì, con l'epoca del post-concilio tridentino, ma soprattutto con gli anni del tramonto della dinastia. Cosimo III si è attirato l'indubbiamente meritata fama di severo, mesto e pio monarca, ma la sua politica nei confronti della festa non è consistita tanto nel tentativo di reprimerla,³³ quanto di organizzarla sotto l'occhiuto controllo della corte e di garantirne un *côté* religioso. Cosa che non nega assolutamente le citazioni di giochi dei secoli precedenti e i richiami al passato municipale. Le corse di cavalli e lo stesso calcio (con l'inevitabile rinvio memoriale alle pallonate rinascimentali e a quella, disputata nella Firenze sotto assedio da parte degli stessi Medici, il 17 febbraio 1530, diventata un'icona della libertà repubblicana) ricevono attenzione non distratta in quest'ultima epoca del potere mediceo. Nel 1673 Orazio Capponi, provveditore al gioco, fa stampare i *Capitoli del Calcio Fiorentino*, con una riedizione del *Discorso*, nel merito, di Giovanni Bardi, datato 1580, ed è lo stesso granduca a farsi carico, almeno in parte, dei costi delle partite giocate in tempo di Carnevale nel 1683 e nel 1684.³⁴

Indubbiamente, rispetto al periodo repubblicano, le feste tardo-seicentesche mostrano di aver subito un depotenziamento vistoso. Se restiamo ancora sull'esempio del calcio, non si può non notare che questo gioco ha conosciuto la sponsorizzazione di Lorenzo dei Medici che ha visto in esso un elemento di costruzione (in chiave mista civico-dinastica) della pace sociale entro (e con) il ceto artigianale, ma le Potenze Festeggianti, le protagoniste prime della festa, se riescono a convivere, sia pure con altalenante fortuna, con il potere lungo il Cinquecento, entrano, tuttavia, in rotta di collisione con esso quando il loro ruolo non presenta più il valore aggiunto di mediazione sociale e a loro si guarda, anzi, come a possibili focolai di destabilizzazione. Le loro bandiere vengono stracciate nel 1610, e se vengono fatte rivivere da Cosimo II nel 1619 per dar vita ad uno spettacolo sull'Arno, alla fine vengono "domesticate", ridotte al rango di innocue e silenti confraternite artigianali.³⁵

Le feste non sono amate, ma vengono tollerate: all'origine dell'atteggiamento granducale, peraltro, c'è anche il fenomeno (da non sovraesporre, ma da non liquidare con leggerezza) che potremmo definire, con una locuzione impropria e mutuata dalla contemporaneità, di scoperta del "turismo". Le feste, infatti, possono non piacere, ma rendono: ovviamente nel senso che possiamo dare a questo concetto per la fine dei Sei e l'inizio del Settecento. Logicamente, non di turismo nel senso odierno si tratta, ma di quei facoltosi viaggiatori che, desiderosi di vedere le bellezze dell'Italia e di partecipare al *grand tour* – che finiva, in certi casi, per confi-

33. Anche se il sovrano porge orecchie non distratte alla Chiesa che tuona, attraverso le parole dei suoi predicatori, contro le feste profane che contaminano il tempo della festa religiosa. Vedi Addobbati, *La festa*, pp. 32-34.

34. Ivi, pp. 36-37.

35. Si segua questo percorso in Rosenthal, *Kings of the Street*.

gurarsi come una vera e propria *Bildung* – potevano (e dovevano) essere incoraggiati a prolungare i loro soggiorni anche grazie alle feste e alle attrazioni (e non solo ai monumenti) che una località offriva. Proprio nella consapevolezza che il gioco e la festa pisana sono un possibile cespite di entrate, ad esempio, nel 1739 Francesco Stefano di Lorena (e i Lorena non sono per niente fanatici di questo gioco di affrontamento, anzi...) si fa carico di una parte delle spese per le attrezzature necessarie per il Gioco del Ponte.

Del resto, quando nel 1701, a Siena, la Contrada dell'Oca che ha vinto il Palio di luglio propone, a mo' di festeggiamento per la vittoria, una "ricorsa" a sue spese, da effettuarsi il 16 agosto (è l'inizio della vita del secondo Palio), fra le varie motivazioni che i contradaioi adducono per ottenere dalle autorità il necessario permesso, c'è anche quella che lo spettacolo di una seconda corsa può contribuire a trattenere a Siena ancora per più di un mese i viaggiatori che già hanno assistito all'edizione precedente.

Paradossalmente, il nuovo concetto granducale (anche nella fase di passaggio fra dinastia medicea e governo lorenese) di festa e gioco mantiene più o meno intatti i richiami agli archetipi comunali, ma li depotenzia di un elemento fondamentale: nelle feste medievali i cittadini sono (non sempre, ma in più di un caso) non "fruitori", ma attori coralmemente partecipi di giochi e riti. Nella palese volontà di eliminare le occasioni di violenza e di inversione, la festa granducale toscana amputa proprio l'anima medievale della festa stessa, trasformandosi in spettacolo e consegnando (o cercando di consegnare) al popolo il ruolo di innocuo spettatore. Peraltro, con risultati solo parziali, perché se il tentativo è abbastanza palese per le feste fiorentine e per quella pisana (ma sulla dimensione dell'esito, a mio parere, è ancora necessario riflettere senza scorciatoie), ogni tentativo di estromissione della popolazione da quella senese è inutile, poiché la dinamicità degli organismi di base (le Contrade) e l'intreccio del quale esse sono vettori di partecipazione intercettuale e interclassista continuano a garantire una scena doppia, sulla quale il popolo è, al tempo stesso, spettatore, ma, non meno, protagonista.

È dunque nel clima di accettazione, più che di consenso, che si deve interpretare l'atteggiamento di Cosimo III (e poi dei Lorena) nei confronti tanto delle feste fiorentine (il palio dei cocchi di san Giovanni resiste in età di Reggenza esclusivamente perché Marc Beauveau, principe di Craon e primo reggente fino al 1748, si annoia tremendamente nella Firenze post-medicea³⁶) quanto del Ponte, che non entusiasma chi governa, ma che, comunque, si lascia che venga praticato, sotto l'egida rassicurante della nobiltà locale. Ciò, almeno fino a quando la festa non presenta aspetti che possono far scattare campanelli d'allarme. Quando la manifestazione del 1719 trascende in disordini, il granduca non ci pensa due volte a sospenderla, tanto che verrà ripresa solo tre anni dopo la sua morte, nel 1726.

36. Addobbati, *La festa*, pp. 53-54.

Per molte feste toscane il momento fatale coincide con la presenza in Toscana di Pietro Leopoldo, il quale, che si tratti di riti, feste, istituzioni o quant'altro, queste sopravvivenze di medioevo le ha come il fumo negli occhi. Nel 1749 cade un colpo di mannaia su una quantità di feste locali, parrocchiali, confraternali e corporative, e fra le vittime (non nel senso che viene soppresso, ma in quello di una ulteriore trasformazione e domesticazione della sua natura) c'è anche il Ponte che viene definitivamente sganciato dall'antico (per quanto ormai scarsamente riconoscibile) *côté* carnascialesco, per accentuarne, invece, l'identità di festa dello Stato. Nel 1752 si decreta, infatti, che il suo svolgimento venga fatto coincidere con la riunione del capitolo dei Cavalieri di Santo Stefano che si tiene fra aprile e maggio, il che fa deragliare del tutto gli antichi rimandi calendariali.³⁷ La festa pisana (e non soltanto lei) deve ormai fare i conti con un modo diverso dal passato e che è già all'origine di quello attuale di concepirla come tempo libero e non tempo festivo nel senso religioso e antropologico come era stato fino alla prima età moderna. Festa infrasettimanale vuol dire perdita di tempo; nell'ottica produttivistica che la nascente borghesia introduce nelle maglie culturali della società significa sospensione del lavoro, del guadagno, dell'accumulo di capitale. E allora (peraltro con il beneplacito di Santa Romana Chiesa), se proprio volete fare festa e se volete celebrare i vostri desueti santorali civici, fatelo nelle domeniche, e nel resto della settimana lavorate. Per inciso: qualcosa del genere sarà tentato anche per il Palio di Siena, non tanto nel Settecento, quanto nel periodo immediatamente post-unitario, quando il colorito appuntamento contradaio sarà visto, da borghesia e massoneria che esprimono le *élites* di governo, come una beccera occasione per astenersi dal lavoro.

Siamo, insomma, al *de profundis* per il DNA comunale della cultura e dei comportamenti popolari «che per secoli proprio nell'autonoma gestione della festa e nella creazione di un mondo separato avevano trovato il punto massimo di affermazione».³⁸

Ma controlli, depurazione di ruvidità medievali, domesticazioni, castrazioni, niente serve a evitare, in questa come in altre manifestazioni del genere, la matrice della violenza che ora interpella con urgenza un modo di governare più che mai incardinato sul concetto di quiete sociale che non si avverte più come garantita dalle antiche, comunali valvole di sfogo rituali degli affrontamenti ludici festivi. È peraltro chiaro che, comunque, fin quando a gestire la festa saranno i ceti locali (nobiltà compresa), la questione non potrà essere risolta, né si approderà a qualche risultato concreto: occorre espropriare la festa e ricondurla alla gestione dello Stato. A Pisa, quella del 1776 sarà l'ultima edizione del Ponte gestita e organizzata dal ceto dirigente cittadino.³⁹

37. Ivi, p. 69.

38. Stefano Renzoni, *La "Stracca... musa": note sui Lorena e le feste a Pisa nella seconda metà del Settecento*, in «Bollettino storico pisano», 61 (1992), p. 150.

39. Addobbati, *La festa*, p. 71.

Il ritirarsi (spontaneo o forzoso che sia) della nobiltà, qui come altrove, è il punto di non ritorno delle antiche feste. Forse solo Siena farà il cammino opposto, reagendo al disimpegno aristocratico con una presa in carico totale del Palio da parte delle Contrade: cosa che salverà la festa, ma, accentuandone gli aspetti, ancorché genuinamente medievali, plebei, ne farà una manifestazione che necessiterà in seguito (ma non prima della fine dell'Ottocento) di essere riscritta e rinobilitata in – tuttavia mantenuta – chiave medieval-rinascimentale.

Per il Ponte il colpo di grazia viene calato nel 1787, quando il 22 aprile, l'edizione tracima in un episodio di violenza antisemita e antimusulmana.⁴⁰ Il provvedimento di sospensione interrompe di nuovo la manifestazione, un'ultima edizione della quale verrà giocata in piena età napoleonica, il 6 febbraio 1807, di fronte ad una tutt'altro che entusiasta Maria Luisa reggente d'Etruria che, urtata dalla violenza dello spettacolo, ne decreta la fine.

È curioso notare che questo 1807 che vede calare il sipario sul Ponte e le sue allusioni ai giochi comunali è lo stesso anno in cui vengono alla luce *Corinne ou l'Italie* di Madame de Staël e l'*Histoire des républiques italiennes du Moyen Âge* di Sismondi, due testi sacri della riscoperta di un'Italia con le radici profondamente piantate nel contesto della sua storia medievale.

Per una di quelle sfacciate manifestazioni di eterogenesi dei fini che contribuiscono a fare della Storia una disciplina affascinante, sta cominciando proprio in questi anni il periodo d'oro della romantica rivalutazione del medioevo. Compreso quello comunale italiano. E comprese le sue feste e i suoi giochi.

I fantasmi del passato, nonché non essersi dileguarsi, a questa data sono tutti lì, pronti, sì, a far cadere la veste, ma per indossare le armature di latta, i velluti e gli improbabili pennacchi di un medioevo di fantasia, e tuttavia avvertito come cifra identitaria di un Paese in via di costruzione.

40. Rinvio per la dettagliata descrizione dell'episodio al sopra citato testo, p. 75.

Lorenzo Tanzini

Continuità delle istituzioni e modelli comunali nelle città toscane di Antico Regime

1. *Premessa*

Il tema di questa relazione sta conoscendo da tempo una certa fortuna storiografica. Archiviata ormai, almeno al livello della ricerca, la percezione dei secoli dell'Antico Regime in Toscana entro la categoria della “decadenza” delle libertà comunali,¹ il ruolo delle identità municipali e dei soggetti politici cittadini in seno allo Stato mediceo vanta una tradizione di studi estremamente ricca. Il punto più avanzato di questa ricerca, come ha mostrato in più occasioni anche recenti Luca Mannori, è la presa d'atto che lo Stato granducale mediceo non sia un fattore di soppressione delle varietà interne, anzi al contrario giochi come una cornice che le conserva e in una certa misura le accentua: quindi l'inserimento nella nuova compagine non solo lascia intatte ma rende più visibili le strutture istituzionali proprie delle città. In questo quadro di una società di Antico Regime che, lungi dall'unificare il pluralismo istituzionale o sociale, lo amplifica, la vicenda delle città ‘nello’ Stato è diventata anzi un punto d'osservazione privilegiato.² Ho la fortuna di aver partecipato ai lavori di un volume recentemente pubblicato dalla Deputazione di Storia patria per la Toscana, nell'ambito del medesimo progetto in cui questo convegno si iscrive:³ in quell'occasione una vasta gamma di contributi focalizzati sui

1. Sulla categoria della decadenza si veda ora *Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, a cura di Francesco Benigno, Ennio Igor Mineo, Roma, Viella, 2020.

2. A partire da Elena Fasano Guarini, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali*, in *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini, Dieter Willoweit, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 69-124; ed Ead., *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati d'età moderna?*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho, Pierangelo Schiera, Bologna, il Mulino, pp. 147-176 (entrambi poi in Ead., *L'Italia moderna e la Toscana dei principi. Discussioni e ricerche storiche*, Firenze, Le Monnier, 2008, pp. 3-22 e 69-104); con uno sguardo globale in Lorenzo Tanzini, *Alle origini della Toscana moderna. Firenze e gli statuti delle comunità soggette dal XIV al XVI secolo*, Firenze, Olschki, 2007.

3. *Il Comune dopo il Comune. Le istituzioni municipali in Toscana (secoli XV-XVIII)*, a cura di Daniele Edigati, Lorenzo Tanzini, Firenze, Olschki, 2022: per le osservazioni storiografiche cfr. soprattutto il saggio di Luca Mannori, *Il Comune dopo il Comune. Ragioni di un tema e panorama storiografico*, pp. 1-24.

maggiori casi cittadini toscani ha permesso di fare il punto, sia storiografico che sulla documentazione, di questo peculiare assetto delle antiche città comunali nei secoli XVI-XVIII. Restano, beninteso, aree ancora poco note di questa storia, specialmente in certi ambiti territoriali (penso all'area lunigianese fuori dal territorio mediceo) e in certe congiunture cronologiche, soprattutto il Seicento, ma il quadro è sufficientemente maturo perché la Toscana possa contribuire nel suo complesso al più generale questionario che questo convegno si è idealmente posto.

La domanda di fondo riguarda la continuità delle istituzioni tipicamente comunali nella Toscana moderna, includendo nello spettro d'osservazione tanto lo «Stato vecchio», l'antico dominio fiorentino, che lo «Stato nuovo», cioè il territorio senese acquisito in feudo da Cosimo I e rimasto per due secoli giustapposto e non fuso al precedente;⁴ ma anche lo Stato di Lucca, destinato ad una lunghissima storia di indipendenza fino al primo XIX secolo. Una simile continuità può essere letta da diverse prospettive: particolarmente promettenti sono quelle dei rituali civici, o del complesso delle pratiche religiose in tutti i loro risvolti simbolici, diplomatici e non ultimo, patrimoniali, che però lascio alle relazioni al riguardo di Duccio Balestracci e Francesco Salvestrini. Mi concentrerò invece sulla storia delle istituzioni, intendendo quest'ultima non solo nel senso strettamente giuspubblicistico, ma anche come storia dei gruppi e dei profili sociali che si esprimono attraverso le strutture formali del governo cittadino; proverò a mettere in luce gli elementi di continuità, prima quelli più evidenti e vistosi, e forse per questo anche più insidiosi, per venire poi a quelli più sotterranei ma anche più determinanti.

Anticipo fin da subito, per non correre il rischio di sovrastimare il fenomeno che ho scelto di osservare, che nella storia delle istituzioni municipali toscane dal XVI secolo in poi ci sono alcuni fattori di discontinuità che non si possono in alcun modo trascurare. Innanzitutto la comparsa di alcune strutture di governo centrale, che costituiscono quantomeno un interlocutore imprescindibile per le magistrature e le dinamiche di potere delle città. L'istituzione medicea dei Nove conservatori nel 1560 innanzitutto, e la conseguente creazione in anni successivi dei “Cancellieri fermi”, creano una struttura di governo territoriale uniforme molto condizionante per le città soggette.⁵ Vero è che anche in questa interfaccia condivisa delle diverse identità locali non mancano le differenze e i regimi di privilegio: innanzitutto il territorio senese dello Stato nuovo è esente dalla giurisdizione dei Nove, perché su di esso è competente un magistrato analogo e distinto dei Quattro conservatori; il comune di Pistoia con il suo contado è allo stesso modo esente dalle competenze dei Nove e soggetto invece alla cosiddetta Pratica Segreta di Pistoia, un consiglio speciale del Granduca riservato alla città, che estenderà dal 1650 le sue funzioni

4. Sul quale il riferimento fondamentale resta Elena Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, a integrare con il recente Luca Mannori, *Lo Stato del Granduca 1530-1859. Le istituzioni della Toscana moderna in un percorso di testi commentati*, Ospedaletto (Pi), Pacini, 2015.

5. Paola Benigni, Carlo Vivoli, *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione dei Nove conservatori della giurisdizione e del dominio*, in «Rassegna degli archivi di stato», 43 (1983), pp. 32-82.

anche ai territori periferici e remoti di Pontremoli; fin dal 1603, infine, l'Ufficio dei fossi, già competente per il mantenimento della sicurezza ambientale del basso corso dell'Arno e del litorale, sarà «surrogato dei Nove» per Pisa. In definitiva, una parte importante dello stesso Stato granducale si trova inquadrata sì nelle magistrature tutorie del sovrano, ma per una via in un certo senso “su misura”.⁶

L'altro elemento di discontinuità coincide con la nascita nel 1562 dei cavalieri di Santo Stefano, forse la più geniale delle creazioni di Cosimo I.⁷ L'Ordine, infatti, la cui sede monumentale coincide con lo spazio degli antichi palazzi pubblici del comune di Pisa, svolgeva una funzione importante negli equilibri militari tirrenici, ma soprattutto fungeva da principale vettore di nobilitazione, al quale guardavano le élites municipali di tutta la Toscana “granducale”, Siena compresa. In quanto tale, attivava un circuito di nobiltà “di Stato” del tutto nuovo rispetto alle appartenenze municipali.

In maniera abbastanza simile, ma ad un livello sociale inferiore, agiva la funzione di integrazione innescata dalle carriere granducali, nei ruoli della corte ma soprattutto degli uffici tecnici. La necessità di notai per il servizio del granduca e dei suoi uffici centrali convogliava verso Firenze, ma al di fuori dei vecchi meccanismi di appartenenza municipale, tanti professionisti della scrittura provenienti dal territorio. Nel giro di poche generazioni si assiste così all'emergere di individui e famiglie la cui preminenza sociale dipende proprio dal servizio diretto al Granduca: Vinta da Volterra, Usimbardi da Colle, Guidi e Pesciolini da San Gimignano, ai quali si potrebbero aggiungere i Concini dal Valdarno superiore o i Griffoni da San Miniato, sono tutti nomi di famiglie emerse all'ombra del servizio a Cosimo,⁸ che però si radicano rapidamente come nuove élites locali nelle loro stesse piccole patrie d'origine, trasformando il panorama dei ceti dirigenti municipali.

Si tratta, come si vede, di momenti di discontinuità molto importanti. Tenuto conto di questi, comunque, ribadiamo la domanda da cui siamo partiti: in quali aspetti la forma e la prassi delle istituzioni in una città toscana del XVI, XVII o XVIII avrebbe ricordato la realtà di tre-quattrocento anni prima?

2. Statuti e uffici

Il fattore più evidente, anche se non necessariamente il principale, di continuità con il passato comunale è costituito dagli statuti. Il codice delle norme muni-

6. Mannori, *Lo Stato del Granduca 1530-1859*, pp. 102-103.

7. Franco Angiolini, *I cavalieri e il principe: l'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Firenze, Edifir, 1996; il filone di studi al riguardo è poi costantemente arricchito dalle uscite degli «Studi stefaniani» pubblicati dal 1982.

8. Se ne possono ripercorrere le traiettorie a partire dal *Carteggio universale di Cosimo I. de' Medici: Archivio di Stato di Firenze, inventario*, 16 voll., Firenze, Regione Toscana / Pisa, Pacini, 1982-2012; cfr. anche Elena Fasano, *Principe ed oligarchie nella Toscana del Cinquecento*, in Ead., *L'Italia moderna*, pp. 221-239, a p. 237.

cipali ereditato dai precedenti medievali, spesso già duecenteschi, resta almeno in tutto il XVI secolo un fattore di identità indiscusso.⁹ Il testo perpetua l'assetto del diritto cittadino con modifiche e aggiustamenti¹⁰ ma di norma senza grandi novità: si potrebbe dire che nel Cinquecento avviene l'assestamento definitivo di questa tipologia. Per Prato ad esempio si è potuto osservare che gli statuti del 1505 sono «il punto culminante della legislazione comunale pratese, in quanto raccoglievano gran parte degli statuti del libero comune»;¹¹ il caso in cui questa affermazione vale anche in tutti i suoi risvolti politici è quello di Siena, dove le autorità cittadine, in una fase di gravissima difficoltà interna ed esterna, riuscirono a portare a termine una nuova compilazione statutaria nel 1545, nella quale i fattori simbolici e ideologici di esaltazione della libertà cittadina di tradizione comunale erano espressi con grande enfasi, quasi a costituire una sintesi dei valori politici della comunità che si percepiva già sul limitare di cambiamenti decisivi.¹² La disponibilità del nuovo mezzo di diffusione offerta dalla stampa a caratteri mobili giocò come catalizzatore di questa rinnovata centralità statutaria, e non a caso le città toscane raccolsero abbastanza rapidamente l'opportunità. A Lucca spetta di gran lunga il primato, perché è qui che viene stampato l'unico incunabolo statutario toscano nel 1490, seguito tra l'altro da una seconda versione, molto più compiuta, nel 1539;¹³ Arezzo aveva avuto i suoi primi statuti a stampa nel 1536;¹⁴ Pistoia nel 1546.¹⁵ La cronologia e i modi delle stampe statutarie sono tuttavia problematiche, perché se il caso di Lucca è un'espressione limpida dell'autocoscienza cittadina con il nuovo mezzo, nelle città del dominio mediceo la pubblicazione coincide sempre con momenti in cui il ceto dirigente locale ha trovato un accomodamento accettabile con le esigenze del sovrano. Per Arezzo la pubblicazione del 1536 si colloca a poca distanza dai Capitoli del 1531, e la chiusura di ogni velleità antiflorentina dell'*élite*

9. Rinvio qui anche alla relazione di Maria Grazia Nico in questo stesso volume.

10. Elena Fasano Guarini, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali*, in *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini, Dieter Willoweit, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 69-124.

11. Enrico Stumpo, *Le forme del governo cittadino*, in *Prato, storia di una città. 2. Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, a cura di Elena Fasano Guarini, Firenze, Le Monnier, 1986, pp. 281-342, a p. 282.

12. *L'ultimo statuto della Repubblica di Siena (1545)*, a cura di Mario Ascheri, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1993.

13. *Statuta civitatis lucensis*, Lucae, per magistrum Henricum de Colonia, 1490; *Lucensis civitatis statuta nuperrime castigata et quam accuratissime impressa*, Lucae, Iohannes Baptista Phaellus, 1539, con una coeva stampa del volgarizzamento *Gli statuti della città di Lucca nuovamente corretti. Et con molta diligentia stampati*, in Lucca, per Giovambattista Phaello bolognese, 1539.

14. *Liber statutorum Arretii*, Arretij, per Calixtum Simeonis, 1536; una seconda edizione cinquecentesca è *Liber statutorum Arretii*, Florentiae, Georgii Marescoti, 1580. Si può segnalare che il territorio aveva avuto un primato nella pubblicazione già nel 1535 degli statuti di Castiglion Fiorentino in Valdichiana: *Communitatis terre Castilionis statuta ad publicam utilitatem impressa*, Perusiae, per Hieronymum Francisci Baltasarri de Cartholariis, 1535.

15. *Statuta civitatis Pistorii*, Florentiae, 1546.

locale dopo le rivolte di inizio secolo,¹⁶ mentre per Pistoia il 1546 segna la fine del periodo di commissariamento delle istituzioni municipali, quindi un momento nel quale aveva senso, ed era politicamente accettabile, il richiamo ad un elemento così apertamente comunale.¹⁷ Non stupirà per converso che gli statuti senesi del 1545 non abbiano mai trovato la stampa, perché all'indomani della sottomissione a Cosimo sembrarono probabilmente un testo troppo "marcato", e solo un quarantennio più tardi l'onore della stampa arrivò ad un testo normativo, ma di tenore ben diverso, cioè i *Bandi ordini e provisioni appartenenti al Governo della città e Stato di Siena* raccolti nel 1584.¹⁸ D'altro canto anche il Comune di Firenze, la cui storia di età moderna fa comunque parte del panorama delle città comunali, non vide mai la pubblicazione dei suoi statuti, sebbene a metà Cinquecento una iniziativa del genere fosse stata valutata dai giuristi di Cosimo I, e le versioni statutarie del XV secolo vennero stampate solo negli anni di Pietro Leopoldo nel secondo Settecento.¹⁹ Circostanze queste che stanno a confermare proprio quanto almeno per tutto il XVI secolo la stampa dello statuto, lungi dal divenire un fattore di mero interesse erudito, avesse mantenuto tutta quel significato simbolico e di identità politica che aveva accompagnato la storia statutaria dei tempi comunali.²⁰

Un secondo elemento evidente di continuità è quello del lessico istituzionale. Nella gran parte delle città della piena età moderna gli uffici municipali, almeno quelli a cui è attribuito l'onere del governo locale, sono gli stessi della tarda età comunale, nel nome come nelle modalità di elezione. A Siena, dove dopo la sottomissione a Cosimo è poco usato il termine "Comune", ma ci si riferisce in preferenza alla città o più eloquentemente alla "Repubblica", l'architettura delle istituzioni cittadine resta centrata sul Concistoro, che dal tempo del regime dei Nove (1287-1355) aveva espresso il regime in carica; accanto al Concistoro operava la Balìa, altro termine tipicamente tardomedievale, che pur avendo mutato la composizione in una sorta di organo consultivo del sovrano, manteneva tuttavia la denominazione originaria in evidente ossequio alla tradizione. A Lucca questa continuità non ha alcuna soluzione, per cui ancora nel XVIII il governo è espresso dagli Anziani e Gonfaloniere di età comunale. La locuzione di Priori del popolo si perpetua anche a Pisa e a Pistoia, in quest'ultimo caso con l'aggiunta del Gonfaloniere: qui la conservazione del lessico trecentesco è più indiretta perché in entrambi i casi prima della sottomis-

16. Come fa notare Luca Berti, *La lunga transizione di Arezzo da città dominante a città soggetta (1386-1536)*, in *Il Comune dopo il Comune*, pp. 53-67.

17. Sul caso pistoiese la sintesi più recente è Carlo Vivoli, *La singerie de la seigneurie (M. De Montaigne 1581): apparenza e realtà nel governo di Pistoia granducale*, in *Il Comune dopo il Comune*, pp. 69-90.

18. Come osserva Mario Ascheri, *Siena in età medicea: quale continuità istituzionale?*, in *Il Comune dopo il Comune*, pp. 25-52, a p. 38.

19. Daniele Edigati, Lorenzo Tanzini, *Ad statutum florentinum. Esegesi statutaria e cultura giuridica nella Toscana medievale e moderna*, Pisa, Ets, 2009.

20. Francesco Salvestrini, *Erudizione storica e tradizioni normative: la stampa degli Statuti medievali toscani tra età moderna e contemporanea*, in *Studi in onore di Sergio Gensini*, a cura di Franco Ciappi, Oretta Muzzi, Firenze, Polistampa, 2013, pp. 237-278.

sione si parlava piuttosto di Anziani, mentre la denominazione Priori era un calco dell'uso fiorentino. Non per nulla alcuni eruditi pistoiesi nel presentare le istituzioni cittadine ancora nel XVII secolo preferivano usare il vecchio nome pre-sottomissione, quasi ad emblema di una dignità non sopita.²¹ A Pisa poi l'espressione *Priores antianorum* era in effetti nata già prima della sottomissione a Firenze nel 1406, per indicare una cerchia ristretta interna al collegio di governo,²² e di conseguenza il suo consolidarsi nella Pisa dell'Antico regime non suggeriva tanto la mutuazione di un uso fiorentino, bensì l'accentuazione degli elementi elitari nel governo cittadino già ampiamente in essere nel XIV secolo. Questo condizionamento e filtro per l'accesso al vecchio collegio di governo comunale si trova un po' dappertutto: a Pistoia ad esempio è istituito nel 1477 il consiglio dei Graduati, espressione di un simile restringimento dell'accesso alle cariche maggiori. Ad Arezzo per contro, dove il governo della città nel XVI restava in mano ai Priori e Capitani di parte guelfa come due secoli prima, la sottomissione a Firenze nel 1384 aveva comportato la misura punitiva della soppressione del gonfaloniere di Giustizia, che venne invece recuperato nel corso del Quattrocento, anche se già prima le istituzioni aretine ne avevano surrogato le funzioni eleggendo una sorta di preposto dei priori in carica, il cosiddetto «capo della scritta».²³ Accanto, o potremmo dire intorno ai collegi di Anziani, Priori o Conservatori si dispongono di norma sedi di rappresentanza più ampie sotto forma di uno o più spesso due Consigli, abitualmente a composizione differenziata (uno più largo e uno più ristretto), anch'essi ispirati a precedenti comunali, sebbene con numeri ridotti anche per effetto della contrazione demografica solo lentamente recuperata. Potersi riferire direttamente o in via obliqua ai nomi delle istituzioni comunali è insomma un tratto caratteristico delle città toscane di Antico Regime. Le quali anzi tendono ad amplificare la dignità e il prestigio di quelle istituzioni vetuste: a Pisa nel Cinquecento si parla dei Sei priori rappresentanti il pubblico,²⁴ con una locuzione che era mancata anche nel lessico comunale, mentre è eloquente quanto scriveva Giovan Battista Orsucci nella *Relazione di Lucca* mandata nel 1662 ad Atanasius Kirchner, «capo e parte più degna di questo governo è il supremo magistrato, detto il collegio degl'illustrissimi et eccellentissimi signori Anziani e Gonfaloniero dell'Ill. et ecc. Repubblica di Lucca».²⁵ I meccanismi di accesso a questi ruoli di governo e ancor più di prestigio funzionano attraverso la

21. Vivoli, *La singerie de la seigneurie*, p. 86.

22. Giovanni Ciccaglioni, *Priores Antianorum, primi tra gli Anziani. Criteri di preminenza, cicli economici e ricambio dei gruppi dirigenti popolari a Pisa nel XIV secolo*, in *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale*, a cura di Sergio Tognetti, Firenze, Olschki, 2010, pp. 1-47.

23. Berti, *La lunga transizione di Arezzo*; sulle dinamiche di interazione tra Arezzo e la città dominante nel XV secolo si veda anche Robert Black, *Arezzo e Firenze nel Quattrocento. Politica e cultura*, Arezzo, Società Storia Aretina, 2019.

24. Alessandro Lo Bartolo, *Il Comune di Pisa nel Cinquecento: istituzioni municipali e Stato regionale*, in *Il Comune dopo il Comune*, pp. 121-143.

25. Salvatore Bonghi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, I, Lucca, Giusti, 1872, pp. 154-156.

«Riforma», cioè con il vecchio sistema delle liste di abili vagliate e accuratamente selezionate fino a costituire elenchi ristretti da cui provvedere all'estrazione a sorte, la *tratta*: questo rituale, che certamente perdeva di rilevanza effettiva via via che il novero degli effettivamente abili era sempre più strettamente definito dai rapporti con la città dominante o il sovrano, non perse mai il suo rilievo simbolico, che ne faceva una sorta di luogo centrale dell'identità urbana. Anzi, le funzioni di gestione di un simile rituale istituzionale, affidate ai Riformatori, individuano sempre un ruolo strategico di filtro alla partecipazione, e del resto in buona parte degli archivi delle città toscane i verbali delle «riforme» così intese coprono una parte consistente della documentazione pubblica di Antico Regime, fino a prevalere sulle stesse serie di deliberazioni e statuti. Nel caso dei centri dello Stato vecchio fiorentino una simile crescita materiale si accompagna a un vero e proprio travaso di contenuti, per cui l'evento periodico della riforma diventa anche occasione per aggiornare la normativa municipale.²⁶ In altre parole, tanto nella ritualità quanto nell'effettivo governo di tradizioni municipali le riforme degli uffici, retaggio delle pratiche elettorali tardo-medievali, diventano davvero il centro della vita pubblica cittadina.

Non sarà un paradosso osservare che questa continuità, almeno per quanto riguarda i nomi delle istituzioni viene meno invece a Firenze: i Priori e gonfaloniere, che avevano costituito il cuore del regime cittadino dal 1282, cessano con le Ordinazioni del duca Alessandro de' Medici nel 1532 e non vengono più ripristinati. Il privilegio di cui il ceto dirigente di Firenze gode per gli incarichi di governo dello Stato-territorio compensava largamente questo vuoto nel suo centro, e in ogni caso se è vero che scompaiono i Priori, una miriade di uffici minori (a composizione esclusivamente cittadina) di tradizione tre-quattrocentesca perpetuano le loro funzioni amministrative, oltre che in una certa misura di rappresentanza, fino alle riforme settecentesche.²⁷

A proposito dei richiami agli uffici di governo, vale la pena tener conto che il retroterra storico a cui il lessico di Antico Regime fa riferimento non è genericamente comunale: le parole che troviamo in qualche modo cristallizzate nelle pratiche delle istituzioni dal Cinquecento in poi sono quelle emerse nel periodo dei maturi regimi di popolo, indicativamente tra gli ultimi anni del XIII e la metà del XIV secolo. Un riferimento puntuale che varrà la pena di recuperare più avanti.

Parlando di istituzioni di origine bassomedievale non si può non far cenno ad un fattore assai rilevante e complesso come la storia del ceto di governo, e riflettere su quanto i ceti che governano la città nell'Antico regime siano gli stessi, o la prosecuzione dei medesimi ambienti sociali della stagione precedente. Il problema è quindi quello della continuità del ceto di governo all'interno delle istituzioni.

26. Come si osserva in Tanzini, *Alle origini della Toscana moderna*.

27. È un buono specchio di una simile situazione Il "Sommario de' magistrati di Firenze" di ser Giovanni Maria Cecchi (1562). Per una storia istituzionale dello Stato fiorentino, a cura di Arnaldo D'Addario, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996.

Questo è uno dei punti nei quali le specificità locali sono più spiccate e più problematico è uno sguardo di sintesi. Il caso più originale e meglio noto, quello di Lucca nel magistrale studio di Marino Berengo,²⁸ mostra la fluidità delle trasformazioni tra il tardo medioevo e il XVI secolo, che non conoscono variazioni davvero determinanti. Si sarebbe tentati di dire lo stesso anche per le altre città toscane, in cui un rallentamento evidente delle dinamiche di mobilità sociale o l'introduzione di veri e proprio meccanismi di contrasto in questo senso avvalorano una considerazione di sostanziale continuità. Non mancano casi però in controtendenza. A Pisa in particolare il ceto dirigente nei secoli XVI e XVII sembra complessivamente piuttosto "giovane": non solo perché, a seguito del trauma politico e demografico della conquista fiorentina nel 1406, emergono nella scena cittadina famiglie nuove, ma anche perché lo smantellamento dei vecchi meccanismi di esclusione ai danni dei nobili consentì l'accesso alle cariche a famiglie di antichità illustre, come i Lanfranchi o i Roncioni, tenute fuori dagli uffici dall'età dei regimi di popolo. Un caso singolare di intreccio tra diversi sistemi di nobilitazione (urbana e granducale) è quello di Siena, dove la porzione di cittadinanza qualificata come nobile era ufficialmente uno dei Monti cui era concesso la rotazione delle cariche; ma con la creazione dell'Ordine di S. Stefano e quindi l'apertura di un canale "statuale" di nobilitazione capitò che di esso potessero approfittare anche famiglie di popolo: di conseguenza la nobiltà civica non coincideva con la nobiltà ufficiale toscana. Resta il fatto che il criterio principale per il riconoscimento di una nobiltà civica rimase il poter vantare una pregressa partecipazione alle cariche pubbliche attraverso il meccanismo dell'estrazione, e di conseguenza ancora a metà del Settecento, al tempo della legge sulla cittadinanza del 1750, l'appartenenza alla tradizione di governo municipale restava un contrassegno decisivo. Per quanto le tendenze al restringimento degli spazi di accesso alle cariche di maggior prestigio siano visibili, i casi di rottura delle pratiche statutarie sono abbastanza rari, a parte la riforma del Senato senese del 1561 che impose la nomina granducale di tutti i membri del nuovo organo.²⁹ Ma era un contesto particolare all'indomani di una guerra e dell'infeudazione: nelle altre città non avvennero vere e proprie serrate con la definizione di un ceto di governo chiuso di patriziato legalmente riconoscibile, e in questo il caso toscano si discosta dai fenomeni in atto nella Terraferma veneta o nei territori pontifici. Come ha avuto modo di osservare Elena Fasano,

in quasi tutti i centri cui sotto Cosimo compete il titolo di città, la semplice cittadinanza senza ulteriori qualificazioni continua ad essere considerata condizione preliminare sufficiente (insieme alla legittimità dei natali ed al pagamento delle imposte in ambito cittadino) per l'assunzione delle cariche.³⁰

28. *Nobili e mercanti a Lucca nel Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1962 (1999²).

29. Ascheri, *Siena in età medicea*, p. 33.

30. Fasano, *Principe ed oligarchie*, p. 224.

Stante una struttura di questo tipo, potremmo dire che le istituzioni municipali della Toscana del XVI non impediscono una certa fluidità dell'accesso alla vita pubblica da parte di famiglie che non avevano alle spalle una storia comunale. La continuità non significava insomma immobilismo.

3. *La memoria*

Una forma classica di autorappresentazione della comunità cittadina, che per tutta l'età moderna valorizza l'esperienza comunale, è senz'altro la memoria storica, così come viene elaborata dagli intellettuali delle diverse città toscane. Se poniamo anche alle testimonianze di questo tipo la domanda da cui siamo partiti, cioè in che misura sia viva la tradizione medievale, il panorama che si delinea presenta una certa evoluzione nel tempo. Guardando al territorio dello Stato fiorentino è indubbia una sensibile perdita di tono della memorialistica pubblica, che era stata fiorentissima in tutte le comunità urbane e non solo fino al XV secolo.³¹ Ad essere pubblicata a stampa è l'*Historia di Siena* di Orlando Malavolti del 1574, appunto fuori dalla dominazione fiorentina dello «Stato vecchio», mentre le *Istorie Pisane* di Raffaello Roncioni (inizio Seicento) o quelle aretine del Gamurrini (1660) circolano soltanto manoscritte, così come restano manoscritte le *Historie delle cose più notabili seguite in Toscana et altri luoghi et in particolare in Pistoia* composte tra il 1628 e il 1637 dal canonico Pandolfo Arferuoli. Non è di per sé un segno incontrovertibile, però è certo un indizio di come la coscienza 'ufficiale' di una identità basata sulla storia medievale si affermi con fatica. Oltretutto, anche andando a verificare il modo in cui le vicende comunali vengono restituite da questa prima erudizione storica cinque-seicentesca, emerge un quadro abbastanza severo. Per Arezzo Luca Berti ha potuto sintetizzare una sorta di 'vulgata' di storia aretina comunemente accettata nell'età moderna, che vede come scansioni principali la fondazione da parte di Noè, la grande gloria antica, la crisi dell'età barbarica,

una nuova epoca di prosperità di apre con Carlo Magno, che conferma gli antichi privilegi della chiesa aretina. In questa era, che va dai carolingi agli svevi, la città è retta da un 'vicario imperiale'... successivamente Arezzo ha un 'libero governo comunale' che dura fino al 1384, quando le discordie intestine, in gran parte imputabili alle fazioni guelfa e ghibellina, la portano sotto il dominio della repubblica di Firenze. Fi-

31. A parte la stagione della cronachistica medievale, anche la fase quattrocentesca della scrittura della storia secondo gli stilemi del classicismo umanistico non aveva mancato di casi espressamente municipali se pure di orientamento ideologico diverso, tra cui varrà la pena ricordare le opere di Antonio Ivani da Sarzana sulla storia di Volterra e soprattutto la *Historia pistoriensis* di Giannozzo Manetti. L'interesse di lavori come questi accentua lo iato del periodo cinquecentesco fino alla lenta ripresa della memorialistica erudita del XVII secolo.

nalmente (e siamo alla svolta del 1529-1532) la città approda al principato dei Medici, che le restituisce pace e buon governo.³²

Non molto diverso il messaggio del Roncioni, la cui opera è pure molto ricca sulla Pisa di età comunale. L'autore dedica l'opera al granduca Ferdinando de' Medici, e spiega di aver scelto di narrare la storia di Pisa perché nessuno l'aveva ancora fatto,

o se pure questa gran città ebbe degli scrittori (che dobbiamo credere di sì) tutti sono andati male nelle sue rivolte, e nelle guerre civili (che così chiamerolle io), nelle quali furono con grandissimo danno abbruciate i luoghi dove si tenevano le pubbliche e private scritture. E la terza fu questa, che se ora in così tranquilla pace, nella quale VAS tiene il suo felicissimo stato, non si veniano a rinnovellare ne' petti nostri le memorie di una così antica e nobile città, non più sarebbe successo il poterlo fare³³.

Ciò che si vuol far emergere della storia comunale, come si vede, è il disordine e l'immagine fosca di lotte di fazione, che non oscura del tutto l'amor di Patria degli autori ma grava di un fardello di condanna l'intera esperienza comunale. A maggior ragione ciò vale per Pistoia, dove la feroce divisione in fazioni diventa un vero e proprio *cliché* dell'autorappresentazione della città, destinato a lunghissima fortuna.³⁴

Per contro, la proliferazione di centri di cultura municipale, di Accademie e società di uomini colti, che è senz'altro già cinquecentesca, aveva gettato le basi di un lavoro molto vasto di scavo erudito sulla storia cittadina. Fatto è che questo scavo manifesta un certo disagio per l'età comunale vera e propria, e invece tende a preferire uno schema di autorappresentazione ben connotato sull'antichità, in particolare sulle glorie religiose o le origini più lontane, di cui certo molti centri toscani non mancavano: un caso emblematico è ad esempio la fondazione dell'Accademia Etrusca di Cortona nel 1737, omaggio ad una fase storica molto più remota ma anche più, per così dire, rassicurante nella storia del centro della Valdichiana. Le antichità e le memorie monumentali più lontane vengono ampiamente valorizzate dai cultori di storia municipale del periodo, che anzi tendono a farne un indiscutibile contrassegno di nobiltà. Si pensi in questo senso, tra le opere giunte alla stampa, alla *Cronistoria dell'antichità, e nobiltà di Volterra, cominciando dal principio della sua edificazione infin'al giorno d'hoggi* di fra Mario Giovannelli, pubblicata a Pisa nel 1613, o agli *Annali ovvero notizie istoriche dell'antica, nobile e valorosa città di Arezzo* dell'abate (fiorentino) Pietro Farulli uscita a Foligno nel 1717.

32. Luca Berti, *L'epoca medicea*, in *Storia di Arezzo: stato degli studi e prospettive*, a cura di Luca Berti e Pierluigi Licciardello, Firenze, Edifir, 2010, pp. 189-226 [202-203]: tra i testimoni manoscritti di una simile vulgata l'Autore cita anche la *Storia cittadina* di Francesco Maria degli Azzi (1587-1630), e soprattutto il *Compendio delle sette età di Arezzo* di Annibale Bacci detto Bostolo (1602-1604).

33. *Istorie pisane di Raffaello Roncioni e cronache varie pisane*, a cura di Francesco Bonaini, 4 voll., Firenze, 1844-1845. Ristampa anastatica Bologna, Forni, 1972.

34. Su cui cfr. ora *Pistoia violenta: faide e conflitti in una città italiana dall'età comunale allo Stato moderno*, Atti del Convegno di studi (Pistoia, 16-17 maggio 2014), a cura di Giampaolo Francesconi e Luca Mannori, Pistoia, Società storica pistoiese, 2017.

Il riferimento alla nobiltà, a sua volta effetto dell'antichità, non era affatto pura retorica, perché si legava in maniera evidente ad un requisito di forte rilievo per i contemporanei. L'Ordine di Santo Stefano, cui si è già accennato come fonte principale di promozione dei ceti dirigenti locali, riservava rigidamente l'accesso ai suoi ranghi ai cittadini delle cosiddette "città nobili". Nel '600 erano qualificate come tali soltanto Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra, Cortona e Montepulciano, più Siena nello stato nuovo. Proprio con l'intento di consentire ai propri patrizi l'accesso all'Ordine, nel corso del '600 fecero istanza di riconoscimento come tali anche San Sepolcro, San Miniato e Colle, che la ottennero in tempi diversi;³⁵ lo stesso nel primo Settecento per Prato e Pescia e infine Livorno.³⁶ La 'nobiltà', come si vede, era un obiettivo che valeva la pena rimarcare con forza; è questa una circostanza come più di altre mostra quanto le strutture nuove dello Stato, in particolare i Cavalieri, fossero un incentivo potente a valorizzare le identità municipali – anche se come si vede con una certa preferenza per la memoria antica rispetto a quella comunale.

L'assetto che si è qui sommariamente sintetizzato si mantiene grosso modo fino a tutto il XVII secolo. Il Settecento porta con sé cambiamenti più sostanziali: a livello di politica territoriale dei Granduchi di Toscana, ma anche quanto a retroterra culturale e ideologico dei ceti dirigenti municipali, che mostrano una certa sensibilità per le novità intellettuali europee – ne sono testimoni personaggi come Sallustio Bandini a Siena, e in generale una fioritura di centri di cultura e accademie in cui la rilettura dei secoli passati cresce più avvertita e solida. Opere come le *Memorie storiche della città di Pistoia* raccolte da Jacopo Maria Fioravanti, nobile patrizio pistoiese, e pubblicate a Lucca da Filippo Maria Benedini nel 1758 segnano ormai un salto di qualità nella percezione del passato comunale,³⁷ che sarebbe troppo associare all'opera muratoria ma comunque annunciava l'aprirsi di una nuova stagione.³⁸

35. Nel caso di San Miniato, città dal 1622, questo circuito tra rivendicazione di nobiltà e decollo dell'erudizione locale è confermato dal caso delle *Sincerissime annotazioni dell'antichissima città di San Miniato* di Simone Alessandro Gatti del 1700, che adoperò come fonte primaria proprio la supplica indirizzata dalla comunità al granduca nel 1665 per impetrare il privilegio di accesso all'Ordine di Santo Stefano per il patriziato locale: cfr. Francesco Salvestrini, *Il medioevo nella memorialistica e nell'erudizione storica di San Miniato al Tedesco fra Sette e Ottocento*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del medioevo e l'Ottocento*, Atti del Convegno San Miniato, 31 maggio-2 giugno 2010, a cura di Gian Maria Varanini, Firenze, FUP, 2013, pp. 271-304 [274-277].

36. Cinzia Rossi, *Le città nobili della Toscana granducale (secoli XVII-XVIII)*, Pisa, ETS, 2018.

37. Per un quadro del contesto culturale cfr. Francesco Salvestrini, "Ameno pascolo di gentiluomini curiosi". *L'erudizione storica a Pistoia durante l'età moderna (1620-1815)*, in «Bulettno storico pistoiese», 5 (2003), pp. 101-143.

38. Cfr. in generale Gian Maria Varanini, *Storie di piccole città, ecclesiastici e storiografia locale in età moderna (prima approssimazione)*, in *Storiografia e identità dei centri minori*, pp. 3-28.

4. *Oltre il volto delle istituzioni*

Come si vede, dunque, i fattori di continuità esistono, ma sebbene evidenti appaiono anche abbastanza superficiali. Ciò che invece vorrei sottolineare è che alcuni caratteri di fondo dell'ambiente politico municipale toscano nei secoli XVI-XVIII, per quanto non esplicitamente presentati come eredità comunale, sono in effetti l'evoluzione o la mera riproposizione di dinamiche tipiche della realtà cittadina trecentesca. Fattori di continuità, insomma, tanto più operanti quanto meno vistosi o più sotterranei.

In primo luogo, il culto municipale della libertà. *Libertas* è una parola chiave nelle istituzioni cittadine di antico regime: viene ripetuta infinite volte negli stemmi o negli statuti, specialmente se a stampa. Nel caso di Lucca, senza dubbio il più vistoso, *libertas* è l'emblema stesso del regime cittadino in carica per quattro secoli. Il repubblicanesimo municipale celebra proprio in un'età di crisi politica i suoi fasti: le opere di Francesco Patrizi e la loro fortuna a stampa tra XV e XVI secolo avevano già codificato dall'ambiente senese la congiunzione tra culto delle glorie patrie, umanesimo, ispirazione platonica e accezione etica delle pubbliche virtù.³⁹ Si tratta di una libertà intesa non come sinonimo di ampia partecipazione, visto che come si è detto i filtri all'accesso alle cariche sono sempre più rigidi, bensì come autonomia, come privilegio dell'ambiente urbano rispetto ai suoi interlocutori dall'esterno. Osservare che questo tipo di *libertas* sia essa stessa parte, e parte determinante, del mito comunale, in un certo senso già pronto per la sua riedizione ottocentesca, è giusto ma molto insoddisfacente. Occorre infatti tener presente che gli stessi contorni di quel mito in formazione affondavano le loro radici non in una generica età comunale, ma nello specifico della stagione pienotrecentesca della tumultuosa storia politica delle città toscane. *Libertas* non è un generico rinvio al comune cittadino – lo sarà più avanti, nella costruzione sismondiana, che appunto appiattiva tutta la storia comunale in tratti ideologicamente uniformi.⁴⁰ È invece un concetto tipico di quei regimi comunali trecenteschi, nei quali ad una struttura di potere policentrica, poco connessa e per questo costitutivamente conflittuale della stagione duecentesca si era sostituita una configurazione unitaria, gerarchica, unificante dell'identità urbana.⁴¹ Il modello fiorentino della *libertas* dai tiranni milanesi, insieme all'ossessione della difesa della città dai suoi nemici esterni, aveva fatto del culto

39. Su certi temi in chiave comparativa si veda ancora *Politica e cultura nelle repubbliche italiane dal medioevo all'età moderna: Firenze, Genova, Lucca, Siena, Venezia*, Atti del convegno (Siena 1997), a cura di Simonetta Adorni Braccesi, Mario Ascheri, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2001 (= «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea»).

40. Sulla lettura sismondiana della stagione comunale si veda ora almeno l'introduzione a Jean Charles Léonard Sismonde de Sismondi, *Il carattere degli italiani*, a cura di Roberto Bizzocchi, Roma, Viella, 2020.

41. Si è recentemente enfatizzato questo elemento in *Il comune medievale: istituzioni e conflitti politici (secoli XII-XIV)*, a cura di Lorenzo Tanzini, Bologna, Clueb, 2022.

della libertà come autonomia uno dei principali contrassegni dei regimi cittadini trecenteschi, a prescindere dal loro specifico contenuto socio-politico o dalla loro collocazione diplomatica nello scacchiere italiano.⁴² Erano quei regimi trecenteschi ad aver compiuto, anche con un alto grado di consapevolezza ideologica, la scissione tra libertà e governo partecipato, in nome di una struttura verticistica, che tendeva a leggere le istituzioni comunali tutte in relazione o dipendenti dall'ufficio di governo degli Anziani/Priori/Conservatori. Trova tutto il suo significato quindi anche quel richiamo così ricorrente, nelle città di antico regime, al medesimo lessico dei collegi di governo popolari: perché erano stati proprio quei collegi che per la prima volta nella storia cittadina e in maniera molto originale, avevano rivendicato a sé la piena rappresentanza simbolica della comunità cittadina in quanto tale. Non è fuori luogo, insomma, osservare che il “comunalismo” delle istituzioni municipali toscane dal XVI secolo in poi interpretava correttamente proprio il significato profondo dell'esperienza politica trecentesca.

Un secondo concetto che vale la pena richiamare è quello che potremmo dire della cittadinanza ‘selettiva’. Nel suo *Discorso sopra lo stato antico e moderno della nobiltà toscana* del 1748, il contributo più rilevante ed equilibrato elaborato in vista del *Regolamento sopra la nobiltà e cittadinanza* del 1750, Pompeo Neri coglieva in maniera molto chiara le stratificazioni presenti nella cittadinanza del suo tempo:

la cittadinanza nell'istessa repubblica può non essere di un ordine solo e bene spesso è divisa in più ranghi e sono assegnati a ciaschedun rango diversi diritti, come se ne trovano esempi in molte città. Sicché in tal caso il primo ordine, che è capace di godere i primi e più distinti onori della patria, dà pieno diritto di cittadinanza, e gli altri godono di quei diritti maggiori o minori che la legge civile ha assegnati... Se si paragona il corpo dei cittadini all'aggregato dei non cittadini, non può negarsi che tutti i cittadini godino qualche grado della nobiltà civile e abbiano qualche diritto nel governo patrio da trasmettere ai loro figli. Ma non può negarsi altresì che, paragonando i cittadini tra loro, non vi sia una differenza tra il rango inferiore e il superiore, e che perciò la loro nobiltà civile non patisca divisione e disuguaglianza e sia più o meno valutabile a proporzione della maggioranza dei diritti a ciascheduno competenti.⁴³

Passaggio che si intenderà nella sua chiarezza considerando che ancora al tempo di Neri la cittadinanza non designa i diritti di appartenenza ad un corpo unitario come lo Stato, ma bensì l'inclusione nel corpo particolare della città, con i suoi privilegi e i suoi meccanismi di partecipazione. Ora, una simile idea di una gradualità nel diritto di cittadinanza, che sebbene inerente in senso lato a tutti i membri della comunità civile, in realtà si esprime secondo diversi livelli crescenti fino al pieno diritto, era di nuovo figlia della storia comunale. Tutta la vicenda dei comuni italiani dal XII al XIV aveva profondamente elaborato i concetti di cittadinanza,

42. Sulla storia del termine e il suo impiego cfr. *La libertà nelle città comunali e signorili italiane*, a cura di Andrea Zorzi, Roma, Viella, 2020.

43. Citato in Rossi, *Le città nobili della Toscana granducale*, p. 19.

attraverso la fissazione dei rapporti con i ceti rurali, delle dinamiche tra comune e contado, delle politiche di immigrazione. Erano stati però i maturi regimi di popolo del primo XIV secolo a costruire l'idea del buon cittadino, nella quale entravano in gioco ricchezza, capacità di contribuzione fiscale, appartenenza familiare, attività professionali, stile di presenza nella vita pubblica. Si trattava di un concetto etico prima ancora che giuridico,⁴⁴ e questa rilevanza sul piano del diritto dei valori etici di appartenenza alla comunità era il portato originale di quel grandioso, anche se in parte fallimentare progetto della cultura politica di popolo.⁴⁵ Quella dei buoni cittadini che accedono alle istituzioni è una rappresentanza simbolica della collettività: il profilo disegnato non riproduce la città, perché in definitiva è l'espressione di una parte nemmeno prevalente sul piano numerico della popolazione; esprime ciò che la comunità cittadina vuol mostrare e vuol credere di essere. Anche in questo caso, se andiamo oltre la superficie del lessico ripetitivo o dei rituali un po' stantii delle riforme degli uffici, la retorica dei ceti dirigenti delle città di antico regime non faceva che perpetuare lo schema del buon cittadino elaborato nella stagione trecentesca. Magari ammantandolo con caratteri di nobiltà presi in prestito dal gusto classicheggiante, ma comunque senza grandi novità, visto che il tono di aristocratizzazione dei costumi pubblici dei ceti dirigenti comunali non era irrilevante nemmeno nel XIV secolo.

Un terzo fattore profondo di continuità è quello che potremmo dire della giustizia politica e della disciplina dei costumi. In questo caso dobbiamo seguire una terminologia che solo in una certa misura segue le linee della storiografia in materia. Non si tratta tanto del problema del disciplinamento in prospettiva eliasiana, che pure ha trovato nella storia toscana un osservatorio di grande ricchezza ed efficacia. Si tratta piuttosto di osservare che nei regimi cittadini della Toscana moderna agiscono alcune magistrature deputate a sorvegliare i comportamenti dei cittadini, specialmente nella virtù familiare, nella repressione della devianza sessuale, in generale nella pubblica moralità. Il caso più emblematico, sul quale ha recentemente richiamato l'attenzione Matteo Giuli, è quello lucchese della magistratura dei Segretari,⁴⁶ istituita nel 1371, quindi a meno di due anni dalla restaurazione della 'libertà' cittadina e rimasta sempre in funzione fino alla fine del Settecento, anzi con ruoli crescenti nella piena età moderna. Il parallelo più interessante può essere quello delle

44. Sul quale ho fatto alcune osservazioni in Lorenzo Tanzini, *Il fantasma della rappresentanza: sorteggio e rotazione delle cariche nelle città comunali*, in *Cittadinanze medievali* a cura di Sara Menzinger, Roma, Viella, 2019, pp. 145-176.

45. Sui regimi di popolo come esperienze dalla spiccata volontà "pedagogica" ha lavorato ad esempio Alma Poloni, *Disciplinare la società. Un esperimento di potere nei maggiori Comuni di Popolo tra Due e Trecento*, in «Scienza e politica», 37 (2007) p. 33-62; per un caso specifico ma emblematico Silvia Diaciaci, *Popolani e Magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, CISAM, 2011 e Christiane Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, Roma, Viella, 2009.

46. Matteo Giuli, *A tutela della libertà. Il Magistrato dei Segretari nella storia della Repubblica di Lucca (1371-1799)*, in *Il Comune dopo il Comune*, pp. 91-119.

magistrature fiorentine quattrocentesche degli ufficiali dell'Onestà, degli Ufficiali di Notte e in una certa misura anche dei Conservatori delle Leggi, che però sono tutte creazioni del primo terzo del XV secolo.⁴⁷ Ciò che vale la pena osservare in questa sede è che l'attenzione per il comportamento dei cittadini in senso etico era in fondo uno dei risvolti di quel modello di buon cittadino a cui si faceva riferimento sopra. E il primo tassello di una simile costruzione si può individuare nella torsione pubblica e intrusiva che la giustizia aveva assunto nei regimi cittadini nel corso del XIV secolo.⁴⁸ L'impianto di sistemi di giurisdizione basati sul modello inquisitorio, nei quali la fama intesa come buon nome dell'individuo assumeva un ruolo cruciale, aveva fatto della giustizia comunale un apparato complementare al riconoscimento politico della comunità. Per questo risultava molto facile tradurre l'approccio inquisitorio della giustizia penale ordinaria in dispositivi più specializzati e puntuali, sia che si concretizzassero in istituzioni *ad hoc* (come nel caso lucchese, o in seconda battuta fiorentino) sia che assumessero forme meno evidenti come nelle altre città.

Un ultimo elemento che potremmo considerare, e che caratterizza le città toscane di antico regime nella loro continuità con la storia comunale, è quello dell'assistenza come cittadinanza. I Monti di Pietà e i Luoghi pii sono come noto una realtà tipicamente cinquecentesca, che cresce moltissimo in rilievo sociale, simbolico, economico fino a costituire per buona parte dell'antico regime una delle chiavi del mantenimento dell'ordine e delle gerarchie sociali della Toscana moderna. Se guardiamo non tanto ai patrimoni quanto alle funzioni specifiche di questi enti, che vertono sempre intorno al tema della cura e dell'assistenza, non è difficile trovare le tracce di una solida base storica comunale. In un caso particolarmente ben noto come quello di Prato l'elemento dell'assistenza è stato giustamente enfatizzato della storiografia, che ne ha sottolineato anche le radici medievali: era stato il Comune a fondare il Ceppo dei Poveri, prima ancora che la grande eredità di Francesco di Marco Datini costituisse l'ospedale del Ceppo che ha portato il suo nome per secoli: e le due istituzioni del resto, quella pubblica e quella di fondazione privata, nel 1543 si fusero sotto la comune gestione municipale.⁴⁹ Ciò che colpisce di una simile esperienza solidaristica è l'enfasi sulla carità e l'assistenza come fattore di coesione, che fa diventare l'istituzione ospedaliera una sorta di specchio della comunità cittadina.⁵⁰ Non a caso a Prato è proprio il Ceppo che dal 1482 tiene i registri dei bat-

47. Sulle quali, proprio nella prospettiva qui accennata, si veda ora la messa a punto di Gianluca Russo, *Governare castigando. Le origini dello Stato territoriale fiorentino (1378-1478)*, Milano, Giuffrè, 2021, pp. 77-102.

48. Per un quadro generale si veda Andrea Zorzi, *La giustizia negli Stati italiani del tardo medioevo*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia 1350-1520*, a cura di Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini, Roma, Viella, 2014, pp. 441-460.

49. Diana Toccafondi, *Alle origini del patto cittadino. Il caso di Prato*, in *Il Comune dopo il Comune*, pp. 145-161.

50. Sul sistema di valori che presiede alle grandi imprese ospedaliere di età comunale cfr. *Alle origini del welfare: radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, a cura di Gabriella Piccinni, Roma, Viella, 2020.

tezzati, in modo da disporre delle liste dei beneficiari dell'assistenza pubblica. Non si tratta di un caso isolato: la Fraternita dei Laici ad Arezzo, istituzione duecentesca, prevede dalla metà del secolo seguente una sorta di iscrizione di massa di tutti i cittadini nei suoi ruoli, e poi dalla fine del secolo, dopo che la sottomissione a Firenze nel 1384 l'ha posta sotto il diretto controllo delle magistrature municipali, assume un analogo incarico di custodia dei registri dei battezzati.⁵¹ Non si può che sottolineare il rilievo simbolico di questa funzione di registrazione, per cui in certi periodi a Prato come ad Arezzo l'ingresso nella comunità cittadina è sancito essenzialmente da un atto che viene custodito dall'Ospedale. L'importanza patrimoniale di simili istituzioni per tutto l'Antico regime, e le dinamiche dei ceti dirigenti per il loro controllo, sono insomma solo un risvolto della questione, che coinvolgeva anche questa componente di custodia dell'identità civica. Spingendo forse un po' in avanti il parallelismo, potremmo dire che certe sovrapposizioni tra "cura" e appartenenza alla comunità civica sono in fondo uno dei risvolti del "bene comune" trecentesco, nella sua accezione di cura della comunità nei suoi bisogni.

Per concludere, uno sguardo in profondità – per quanto inevitabilmente rapido – delle evoluzioni istituzionali delle città toscane di antico regime mostra il debito che quegli assetti storici manifestano nei confronti del passato comunale. Ma nell'annodare i fili di una continuità effettiva la lettura che abbiamo qui proposto ha finito per segnalare una discontinuità interna a quella stessa storia comunale tante volte dichiarata come sfondo. È cioè nelle trasformazioni del XIV secolo che si viene a creare un assetto di poteri, linguaggi pubblici e sistemi di valori la cui durata avrebbe poi attraversato tutto l'antico regime. È forse ozioso chiedersi se una cronologia da *early modern* sia più appropriata di quella del lungo medioevo; tuttavia, mi pare un elemento importante il riconoscere proprio negli assetti trecenteschi un punto di partenza rispetto al quale le istituzioni municipali toscane sarebbero rimaste sostanzialmente fedeli fino al riformismo settecentesco.

51. *L'Archivio della Fraternita dei laici di Arezzo. Introduzione storica e inventario*, a cura di Augusto Antonielli, Firenze, Giunta regionale toscana / La Nuova Italia, 1985: i libri dei battezzati si sono conservati dalla fine del Quattrocento fino al tardo Ottocento, quelli dei morti dal secondo Trecento.

IV. L'UMBRIA

Paola Monacchia

Dal toro al Sant'Anello.
Giochi e riti delle feste pubbliche
tra medioevo ed età moderna nella provincia pontificia.
Il caso di Perugia

All'interno dello Stato pontificio, Perugia è stata una città che ha rivestito, pur fra consensi e ostilità, un ruolo predominante nei territori dell'odierna Umbria: regione definita «introvabile»,¹ ove comunque, nelle sue «piccole patrie», come ha scritto Fabio Bettoni, attraverso «l'ostentazione del prestigio gentilizio e patrio» si poterono riscrivere nuovi, rimodellati «caratteri della festa, della ritualità e del gioco».²

Una pur rapida analisi dei giochi pubblici che si usavano tenere a Perugia in occasione di altrettante pubbliche e specifiche occasioni, vede certamente diversi esempi di quei giochi di lancia la cui ascesa coincide con l'affermazione del Comune e i cui riti, da quelli temporali a quelli legati agli oggetti del giostrare, ivi compresi bersagli, livree, premi per i vincitori ecc., si evolveranno nel tempo, fin quasi alle soglie del XVIII secolo.

Ma esistono anche altre tipologie di giochi di natura pubblica, sebbene non tutti promossi dalla municipalità, che ebbero un forte impatto sociale. Si tratta di manifestazioni di estrazione decisamente più popolare o comunque non «cortese», non a caso poi definite «dei tempi antichi»: che però, non basandosi a differenza degli *bastiludia* su un tipo di ritualità che esibiva il potere mettendo letteralmente «in mostra» le differenze sociali, non poterono poi vantare, nel lungo periodo, un adeguato retroterra gradito ai tempi moderni. Nonostante ciò questi giochi ebbero anch'essi una propria evoluzione. Nelle fonti anche statutarie prendevano di solito il nome di *ludus tauri* e *ludus bataliae*.³

1. Roberto Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato Pontificio*, Bologna, il Mulino, 1983.

2. Fabio Bettoni, *Palio, giostra, torneo nell'Umbria pontificia*, in *La Società in Costume. Giostre e tornei nell'Italia di Antico Regime*, Foligno, Edizioni dell'Arquata, 1986, p. 38.

3. Detti giochi, se pure sono stati studiati soprattutto per Perugia grazie anche alla maggiore abbondanza delle fonti documentarie disponibili, non sono esclusivi di questa città, come dimostrano, solo per citare i casi umbri e soprattutto per il gioco del toro, le testimonianze e le moderne rivisitazioni a Città della Pieve, a Montefalco con la «fuga del bove», o ancora a Narni.

1. *Ludus tauri*

Il primo è presente con certezza prima dell'ottobre del 1256, quando si stabilisce «quod pro comuni Perusii fiat ludus tauri et aneli de bafa et de palio et porcheta et alii ludi, ut consuetum est».⁴ Poco dopo un'altra delibera, datata al 1260, riporta una simile e altrettanto scarna citazione di giochi definiti consuetudinari, quali il palio e appunto il “toro”, che si organizzavano per la fiera di Ognissanti.⁵

Di norma, parlando della temporalità del gioco pubblico, Ognissanti è una ricorrenza religiosa meno usuale di quella patronale, ma non per Perugia dove il primo di novembre viene a porsi «come l'altro polo costitutivo dell'universo festivo cittadino»,⁶ con una scelta alla quale non può essere estraneo il fatto che lo stesso Comune organizzava, durante questo periodo, la sua più grande fiera annuale.⁷

Non sempre è stato chiaro in cosa consistesse il *ludus tauri* perugino, tanto che si è creduto fosse simile alle corride spagnole o alle corse lungo le strade cittadine come a Pamplona. Il rinvenimento però di alcune fonti ce ne chiarisce finalmente la dinamica. Già nel 1273 e poi nel 1276 le notizie si fanno abbastanza dettagliate: il consiglio speciale e generale del Comune stabilisce che il gioco debba farsi in un luogo chiuso e ben preciso, ovvero in «campo prelii» e che il massaro faccia spianare con attenzione il detto campo «quod ludus predictus ibi debeat et possit fieri». Si ordina poi che il toro venga legato nel campo, da dove non dovrà uscire; così come non dovrà nemmeno entrare nessuno, se non per introdurre i cani destinati alla caccia, e nessuno dovrà osare picchiare il toro con bastoni o con sassate.⁸ Ciò che non è espressamente deliberato ma che rientra comunque nei costi, viene poi puntualmente registrato nelle carte del massaro e, tra le spese documentate negli anni Settanta e Ottanta del XIII secolo, spuntano così fuori anche 40 soldi pagati ai messi inviati «in civitatem Clusinam causa petendi a domino preposito Sancte Mustiole, taurum pro comuni Perusii, de quo debet fieri ludus in festo Omnium Sanctorum»; oppure i 20 soldi dati a coloro che, dopo un viaggio di circa tre giorni, conducevano la bestia fin dentro il recinto.⁹ Quel recinto, detto comunemente steccato o *sbarratum*,¹⁰ sarà

4. Vincenzo Ansidei, *Regestum reformationum comunis Perusii ab anno 1256 ad annum 1300*, Perugia, Presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1935, p. 70.

5. Perugia, Archivio di Stato (d'ora in poi ASPg), Archivio storico del comune di Perugia (d'ora in poi ASCPG), *Riformanze*, 4, c. 110r. Il testo della delibera del 1260 è ora riprodotto in *La fiera dei Morti di Perugia*, a cura di Mario Roncetti, Perugia, tip. Salvi, 1980 (Quaderni storici del comune di Perugia, 1), p. 93.

6. Bettoni, *Palio, giostra, torneo*, p. 39.

7. La fiera si intollererà proprio di Ognissanti almeno fino al 1660 quando verrà usata anche l'espressione “fiera de' defonti”; si veda *La fiera dei Morti*, tav. 16.

8. Ivi, pp. 94, 96-97; ASPg, ASCPG, *Consigli e Riformanze*, 7, cc. 82r, 315r.

9. ASPg, ASCPG, *Massari*, 3, c. 122r; 15, c. 62v, ora in *La Fiera dei Morti*, p. 52.

10. Per il 1279 conosciamo anche il costo dello steccato costruito per rinserrarvi il toro, visto che il massaro prelevò dalle casse comunali 5 libbre e 10 soldi per la mano d'opera e il legname necessario. *Ibidem*.

peraltro destinato a dare il proprio nome al gioco stesso, spesso conosciuto, in epoca moderna, come gioco dello steccato.

Ma gli statuti cittadini, quando e quanto dicono su tale *ludus*? Ebbene, a differenza della onnipresente battaglia dei sassi, non sembra che ve ne sia traccia nelle due stesure più risalenti giunte fino a noi, ovvero lo statuto del Comune del 1279 e quello in volgare del 1342.¹¹ Bisogna attendere il 1366 quando la rubrica 132 verrà dedicata alle spese da sostenersi annualmente, in occasione dei giochi per la festa di Tutti i Santi e si ordinerà sempre ai massari, «pro honore et gaudio ipsius festivitatis», di «emere et emi facere unum taurum pulcrum et ferocem qui duci et ligari [debeat] in campo prelii comunis Perusii secundum consuetudinem hactenus observatam».¹²

Non ci è dato sapere quanto il Comune rinnovasse sistematicamente la richiesta ai canonici di Santa Mustiola per la fornitura di una bestia, probabilmente di razza chianina e dunque di notevoli dimensioni, ma l'esplicito riferimento del 1366 alle doti di bellezza e ferocia quali degno corollario per onorare la festività, denotano ancora l'intenzione di apparire al meglio nei confronti della cittadinanza, che avrebbe certamente apprezzato – insieme a tutti quei forestieri e comitatini che affollavano la città per la grande fiera – quanto le magistrature civiche offrivano.¹³

L'ipotesi che si manifesti una sorta di ritualità, non solo nel gioco in sé, ma proprio nell'offerta alla cittadinanza di un toro da parte del Comune, potrebbe essere avvalorata da un altro fatto, misconosciuto e ben poco documentato, sebbene se ne parli ancora una volta come di una consuetudine sancita dagli stessi statuti, vale a dire la destinazione del toro macellato – sempre in occasione della festa di Ognissanti – ai più emarginati in assoluto, a coloro che vivevano nel lebbrosario comunale.¹⁴ Vieppiù, rituale nel rituale, potrebbe avere un valore simbolico anche il fatto di far arrivare il toro da Chiusi se, come sostiene Jean-Claude Maire Vigueur, il

11. Le due redazioni godono di recenti e importanti edizioni: *Statuto del Comune di Perugia del 1279*, a cura di Severino Caprioli, 2 voll., Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1996 (Fonti per la storia dell'Umbria, 21-22); *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342 in volgare*, a cura di Mahmoud Salem Elsheikh, 3 voll., Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2000 (Fonti per la storia dell'Umbria, 25-27).

12. ASPg, ASCPG, *Statuti*, 3, c. 84v «De tauro et aliis rebus emendis in festo Omnium Sanctorum»; cf. *La Fiera dei Morti*, pp. 52, 100-101 e tav. 5.

13. La durata della fiera di Tutti i Santi è attestata, nella seconda metà del XIII secolo per un intero mese, fino ad arrivare, tra la seconda metà del Cinquecento e nel Seicento a 15-17 giorni a partire dal primo novembre in avanti (Giovanna Casagrande, *La durata e la sede*, in *La Fiera dei Morti*, pp. 41-46).

14. Da alcune sporadiche evidenze documentarie che riguardano l'ospedale, troviamo che nel 1343 il Comune destinava al lebbrosario, per la festa di Ognissanti, un toro (ASPg, ASCPG, *Miscellanea*, 29, c.9v), mentre nel 1404-05 (ASPg, ASCPG, *Vari ufficiali*, 39, c. 20v) tra le entrate e le uscite del lebbrosario, il 2 novembre si sborsava una lira per il macellaio Totolo che aveva scorticato il toro che il Comune passava annualmente all'ospedale per Ognissanti, come stabilito negli statuti civici.

monastero di S. Mustiola «semble avoir été tenu de fournir chaque année un taureau a Pérouse, en vertu sans doute des obligations contractées par le monastère lors de son passage sous la domination pérugine».¹⁵ Dunque il toro sarebbe da considerare alla stregua dei palii spesso menzionati negli atti di sottomissione e che svolgono il loro ruolo simbolico nel cerimoniale delle grandi celebrazioni pubbliche.¹⁶

Nei successivi frammenti statutarî, da quelli attribuiti al 1389 fino allo statuto del 1400, si ritrova poi sempre la medesima rubrica (con numero d'ordine modificato) incentrata però su uno scarno elenco di spese da farsi, in genere, per le corse del palio di sant'Ercolano e Tutti i Santi e dove l'attenzione dedicata al toro, appare ormai poco più di una sfumata *routine*.¹⁷ Tale resterà, praticamente immutata, fino alle prediche bernardiniane prontamente riprese dal governatore pontificio Pietro Donato. Infatti nella delibera priorale del 21 febbraio 1426, citando espressamente la nuova normativa scaturita «propter predicationes venerabilis et religiosi viri fratris Bernardini de Senis», la magistratura civica decise di approvare quanto già «immaginatium atque cogitatum» dallo stesso governatore nella sua lettera ai priori del giorno prima, il 20 febbraio, ovvero di destinare le cifre solitamente impiegate dalle varie *societates* cittadine per le diverse manifestazioni, compreso il «ludus tauri de mense novembris», alla luminaria per la processione del patrono Ercolano e per la fabbrica della cattedrale di San Lorenzo.¹⁸

15. Jean-Claude Maire Vigueur, *Un jeu bien mal tempéré: le ludus battaglie de Pérouse*, in *Histoire et société. Melanges offerts à Georges Duby*, vol II, *Le tenancier, le fidèle et le citoyen*, Aix en Provence, Presses de l'Université de Provence, 1992, p. 198. Il Pellini ricorda, per il 1355, che Chiusi si era sottomessa a Perugia e che, nel capitolato era previsto, ogni anno per la festa di sant'Ercolano, il dono di un pallio di velluto del valore di 30 libre, ai priori. Cfr. Pompeo Pellini, *Dell'istoria di Perugia*, I, in Venetia, appresso Gio. Giacomo Hertz, 1664, pp. 957-958.

16. Forse comunque, poteva anche collegarsi al particolare periodo dell'anno, l'inizio di novembre, in cui si preparavano le campagne per la semina, e il toro era da sempre riconosciuto quale simbolo di forza e di fertilità.

17. Il testo della rubrica che ritroviamo negli statuti dei massari del 1389 e in frammenti variamente attribuiti allo stesso 1389 o al XV secolo è praticamente sempre lo stesso: «De pecunia solvenda pro fulcimentis braviorum adque curritur et pro aliis infrascriptis de causis: Item possint teneantur et debeant dicti massarii, expendere de pecunia dicti Comunis pro fulcimentis braviorum ad que curritur in festivitibus sancti Herculani et Omnium Sanctorum et pro tauro, porchecta, pane, ancipitre et hastis frangendis in diebus ordinatis ...». (il testo è stato rintracciato almeno nei seguenti frammenti: ASPg, ASCPG, *Statuti*, 9, c. 146v, rub. 430 [sec. XV]; 10, c. 145r, rub. 430 [anno 1400]; 12/11, c. 52v., rub. 214 [anno 1389]; 15, c. 55v, rub. 67 [anno 1389]; 16, c. 18v, rub. 65 [sec. XV].

18. Del disciplinamento delle feste attraverso gli statuti cosiddetti bernardiniani si veda Cinzia Cardinali, *Il santo e la norma. Bernardino da Siena e gli statuti perugini del 1425*, in *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*, a cura di Gherardo Ortalli, Treviso-Roma, Fondazione Benetton Studi e Ricerche - Viella, 1992 (Ludica, 1), pp. 190-191. Il testo della delibera del 1426, compare anche nell'appendice documentaria di: *La fiera dei Morti di Perugia*, p. 105, mentre la lettera del governatore Donà, datata 20 febbraio e pubblicata da Eugène Déprez in «Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria», 6 (1900), pp. 112-113, è oggi conservata in ASPg, ASCPG, *Diplomatico*, perg. 408. Il Déprez, riprendendo una nota alla cronaca del Graziani dello stesso Fabretti, scrive che Bernardino riuscì a far abolire i «giuochi di sangue fino all'ora in sì grande onore presso quella popolazione...

Forse la fine, quella ufficiale si intende, del *ludus tauri*, favorita più dai tempi che dai decreti «propter predicationes» del 1426, potrebbe avere un riscontro in un provvedimento del 1467. In tale data i priori stabilirono, in accordo con il governatore e il tesoriere della Camera apostolica in Perugia, di spendere la cifra stanziata per la giostra all'anello, le lance e la corsa del palio da tenersi per la festa di Tutti i Santi, anche per una nuova giostra «bella e dignia in la piazza grande de la dicta citade», da farsi oltre il consueto palio «cum ly cursiere», e aperta agli «huomene d'arme» con almeno tre anni di anzianità. In pratica si dice che in città c'erano molti giovani desiderosi di partecipare a giochi d'armi e dunque, per accontentarli, si sarebbe prelevato dal prezzo deputato «pro bravio currendo» quanto necessario ad acquistare 16 braccia di velluto celeste da destinare alla confezione un altro palio per il vincitore della nuova giostra.¹⁹ Non viene fatta alcuna menzione alla caccia del toro, che come gioco pubblico era probabilmente ormai soprattutto un ricordo.

Certo, per sapere come in realtà andarono le cose, sarebbe stato utile avere notizie ancora più dirette nei registri delle delibere priorali di fine Quattrocento e primo Cinquecento. Resta comunque il fatto che il lavoro di correzione e attenta revisione dei testi statutari (affidato ad un gruppo di eminenti giuristi affinché ne garantissero una ineccepibile diffusione nella nuova stampa cinquecentesca), destinati a diventare la memoria ufficiale della statualità comunale,²⁰ ci consegna i contenuti ormai cristallizzati da più di un secolo, delle spese previste per la corsa all'anello, per i pallii, il falcone, pane e porchetta, nonché per il toro e le lance da rompersi nell'agone.²¹ C'è semmai sempre da chiedersi cosa volesse veramente significare, a partire

Facevano parte di questi giochi la caccia del toro e specialmente il gioco dei sassi» (p. 110). In realtà Bernardino fece abolire solo la battaglia dei sassi, tanto che negli statuti da lui ispirati compare solo quest'ultima. I giochi che invece venivano finanziati dal Comune in occasione di feste religiose, e dunque anche la caccia al toro, subirono invece le conseguenze della delibera del 1426 che toglieva loro i finanziamenti pubblici.

19. ASPg, ASCPG, *Riformanze*, 103, c. 110rv. Il documento è pubblicato in *La Fiera dei Morti*, pp. 110-111.

20. Maria Alessandra Panzanelli Fratoni, *L'editio princeps degli Statuti di Perugia (1523-28) tra committenza pubblica, iniziativa privata e mecenatismo*, in *Le fusa del gatto. Libri, librai e molto altro*, [Torrita di Siena], Società bibliografica toscana, 2013, p. 63, nota 4.

21. *Primum-quartum volumen Statutorum Auguste Perusie magistratuum ordines & auctoritem aliaque egregia ciuitatis ordinamenta continens nuper emendatum auctum & impressum ad publicam vtilitatem*, Perusiae, in aedibus Hieronymi Francisci Chartularii, 1523-1528, libro I (1526), f. CIIII, dove si riprendono le rubriche presenti nei frammenti citati in precedenza alla nota 17. Un'altra significativa presenza di norme sui giochi pubblici contenute nella stessa raccolta cinquecentesca, libro III, (1523), f. XLV, rub. 124 «De battalia non fienda per plateam», riguarda, come si vedrà più avanti, la sassaiola, sebbene corredata dall'*additio*, evidente frutto di un ripensamento posteriore al 1425, che ordina: «quod omnino non fient bactalie in aliquo loco vel tempore, nisi cum nive vel herbis vel pomis non offendibilibus». Nel registro quattrocentesco che contiene anche gli statuti bernardiniani (ASPg, ASCPG, *Statuti*, 11), c'è la stessa rubrica ma senza *additio* e Cinzia Cardinali (*Gioco e giustizia*, p. 190) lo rileva supponendo appunto che fosse stata apposta in ossequio alla proibizione inserita negli statuti ispirati da Bernardino.

già dai primi anni del XV secolo, quell'unico, stringato riferimento all'acquisto di un toro messo in mezzo agli altri premi destinati ai vincitori.²²

È probabile che l'attrattiva di un gioco così cruento e popolare fosse dunque da tempo andata scemando; incapace di rinnovarsi secondo i nuovi canoni dell'ap-parire, era ormai del tutto inutile per veicolare nel pubblico un qualsiasi "messaggio" civico.

Esso poteva però diventare spettacolo, come accade usualmente (sia pure con diverse sfumature) in tutto lo stato pontificio. E che la caccia non fosse scomparsa e che si continuasse a svolgere, almeno nella forma di «giostra delle bestie vaccine», ce lo dice chiaramente una lapide oggi conservata sotto le logge del cortile della cattedrale perugina:

La Santità di N.S. Pio VI proibisce nella piazza avanti questa chiesa cattedrale la caccia del bue, inculcandone una esatta rigorosa osservanza a mons. Governatore con lettera di Segreteria di Stato in data del dì 24 febbraio 1790.

Con l'età moderna, si modificarono profondamente i parametri della ritualità. Da spettacolo legato alla fiera di Ognissanti, organizzato e pagato dal Comune per il popolo, il *ludus tauri* ritornò sotto le nuove spoglie del «gioco dello steccato». Ormai privatizzato e a pagamento, si giocava in date casuali e in circhi appositamente costruiti, continuando a richiamare folle fino agli inizi dell'Ottocento. Lo spirito e anche le modalità si vennero trasformando radicalmente rispetto al passato; la variazione più evidente, almeno per Perugia, fu ad esempio l'ingresso nell'agone dei cosiddetti giostranti, ovvero del fattore umano, prima severamente proibito.

Agli inizi del XIX secolo in città, al di sotto della rocca Paolina, si eresse un anfiteatro destinato al gioco del pallone ma non solo. Come recita il chirografo firmato da Pio VII il 1° ottobre del 1804, era infatti previsto «darvi in esso le solite giostre di vaccine chiamate comunemente Steccati».²³ In un *Avviso* datato 15 aprile 1825, l'impresario per le giostre del «Circo murato di Perugia» annunciava due spettacoli da tenersi il 4 e il 6 maggio successivi in cui avrebbero partecipato bestie vaccine, ovvero tori e *maglioni* (castrati), e si dichiaravano i premi: il primo, di 30 scudi, era destinato per la bestia che meglio avrebbe lottato con il cane; 25 scudi sarebbero poi andati per la miglior giostra tra la bestia e l'uomo e infine, 15 scudi sarebbero stati destinati per il cane con la miglior presa. Il tutto accompagnato, per soddisfazione del pubblico, dalla banda musicale e dalle esibizioni dei giostranti, tra cui un famoso ternano, quel Cinicella, immortalato dal Belli in un sonetto del 1831 dedicato a *La ggiostra a Ggorea*, ovvero l'omologo spettacolo romano che si teneva presso l'anfiteatro costruito, a fine Settecento, sui resti del mausoleo di Augusto.

22. Già nello statuto del 1400 si ritrova, tra le rubriche riutilizzate poi per la stampa, la spesa «pro fulcimentis braviorum», compreso il toro (ASPg, ASCPG, *Statuti*, 10, rubb. 429-430, c. 145r).

23. Remo Coppini, *Il gioco del pallone a Perugia*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 69 (1972), p. 7; per vaccine si intende bestie di genere bovino e non specificamente vacche.

2. *Ludus bataliae*

In un contributo come il presente, orientato verso l'età moderna, il *ludus bataliae* dovrebbe in realtà essere ignorato, sia perché non era esattamente un gioco offerto dalla municipalità al popolo, sia perché fu ufficialmente messo al bando a partire dal 1425, vittima, questa sì dichiarata, degli anatemi bernardiniani e conseguenti statuti civici. Non v'è però dubbio che fu anche il gioco più coinvolgente che si praticasse in città e con una sua ritualità ben specifica, tanto da essere definito da Maire Vigueur: «terribilmente spericolato» ma anche democratico.²⁴ D'altronde, così come il *ludus tauri*, non scomparve del tutto dopo la fine del medioevo.

Effettivamente, il *ludus bataliae* si praticava molte volte durante l'anno e, ancora nella seconda metà del XV secolo – quando si era ormai tornati a praticarlo dopo la condanna seguita alle prediche di Bernardino da Siena – la sua stagione veniva fissata per tutte le domeniche di maggio e fino a metà giugno, più tutte le altre volte che fossero state decise dai priori.²⁵ Ogni classe sociale era ammessa e l'armamento individuale – soprattutto difensivo, fatto di giunchi intrecciati, cuoio e legno; obbligatori elmo e scudo – era alla portata di tutti. Se il tempo di azione era dilatato, non così però lo spazio, che già intorno agli anni Settanta del Duecento venne limitato a quello stesso della caccia al toro, ovvero al campo di battaglia.

Il «*ludus armatorum*» (denominazione questa molto usata, e che potrebbe essere la più appropriata per la sassaiola perugina) è indubbiamente particolare e anomalo rispetto agli altri giocati in città. L'autorità civica non lo organizza, oserei dire che lo subisce e lo tiene a bada come può, a parte il brevissimo periodo della signoria di Braccio da Montone (1416-1424) che lo rivitalizza e lo porta in auge perché lo ritiene un punto di forza per forgiare i giovani alle armi.²⁶ Come si è detto non ha, a differenza degli altri giochi, una ricorrenza temporale precisa, anche se è possibile accostare la sua ripartenza annuale alla festa del patrono sant'Ercolano. Ciò potrebbe richiamare una sorta di ricostruzione identitaria della comunità cittadina: come scrive Stefano Gasparri le battagliole vantano, un «valore rituale più

24. Maire Vigueur, *Un jeu bien mal tempéré*, p. 198.

25. ASPg, ASCPG, *Statuti* 11, lib. III, rub. 107, c. 31r. Il registro in questione, databile all'anno 1400, come il registro, mutilo proprio del terzo libro, oggi indicato quale «Statuti 10», risulta acquistato dal Comune, forse dopo essere andato disperso, e collocato in cancelleria nel 1467 secondo una annotazione dello stesso cancelliere, Stefano Guarnieri da Osimo, apposta a c. 50v dello stesso registro ed è lo stesso dove, alla fine, sono rilegate le rubriche dello statuto bernardiniano del 1425. A distanza dunque di poco più di trenta anni dalla *damnatio memoriae* imposta dal predicatore ecco rispuntare, in un registro ricollocato in cancelleria comunale «ad eius usum», il rito del gioco della guerra. La stessa rubrica si ritrova poi ricopiata nella edizione cinquecentesca degli statuti comunali, Libro III, n. 124 (si veda in questo la nota 21).

26. L'opera di Giovanni Antonio Campano, *Braccii Perusini vita et gesta ab anno 1368 usque ad 1424*, pubblicata con la cura di Roberto Valentini nel 1929 nei *Rerum italicarum scriptores*, t. XIX (s. II), è ora consultabile online all'indirizzo: <https://www.centrostudimuratori.it/strumenti/ris-2-tomo-19-2-3-4-5-6/>. In particolare, per la sassaiola, si vedano le pp. 124-125.

profondo, di celebrazione dell'unità e della molteplicità della vita cittadina, intesa come universo compiuto di fronte al mondo esterno». ²⁷ E non ha torto Maire Vigueur quando ritiene che il *ludus bataliae* avesse un suo ruolo molto ambiguo, volto a liberare, sotto una forma «acceptable par la collectivité», le tensioni accumulate tra gruppi antagonisti. ²⁸

Se, come già detto, il Comune non organizzava, né francamente poteva farlo, la battaglia, ma piuttosto si preoccupava di tenerla sotto controllo e a volte la vietava del tutto, chi allora se ne incaricava? Per certo, nella seconda metà del XIII secolo, esistevano delle *societates* che si dedicavano a questo gioco e le fonti ce ne danno conto sebbene, purtroppo, non ci dichiarino mai la loro identità. Tra i meandri della statutaria duecentesca poi, si cela almeno un altro interessante riferimento, fin qui non conosciuto e per giunta arricchito di un apporto anche iconografico, conservato in un frammento sciolto datato 1294. ²⁹ La rubrica in questione, dal titolo: «Qualiter batallia non fiat in campo batallie nec alibi et de pena contra facientium», sembra dunque sancire nella norma, quanto prima deliberato in consiglio: la battaglia, poiché arreca troppo danno e incomodo alla città, non si deve fare né in piazza, né nel campo di battaglia, né in altri luoghi, compresi i borghi e il contado. A questo poi si aggiunge che dovranno essere ammonite le *societates* affinché non vi partecipino e multati gli eventuali partecipanti: «parvos vel magnos». A chiosa del tutto, il notaio estensore o chi per lui, disegna, sul margine sinistro del foglio, un profilo a mezzo busto di un barbuto e arcigno “armato” (fig. 1) che stringe fra le mani delle pietre e si protegge con una cervelliera e un alto collare che lo copre dalla gola alle spalle. ³⁰

Credo però che a questo proposito si sia venuto a creare una sorta di equivoco, risalente forse ad un commento del Fabretti all'edizione del 1850 della cosiddetta *Cronaca del Graziiani*, ³¹ proprio a causa della partecipazione alla battaglia delle compagnie di metà Duecento. La *Cronaca* ha letteralmente sovrapposto queste compagnie a quelle, attive però più tardi, che ricevevano sovvenzioni pubbliche per occuparsi dei giochi durante le festività, complice anche il titolo di una di quest'ultime, la *Societas Saxi*.

27. Stefano Gasparri, *I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1992 (Nuovi studi storici, 19), p. 44.

28. Maire Vigueur, *Un jeu bien mal tempéré*, p. 206 e n. 35.

29. ASPg, ASCPG, *Statuti*, 12/2, rub. 219, c. 94r.

30. Sembra richiamare da vicino, la descrizione che il Pellini riprende, traducendola, dalla descrizione fatta dal Campano a proposito del gioco che si praticava al tempo di Braccio da Montone, dove gli “armati” portavano anche «intorno al collo et alla gola, alcune golette di panno et di bambagio coperte pure di durissimo cuoio incotto», cfr. Pellini, *Dell'istoria di Perugia*, I, p. 931.

31. *Cronache inedite della città di Perugia dal 1150 al 1563*, parte I, a cura di Francesco Bonaini, Ariodante Fabretti e Filippo Luigi Polidori, in «Archivio storico italiano», t. 16/I (1850), p. 319, dove il Fabretti annota che «il Comune soleva spendere ogni anno 150 lire di denari per la caccia del toro e pel giuoco de' sassi. Il governatore Pier Donato (con lettera del 20 febbraio 1426), ad insinuazione di frate Bernardino da Siena, abolì siffatti spettacoli ed ordinò che quella somma servisse a comperar cera per la festa di S. Ercolano».

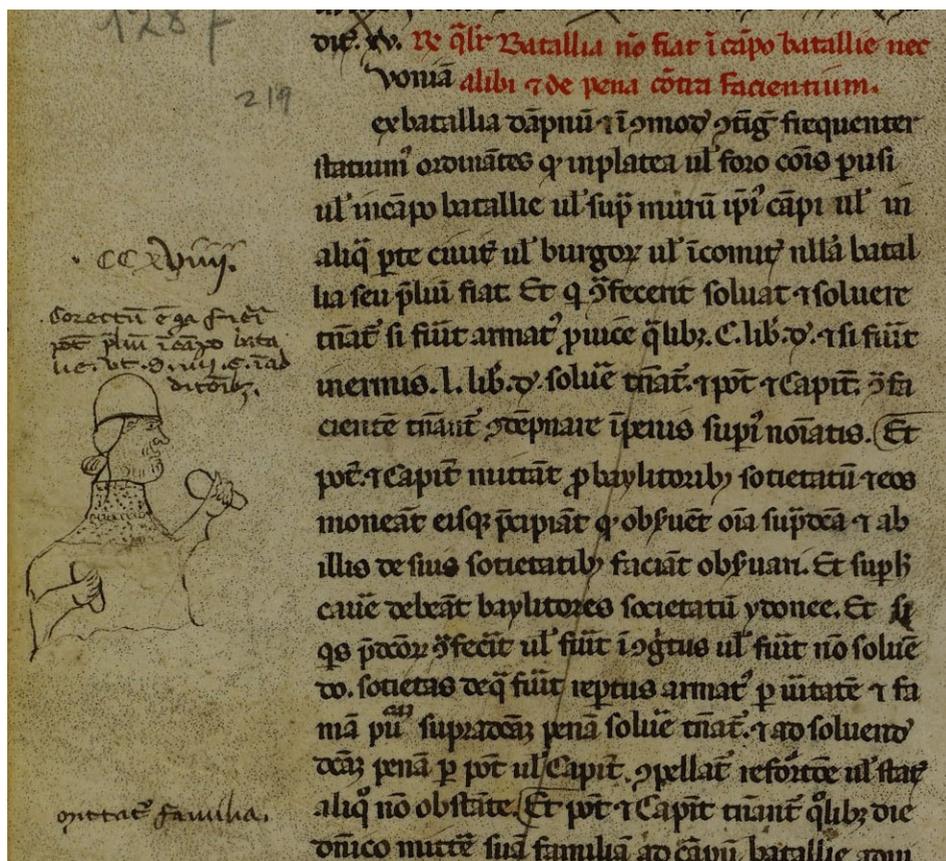


Fig. 1. Disegno di un partecipante alla battaglia dei sassi (Archivio di Stato di Perugia, Archivio storico del comune di Perugia, Statuti, 12.2. rub. 219; comunicazione prot. 1791-A del 3.10.2022).

Senza entrare nel merito, qui ci si limita a ricordare che le compagnie perugine di metà XIII secolo, orbitanti intorno a potenti famiglie di *milites* e che potevano sfogare la loro vocazione ad armeggiare, organizzando e partecipando al «ludus armatorum», furono ufficialmente abolite nel 1260 con l'emanazione degli «ordinamenta populi». ³² Le compagnie di porta, così dette perché si identificano comunque

32. A questo proposito giova ricordare quanto evidenziato anche da Ferdinando Treggiari: «La centralizzazione delle funzioni della sicurezza e dell'organizzazione militare, necessaria all'esistenza del Comune come soggetto politico unitario, risultava ormai incompatibile con la sopravvivenza delle autonomie societarie di quartiere: la norma degli Ordinamenta populi che precedeva il capitolo relativo all'istituzione dell'esercito comunale liquidò infatti le *societates* territoriali, decretando la distruzione della loro documentazione interna» (*La parabola del bene comune: ordine pubblico e milizie cittadine*, in *Il bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel basso medioevo* - Atti del XLVIII Convegno storico internazionale, Todi, 9-12 ottobre 2011, Spoleto, CISAM, 2012, p. 285).

con il rione di appartenenza, alla fine del Trecento, quando viene nominata appunto la *societas Saxi*, sono ormai solo o perlopiù, delle «societates ad ludendum». Formate da giovani di classi sociali elevate o comunque abbienti,³³ possono sostenere ingenti spese per fornirsi di ricche livree e si occupano ufficialmente dell'organizzazione delle feste ordinarie annuali, così come delle giostre, cortei, balli, banchetti e spettacoli offerti per vari eventi occasionali, anche se risultano poi tutt'altro che estranee a risse e accessi diverbi.

E dunque, l'opinione che l'onere di organizzare e praticare la sassaiola spettasse sempre alle compagnie solo perché quella detta appunto «del sasso» riceveva annualmente delle sovvenzioni dal Comune per la festa di sant'Ercolano, dovrebbe essere ridiscussa. Non vi sono fonti documentarie che parlino, in alcun modo, di finanziamenti pubblici per la sassaiola. Nel frammento statutario trecentesco, dove compaiono i sei fiorini elargiti alla *societas*, non si fa alcuna menzione della battaglia, ma piuttosto del fatto che alla compagnia spetta la responsabilità di far uscire e rientrare in chiesa, l'immagine del santo durante i giochi che si celebrano in suo onore: «cum societas Saxi in festiuitate gloriosissimi martiris Herculani, inferendo et referendo ymaginem dicti martiris in ludis celebrandis in dicta festiuitate». E qui vi si può anche vedere il riferimento alla grande processione, la «luminaria» che, evocando la seconda traslazione del corpo del vescovo martire, vedeva l'effigie compiere un solenne percorso rituale uscendo e poi ritornando in cattedrale, deposta sopra un carro trainato da cavalli coperti con drappi rossi «cum albis grifonibus, vel alio modo pulcro, secundum quod melius fieri».³⁴

Ma del resto, lo stesso statuto bernardiniano potrebbe confortarci vieppiù in tal senso. È risaputo che Bernardino deprecava l'abitudine di accompagnare le feste religiose con giochi e varie forme di tripudio, così come sappiamo che nel 1425 il comune perugino richiese espressamente la sua presenza in città affinché predicasse contro l'uso inveterato di un gioco che in verità sarebbe stato meglio definire «morbis», ovvero la sassaiola.³⁵ Ebbene, il risultato fu ampiamente raggiunto con soddisfazione di entrambe le parti: nel testo statutario ritroviamo tanto l'abolizione della sassaiola quanto quella delle compagnie di tripudianti, ma si tratta di due rubriche diverse, la n. 12 «De prelio non fiendo» e la n. 13 «De societatibus tripudiantium tollendis», e non vi si rintraccia alcun riferimento concatenato che sarebbe stato invece assolutamente ovvio se alle compagnie fosse stato demandato il compito di organizzare anche la sassaiola. La causa della loro abolizione invece viene spiegata

33. Valga per tutti l'esempio relativo al 1471 quando dal Pellini apprendiamo i nomi dei capi della compagnia del Sasso di porta San Pietro, ovvero Alberto Baglioni e Medeo di Carlo Baldeschi, esponenti di due delle maggiori famiglie dell'aristocrazia cittadina (Pellini, *Dell'istoria di Perugia*, II, p. 710).

34. *Primum-quartum volumen Statutorum Auguste Perusie*, libro I, rub. 93.

35. Della lettera dei Priori alla Signoria di Siena scrive anche Alessandra Rizzi, *Il gioco fra norma laica e proibizione religiosa: l'azione dei predicatori fra Tre e Quattrocento*, in *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*, pp. 150-151.

attraverso tutt'altre accuse: erano colpevoli, durante le feste, di portare molti uomini alla rovina per le irrefrenabili e immotivate spese, di fomentare risse, di praticare stupri, adulteri, sodomie e qualsivoglia lascivia e scandalo, ma mai viene evocata la sassaiola. Del resto, anche l'incipit della rubrica è molto interessante: «Quia, ut plurimum ex coloratis exemplis sensualiter tendentium ad solatium et recreationem, multa mala ac scandala proveniunt...».

Il *ludus* comunque, nonostante l'abolizione del 1425 ricomparirà, sebbene privo del suo elemento più evidente, i sassi, come testimoniato dalla stessa raccolta statutaria cinquecentesca con l' *additio* alla rubrica 124 del terzo libro.³⁶ Naturalmente, come sopra accennato, anche senza la sassaiola, rischi di risse ce n'erano e anche gravi, durante i giochi fatti in onore dei santi patroni. Negli statuti troviamo varie rubriche che stabiliscono le precedenze nelle sfilate processionali, con un occhio sempre attento ad evitare eventuali disordini. Alla grande importanza assunta dalla ritualità proprio nello svolgimento delle processioni e alla regia che vi sottende, pronta anche a prevenire eventuali guai, fa riferimento Pascale Rihouet, autrice particolarmente attenta al fenomeno in area perugina, quando scrive che:

I rituali mirano ad ottenere una certa efficacia che prevede una comunicazione augurale con il cosmo [inteso qui come insieme della divinità: Dio, Cristo la Vergine e i santi] e un rafforzamento del legame tra partecipanti. L'unità degli "attori" è primordiale [preminente?] durante la processione per poter creare un consenso sociale di più lunga durata. Eppure l'insorgere di liti causate dalla precedenza e di vari incidenti mettono a rischio questa efficacia.³⁷

Va dunque distinta la pericolosità del gioco della battaglia, dalle risse e dagli incidenti mossi da rivalità e gelosie tra gruppi sociali non armati, che potevano disturbare anche il più rigido dei cerimoniali e per i quali l'autorità civile tentava sì, di porvi rimedio attraverso la norma, ma con rubriche ben diverse da quelle del «non fare battaglia». Già nello statuto in volgare del 1342 si dettano precise norme in vista delle processioni della Madonna di agosto e di sant'Ercolano. «A schifare le meschie e le contentione, le quaglie ciascuno di erano entra l'arte e gl'artefece de l'arte quando andavano collo lume»,³⁸ si doveva rendere pubblico l'ordine di uscita di ogni arte due giorni prima dell'evento. Per ulteriore sicurezza, le arti dovevano andare processionalmente alla chiesa di Sant'Ercolano nel giorno della vigilia mentre, alle altrettanto rissose compagnie di porta, alle *societates* appunto, spettava andare la sera della festa «sì che le dicte compagnie èlla vegelia de la dicta festivetade colge artefeca per niuno modo andeno». Il medesimo problema, lungi dall'essere risolto, viene puntualmente ripreso negli statuti fino alla raccolta cinquecentesca dove, per

36. Si veda ancora, in questo, la nota n. 21.

37. Pascale Rihouet, *Disordini e teatralità dei cortei a Perugia nel Rinascimento*, in *Teatro Sacro. Pratiche di dialogo tra religione e spettacolo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, 8-10 settembre 2017, a cura di Pier Maurizio Della Porta e Alessandro Tinterri, Perugia, Morlacchi Editore, 2019, p. 183.

38. *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342*, Libro I, cap. 45.3, pp. 161-62.

la gerarchia da seguire nei cortei processionali, si rivela ora di particolare utilità la lettura comparata che ne ha fatto Erika Bellini.³⁹

In estrema sintesi, e con riferimento naturalmente alle compagnie di porta, troviamo dunque che per la festa di sant'Ercolano, oltre ad accedere alla processione soltanto la sera della festa e non la vigilia insieme alle arti, dovevano rispettare anche le precedenzae tra di loro, a seconda dell'ordine con cui venivano estratti i nomi delle singole porte da un cappello.

La cosiddetta *Cronaca del Graziani* narra, per il 1426 – l'anno degli statuti bernardiniani – che il 24 di febbraio fu portato il simulacro di sant'Ercolano in processione fino alla chiesa di San Domenico e tutti i maggiorenti della città tra cui i priori e i massari comunali, lasciarono le proprie candele agli ufficiali sopra la fabbrica di San Lorenzo.⁴⁰ Aggiunge poi che, a seguito delle prediche di Bernardino, anche i 50 fiorini che fino ad allora il Comune elargiva «per lo gioco» alle compagnie del Sasso, del Maggio e di Monte Luce, vennero stornati per l'acquisto della cera per le processioni.⁴¹ Come si vede, si conferma la litigiosità dei soci delle diverse compagnie, così come il fatto che non sarebbero stati più destinati loro i fiorini prima concessi dal Comune per il gioco. In ogni caso, quest'ultimo non dovrebbe essere identificato necessariamente con la sassaiola, ma piuttosto con la corsa del palio di cui si parla molto chiaramente in altre rubriche.⁴²

Quando traduce ciò che narra il Campano, circa il «gioco de li sassi solito farsi da gli antichi in Perugia» il Pellini non riporta nessun accenno alle *societates ad ludendum*, le ricorda invece in altri momenti, per il loro “tripudiare” durante le feste poiché «...sono quelle che nell'allegrezze publiche venivano festeggiando et ballando per le piazze, et facevano a gara chi più sontuosamente potea comparirvi».⁴³ E si deve sempre al Pellini l'annotazione che, all'ingresso di una nuova tornata di priori nel 1471, fu deciso di riprendere

39. Erika Bellini, *L'Università a Perugia negli statuti cittadini (secoli XIII-XVI)*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2007, pp. 36-41.

40. *Cronache inedite della città di Perugia*, p. 223.

41. Ivi, p. 319. Ed è proprio in questa pagina che il Fabretti, ripreso poi dal Déprez (v. in questo n. 19) annoterà, ma con le imprecisioni prima ricordate (nota 31) il testo della *Cronaca del Graziani* relativo al finanziamento comunale di 150 lire di denari per la caccia al toro e per la sassaiola, e al provvedimento preso da “Pier Donato” (ovvero Pietro Donà) che per sollecitazione di Bernardino da Siena stornò tale somma per l'acquisto di cera per la festa di sant'Ercolano.

42. La rubrica 93 riportata nel primo libro degli statuti cinquecenteschi, e qui già citata per la statua di sant'Ercolano, portata in processione su un carro trainato da cavalli addobbati, prosegue ordinando che, il giorno seguente la festa, si dovesse correre ad un palio di quelli presentati al Comune e si doveva farlo secondo l'usanza di quello corso per Tutti i Santi e a spese del Comune stesso.

43. Pellini, *Dell' historia di Perugia*, I, pp. 931. Sempre il Pellini nomina invece le compagnie di porta ma per riconoscere loro il ruolo di andare, con sontuosi abbigliamenti, a tripudiare e ballare per le piazze durante diversi pubblici festeggiamenti, compreso quello dell'arrivo del papa nel 1392, quelli per la venuta in città di Braccio e per la festa di san Costanzo del 1417, durante la quale ballarono in piazza ben 12 compagnie, (ivi, II, pp. 37, 229).

l'ordine del festeggiare, che per l'adietro soleva farsi in Perugia ne' giorni delle solennità de' santi principali delle loro porte...e si fecero i giochi soliti delle loro compagnie con molta allegrezza di tutto il popolo che per alcuni anni a dietro era stato senza vederle...⁴⁴

Chi parla invece esplicitamente della compagnia del Sasso come organizzatrice della battaglia, è il Bonazzi che così scrive nel 1875, ma senza citare fonti certe e probabilmente equivocando ancora una volta sui tempi e il dettato statutario:

Alla sassaiuola presiedeva la Compagnia del Sasso, e pare altresì che questa compagnia, oltre al giuoco d'infilzare coll'asta un anello sospeso galoppando a cavallo (*bastiludentes anulo*) ne eseguisse maestrevolmente altri molti, poiché troviamo nello statuto che essa riceveva sei fiorini e ventisette libbre di denari per celebrare i giuochi (*pro ludis celebrandis*) nel dì della festa di S. Ercolano, mentre aveva soltanto una libbra di denari una compagnia minore per i giuochi della festa di Monteluca.⁴⁵

E c'è da osservare infine che la nostra società poteva chiamarsi così, non tanto per legami con la battaglia ma piuttosto perché rappresentava porta San Pietro, ovvero quel rione cittadino che veniva spesso iconograficamente identificato con una pietra con riferimento, direi, piuttosto ovvio al santo eponimo piuttosto che alla sassaiola.⁴⁶

3. I giochi di lancia equestri in età moderna

Quanto detto fin qui circa l'evoluzione della festa pubblica a Perugia tra medioevo ed età moderna ha privilegiato i giochi "antichi" perché più specifici della città e perché ancora non del tutto chiaramente leggibili, ma i nuovi tempi saranno propizi anche e soprattutto verso tutti quei giochi di lancia che, grazie proprio alla spettacolarizzazione dei riti, supereranno i vincoli della municipalità sopravvivendo ben oltre il Comune in tutte o quasi le città umbre. Qui, nelle città più o meno grandi, i giochi equestri, realizzati lungo calendari variamente distribuiti, saranno essenzialmente tre, dalla più antica corsa del palio, alla corsa all'anello e la quintana.⁴⁷

44. Ivi, p. 709.

45. Luigi Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, a cura di Giuliano Innamorati, vol. I, Città di Castello (Pg), Unione Arti Grafiche, 1959, p. 448.

46. C'è anche chi avanza l'ipotesi che la pietra, quale emblema della porta, fosse comunque un richiamo alla battaglia dei sassi, perché il campo dove questa si svolgeva, era situato nello stesso rione. Ma sarebbe, credo, quantomeno bizzarro che quello stesso Comune che aveva ufficialmente bandito la litomachia nei suoi statuti, la volesse altrettanto ufficialmente omaggiare negli stemmi delle porte civiche miniati nei suoi documenti ufficiali.

47. In questo studio, riservato alle feste e giochi pubblici, non rientra l'esame dei grandi spettacoli di apparato che pure sono conosciuti anche nelle città umbre, ma che afferiscono di norma a eventi particolari quali visite, nascite o matrimoni di personaggi illustri.

È bene ricordare che i giochi cavallereschi, a differenza di quelli fin qui esaminati, sfruttano, per utilizzare il linguaggio sportivo, il fattore campo. Fin da subito lo spazio urbano loro dedicato è la piazza pubblica, non vengono relegati in periferia, non hanno come condizione quella di allontanarsi dai palazzi del potere ma l'esatto contrario perché: «anche la scelta dello spazio nel quale queste manifestazioni si svolgono contribuisce a ribadire il concetto di un potere, tramite esse, ostentato».⁴⁸

Molto è stato scritto su questi temi; qui basterà ricordare che a Perugia i giochi equestri pubblici, ovvero le giostre ordinarie, si tenevano sempre nelle medesime due occasioni annuali della festa di Tutti i Santi e di quella patronale di sant'Ercolano del primo di marzo, sebbene quest'ultima, per evitare la pressoché continua coincidenza quaresimale, diventerà la giostra di carnevale.⁴⁹ E se pure con alterne fortune, la corsa del palio – intesa almeno all'inizio come corsa di cavalli berberi, ovvero senza cavaliere – e quella dell'anello lasceranno traccia di sé, sebbene non con continuità, fino a metà circa del XVI secolo. A proposito di questa seconda, è il caso di notare come Perugia si differenzi, quanto al dettato statutario, da altre città umbre. A Perugia il massaro del Comune era tenuto all'acquisto di «unum anulum argenteum qui poni debeat in uno filo in platea comunis Perusii, ut moris est»:⁵⁰ dunque si prevede sempre l'impegno della municipalità per le spese necessarie allo svolgersi dei giochi. Invece in molti altri contesti e per lungo tempo le spese dei giochi saranno a carico degli ebrei. Valga per tutti quanto stabilito negli statuti di Narni del 1371 dove, alla rubrica 242 del primo libro, si fa espresso ordine agli ebrei dimoranti in città, al presente ma anche nel futuro, di farsi carico di pagare sia l'anello d'argento che il palio previsti per le corse dei cavalieri.⁵¹

Dopo la metà del Cinquecento si cede definitivamente il passo alla giostra della Quintana che eredita e riunisce in un certo senso anche nel nome, i diversi riti dei giochi equestri, chiamandosi infatti, «giostra del palio all'inquintana» dove dunque i cavalieri corrono per vincere il palio emblema ancora del Comune, dando prova di destrezza, ma non più infilando un anello, bensì assestando dei colpi (“bòtte”) a un bersaglio che si modifica nel tempo: almeno all'inizio su tratta di una sorta di scudo

48. Duccio Balestracci, *La festa come pratica d'armi per l'esercizio del potere*, in *Festa e politica e politica della festa nel medioevo*, Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XVIII edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 1-2 dicembre 2006) a cura di Antonio Rigon, Roma, ISIME, 2008, p. 32.

49. La rubrica n. 366 in ASPg, ASCPG, *Statuti*, 10, databile all'anno 1400 e ripresa negli statuti cinquecenteschi al n. 351 del libro I, si conclude con le disposizioni ai massari circa la distribuzione dei palii e si stabilisce che i due riservati per le corse di sant'Ercolano e di Tutti i Santi debbano essere comunque concessi anche se la vittoria veniva ottenuta da un cavallo il cui cavaliere era caduto o era stato sbalzato.

50. ASPg, ASCPG, *Statuti*, 3, rub. 132, c. 84v.

51. *Statuta communis et populis civitatis Narniae*, Biblioteca del Senato, ms. 673, consultabile online.

dipinto a cerchi concentrici dove quello esterno, più largo, valeva un punto, o *bòtta*, il mediano ne valeva due e quello centrale, più difficile da colpire, che poteva essere ancora un «bugio trasparente», ne valeva tre.⁵²

Con l'avvento della nuova giostra si percepisce anche una sempre più evidente esigenza di esibire apparati aristocratici: tale evoluzione emerge molto bene anche dai premi destinati ai cavalieri vincitori delle diverse gare. A parte naturalmente il drappo di velluto destinato appunto al vincitore della corsa del palio, gli altri premi ricorrenti fin dal XIII secolo (e ribaditi via via anche nella statutaria tre-quattrocentesca) consistono sempre in un falcone per il secondo arrivato e in un cesto di pani e una porchetta, per il terzo.⁵³ Ma agli inizi del Seicento anche i premi a base di pani e porchette sono scomparsi e, si presume, pure da molto tempo; al loro posto troviamo, nell'ordine: «un giubbone di ferro, uno scudo di ferro, una spada, un pugnale, una celata, un paro di pistole», oltre due pezze di velluto per il giubbone e una cintura di velluto rifinita d'oro.⁵⁴

Forse l'unico, ultimo ricordo degli antichi rituali, traslato nella corsa alla quintana, resta il falcone se così vogliamo intendere una delibera priorale del 1567 che parla espressamente delle spese da farsi per la giostra di Tutti i Santi, definita «*ludus ad ancipitrem vulgo inquinatana*»,⁵⁵ lasciandoci ipotizzare che il simulacro da colpire potesse avere avuto le fattezze di un falcone, oltre a quelle, più usuali, dell'uomo mascherato che si incontra invece per la giostra di sant'Ercolano, ormai definitivamente trasportata al carnevale. Con il Seicento si deciderà poi di realizzare il fantoccio con le fattezze del moro o saracino – la battaglia di Lepanto risaliva al 1571 –: scelta definitiva, che resterà fino al 1698, ultimo anno certo, in cui a Perugia si bandiranno le giostre pubbliche ordinarie.⁵⁶

Con la seconda metà del XVI secolo la giostra del palio della quintana prende dunque il sopravvento e rimane in pratica l'unico gioco equestre pubblico della città. Significativamente, se ne potenzia anche l'aspetto di aristocratica eleganza e viene introdotto anche a Perugia, il premio del *masgalano*, che si assegna in base alla comparsa in giostra «con più bella mostra e più bella livrea».⁵⁷ Del resto, le disposizioni emanate dal Comune per i giochi, in omaggio al decoro e onore civico, im-

52. Paola Monacchia, *Manifestazioni ludico-sportive a Perugia tra medioevo ed età moderna*, in *Giochi, tornei e sport dal medioevo all'età contemporanea*, Atti del convegno Nazionale "Sport: archivi e memorie", Fermo-Porto San Giorgio, 2-3 ottobre 1998, Fermo, Andrea Livi editore, 2005, p. 186.

53. Eadem, *I giochi*, p. 54.

54. Ivi, p. 55. Il documento in questione è in ASPg, ASCPG, *Scritture diverse per alfabeto*, 18, fasc. 26, c.n.n.. In un torneo tenutosi sempre a Perugia nel 1610, ma di cui se ne ignora l'occasione, si sfidarono dodici cavalieri divisi in due gruppi o truppe e in palio c'erano, in ordine di importanza: una pennacchiera d'oro, un gioiello, un cinturino (presumibilmente d'oro anch'esso), dei pendentini e quattro paia di calze di seta (*Ibidem*).

55. ASPg, ASCPG, *Consigli e riformanze*, 140, c. 178r, ora in Paola Monacchia, *Giochi equestri a Perugia tra XVI e XVII secolo*, in *La società in costume*, p. 130.

56. Ivi, p. 128.

57. *Ibidem*.

ponevano ormai da tempo che i cavalieri potessero essere ammessi solo se avessero indossato «livree honorate».⁵⁸

I riferimenti al decoro civico suonano però sempre più lontani dal significato inteso nei secoli precedenti. Giostre e ricevimenti sontuosamente barocchi accompagnano soprattutto avvenimenti particolari ed episodici, piuttosto che i rituali armeggiamenti celebrativi di una municipalità ormai rarefatta.

4. *Il Sant'Anello*

Tuttavia, proprio all'inizio dell'età moderna, la città si troverà a poter gestire, inventandola di sana pianta, una nuova festa, quella del Sant'Anello. Per parlarne torna ancora una volta utile ricorrere, almeno preliminarmente, alla devozione a sant'Ercolano e ai profondi mutamenti che alla fine del medioevo erano in corso, ormai da tempo, nel comune perugino, o in quello che ne rimaneva.

Una chiave di lettura politico-religiosa, avanzata da Anna Imelde Galletti in un suo sempre valido saggio del 1980,⁵⁹ riguarda infatti la parabola discendente della "fortuna" di Ercolano, il santo patrono, il *defensor civitatis* decapitato dai soldati dell'esercito di Totila che ne avevano gettato il corpo fuori le mura urliche. Dopo successive tumulazioni, il corpo di Ercolano – una volta definitivamente traslato all'interno di quelle stesse mura, nella nuova cattedrale – aveva compiutamente manifestato, attraverso i miracoli, tutta la sua santità e dunque «la vita ufficiale del Comune vede una codificazione progressiva dell'identificazione fra il santo e la città».⁶⁰

Ma, passati i fasti della seconda metà del Duecento, fin dagli inizi del XIV secolo, le celebrazioni si troveranno a fare i conti con una realtà politica che porta con sé anche nuovi o rinnovati culti ufficiali che inizieranno ad affollare il pantheon cittadino. Nel 1310 san Costanzo, primo vescovo perugino, ma martirizzato sotto Marco Aurelio lontano dalla città, nei pressi di Foligno, viene ufficialmente accolto tra i patroni;⁶¹ nel 1325 le riformanze comunali ricordano l'intitolazione della cappella del palazzo priorale con tanto di offerta di nove palli serici, a Ludovico da Tolosa, santo guelfo e conventuale, e la processione in suo onore;⁶² nel 1394

58. ASPg, ASCPG, *Editti e bandi*, 7, c. 146r.

59. Anna Imelde Galletti, *Sant'Ercolano, il grifo e le lasche. Note sull'immaginario collettivo nella città comunale*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, Perugia, Università di Perugia, p. 208 (Annali della Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1979-80, 16).

60. *Ibidem*.

61. Rita Chiacchella, *L'evoluzione del culto del santo patrono in età moderna: il caso di Perugia*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 34 (1988), p. 105.

62. Maria Rita Silvestrelli, *L'edilizia pubblica del Comune di Perugia: dal «Palatium comunis» al «Palatium novum populis»*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Atti del Congresso Storico Internazionale (Perugia, 6-9 novembre 1985), Perugia, s.i.e., 1988, vol. 2, pp. 482-604: pp. 600-601. E di lui il solito Pellini (*Dell'Historia di Perugia*, I, p. 331) scrive: «essere egli stato

viene promulgato il culto del dedicatario della cattedrale, san Lorenzo.⁶³ Tutto ciò porterà anche nell'atto pratico, come nota Rita Chiacchella, ad un affollamento di celebrazioni e durante l'anno si organizzeranno «due coppie di feste ufficiali» con altrettante processioni solenni: le luminarie di san Costanzo e sant'Ercolano (29 gennaio e primo marzo), e quelle del 4 e 15 agosto (san Domenico e la Madonna), per tacere della presentazione dei pali e giochi.⁶⁴

Certamente sant'Ercolano con la sua antica luminaria continuò ad essere un punto preciso di riferimento ancora per lungo tempo, ma resta comunque significativa la scelta fatta nel 1644, a seguito della risposta data dalla comunità alla costituzione *Universa* di Urbano VIII che imponeva di stabilire una gerarchia tra i patroni, per cui ad uno solo sarebbe stata concessa la festa di precetto con ufficio proprio. Davanti all'obbligo di scegliere, «il popolo perugino tanto ecclesiastico quanto secolare» decretò che l'unico, ufficiale patrono della città non sarebbe stato sant'Ercolano, bensì san Costanzo.⁶⁵

In tutto questo Perugia troverà dunque un nuovo modo per cercare di risolvere il proprio prestigio affidandosi, a partire dal 1473, al Sant'Anello, intorno al quale costruirà un solenne cerimoniale, per la definizione del quale fu prezioso e risolutivo – la circostanza non va dimenticata – l'apporto delle gerarchie ecclesiastiche, locali e romane.

I fatti accaduti nel 1473 sono ben noti e documentati. Qui ci si limita a ricordare che un frate di origini tedesche, tal Vinterio, trafugò dal convento di San Francesco di Chiusi, dove era custodita, una preziosa reliquia, un anello in calcedonio ritenuto l'anello sponsale della Madonna, e lo portò di nascosto a Perugia dove venne donato ai Priori della città. Il venerato oggetto, nonostante le immediate, minacciose richieste di restituzione, fu trasportato con ogni cura nella cappella del palazzo pubblico e lì rimase fino al 1488 quando, ottenuto finalmente il riconoscimento pontificio al suo legittimo possesso, venne finalmente trasferito in cattedrale in una apposita cappella e affidato alle cure della compagnia di san Giuseppe, appena fondata da un altro famoso predicatore, Bernardino da Feltre. Come infatti sottolinea Giovanna Casagrande,

manca alla preziosa reliquia un adeguato supporto, un'aggregazione di cittadini che garantisca la persistenza della devozione e nel contempo la renda istituzionalizzata. A ciò provvede Bernardino da Feltre – che più volte predicò a Perugia – nel 1487 con la fondazione della Compagnia di S. Giuseppe di cui egli stesso fu il primo aderente.⁶⁶

preso per avvocato della città insieme con santo Herculano et Gostanzo, la cui festa si celebra ogni anno alli 19 di agosto nel palazzo de' Signori...».

63. Galletti, *Sant'Ercolano, il grifo e le lasche*, p. 215.

64. Chiacchella, *L'evoluzione del culto del santo patrono*, p. 105.

65. Ivi, pp.110-112.

66. Giovanna Casagrande, *Devozione e municipalità. La Compagnia del S. Anello / S. Giuseppe di Perugia (1487-1542)*, in *Le mouvement confraternel au Moyen Âge. France, Italie, Suisse, Actes de la table ronde de Lausanne (9-11 mai 1985)* Rome, École Française de Rome, 1987, p. 163 (Publications de l'École

Insomma, casualmente o meno, la città si ritrovò a poter gestire un'occasione unica per risollevarne le languenti sorti del suo prestigio municipale e della sua stessa identità, e non si tirò certo indietro. Il Comune, proprietario ufficiale dell'anello ma anche affiancato dall'autorità religiosa, diede subito il via a una serie di preparativi per "creare l'evento", ovvero la grande festa del Sant'Anello e, oserei dire, riuscirà a sfruttare proprio la iniziale situazione di incertezza giuridica sul suo possesso, dimostrando al popolo il tangibile impegno a una difesa, anche fisica, a oltranza. In questa scelta, non ci sarà però spazio per giochi di alcun genere ma al pubblico verrà offerto un nuovo, solenne rito dove la spettacolarità e le pompe dell'apparire abbandoneranno l'effimero per dar luogo a una vera e propria macchina scenica dell'ostensione destinata a durare ben oltre il Comune, fino ad oggi, e, come è già stato osservato, creandole attorno una piccola ma significativa galleria d'arte per la quale, ancora una volta, non dovette essere certo estranea la volontà del vescovo Iacopo Vagnucci, già da tempo legato a Sisto IV, nonché profondo devoto della Vergine e grande mecenate.⁶⁷

Se dunque la data ufficiale dell'entrata in possesso della reliquia da parte dell'autorità civile fu il 6 agosto del 1473, già il 9, ovvero appena tre giorni dopo, vennero deliberate le rigide modalità della sua conservazione in perpetuo, nonché le date della pubblica ostensione.⁶⁸ L'anello sarebbe stato messo al sicuro dentro una cassa serrata da sette chiavi a sua volta protetta da una inferriata chiusa da altre quattro chiavi affidate ad altrettante figure istituzionali del mondo civile e religioso⁶⁹ e conservato, in attesa di più sicuri momenti, nella cappella del palazzo pubblico; sarebbe stato presentato alla venerazione popolare in tre diverse occasioni, ovvero il 3 di agosto, il primo di novembre e il giorno di Pasqua.⁷⁰ Si dava dunque il via a una ben meditata ritualizzazione promulgando luogo e modalità della conservazione e il tempo della festa. Lo spazio della festa fu quanto di più ufficiale possibile, l'espressione più alta del potere politico e religioso della città, ovvero il palazzo pubblico e la cattedrale, affacciatisi entrambi al capo della piazza grande. Il tempo della festa non lo fu da meno, stabilendo almeno per i primi

française de Rome, 97). E poco oltre ne puntualizza l'aspetto definendola «una super-societas, un amalgama di cittadini supporto di una devozione simbolo del rinnovato "prestigio" municipale» (p. 175). L'argomento verrà ripreso ancora dall'autrice in un apposito volume dedicato al Sant'Anello: Ead., *La compagnia di San Giuseppe come specchio della città (1487-1627)*, in *Il Santo Anello, leggenda, storia, arte, devozione*, Perugia, Comune di Perugia, [2005?], pp. 85-99.

67. Sulla figura del vescovo e i suoi legami con il Sant'Anello, si veda Raffaele Caracciolo, *Il Santo Anello nell'arte: tra propaganda religiosa e culto della Sacra Famiglia*, in *Il Santo Anello*, pp. 65-67.

68. Maurizio Regni, *Prime vicende del Santo Anello a Perugia attraverso le carte d'archivio*, in *Il Santo Anello*, pp. 37, 46.

69. Caracciolo, *Il Santo Anello nell'arte*, p. 67.

70. Pellini, *Del'istoria di Perugia*, II, p. 730. Nel tempo i giorni ufficiali dell'ostensione subiranno varie modifiche, scomparirà ad esempio il primo di novembre e verrà introdotto il 19 marzo, festa di san Giuseppe, tuttavia la data dei primi di agosto, poi spostata al 31 di luglio, resterà sempre la più importante.

anni, date altrettanto significative per quel messaggio politico-religioso che la città voleva veicolare. Si iniziava infatti dal 3 agosto, giorno scelto dichiaratamente in funzione della possibilità di trovarsi inseriti in un ben collaudato itinerario indulgenziale che godeva del grande afflusso di pellegrini che si recavano in Assisi tra il primo e il due di agosto per lucrare l'indulgenza del "Perdono" e, immediatamente a seguire, tra il due e il tre dello stesso mese, proprio a Perugia per l'altra indulgenza concessa da Benedetto XI nel 1304 alla chiesa di San Domenico. Quanto al 1° novembre, come sappiamo, era un giorno da sempre importante per la città e per la sua economia. E le ragioni economiche, accostate a tutti e tre gli eventi ora ricordati, fanno ancora in tempo a emergere chiaramente, nonostante che i tempi non siano più propizi a nuove stesure, almeno in una *additio* riportata nella raccolta del 1523-1528, in calce alla rubrica 63 del quarto libro dedicata alla indulgenza di san Domenico, che così recita:

Quia ut experientia docuit tempore indulgentie Sancte Marie Angelorum de Assisio, et postea etiam indulgentie existentis in ecclesia Sancti Dominici de Perusia, et etiam causa videndi sacratissimum anulum beatissime Virginis repositum in ede Sancti Laurentii, ecclesia Cathedrali perusina, scilicet capella Sancti Ioseph, multe gentes nationes et advene Perusiam confluentes in hospitiiis et tabernis fieri solitis et consuetis, hospitari et recipi non possunt et eapropter multa patiuntur incommoda et detrimenta, idcirco addentes statuimus et ordinamus quod primo, secundo et tertio die mensis augusti cuilibet licitum sit libere et impune et sine aliqua solutione gabelle, in eorum domibus, vinum, panem, carnes, pisces et alia cibaria forensibus vendere et eosdem hospitari et recipere...⁷¹

La prima ostensione avvenne a tempo di record, e se non fu chiaramente possibile rispettare la delibera che la fissava al 3 di agosto, ormai passato, il vescovo Vagnucci la fece il 15, giorno dell'Assunzione. Sarebbe intervenuto, stando alle stesse riformanze comunali, «maximus et innumerabilis populus numero quasi triginta milia et ultra»,⁷² mentre l'anello veniva processionalmente accompagnato nel suo pur breve tragitto dal palazzo alla cattedrale e ritorno, dalle magistrature civili, dal collegio dei Dottori e dei Notai, insieme ai sacerdoti e con i lumi accesi.⁷³

Altrettanto spettacolare, stando alla descrizione del Pellini, dovette poi essere, nel 1488, una volta ottenuto da Innocenzo VIII il riconoscimento ufficiale della proprietà sull'anello, la sua definitiva traslazione presso la cattedrale di San Lorenzo, dove, nel frattempo, si erano di molto accelerati i lavori che vi si protraevano da decenni ed era stata costruita l'apposita cappella per contenerlo. Il 31 luglio dunque

fu portato il preciosissimo anello della gloriosa Vergine dal vescovo della città, accompagnato da magistrati et da tutti i religiosi in processione alla chiesa di S. Lorenzo, Domo della città et in presenza di mons. Troilo Baglione arciprete, et del priore

71. *Primum-quartum volumen Statutorum Auguste Perusie*, libro IV, ff. 18v-19r.

72. Caracciolo, *Il Santo Anello nell'arte*, pp.66, 80.

73. Pellini, *Dell'istoria di Perugia*, II, p. 730.

della compagnia di S. Gioseffe, collocato nella cassa sopra l'altare fatto novellamente nella cappella del detto santo.⁷⁴

Collocato definitivamente il «veneratissimo cimelio» e affidato alle cure della neonata compagnia che sarà da allora conosciuta soprattutto con il nome di Compagnia del Sant'Anello, fu la volta di ridefinirne al meglio lo spazio sacro e, come nota Maria Duranti,⁷⁵ sarà un susseguirsi di iniziative anche di pregevolissimo valore artistico su cui spiccano fra tutte, la commissione della pala d'altare e del reliquiario. La prima, dal soggetto naturalmente obbligato riguardante lo sposalizio della Vergine, verrà dipinta dal Perugino che la consegnerà alla cappella nel 1504 e qui resterà fino alla spoliazione francese.⁷⁶ Il secondo venne commissionato alla bottega orafa di Federico e Cesarino del Roscetto, ben noti anche fuori dalla cerchia perugina e che riuscirono nell'impresa eseguendo un lavoro di particolare bellezza in rame dorato e argentato. Negli anni si lavorò molto anche per dare massima spettacolarità al rito stesso dell'ostensione che, essendo l'anello riposto in un alloggiamento piuttosto in alto, esigeva una sua «calata». Forse a partire dal 1569, venne anche organizzata una vera messa in scena: estratto il reliquiario dal forziere, lo si metteva tra due fanciulli vestiti da angeli e si iniziava a farlo scendere lentamente fino al piano dell'altare accompagnato da canti, suoni d'organo e squilli di trombe.⁷⁷ Nel 1662 venne invece inaugurata, a spese del Comune, una nuova macchina per la discesa, formata da una sorta di tempietto d'argento appoggiato su di una nuvola e in grado di muoversi grazie ad un sistema di carrucole nascoste.⁷⁸

La riprova della sapiente orchestrazione della nuova festa e della sua accoglienza da parte dei cittadini è che, a tutt'oggi – scomparsi ovviamente i giochi antichi ma, almeno per Perugia, dimenticati anche gli *bastiludia* – sopravvive proprio il rito della calata del Sant'Anello. Così come, per la verità, resta ed è sempre attuale dopo oltre sette secoli la cornice laica dei giochi altrimenti scomparsi, ovvero la fiera di Ognissanti, anche se ormai è chiamata con il più brutto nome di «Fiera dei Morti».

74. Ivi, p. 842.

75. Maria Duranti, *Il culto del Santo Anello tra i secoli XVI-XIX*, in *Il Santo Anello*, pp. 52-55

76. Caracciolo, *Il Santo Anello nell'arte*, p. 75. Oggi, come è noto, l'opera è esposta al Musée des Beaux Arts di Caen.

77. Duranti, *Il culto del Santo Anello*, p. 55

78. Caracciolo, *Il Santo Anello nell'arte*, p. 74.

Maria Grazia Nico Ottaviani

Gli statuti nella lunga durata tra efficacia normativa e forza simbolica

1. *La genesi due-trecentesca degli statuti cittadini negli studi recenti*

Lo statuto cittadino comunale, emanato dal Comune per il Comune,¹ è stato definito da Paolo Cammarosano come «il prodotto più tipico, strutturato e diffuso» tra le scritture della città, caratterizzato da una lunga vita in quanto «regola della nostra storia istituzionale» fino al Settecento, o all'Ottocento nello Stato della Chiesa. La definizione è ben lontana dal presentare quel testo come un «monumento a sé stante»: lo considera piuttosto come un documento da inquadrare all'interno delle scritture comunali, siano esse *libri iurium*, atti giudiziari, registri finanziari o di delibere consiliari particolarmente preziose, queste ultime, per le «proposte di innovazioni statutarie, di cancellazioni e sostituzioni, di deroghe».²

Mario Ascheri in più occasioni ha invitato a considerare «ciò che c'era prima e ciò che accompagna la vita» degli statuti.³ Prima c'erano le *consuetudines* locali (nel senso di privilegi o diritti acquisiti dalle città), le *chartae libertatis*, i provvedimenti singoli (*landa* o *constitutiones*);⁴ c'era un diritto pontificio in formazione e un diritto

1. Non mi occuperò in questa sede di statuti delle arti e corporazioni, delle confraternite, dei collegi, degli *Studia*, di ospedali o di altri enti a fini assistenziali, pur rilevanti e in qualche modo collegati; cfr. Paolo Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, Carocci, 2015 (terza ristampa), p. 152.

2. Ivi, p. 151. Più recentemente dello stesso autore il fondamentale saggio *Gli statuti cittadini*, in *Statuts, écritures et pratiques sociales dans les sociétés de l'Italie communale et du Midi de la France (XII^e-XV^e siècle)*, sous la direction de Didier Lett avec la collaboration d'Étienne Anheim, Pierre Chastang et Valérie Theis, Rome, École française de Rome, 2021, pp. 51-72; pp. 52-53 sulla pluralità di statuti e sulla necessità di collocarli entro un «quadro europeo». Vedi anche Mario Ascheri, *Gli statuti comunali e il loro intreccio con gli altri ordinamenti normativi*, in *I settecento anni degli Statuti di Sassari. Dal Comune alla città regia*, a cura di Antonello Mattone, Pinuccia F. Simbula, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 57-60, a p. 59.

3. La frase, come detto, è di Mario Ascheri (che ringrazio per l'attenta lettura del presente contributo) all'interno di una lezione tenuta on line per la SISEFN *De Statutis Society* il 25 giugno 2021 (vedi il sito), dal titolo *Oltre il diritto delle Università: statuti di comunità laiche e religiose dal medioevo all'età moderna*; *discussant* Paolo Cammarosano, Gisela Drossbach, Francesco Senatore.

4. Cammarosano, *Gli statuti cittadini*, pp. 54 e 57. Vedi anche Mario Ascheri, *Consuetudini e legislazione, politica e giustizia: divagazioni su problemi sempre aperti*, in *Città e territori nell'Italia del medioevo*.

imperiale che andava strutturandosi mettendo insieme le leggi dei Carolingi, degli Ottoni, di Federico I con una legislazione più ampia che si rifaceva ai principi del diritto romano, una legislazione con forte potenzialità di integrazione ma con alcuni limiti che presto si paleseranno.⁵

In ogni caso, non si può capire il fiorire della statutaria due-trecentesca se non collegandola con la rinascita dello studio proprio di quel diritto romano, così nelle scuole notarili come nei nascenti *Studia*. Contemporaneamente si fece strada la consapevolezza della «pervasività» del *Corpus iuris civilis* come normativa generale dell'Impero ma anche come elemento di formazione culturale, modello di legislazione superiore, mezzo «di integrazione e di completamento dei diritti locali», anche se da quest'ultimo punto di vista ci si rese presto conto della «intrinseca insufficienza» del *Corpus* (fondamentalmente un diritto civile, «marginalmente orientato sulla sfera penale») rispetto alle nuove situazioni istituzionali, i comuni, in particolare in materia criminale, di polizia urbana, di amministrazione, di disciplina di comportamenti privati.⁶ Dunque, a fronte di nuove materie occorrevo nuovi lemmi;⁷ l'integrazione la compiranno i giuristi delle università dal Duecento in poi («il tempo della maturità del diritto statutario»), che faranno dialogare lo *ius commune* (le norme di derivazione romana «comuni» alle varie articolazioni politico-istituzionali europee), con la normativa «propria» dei comuni, lo *ius proprium*, che dunque va letto tenendo presente il più ampio quadro di diritto comune a cui è coordinato. In sostanza, un sistema complesso con più soggetti e più fonti nel quale il diritto romano rappresentava l'ossatura fondamentale.⁸ Come ha scritto icasticamente Ennio Cortese: «il fantasma di Giustiniano infestò realmente l'Europa tardo medievale».⁹

Il peso del diritto romano ora ricordato è solo uno dei «fattori interagenti» dell'importante fioritura statutaria collocabile a partire dalla seconda metà del Duecento-inizi Trecento. Gli altri due sono da individuare nella necessità di scrivere le norme, alcune delle quali venivano, come detto, dalla tradizione consuetudinaria, allo scopo di definirle, razionalizzarle e dar loro un'impronta ben precisa, come «garanzia della vita collettiva». Infine, ma non ultimo, c'è da considerare il ruolo dei

Studi in onore di Gabriella Rossetti, a cura di Giorgio Chittolini, Giovanna Petti Balbi, Giovanni Vitolo, Napoli, Liguori, 2007, pp. 1-16.

5. Ascheri, *Oltre il diritto delle Università*, lezione on line. Vedi inoltre, sempre di Mario Ascheri, *Statuti delle città italiane dal medioevo all'età moderna*, in «Quadernos de Historia del Derecho», 15 (2008), pp. 11-13.

6. Cammarosano, *Gli statuti cittadini*, p. 58.

7. Mario Ascheri, *I diritti del medioevo italiano*, Roma, Carocci, 2000, pp. 246-247.

8. Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 151-152; Antonio Padoa-Schioppa, *Italia ed Europa nella storia del diritto*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 93-99. Vedi anche il paragrafo *Spunti medievistici* in Mario Ascheri, *Libertà, tirannia e giustizia medievali. Suggestioni tra affreschi, giuristi e istituzioni*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 31 (2020), pp. 381-389.

9. Ennio Cortese, *Immagine di diritto comune medievale: semper aliud et idem*, in *Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*. Atti del Convegno internazionale (Alghero, 4-6 novembre 2004), a cura di Italo Birocchi e Antonello Mattone, Roma, Viella, 2006, p. 15.

giudici, dei notai e soprattutto dei giuristi operanti nelle università ai quali, proprio in grazia della loro posizione di *sapientes* all'interno del Comune, si deve l'elaborazione dottrinale: ispirano e giustificano teoricamente la legislazione delle città.¹⁰

Gli statuti due-trecenteschi sono stati definiti «un'agenda cittadina» contenente norme per l'esecutivo, per le magistrature di vertice cioè per l'esercizio dei poteri assegnati agli ufficiali forestieri come il podestà e il suo vicario o a ufficiali locali come il rettore o ancora il camerlengo;¹¹ un'agenda ma anche un «programma» che vincolando l'esecutivo, vincolava tutti i cittadini, dal momento che prevedeva comportamenti collettivi come anche responsabilità personali, strategie cittadine e impegni individuali, programmi a lunga scadenza e appuntamenti giornalieri; dunque incombenze, compiti, legami, vincoli, cure, sollecitudini, che vedevano coinvolti tutti quelli che si riconoscevano nella *civitas*, nella municipalità, nella collettività.¹²

E i vincoli e gli obblighi erano di lunga se non di lunghissima durata e si ritrovano inalterati in testi tardi perché attinenti in numero significativo alla sfera dell'amministrazione locale: il pagamento di alcuni tipi di imposte, l'iscrizione e l'aggiornamento del catasto, la manutenzione dei corsi d'acqua e delle mura cittadine, la pavimentazione delle strade, la costruzione di pozzi e fontane, il controllo sui beni della comunità. Lo stesso vale per l'ordine pubblico, per le attività economiche e infine per le occasioni di riconoscimento sociale ovvero le feste e annesse processioni nel giorno del santo.

Oltre al carattere ora detto, lo statuto era anche un libro o codice e infine una fotografia, un'istantanea che restituiva attraverso le norme *hic et nunc*, la realtà istituzionale ma anche sociale ed economica del luogo e del momento in cui il testo era stato compilato e chiuso. Non sappiamo con certezza fino a che punto lo statuto fosse effettivamente applicato, ma le *adiuncte* o *additamenta* in fine del testo, cioè le deroghe, le abolizioni, le deliberazioni, le leggi nuove ma anche le approvazioni sono lì a testimoniare continuità o cambiamenti riferibili a quel contesto politico-sociale-economico negli anni successivi; per questo si può parlare di una realtà statutaria in divenire, in movimento, con un suo dinamismo.¹³

Lo ha scritto di recente Gian Paolo Scharf trattando di statuti lombardi e toscani: lo statuto a suo dire non è un codice concluso, fisso e immutabile, ma un testo in continua evoluzione proprio per le aggiunte di provvedimenti; dunque, un «testo aperto».¹⁴ È dello stesso avviso Francesco Salvestrini il quale però tiene a puntualiz-

10. Ascheri, *Oltre il diritto delle Università*, lezione on line.

11. Ascheri, *Statuti delle città italiane*, pp. 13-15.

12. La definizione dello statuto come «agenda» è di Severino Caprioli, *Premessa*, in *Statuto di Perugia del 1279*, a cura di Severino Caprioli con la collaborazione di Attilio Bartoli Langeli, Cinzia Cardinali, Andrea Maiarelli, Sonia Merli, voll. 2, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1996, I, pp. IX-XXIX.

13. Ascheri, *Oltre il diritto delle Università* lezione on line.

14. Gian Paolo L. Scharf, *Statuti medievali di comunità urbane, rurali e montane: esperienze in Lombardia e Toscana*, Canterano, Aracne, 2019.

zare che nei compilatori ed emendatori c'era principalmente la volontà di realizzare «un *corpus* normativo tendenzialmente duraturo» attraverso la «normalizzazione dei dettati forniti di coerenza».¹⁵

Le aggiunte di cui sopra avrebbero dovuto prevedere “immane” revisioni statutarie, che invece non furono scandite nel tempo con regolarità o rispettate annualmente, in quanto determinate piuttosto da circostanze politiche o mutamenti di regime, se non da volgarizzamenti che si affacciano, questi ultimi, come fenomeno del tutto nuovo nel corso del Trecento. Ne hanno scritto con attenzione Lorenzo Tanzini, Francesco Salvestrini e Federigo Bambi ma anche Attilio Bartoli Langeli, chiarendo che, quanto alle motivazioni, non è il caso di far appello a generiche aspirazioni “democratiche” per improbabili *illitterati*, per nulla coinvolti, ma si deve piuttosto far riferimento all'ambiente mercantile che usava correntemente il volgare indipendentemente dal latino ufficiale,¹⁶ e che dunque spinse, perché politicamente ne aveva la forza, verso quell'operazione che è da considerare come culturale e politica insieme.¹⁷

C'è da aggiungere che nel corso del Trecento si nota, pur con modalità diverse, una tendenza delle istituzioni ad assestarsi e con ciò anche un rallentamento e un consolidamento delle produzioni statutarie; lo statuto fatica a muoversi con l'agilità

15. Francesco Salvestrini, *Struttura, normazione e stratificazione testuale negli statuti di alcune città comunali italiane del XIII e XIV secolo*, in *Les statuts communaux: vus de l'intérieur dans les sociétés méditerranéennes de l'Occident (XII-XV^e siècle)*. *Statuts, écritures et pratique sociales*, sous la direction de Didier Lett, Rome, École française de Rome, 2019, vol. III, p. 34; Perugia alle pp. 26-27.

16. Federigo Bambi, *Una nuova lingua per il diritto: il lessico volgare di Andrea Lancia nelle provvisori florentine del 1355-57*, Milano, Giuffrè, 2009; Lorenzo Tanzini, Daniele Edigati, *Ad statutum florentinum. Egesi statutaria e cultura giuridica nella Toscana medievale e moderna*, Pisa, ETS, 2009; Francesco Salvestrini, Lorenzo Tanzini, *La lingua della legge. I volgarizzamenti di statuti nell'Italia del basso medioevo*, in *Comunicare nel medioevo. La conoscenza e l'uso delle lingue nei secoli XII-XV*. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXV edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli, Palazzo dei Capitani, 28-30 novembre 2013), a cura di Isa Lori Sanfilippo e Giuliano Pinto, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 2015, pp. 251-301, il caso di Perugia in particolare alle pp. 280-284. Attilio Bartoli Langeli, *Sullo statuto di Perugia in volgare del 1342*, in *Studi sull'Umbria medievale*, a cura di Massimiliano Bassetti, Enrico Menestò, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2015, pp. 437-440 (titolo originale *Perugia milletrecentoquarantadue*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», XCV (1998), pp. 238-240). Dello stesso autore vedi anche *Sulla statutaria in volgare. A proposito del Costituto senese del 1309-1310*, in *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, a cura di Claudio Azzara, Venezia, ed. Cafoscarina, 2013, pp. 138-149; alle pp. 145 e 148-149 il confronto con Perugia. A monte di questi studi e studiosi va ricordato Pietro Fiorelli, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1994, vol. II (*Scritto e parlato*), pp. 553-597.

17. Ascheri ipotizza che la decisione di volgarizzare possa aver avuto anche una forte valenza polemica nei confronti della giustizia dei dottori e delle loro interpretazioni, almeno nel caso dello statuto volgare senese del 1310; Mario Ascheri, *Siena nel 1310: «la giustizia s'offende e la verità si cela»*, in *Codicologia et langage de la norme dans les statuts de la Méditerranée occidentale à la fin du Moyen Âge (XII-XV^e siècle)*. *Codicologia e linguaggio normativo negli statuti del Mediterraneo occidentale alla fine del medioevo (XII-XV^e sec.)*, in «Mélanges de L'École française de Rome», 126 (2014), 2, <https://journals.openedition.org/mefrm/2122>. Vedi ancora Ascheri, *Gli statuti comunali e il loro intreccio con gli altri ordinamenti normativi*, p. 60.

consueta, quella che spingeva a cercare un continuo adeguamento della norma scritta alla realtà effettuale,¹⁸

insomma si può parlare di «modesta mutabilità e di inerzia» degli statuti tardo-trecenteschi.¹⁹ Certo, ci sono anche riforme importanti in alcune città, ma è a questo periodo che risalgono i testi che rimarranno alla base delle redazioni successive, talora fino al Settecento inoltrato e all'introduzione dei codici.²⁰

Non è da trascurare neppure il fenomeno dell'adozione statutaria da collocare all'interno della grande produzione tre-quattrocentesca: lo statuto copiato, preso da altre realtà, oppure imposto da una dominante attraverso un «travasamento di nuove esperienze nella normativa locale», tende ad essere fatto proprio e finisce per essere gestito, trattato, usato come se fosse stato «prodotto da meccanismi endogeni», a tal punto che la comunità senza troppe difficoltà si identifica con esso.²¹

2. La seconda stagione statutaria: il Cinquecento (e oltre)

Dopo il Due-Trecento, l'altra grande stagione statutaria è da collocare nel corso del XVI secolo con dilatazione nei secoli successivi.

In quell'epoca i signori, più o meno precoci, non abrogano gli statuti della città e neppure dei luoghi soggetti; intervengono in genere nella prima parte dello statuto e in quella penalistica ma non emanano «raccolte giuridiche organiche "nuove"» in grado di dare un'impronta unitaria al diritto del territorio.²² Quando

18. Mario Ascheri, *Introduzione a Catalogo della raccolta di statuti, consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei Comuni, delle associazioni e degli enti locali italiani dal medioevo alla fine del secolo XVIII*, a cura di Giuseppe Pierangeli e Sandro Bulgarelli, Firenze, La Nuova Italia, 1990, vol. VIII, pp. XXXVII-XXXIX.

19. Luigi Provero, *Creare la norma nelle comunità italiane del basso medioevo*, in *Statuts, écritures et pratiques sociales*, pp. 101-116.

20. Gherardo Ortalli, *Tra normativa cittadina e diritto internazionale. Persistenze, intrecci e funzioni*, in *Legislazione e prassi internazionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di Gabriella Rossetti, Napoli, Liguori, 2001, pp. 13-27; p. 24.

21. *Ibidem* e Ascheri, *Introduzione*, p. XXXIX. Vedi anche, sul caso lombardo, ma non solo, di Giorgio Chittolini, *A proposito di statuti e copiatucci, jus proprium e autonomia. Qualche nota sulle statuizioni delle comunità non urbane nel tardo medioevo lombardo*, in *Dal dedalo statutario*. Atti dell'incontro di studio dedicato agli Statuti (Ascona, 11-13 novembre 1993), in «Archivio storico ticinese», 32 (1995), pp. 171-192; pp. 187-188. Per la Liguria, Roberta Braccia, *Processi imitativi e circolazione dei testi statuari: il Ponente ligure*, in *Studi in onore di Franca De Marini Avonzo*, a cura di Mariagrazia Bianchini e Gloria Viarengo, Torino, Giappichelli, 1999, pp. 55-69.

22. Mi riferisco ai casi analizzati nel convegno ferrarese svoltosi nell'anno 2000: *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*. Atti del VII Convegno del Comitato Italiano per gli Studi e le Edizioni delle Fonti Normative (Ferrara, 5-7 ottobre 2000), a cura di Rolando Dondarini, Gian Maria Varanini, Maria Venticelli, Bologna, Patron, 2003. La citazione è tratta da Gian Savino Pene Vidari, *Statuti signorili*, ivi, pp. 51-61; p. 54. Cfr. Mario Ascheri, *Istituzioni medievali*, Bologna, Il Mulino, 1999 (seconda edizione), p. 290: «il comune insignorito riforma gli statuti comunali».

quei poteri dominanti si trasformarono, o comunque crebbero i soggetti statuali, gli statuti divennero il terreno di confronto (*i.e.* scontro) tra “principe” e città (*i.e.* residuali autonomie). Certo, il quadro sotto questo punto di vista è variegato e va dalle dinamiche analizzate da Gian Maria Varanini per il Veneto influenzate solo marginalmente dall’affermazione dell’autorità “regionale”,²³ al caso fiorentino che vede un’integrazione tra statuti e «ordinato sistema legislativo», e ancora il “doppio regime” dello Stato pontificio, come vedremo.²⁴

In ogni caso, la conclusione è che non esiste dal Cinquecento in poi uno spazio dominato dal diritto comune e vuoto di statuti o con statuti “fantasma” ovvero raccolte statutarie che soffrono di «debolezza strutturale»;²⁵ al contrario si assiste non già a un «rattrappimento degli statuti bensì a una loro espansione». Insomma i fenomeni statutari, ha scritto Savelli, vanno considerati con «le specificità proprie degli usi regionali e “statali”».²⁶

Va detto però che già dal Quattrocento si era diffusa l’idea di una preminenza dello statuto della città dominante come “diritto territoriale” da far valere in tutte le comunità, del territorio appunto, che lo dovevano applicare in caso di lacune o contraddizioni come scelta prioritaria rispetto al diritto comune. Due casi possono essere particolarmente significativi. Per Genova Savelli parla in base alla documentazione della percezione dello statuto come *ius civile commune* della città rispetto al suo territorio,²⁷ mentre Ascheri riporta il caso di Poggio Bracciolini che in una *convi-*

e Claudia Storti Storchi, *Appunti in tema di «potestas condendi statuta»*, in *Statuti città territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*. Atti della Settimana di studio (Trento, 11-15 settembre), a cura di Giorgio Chittolini e Dieter Willoweit, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 319-343, con un’ampia panoramica delle opinioni di eminenti giuristi, a partire da Bartolo, in tema di legittimità delle fonti di diritto statutorio.

23. Gian Maria Varanini, *Gli statuti e l’evoluzione politico-istituzionale nel Veneto tra governi cittadini e dominazione veneziana (secoli XIV-XV)*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*. Atti del convegno nazionale di studi (Cento, 6/7 maggio 1993), a cura di Rolando Dondarini, Cento, Comune di Cento - Deputazione provinciale ferrarese di storia patria - Dipartimento di Discipline storiche dell’Università di Bologna - Dipartimento di Storia dell’Università di Firenze, 1995, pp. 321-358, segnatamente per i distretti di Verona, Padova, Vicenza, Treviso.

24. Oltre al fondamentale e noto contributo di Elena Fasano Guarini, vedi più di recente: *Bibliografia delle edizioni di statuti toscani (secoli XII-metà XVI)*, a cura di Leonardo Raveggi, Lorenzo Tanzini, con una *Presentazione* di Andrea Zorzi, Firenze, Leo S. Olschki, 2001, pp. 4-16.

25. Ortalli, *Tra normativa cittadina e diritto internazionale*, p. 14.

26. Rodolfo Savelli, *Presentazione*, in *Repertorio degli statuti della Liguria (sec. XII-XVIII)*, a cura di Id., Genova, Regione Liguria, 2003, p. XIV. Una trattazione ampia e approfondita del problema in Italo Birocchi, *La formazione dei diritti patri nell’Europa moderna tra politica dei sovrani e pensiero giuspolitico, prassi ed insegnamento*, in *Il diritto patrio*, p. 26. Pene Vidari ha invece parlato di una «legislazione sovrana» emanata da signori e principi che dal pieno Cinquecento «sovrasta lo statuto locale e lo isola via via in quelle ridotte materie in cui essa non ha interesse a entrare»: Pene Vidari, *Statuti signorili*, p. 61.

27. Savelli, *Presentazione*, pp. 126-128 con riferimenti anche alle riflessioni sistematiche condotte sul tema dal cardinal Giovanni Battista De Luca nella seconda metà del Seicento.

vialis disceptatio sostiene: «fa' che il potere di Firenze sia ancora più ampio e redigerà le sue leggi unitarie come Giustiniano». ²⁸

Il dato saliente della statutaria di età moderna è che diventa oggetto di rielaborazione e di rimodellamento, ma non di «ridimensionamento» secondo quanto scritto «con lucidità» da Giorgio Chittolini già anni orsono e ripreso da Diego Quaglioni. ²⁹ Il rimodellamento è leggibile attraverso almeno tre parametri: la validità o vigenza, la compilazione di *glossae* o annotazioni – insieme a opere di erudizione –, infine l'adozione della stampa.

Gherardo Ortalli venti anni fa in un suo scritto si pose alcune domande circa la qualità degli statuti legata alla rilevanza a sua volta legata alla durata, affermando che quanto più ci si allontanava dal momento genetico di quei testi tanto più cresceva il rischio di una «alterazione delle norme» che dava luogo a incongruenze o anacronismi, non «necessariamente nocivi ma da interpretare semmai come una sorta di memoria storica del *corpus* di leggi». Ciò non impedi anzi favori nel tempo un gran lavoro sugli statuti stessi in forza della «centralità permanente» loro riconosciuta. E allora vedremo all'opera soggetti affidatari di nuove compilazioni dove intervengono con aggiunte, riordinamenti, aggiustamenti; e ancora esperti di diritto, pratici e teorici, che creano un vero e proprio filone di commenti, riduzioni o glosse, su cui tornerò. Sono al lavoro anche coloro che si occupano delle traduzioni o delle copie, favorendone l'adozione cui ho accennato prima; infine c'è l'importante settore della stampa degli statuti da collocare sul mercato insieme ad altra produzione affine. Questo gran lavoro e la collegata progettualità sono possibili perché le città, ma anche le comunità minori, continuano a riconoscere un rilievo allo statuto, lo «difendono» come segno di libertà residuale, attribuendogli una rilevanza «politica» non disgiunta da una funzione di servizio per un «ordinamento particolare territorialmente definito», in compresenza con il complesso normativo vigente cioè il diritto del principe o della città dominante. ³⁰

Dunque, il diritto statutario mantiene la sua validità, dico meglio, la sua vigenza nel diritto civile privato come anche nell'amministrazione dei beni comuni e delle fonti di reddito come gabelle e Monti, e lo stesso vale nella gestione dei servizi

28. Mario Ascheri, *Diritto medievale e moderno. Problemi di storia del processo, della cultura e delle fonti giuridiche*, Rimini, Maggioli, 1991, pp. 133-134 e 141. Id., *Giuristi, umanisti e istituzioni del Tre-Quattrocento: qualche problema*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 3 (1977), pp. 43-73.

29. Giorgio Chittolini, *Statuti e autonomie urbane. Introduzione*, in *Statuti città territori in Italia e Germania*, pp. 7-45; pp. 8-9. Diego Quaglioni, *La legislazione del principe e gli statuti urbani nell'Italia del Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di Sergio Gensini, Pisa, Pacini, 1996, pp. 1-16, alle pp. 3-4.

30. Ortalli, *Tra normativa cittadina e diritto internazionale*, pp. 20-24; dello stesso autore *L'outil normatif et sa durée. Le droit statutaire dans l'Italie de tradition communale*, in «Cahiers de recherches médiévales (XIII^e-XIV^e siècles)», 4 (1997), pp. 163-173. Vedi anche: Chittolini, *Statuti e autonomie urbane*, pp. 31-32; Provero, *Creare la norma*, p. 114; Maria Grazia Nico Ottaviani, *Alcune riflessioni sulla statuzione cittadina tardomedievale*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Studi Storico-Antropologici», 36, n.s. 22 (1998/1999), pp. 169-182, a p. 172.

per conto dello Stato che in quanto «struttura sovracittadina» regola la vita delle città «postcomunali» e utilizza a questo fine il ceto dirigente locale cioè il patriziato, che in questo modo riesce a garantirsi a sua volta i propri personali interessi. Lo statuto insomma «conserva... reale efficacia».³¹

Ho già citato le glosse e annotazioni, e così vengo al secondo parametro che attesta la lunga vita degli statuti, e cioè la produzione di «un vero e proprio genere di letteratura giuridica» che, partendo dal medioevo, coprirà i secoli dal XVI al XVIII.³² Si tratta in origine di «strumenti di lavoro, di prontuari degli operatori del diritto, di avvocati e procuratori, infine in un secondo momento, nel corso del tempo, anche dei giudici»; dunque una letteratura ad uso professionale e non di scuola che via via acquista lo spessore di «un'esegesi di carattere dottrinale» prodotta non solo da quella schiera di ignoti avvocati e causidici ora ricordati, ma anche e soprattutto da alcuni «rinomati e apprezzati giuristi». Costoro, che devono dare responsi su casi contemplati dallo statuto locale, cominciano a scrivere sulla copia manoscritta in loro possesso annotazioni o *glossae* che diventano sempre più fitte, prima a margine e poi autonome, attingendo ad autori insigni³³ ma aggiungendo *consilia* propri o di colleghi e infine anche allegazioni di casi giudiziari, delibere consiliari, bandi e costituzioni.³⁴

È così nel caso perugino del *Compendium iuris municipalis civitatis Perusiae* iniziato da Bartolomeo Gigliani e completato dal figlio Diomede nel 1635. Il Gigliani ordinò alfabeticamente le materie di ambito civilistico, attentamente selezionate nello statuto cinquecentesco a stampa, compilando un glossario in cui ad ogni lemma corrispondono riferimenti ai capitoli che ne trattano, con l'aggiunta in calce della giurisprudenza, dei pareri dei giuristi, di lettere pontificie ma anche di annotazioni sue, e poi del figlio.³⁵

La prassi di annotazioni interpretative e di quant'altro ad esse connesso è stata trattata in maniera esemplare da Edigati e Tanzini nel loro volume del 2009 con particolare riferimento alla Toscana e allo statuto fiorentino del 1415 (secondo libro), dimostrando come proprio quella prassi diventò poi un lavoro di commento sistema-

31. Chittolini, *Statuti e autonomie urbane*, p. 31: «la materia pubblicistica non viene semplicemente copiata, ma più spesso modificata e/o ampliata». Vedi per la Toscana medicea e la tutela amministrativa dello Stato: Luca Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secoli XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994, pp. 97-188.

32. Daniele Edigati, *Le annotazioni agli statuti come genere di letteratura giuridica nell'età del diritto comune*, in «Archivio storico italiano», 170 (2012), pp. 653-703; p. 656.

33. Tra tutti Bartolo da Sassoferrato; cfr. il recentissimo lavoro di Paolo Mari, *Il libro di Bartolo. Aspetti della vita quotidiana nelle opere "bartoliane"*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2021, pp. 100-136 sugli statuti in particolare.

34. Edigati, *Le annotazioni agli statuti*, pp. 656-659.

35. *Compendium iuris municipalis civitatis Perusiae alphabetico ordine digestum, auctore Bartolomeo Giliano Perusino, auctum adnotationibus, additionibus, ac Sa. Rotae Romanae decisionibus hactenus non impressis, opera ac studio Diomedis Giliani eiusdem Authoris filii*, Perusiae apud Angelum Bartolum 1635. Ne fanno cenno Edigati, *Le annotazioni agli statuti*, p. 659 e Nico Ottaviani, *Alcune riflessioni*, p. 178.

tico, e aperto, che andò raffinandosi nel tempo fino ad epoca inoltrata.³⁶ Edigati ricorda un caso «clamoroso», il commentario allo statuto di Novara pubblicato nel 1830 da Giacomo Giovannetti che, non certo animato dall'amore statutario di precedenti annotatori, voleva restringere l'applicazione delle «odiose» disposizioni statutarie: un'eccezione, certo, ma anche una conferma che quei testi ancora in epoca avanzata ponevano problemi interpretativi sui quali «la giurisprudenza si cimentava».³⁷

Quanto al terzo parametro, la stampa, su di esso ha scritto molto e puntualmente Francesco Salvestrini, di cui ricordo in particolare due recentissimi interventi: il primo al seminario internazionale on line organizzato dall'Archivio di Stato di Milano³⁸ e un secondo al convegno inter-deputazioni svoltosi a Genova nel 2022.³⁹

Proprio Salvestrini scrive che la stampa degli statuti «semberebbe un vero e proprio paradosso» nel senso che «fissare sulla matrice a caratteri mobili articoli di legge non più modificabili» contraddice la natura «aperta» di quei testi – temporale, fluida, alluvionale, legata all'*hic et nunc* –; insomma ne costituisce «un epitaffio» perché li chiude, li «solennizza» con l'uso del latino, in conclusione li «sigilla».⁴⁰

E tuttavia dare alla stampa «in forma elegante» testi legislativi risalenti non era poi «un'operazione così insensata» perché quella normazione conservava la vigenza di cui sopra e, oltre a ciò, si presentava come «scigno della residuale autonomia amministrativa nonché testimone dell'illustre passato comunale».⁴¹

In ultima analisi e per dirla con le parole di Giorgio Chittolini: «gli antichi testi, anche se poveri o divenuti in gran parte obsoleti, si pubblicano in edizioni a stampa... e si trascrivono in nuove copie, insieme ai privilegi della comunità: non più solo per quello scrupolo di puntuale ed esatta conservazione che era stata all'origine di questa pratica nel Tre e Quattrocento, ma come autentica testimonianza dell'antico possesso di uno statuto proprio».⁴²

36. Daniele Edigati, Lorenzo Tanzini, *Ad statutum Florentinum. Egesesi statutaria e cultura giuridica nella Toscana medievale e moderna*, Prefazione di Mario Montorzi, Pisa, ETS, 2009, pp. 12-21. Ancora per l'Umbria sono ricordati gli *Statuta* di Gubbio del 1624, per i quali vedi in questo testo alla nota 53.

37. Edigati, *Le annotazioni agli statuti*, p. 700.

38. *Con la penna e con il torchio. Produzione e diffusione dei testi normativi di principi e città nell'Italia centro-settentrionale nella prima età moderna. With the Penn and the Press. The Production and Dissemination of Normative Texts of Cities and Princes in Northern-Central Italy during the Early Modern Age*, 14-15 dicembre 2020; la relazione di Francesco Salvestrini aveva per oggetto *Celebrazioni ed epitaffi di una tradizione municipale. Riflessioni storiografiche sulla stampa degli statuti in alcune città toscane del XVI secolo*.

39. *Il Comune dopo il Comune. La memoria del Comune nella cultura italiana di età moderna, tra erudizione e reinvenzione*, (Genova, 30-31 maggio 2022). Titolo della relazione di Salvestrini: *La legge e la memoria. Edizione e studio degli statuti comunali toscani in età moderna*.

40. Francesco Salvestrini, *Erudizione storica e tradizioni normative. La stampa degli Statuti medievali toscani tra età moderna e contemporanea*, in *Studi in onore di Sergio Gensini*, a cura di Franco Ciappi e Oretta Muzzi, Firenze, Polistampa, 2013, pp. 237-278; pp. 238-239.

41. Ivi, p. 243. Francesco Salvestrini, *Su editoria e normativa statutaria in Toscana nel secolo XVI*, in «Quaderni medievali», 23 (1998), fasc. 46, pp. 101-117, a pp. 102-103; inoltre *Con la penna e con il torchio* (citato a nota 38).

42. Chittolini, *A proposito di statuti e copiatrici*, p. 189.

Salvestrini, come detto, ha dimostrato questo assunto per la Toscana e così ha fatto Ortalli per il Veneto. Qui Venezia stampa nel 1729 nella stamperia ducale dei Pinelli il suo *Novissimum statutorum ac venetarum legum volumen* riproponendo gli statuti duecenteschi del doge Jacopo Tiepolo che rimangono così in vigore per cinquecentocinquanta anni.⁴³

Queste scelte valgono ovunque, per le grandi città come per le piccole comunità: in Umbria ovvero nello Stato pontificio, di cui tratterò tra poco, ricordo che il castello di Stroncone nel Ternano fa stampare nel 1707 per ordine della Sacra Consulta e del governatore di Sabina, e «ad istanza della comunità», il suo statuto in quattro libri, conservato in più copie e in più sedi.⁴⁴ E sempre in Umbria, va considerato qualche caso di maggior rilievo, e prima di tutti quello perugino. Nella prima edizione degli statuti a stampa del 1523-1528 confluirono «necessariamente e gloriosamente tradizione giuridica e orgoglio municipale»; ne ha scritto Alessandra Panzanelli Fratoni che sulla base dell'analisi degli apparati paratestuali ha potuto fare «una lettura politica di un'impresa editoriale».⁴⁵

La storia è questa: l'anno è il 1522, il comune decide di provvedere all'impresa con il materiale (la parte più onerosa), i giuristi forniscono il testo rivisto e corretto, Girolamo di Francesco Cartolari, lo stampatore incaricato, mette la sua abilità sia nella progettazione sia nella costruzione di una stampa «monumentale», come tutti si aspettavano; e lo fa attraverso non tanto il formato quanto piuttosto l'uso di diverse serie di caratteri e di iniziali ornate e di vignette xilografate che ne fanno una stampa di pregio.⁴⁶

In una delle immagini è ritratto Malatesta Baglioni (figlio di Giampaolo)⁴⁷ in abiti signorili nell'elegante palazzo di residenza, con la sua piccola corte, nell'atto di ricevere la prima copia dello statuto: un'immagine di quella stabilità, pace, sicurezza da cui era nata la realizzazione dell'importante progetto editoriale, che lo immortalava signore di Perugia, «destinatario delle sue antiche leggi», anche se il suo ruolo non fu così centrale ma piuttosto costruito dal Cartolari con espediente retorico, per

43. *Novissimum Statutorum ac Venetarum Legum Volumen, duabus in partibus divisum, Aloysio Mocenigo Venetiarum principi dicatum*, Venetiis, ex typographia ducali Pinelliana, 1729. Sugli statuti veneziani vedi Salvestrini, *Struttura, normazione e stratificazione testuale*, pp. 20-23, e più recentemente Cammarosano, *Gli statuti cittadini*, pp. 60-62.

44. *Statuto della Terra di Stroncone per ordine della Sacra Consulta e di Mons. Ill.mo Pietro Santi Butii Governatore Generale di Sabina et ad istanza della comunità compilato dal Dott. Girolamo Frediani Lucchese commissario di detta Terra, l'Anno dell'Universal Giubileo 1700*, in Terni nella Stamperia di Nicola Salutii, 1707.

45. Maria Alessandra Panzanelli Fratoni, *L'editio princeps degli Statuti di Perugia (1523-28) tra committenza pubblica, iniziativa privata e mecenatismo*, in *Le fusa del gatto. Libri, librai e molto altro*, Sinalunga (Siena), Società Bibliografica Toscana, 2013, pp. 59-76.

46. Ivi, pp. 63-65 e nota 4.

47. In realtà Malatesta, figlio di Giampaolo Baglioni, non è l'unico dedicatario, o almeno lo è solo del quarto libro. Nel primo il Cartolari dedica l'opera a Gentile, cugino di Giampaolo che aveva contribuito a far cadere: un personaggio in quel momento in auge anche se non proprio di grande spicco e comunque travolto velocemente dai «rivolgimenti di fortuna»; ivi, pp. 73-76.

dare all'edizione quel «tono di pregio» utile anche ai fini commerciali, molto consentanei allo stampatore, che in ogni caso gestì brillantemente tutta l'operazione, finanziata quasi totalmente (non dobbiamo dimenticarlo) dal comune, e supportata dai giuristi.⁴⁸

La città di Orvieto conserva uno statuto del 1581,⁴⁹ «redatto con molta attenzione» in quanto «frutto di un lavoro prolungato e tutt'altro che improvvisato» affidato a noti dottori *in utroque iure* e, per la stampa, alla prestigiosa tipografia camerale degli eredi di Antonio Blado: un testo in latino, completo, in sostanza «un modo per rafforzare il nobile profilo della città e il suo prestigio» sul solco della tradizione, secondo quanto scritto da Ascheri.⁵⁰ Secondo Sandro Carocci, un caso «eccezionale» dal momento che quella stampa riprodusse il frutto di più riforme tardo quattrocentesche molto “spinte” sul ruolo centrale del luogotenente e del legato, all'epoca il cardinale Giovanni Battista Savelli,⁵¹ attivo qui come anche – e forse maggiormente – nella statutaria della legazione autonoma di Gualdo Tadino, per altro terreno favorito del cardinale Antonio Cocchi del Monte, che corresse, aggiunse e approvò nel 1522.⁵²

Ho già accennato allo statuto di Gubbio che ha goduto di una fortuna editoriale straordinaria, a partire dall'edizione del 1624 approvata da Francesco Maria II della Rovere, per arrivare alle stampe arricchite dalle annotazioni di Antonio Concioli e dalle *additiones* di Francesco Romaguerra, giurista catalano che studiò e fece aggiunte a quel testo come modello esportabile per i *practici maxime Gotholanis*.⁵³

48. Ivi, pp. 60-61 e 75-76.

49. *Statutorum civitatis Urbisveteris volumen*, Romae apud Haeredes Antonii Bladi Impressores Camerales, 1581.

50. Mario Ascheri, *I diritti degli orvietani dal medioevo all'età moderna*, in *Storia di Orvieto. Quattrocento e Cinquecento*, a cura di Carla Benocci, Giuseppe M. Della Fina, Corrado Fratini, Pisa, Pacini, 2010, vol. I/III, pp. 37-94, alle pp. 42-47. A completare il quadro rimangono, se pure in forma manoscritta, i commenti di Girolamo Gualteri a una selezione dei capitoli orvietani cinquecenteschi; *Annotatione legales super statuto urbevetano recollectae a me Hieronimo Gualterio urbevetano*, ms. presso Senato, Biblioteca, *Statuti Mss.*, 541: il manoscritto è attribuita al secolo XVIII, mentre del Gualterio sappiamo che fu studente a Perugia nel 1593 (Laura Marconi, *Studenti a Perugia. La matricola degli studenti forestieri (1511-1723)*, con Roberto Abbondanza e Attilio Bartoli Langeli, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2009, p. 53).

51. Sandro Carocci, *Regimi signorili, statuti cittadini e governo papale nello Stato della Chiesa (XIV e XV secolo)*, in *Signori, regimi signorili e statuti*, pp. 245-269, alle pp. 264-265.

52. Andrea Maiarelli, *Una comunità e il suo statuto: l'esempio di Gualdo Tadino tra medio evo e tarda età moderna*, in *Statuto della legazione autonoma di Gualdo Tadino (1522)*, a cura di Cinzia Cardinali, Andrea Maiarelli, Perugia-Gualdo Tadino, Deputazione di storia patria per l'Umbria - Comune di Gualdo Tadino, 2003 (“Statuti comunali dell'Umbria”, 2), pp. XXIX-LXXXIV.

53. *Statuta civitatis Eugubii auctoritate Serenissimi Francisci Mariae II Ducis nostri confirmata et edita*, Eugubii apud Marcum Antonium Triangulum, 1624; a seguire *Statuta civitatis Eugubii annotationibus quampluribus ad singulas fere Rubricas illustrata, et cum iure Canonico et Civili collata in hac novissima Editione, ab Antonio Conciolo J.C. Cantianensi Proton. Apost. et nuper huius Legationis Auditore... Accesserunt huic editioni Additiones Francisci Romaguera J.C. Civisque Honorati Gerunden. a' Villa de la Bisbal orti, Juri Gotholano conformes, ac iuxta Jus Commune ampliate, et compactae, Auctoritatibusque fere omnium Doctorum Recentiorum*

Quanto invece alle annotazioni di Antonio Concioli, originariamente in forma di *memorabilia* manoscritte ad uso personale e dunque «tumultuarie», furono rimesse in ordine dal giurista per l'occasione e, corredate dalle *auctoritates* necessarie, vennero così affidate alla stampa.⁵⁴ La grande fortuna editoriale (si contano stampe nel 1678, 1685, 1700, 1729, 1749) è in questo caso legata soprattutto alla fama di Concioli, noto per la «larga approvazione accordata ai suoi scritti»,⁵⁵ che fece dell'opera un prodotto di mercato appetibile per varie officine tipografiche, tra cui quella del veneziano Pezzana.⁵⁶

Dunque, nei casi umbri troviamo elementi comuni alla stampa degli statuti legata alla storia dell'editoria nelle molte città che presero quella iniziativa e che in quell'operazione intrecciarono molti aspetti: il prestigio municipale, l'impegno e l'interesse delle autorità, l'intento di produrre opere di pregio anche a fini commerciali e dunque di mercato.⁵⁷

3. *Dal Settecento al Novecento: morte e nuova vita degli statuti*

Con gli statuti eugubini siamo arrivati al Settecento, un secolo in qualche modo di passaggio, perché raccoglie atteggiamenti diversi riguardo agli statuti: ostilità o come minimo disinteresse (primo tra tutti quello di Ludovico Antonio Muratori), oppure un interesse antiquario legato al rilancio degli studi storico eruditi con pregevoli edizioni non legate alla cogenza, o in ultimo motivazioni pratiche come la difficile reperibilità o la corruzione di alcuni testi.⁵⁸

E se da una parte ricordo che il *Repertorio degli statuti comunali umbri* riporta una quarantina di copie settecentesche e una decina di stampe commissionate da cittadine piccole se non piccolissime,⁵⁹ segnalo altresì un bell'esempio, non certo dettato da ostilità o disinteresse, fornito in Veneto dagli statuti di Colonia Veneta del 1432, stampati nel 1593, e ancora nel 1762 da Vincenzo Benini, medico, letterato e stampatore, che dichiara gli scopi pratici e gli obiettivi culturali e politici di

Exornatae, materias Canonicas, Civiles, Criminales ac Politicas continentes, omnibus Practicis, maxime Gotholanis perutiles, et necessariae, Gerundae per Hieronymum Palol Typographum, anno 1685.

54. Ne scrive anche Edigati, *Le annotazioni agli statuti*, pp. 661-662.

55. Concioli è autore anche delle *Allegationes forenses civiles et criminales*, Venezia, Pezzana, 1749.

56. Gli stampatori, oltre al Triangolo e al Pezzana, furono Giuseppe Piccini di Macerata e Gerolamo Palol di Gerona. Dei Pezzana e di altri stampatori veneziani si possono vedere le marche tipografiche nel fondo Gallenga Stuart (*Marche tipografiche*) nel sito dell'Università per Stranieri di Perugia.

57. Nico Ottaviani, *Alcune riflessioni*, p. 181.

58. Salvestrini, *Erudizione storica e tradizioni normative*, pp. 245-248; a p. 246 lo scarso apprezzamento di Ludovico Antonio Muratori. Vedi anche Augusto Vasina, *Introduzione*, in *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XVI)*, a cura di Id., Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1997, vol. I, pp. 5-23; p. 14.

59. *Repertorio degli statuti comunali umbri*, a cura di Patrizia Bianciardi e Maria Grazia Nico Ottaviani, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1992, pp. 334-346: *Indice cronologico*.

quella stampa dove sono inseriti per volontà anche del consiglio cittadino i *Privilegia* attestanti l'autonomia giurisdizionale della città con la conseguente separazione da Verona e Vicenza.⁶⁰

Con l'Ottocento si assiste a un cambio di marcia: gli statuti sono sentiti come testi di interesse storico,⁶¹ così che quel secolo si presenta a tutti gli effetti come il “secolo degli statuti”, per la loro forza di «diritto locale voluto dal popolo» e come espressioni delle «libertà italiche» e per ciò stesso testimoni di un'età gloriosa quanto mai consona alle istanze romantiche e risorgimentali ma anche ispiratori di un diritto nazionale in fieri, superamento dei codici preunitari.⁶²

Così si apre una stagione “felice” per le edizioni statutarie, soprattutto dei testi più antichi, per lungo tempo campo privilegiato di «studiosi isolati: ecclesiastici, esponenti dei ceti professionali, membri dell'aristocrazia locale», insomma i «guardiani della storia», secondo una indovinata definizione di Giuliano Pinto.⁶³

Ma nuove figure di studiosi (non solo storici del diritto), e docenti, si aggiungono con varie specializzazioni: frequentatori di archivi, membri attivi delle neonate Deputazioni o Società, vere «glorie cittadine» come Francesco Bonaini per Firenze⁶⁴ o Oscar Scalvanti per Perugia.⁶⁵

60. Gian Maria Varanini, *Cologna Veneta e i suoi statuti*, in *Statuti di Cologna Veneta del 1432 con le aggiunte quattro-cinquecentesche e la ristampa anastatica dell'edizione del 1593*, a cura di Bruno Chiappa con un saggio introduttivo di Gian Maria Varanini, Roma Viella, 2005 (“Corpus statutario delle Venezie”, 19), pp. 54-62.

61. Luca Loschiavo, *La storiografia statutaria degli ultimi trent'anni. Considerazioni brevi tra passato e futuro prossimo*, in *I settecento anni degli Statuti di Sassari*, pp. 71-88, a p. 73.

62. Salvestrini, *Erudizione storica e tradizioni normative*, pp. 249 e 254. Anche Pierpaolo Bonacini, *Gli statuti medievali alle radici della storia patria. Il caso modenese nella seconda metà dell'Ottocento*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di Tiziana Lazzari, Leardo Mascanzoni, Rossella Rinaldi, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 2004, pp. 307-341; pp. 308-310. Vedi anche Vasina, *Introduzione*, p. 14.

63. Giuliano Pinto, *I guardiani della storia*, in *Identità cittadine e uso della storia*. Atti delle giornate di studio (Siena, 19-20 maggio 2017), a cura di Duccio Balestracci e Enzo Mecacci, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2017, pp. 161-173; p. 166.

64. Salvestrini, *Erudizione storica e tradizioni normative*, pp. 251-252. Una menzione particolare merita in Toscana Lodovico Zdekauer; su di lui, sull'ambiente culturale toscano e le edizioni statutarie vedi: F. Salvestrini, *Storiografia giuridica ed erudizione storica nel secolo XIX. Lodovico Zdekauer Editore degli Statuti pistoiesi*, 2002, distribuito in formato digitale da Reti Medievali; *Lodovico Zdekauer. Discipline storiche fra Otto e Novecento*, a cura di Francesco Pirani, Ancona-Fermo, Deputazione di storia patria per le Marche, 2016.

65. *Le Deputazioni di storia patria e la ricerca sugli statuti*. Atti del Convegno (Roma, Biblioteca del Senato, 23 ottobre 2014), a cura di Carla Frova, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», CXII (2015), pp. 279-403; in particolare Gherardo Ortalli, *Statuti e Deputazioni: problemi e prospettive*, pp. 303-314; Francesco Pirani, *Gli statuti marchigiani: edizioni, ricerca e valorizzazione fra Otto e Novecento*, pp. 337-366; Maria Grazia Nico Ottaviani, *Panorama delle edizioni statutarie in Umbria*, pp. 389-397. Su Oscar Scalvanti, storico del diritto che fu anche Rettore dell'Ateneo perugino nel 1912-1914, vedi Antonio Bartolini, *Oscar Scalvanti*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, Bologna, il Mulino, 2013, vol. II, pp. 1817-1818.

Gli statuti vengono studiati ed editi per ricostruire una «memoria scientificamente corretta e storicamente obiettiva secondo i canoni metodologici dell'allora incipiente positivismo»⁶⁶ e ciò vale soprattutto dopo il 1860, dopo l'unità d'Italia, perché prima di quella data si rintracciano stampe di statuti in quanto ancora vigenti (vedi quelli dei danni dati che hanno una vita lunghissima) mentre dal 1861 in avanti non si parla di stampe ma di edizioni ovvero «trascrizioni con finalità critiche e storiografiche, ciascuna con il proprio curatore».⁶⁷

Dagli anni Venti del Novecento si assiste a un calo di interesse, nonostante i tentativi classificatori di Enrico Besta: Pene Vidari ha attribuito quel calo alla personalità di Francesco Calasso «portavoce di una linea di studio di impostazione idealistica» che prese le distanze da quanto lo aveva preceduto, capovolgendolo e puntando sulla preminenza della dottrina del diritto comune per la ricostruzione degli istituti e delle caratteristiche del diritto medievale, «paralizzando o congelando di fatto l'interesse per gli statuti»,⁶⁸ anche se Luca Loschiavo ha preso garbatamente le distanze da quella *communis opinio*, sulla scia di un maestro come Ennio Cortese che ripropose negli anni Sessanta la compresenza di «due poli, particolare e universale», antitetici ma complementari per comprendere lo svolgimento della «vita civile italiana dell'età di mezzo».⁶⁹

Proprio con gli anni Sessanta si apre una nuova stagione per la statutaria, caratterizzata dall'attenzione dimostrata dagli storici della società che si affiancano agli storici del diritto. È da citare certamente Gina Fasoli che nel 1973 dette un contributo decisivo in tal senso in occasione del novantesimo anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano,⁷⁰ mentre sul versante degli storici giuristi Pene Vidari scriveva alla fine degli anni Novanta: «lo storico del diritto, dopo essere stato per circa un secolo in prima linea a proporre le direttrici di studio circa gli statuti, cedeva l'iniziativa allo storico politico, della società e dell'economia e ne seguiva gli indirizzi... insomma non è più lui a impostare i problemi».⁷¹ Loschiavo attribuisce a quella frase un tono «di nostalgia»,⁷² che sarà superata nel convegno su signorie e

66. Vasina, *Introduzione*, p. 14. F. Salvestrini, *Storiografia giuridica ed erudizione storica*, pp. 7-8.

67. Attilio Bartoli Langeli, *L'edizione degli statuti*, in *I settecento anni degli statuti di Sassari*, pp. 881-906, a p. 883.

68. Gian Savino Pene Vidari, *Introduzione. Atteggiamenti della storiografia giuridica italiana*, in *Catálogo della Raccolta di statuti, consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei comuni, delle associazioni e degli enti locali italiani dal medioevo alla fine del secolo XVIII*, a cura di Sandro Bulgarelli, Alessandra Casamassima e Giuseppe Pierangeli, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1999, vol. VIII, pp. XLIV-XLV e XLVIII-LI.

69. Loschiavo, *La storiografia statutaria degli ultimi trent'anni*, p. 74.

70. Gina Fasoli, *Edizione e studio degli statuti: problemi ed esigenze*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*. Atti del Congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano, 1883-1973 (Roma, 22-27 ottobre 1973), Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1976, vol. I *Relazioni*, pp. 173-190. Cfr. Loschiavo, *La storiografia statutaria degli ultimi trent'anni*, pp. 76-77.

71. Pene Vidari, *Introduzione*, pp. LVI-LVII.

72. Loschiavo, *La storiografia statutaria degli ultimi trent'anni*, p. 77.

statuti del 2000,⁷³ e annullata completamente da Mario Ascheri che ha parlato a più riprese dello statuto come di

un terreno di incontro e di dialogo fruttuoso tra le diverse specializzazioni storiografiche... in quanto documento giuridico ma considerato in un'ottica storico-politica e non più solo fatto normativo.⁷⁴

4. *Un caso di studio: statuti cittadini nello Stato pontificio*

In fine, una breve digressione sullo Stato pontificio di Antico regime, dove Pio VII nel 1816 con un *motu proprio* abolì gli statuti comunali. Fecero eccezione i libri o le parti relative ai danni dati, alle colture, acque, pascoli, che continuarono ad aver vigore fino alla fine dello Stato, anzi furono «richiamate in vigore» in quanto riproposizioni di testi risalenti.⁷⁵

In precedenza lo Stato della Chiesa era intervenuto sugli statuti con le approvazioni, fatto non certo eccezionale. La prassi era che la normativa statutaria locale fosse «accolta», badando però di sottoporla alla formale conferma da parte dei governatori, legati o addirittura del papa, oppure delle città dominanti quali referenti dello Stato, in Umbria Perugia e Spoleto, i due poli della regione, che svolsero indubbiamente la funzione di veicolare il controllo da parte dell'autorità centrale nei riguardi delle comunità dei rispettivi contadi.⁷⁶

Sandro Carocci ha sostenuto per parte sua «la mancanza di un'organica politica statutaria pontificia», parlando addirittura di «una estraneità» dello Stato nei riguardi di quella normativa, o anche di «cautela» nei confronti di quei testi dal valore simbolico sempre più marcato. Le riforme e gli interventi erano affidati allora a governatori e legati in forma di decreti e di bandi che si occupavano di questioni spesso di dettaglio, relative alla quotidianità, ma non solo, come abbiamo visto nei casi «eccezionali» di Gualdo Tadino e Orvieto. Insomma agli statuti, nello Stato della Chiesa come altrove, era riconosciuto un «preciso ruolo... nello svolgersi quotidiano e locale dei rapporti politici, dell'attività di governo, delle forme di

73. Pene Vidari, *Statuti signorili*, p. 51.

74. Ascheri, *Introduzione*, p. XXXIII. Anche Birocchi e Mattone parlano di «un diritto che dialoghi con altre discipline»: Italo Birocchi, Antonello Mattone, *Introduzione*, in *Il diritto patrio*, p. IX.

75. Alessandro Dani, *Gli statuti comunali nello Stato della Chiesa di Antico regime*, in «Historia et Ius», 2 (2012), pp. 1-14; pp. 11-12. Sandro Notari, *Lo statuto medievale della terra di Montebuono in Sabina. Appunti storico-giuridici*, in *Lo Statuto di Montebuono in Sabina del 1437*, edizione del testo manoscritto a cura di Alda Spotti, saggi di Mario Ascheri, Tersilio Leggio, Sandro Notari, Roma, Viella, 2011, pp. 41-42: i regolamenti dei danni dati «si limitano a identificare le varie fattispecie dei danni patrimoniali arrecati ai fondi e ai coltivi; stabiliscono la casistica della rifusione e le norme procedurali per l'accertamento delle responsabilità. E poco altro».

76. Maria Grazia Nico, Patrizia Bianciardi, *L'Umbria tra potere pontificio e autonomie locali: Perugia e Spoleto nella normativa due-trecentesca*, in *La libertà di decidere*, pp. 103-130. Nico Ottaviani, *Alcune riflessioni*, pp. 177-178.

collaborazione e frizione fra le autonomie cittadine e gli apparati statali», anche se certamente non passò per gli statuti la legittimazione del potere sovrano.⁷⁷

Oltre a ciò, la giurisprudenza cinque-settecentesca della Sacra Rota Romana testimonia frequenti richiami alle disposizioni statutarie, come anche quella della Congregazione del Buon Governo, che tra l'altro aveva competenza nelle controversie tra comunità.⁷⁸

Dunque non meraviglierà – lo scrive Alessandro Dani – che un teorico come il giurista Giovanni Battista De Luca, il più famoso del tardo Seicento, riempra le sue opere con frequentissimi richiami agli statuti e alle consuetudini specialmente nella prassi giudiziale dove la prima fonte da compulsare per il giudice era lo statuto del luogo. E nel commentario alla costituzione di Innocenzo XI del 1680 *De statutariis successioneibus*, elenca in appendice ben 187 comuni dello Stato che riportano la famosa norma della *exclusio propter dotem*.⁷⁹

Ancora una volta si affaccia l'idea che la materia statutaria fosse una materia vitale, conosciuta, applicata localmente, ma anche teorizzata, se pure in maniera non originale; un segnale questo di persistenza che si accompagna al ricorso alla stampa, «un fatto non solo di orgoglio municipale». ⁸⁰

Ma l'abolizione papale del 1816 non impedì un atteggiamento di cura e conservazione di quel materiale che già dalla metà del Settecento si era andato costituendo come «collezione rara di statuti e luoghi dello Stato pontificio» incrementata, anche attraverso copie, da Teodolfo Mertel ministro degli Affari interni sotto Pio IX, poi cardinale, e confluita presso l'Archivio di Stato di Roma ente depositario della corposa raccolta, incrementata poi da acquisti o donazioni.

Ma contemporaneamente si stava creando l'altra grande raccolta statutaria, quella conservata presso la Biblioteca del Senato, iniziata nel 1870 con «l'idea che gli statuti servissero da possibile elemento collante dell'unità nazionale»,⁸¹ partendo

77. Carocci, *Regimi signorili, statuti cittadini e governo papale*, pp. 256-269.

78. Dani, *Gli statuti comunali nello Stato della Chiesa*, p. 5.

79. Sempre di Alessandro Dani, vedi *La figura e le prerogative del giudice nell'opera di Giovanni Battista De Luca*, in *La giustizia dello Stato pontificio in età moderna*. Atti del Convegno di studi (Roma, 9-10 aprile 2010), a cura di Maria Rosaria Di Simone, Roma, Viella, 2011, pp. 125-148. Già il cardinale Domenico Toschi tra XVI e XVII secolo aveva approntato un repertorio di lemmi e schede inerenti la pratica giuridica con una mappa toponomastica relativa allo Stato della Chiesa: Mario Ascheri, *Le Practicae Conclusiones del Toschi: uno schedario della giurisprudenza consulente*, in *Giustizia, potere e corpo sociale*, a cura di Angela De Benedictis, Ivo Mattozzi, Bologna, Clueb, 1994, pp. 38-53.

80. Dani, *Gli statuti comunali nello Stato della Chiesa*, pp. 7-8. Nico Ottaviani, *Alcune riflessioni*, pp. 181-182, e alle pp. 176-177 si parla delle *Constitutiones Marchiae Anconitanae* – che meritano di essere ricordate – il noto *corpus* di leggi emanate dal cardinale legato Egidio Albornoz nel 1357, con pretese di diritto generale (secondo Paolo Prodi) ma scarsa applicazione e rarissima accoglienza negli statuti; nonostante ciò godettero del lavoro di annotazioni da parte del giurista Gaspare Cavallini o Caballini nel 1570 ed ebbero fortuna editoriale non trascurabile fino ad epoca avanzata; Paolo Colliva, *Il cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa, le "Constitutiones Aegidianae" (1353-1357) con in Appendice il testo volgare delle Costituzioni di Fano dal ms. Vat. Lat. 3039*, Bologna, Real Colegio de España, 1977.

81. Pene Vidari, *Introduzione*, p. LXXVIII

da un primo nucleo proveniente dalla vendita alla Biblioteca della ricca collezione privata di statuti dell'avv. Francesco Ferro di Treviso. La Biblioteca già da anni raccoglieva «leggi dei cessati stati italiani» ma quell'acquisto dette un'accelerazione all'accrescimento, per il quale furono chiamati a collaborare i sindaci dei comuni italiani, che risposero piuttosto stancamente, ma ciò non rallentò l'incremento che progredì negli anni tramite doni, acquisti sul mercato librario o da collezioni private o tramite l'acquisizione del fondo Borghese o della collezione Manzoni. La raccolta come noto fu riordinata tra il 1934 e il 1940 e fu corredata dal famoso *Catalogo* disponibile anche on line.⁸²

Alla Biblioteca del Senato va riconosciuto il ruolo di perno e motore di molte iniziative statutarie, cataloghi, repertori, rubricari, bibliografie regionali, strumenti di ricerca.⁸³ In generale possiamo parlare di iniziative, del Senato ma anche di altri enti, legate alla natura stessa degli statuti definibili come un “cantiere aperto”, con una lunga vita come strumenti di governo e come oggetti di cura e conservazione. E ciò spiega la loro notevole fortuna storiografica tanto da costituire un settore ormai consolidato e fiorente in termini di pubblicazione di testi e di analisi di approfondimento, anche se – come scrive Loschiavo – qualche nube si addensa all'orizzonte, nonostante i risultati certamente positivi finora raggiunti, imputabile a un certo «abbandono della materia statutaria» diventata meno “attraente” per giovani studiosi in cerca di una giusta realizzazione professionale.⁸⁴

82. Sull'origine e formazione della raccolta vedi Carlo Chelazzi, *Introduzione, a Catalogo della Raccolta di Statuti, Consuetudini, Leggi, Decreti, Ordini e Privilegi dei Comuni, delle Associazioni e degli Enti locali italiani dal medioevo alla fine del secolo XVIII*, Roma, Tipografia del Senato, 1943, vol. I, pp. XI-XXXII. È consultabile *on line* anche la grande biblioteca digitale creata dalla Fondazione della Biblioteca europea di Milano e Collezione digitale di fonti storico giuridiche (BEIC).

83. *Bibliografia statutaria italiana*, Roma, Senato della Repubblica, 1998, vol. I (1986-1995); 2009, vol. II (1996-2005); 2017, vol. III (2006-2015). Tra gli studi vedi: Sandro Notari, *Sugli statuti dell'area laziale. Lo stato attuale degli studi sulle fonti normative locali medievali e moderne dopo la “rinascita” degli anni Ottanta*, Roma, Biblioteca del Senato della Repubblica, 2003. Da segnalare dello stesso autore, *Gli statuti comunali della provincia laziale di Campagna nell'età del diritto comune (secoli XII-XIX). Strumenti di ricerca, assetti istituzionali del territorio, casi di studio*, Roma, UniversItalia, 2021.

84. Loschiavo, *La storiografia statutaria degli ultimi trent'anni*, p. 88.

Luciana Brunelli

Condizione giuridica e sociale degli ebrei in Umbria “dopo il Comune”

1. *I tempi del cambiamento*

Per gli ebrei dell'Umbria il passaggio a “dopo il Comune” comincia alla metà del Quattrocento con il peggioramento della loro posizione giuridica, economica e sociale nel quadro dell'accentramento del potere prima da parte delle oligarchie borghesi-aristocratiche locali e, dalla seconda metà del secolo, del papato.¹ Il terzo soggetto attivo nel promuovere sia le nuove misure legislative che l'ostilità sociale antiebraica fu quello degli ordini mendicanti, specie dell'Osservanza francescana la cui predicazione iniziò ad Assisi e a Perugia nel 1425. Più che con la revisione degli statuti comunali, il cambiamento avvenne mediante una nuova legislazione suntuaria e gli statuti dei Monti di Pietà, volti al disciplinamento sociale con la ridefinizione giuridica delle appartenenze civiche entro cui aveva un posto rilevante anche se non esclusivo l'emarginazione degli ebrei. A mostrare l'organicità esistente tra le diverse misure sta il fatto che in poco tempo si cumularono l'istituzione dei Monti – il primo dei quali a Perugia nel 1462² –, la massiccia ripresa della legislazione suntuaria e la disdetta o riscrittura dei capitoli che avevano regolato le condotte feneratizie e mediche stipulate con gli ebrei dal tardo Duecento.

Se la transizione complessiva al nuovo profilo giuridico-sociale, conclusasi nel 1593 con l'ultima delle pontificie «bolle infami»³ e con la reclusione degli ebrei nei ghetti, sarebbe durata circa un secolo e mezzo, i caratteri della svolta si definirono entro il Quattrocento, senza poi subire sostanziali modifiche. Ad Assisi, in soli due anni, dal 1467 al 1468, il consiglio municipale, sulle orme della predicazione di

1. Sandro Carocci, *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di Sergio Gensini, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1996, pp. 151-224.

2. Stanislao Majarelli, Ugolino Nicolini, *Il Monte dei poveri di Perugia. Periodo delle origini (1462-1474)*, presentazione di Giuseppe Ermini, Perugia, Banca del Monte di credito, 1962; *Per sovvenzione de le povere persone: aspetti del credito a Perugia dal Monte di pietà alla Cassa di risparmio*, a cura di Clara Cutini, Perugia, Fabrizio Fabbri Editore, 2000.

3. Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, con una nota di Alberto Cavaglioni, Torino, Einaudi, 1992, pp. 244-262.

Bernardino da Siena e Fortunato Coppoli, impose l'obbligo del segno e la revoca dei patti. Nel maggio dell'anno seguente varò nuove misure sul lusso e istituì il Monte di Pietà.⁴ Nel 1469, per l'intervento favorevole agli ebrei di papa Paolo II, di nuovo si stipularono condotte feneratizie e mediche ma le tensioni sociali erano tali da provocare nel 1474 le dimissioni del medico *magister* Elia. Infine, nel 1485, dopo le prediche di Bernardino da Feltre, i patti vennero di nuovo annullati e due anni dopo lo furono definitivamente.⁵ Anche a Spoleto i tempi furono stretti. Nel 1451, in seguito alla predicazione di Cherubino da Spoleto, il consiglio dei priori introdusse l'obbligo del segno e il divieto della carne sciattata. In quello stesso anno ripresero massicciamente i provvedimenti sul lusso che sarebbero durati fino alla fine del Cinquecento. Intanto, nel marzo 1469 veniva eretto il Monte di Pietà. Dopo di allora il prestito ebraico a Spoleto subì alterne vicende, rimanendo di fatto autorizzato, in cambio di rilevanti contributi e ingenti prestiti forzosi al Comune, fino alla metà del XVI secolo.⁶

A Foligno e a Orvieto, invece, l'insieme dei provvedimenti richiese alcuni decenni. A Foligno, dopo la predicazione di Bartolomeo di Giano, nel 1426 la magistratura cittadina approvava nuove misure suntuarie che proseguivano a ritmo serrato fino alla fine del secolo. Intanto, dopo la revoca papale del vicariato ai Trinci nel 1439 e l'annessione della città allo Stato pontificio, nel 1463 il vescovo scomunicava le autorità cittadine per aver stipulato una condotta feneratizia con gli ebrei. Nel consiglio dei priori veniva avanzata la proposta di istituire il Monte di Pietà sul modello di quello eretto l'anno precedente a Perugia, cosa che, dopo ulteriori presenze di Iacopo della Marca e Fortunato Coppoli, arrivò in porto nel 1471. Nel 1487, in seguito alle prediche di Bernardino da Feltre, il prestito ebraico veniva formalmente proibito ma l'attività creditizia sarebbe continuata fino agli inizi del Cinquecento anche sotto forma di vendita fittizia, analogamente a quanto accadeva a Perugia dove, dopo la predicazione di Michele da Carcano e l'istituzione del Monte, il prestito ufficiale era stato proibito ma era continuato quello semiclandestino.⁷ A Orvieto, città del *Corpus Domini*, dopo la predicazione di Bernardino da Siena, nel 1427 furono varate misure contro la blasfemia e il gioco d'azzardo e, onde evitare la scomunica, per l'annullamento dei capitoli sottoscritti con gli ebrei. Nell'aprile 1468 il consiglio generale deliberava l'istituzione del Monte di Pietà per la conservazione della pace e della concordia, per rendere onore e lode a Dio, per il sostentamento dei

4. Paola Monacchia, *Introduzione a Assisi*, in *La legislazione suntuaria. Secoli XIII-XVI. Umbria*, a cura di Maria Grazia Nico Ottaviani, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, 2005, pp. 249-254; Maria Grazia Nico Ottaviani, *Assisi e i suoi statuti (secoli XIV-XVI)*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, II, *Gli universi particolari. Città e territori dal medioevo all'età moderna*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini, Firenze, Reti Medievali e Firenze University Press, 2014, pp. 99-105.

5. *Lessico storico-geografico dell'ebraismo italiano*, <http://www7.tau.ac.il> (d'ora in poi LSGEI), *Assisi*.

6. LSGEI, *Spoleto*.

7. LSGEI, *Foligno, Perugia*.

poveri e per evitare la frequentazione tra ebrei e cristiani posta all'origine del «*lucrum iniustum*» dei primi.⁸ Dunque, le condizioni per il conseguimento dell'ordine e del bene comune erano la pacificazione cittadina, la lotta contro il lusso e l'usura, il distanziamento sociale tra cristiani e ebrei.

2. *I caratteri del cambiamento*

L'emarginazione socio-economica degli ebrei avvenne nel quadro di importanti novità introdotte nella configurazione del potere monarchico assoluto e nella centralizzazione del sistema fiscale pontificio, al pari di quanto stava avvenendo negli altri stati italiani ed europei della prima età moderna.⁹ Novità che si possono riscontrare anche nelle medio-piccole città dell'Umbria.

In primo luogo, in virtù dell'assidua predicazione dei frati, spesso richiesta dai medesimi Comuni, si modificò in negativo l'atteggiamento popolare verso gli ebrei accompagnando l'antica colpa deicida con la costruzione di un immaginario fondato esclusivamente sulla loro attività feneratizia, ignorando tutte le altre attività che essi avevano svolto nei tre secoli di permanenza nella regione. Tuttavia, malgrado le carte pubbliche e notarili si soffermino soprattutto sul prestito,¹⁰ è attestato che a Perugia, come già a Roma, gli ebrei erano stati anzitutto dediti all'attività mercantile dalla quale erano derivati i capitali utilizzati dapprima nei servizi finanziari ai Comuni e in seguito nel prestito al consumo.¹¹ Come ampiamente rilevato dalla storiografia, in Umbria essi commerciavano in granaglie, bestiame, zafferano, cotone, cuoio, abiti usati, immobili, gioielli, terreni e vigneti. Diffusa era pure la presenza di medici, letterati, copisti, scribi, miniaturisti, istitutori, raccoglitori di pergamene e preziose biblioteche. Alcuni ebrei frequentavano i corsi di medicina e di giurisprudenza presso l'Università di Perugia – lo *Studium* nato nel 1308 a seguito di una bolla del pontefice Clemente V – e la vita culturale ebraica era fiorente:

8. *La legislazione suntuaria*, p. 1027.

9. Paolo Prodi, *Il «sovrano pontefice»*, in *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, Torino, Einaudi, 1986 (*Storia d'Italia, Annali*, 9), pp. 193-216.

10. Per tale ragione Giacomo Todeschini invita a non considerare esaustivi i documenti redatti dai poteri cristiani sulle condotte feneratizie. *Gli ebrei nell'Italia medievale*, Roma, Carocci, 2018, in particolare pp. 115-118 e 176-180.

11. Ferdinando Treggiari, *Bartolo e gli ebrei*, in *Bartolo da Sassoferrato nel VII centenario della nascita: diritto, politica, società*, Centro italiano di studi sul basso medioevo-Accademia Tudertina Atti del I Convegno storico internazionale, Todi-Perugia, 13-16 ottobre 2013, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2014, pp. 403-462; Shlomo Simonsohn, *La condizione giuridica degli ebrei nell'Italia centrale e settentrionale (secoli XII-XVI)*, in *Gli ebrei in Italia*, a cura di Corrado Vivanti, I (*Dall'alto medioevo all'età dei ghetti*), Torino, Einaudi, 1996 (*Storia d'Italia, Annali*, 11), pp. 95-120, a pp. 100, 106.

il numero dei codici ebraici scritti a Perugia nel XIV secolo e conservatici appare ragguardevole, superando di gran lunga quello dei codici copiati nel resto dell'Umbria, e probabilmente in qualunque altra città italiana, nel medesimo periodo.¹²

Ancora nel Cinquecento, quando ormai molti ebrei avevano lasciato la città, Israel Ashkenazi scriveva da Gerusalemme al banchiere Abraham da Perugia che «il livello degli studi ebraici a Perugia superava di gran lunga quello della Città Santa».

In secondo luogo, sempre a seguito della predicazione dei frati, si unificò nel territorio il linguaggio giuridico delle autorità civili, superando le differenze dovute alla precedente autonomia e alla frammentazione sia dei Comuni che degli insediamenti ebraici nella regione.¹³ In sostanza, tale uniformità fu raggiunta con l'adeguamento del diritto comune ai dettami del diritto canonico, ovvero con la progressiva cristianizzazione delle scritture pubbliche, in primo luogo mediante la loro assunzione del «doppio vocabolario canonico e teologico dell'*usura* e dell'*interesse*: la prima vietata e sentita come estranea alla propria cultura di riferimento, il secondo permesso e accettato razionalmente».¹⁴ In tale quadro, il linguaggio giuridico delle istituzioni locali assunse lo stereotipo dell'ebreo quale *usurarius manifestus*, connotato da un «comportamento criminale e marginale, periferico rispetto alle pratiche economiche e creditizie di cui [era] protagonista il *mercator christianus*».¹⁵

I maggiori Comuni inserirono i frati nelle commissioni preposte alla stesura delle nuove scritture pubbliche che a volte avveniva negli edifici religiosi, conventi o sacrestie. A Terni i «frati partecipavano in prima persona alla redazione delle disposizioni e alla composizione delle commissioni incaricate di redigerle, in alcuni casi convocate presso i conventi dove erano ospitati».¹⁶ Ad Assisi, nel giugno 1468, i priori si riunivano nella sacrestia della chiesa di San Rufino e, per liberare la città dal peccato mortale, decidevano di revocare i capitoli stipulati con gli ebrei.¹⁷ È da ipotizzare che la valenza civile e politica attribuita ai luoghi ecclesiastici determinò un nuovo modo di pensare e gestire la sovranità pubblica ponendola in accordo operativo con la Chiesa. È inoltre significativo, nell'intreccio del diritto civile con quello canonico, che la conversione degli ebrei al cattolicesimo venisse pubblica-

12. Ariel Toaff, *Gli ebrei a Perugia*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1975, pp. 35 e (per la citazione che segue) 149.

13. Giuliano Pinto, *I tratti comuni di un lungo percorso: Toscana, Marche, Umbria, nei secoli XIII-XV*, in *L'Italia centrale tra medioevo e contemporaneità. Sistemi economici e culturali a confronto*, a cura di Emanuela Di Stefano e Catia Eliana Gentilucci, «Quaderni del Consiglio regionale delle Marche», 22 (2017), n. 242, dicembre 2017, pp. 19-30. Nell'Umbria del Quattrocento gli ebrei risiedevano in circa cinquanta località: Ariel Toaff, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel medioevo*, Bologna, il Mulino, 1989, p. 16, Fig. 1.

14. Giacomo Todeschini, *La rappresentazione degli ebrei come usurai nel medioevo: dall'immagine teologica allo stereotipo economico*, in «La rassegna mensile di Israel», 73 (2007), fasc. 1, pp. 33-50, a p. 39.

15. Id., *Usura ebraica e identità economica cristiana: la discussione medievale*, in *Gli ebrei in Italia*, pp. 191-318, a p. 313.

16. Elisabetta David, *Introduzione a Terni*, in *La legislazione suntuaria*, pp. 815-822, a p. 820.

17. Ariel Toaff, *The Jews in Umbria*, 3 voll., Leiden, Brill, 1993-94, p. 794, doc. 1487.

mente sanzionata con sontuose cerimonie, con la concessione ai battezzati della piena cittadinanza e di aiuti finanziari da parte dei Comuni. Si rafforzava in tal modo la distinzione tra l'ebreo *habitor* e il *civis* quale “buon cristiano” fedele alla *res publica*.

Mediante l'intreccio del diritto canonico con quello comune, la Chiesa fu in grado di controllare e omogeneizzare le legislazioni locali ponendosi anzitutto come forza pacificatrice nei confronti delle numerose guerre intestine alle città e tra le città. La pacificazione era il punto di partenza delle prediche dei francescani: essa sarebbe scaturita dall'ordine sociale e morale, dal valore della modestia contro il lusso, dalla cessazione dell'usura ebraica. Ne è esempio emblematico la vicenda di Foligno dove, dopo la predicazione di Giacomo della Marca, nel 1445 venne stipulata una *Santissima Unione* tra le fazioni cittadine cui aderirono, giurando sui Vangeli, quattrocento cittadini convenuti sul sagrato della cattedrale e nella piazza principale, i cui capitoli furono inviati per l'approvazione al cardinale Legato a Perugia. Sebbene avesse poi avuto breve durata, come ha notato lo storico folignate Michele Faloci Pulignani, la pacificazione ebbe però il significato simbolico e politico dell'esautoramento delle magistrature comunali e dell'accentramento pontificio: «Di fatto, il giuramento della Santissima Unione fu una vera dedizione della città di Foligno al Papa, fu un plebiscito libero e pensato, col quale questa città cominciò a far parte realmente del dominio temporale della S. Sede».¹⁸

È infine da osservare che la consolidata cultura giuridico-economica degli Osservanti e l'emarginazione della minoranza ebraica non entravano in contraddizione con la tradizione giuridica, risalente a Bartolo da Sassoferrato, che dava lustro all'Università di Perugia.¹⁹ Sulle orme della posizione pragmatica di Bartolo, l'incontro tra diritto canonico e diritto comune avveniva conciliando l'universalità del bene comune, inteso come appartenenza alla famiglia cristiana, con le esigenze particolaristiche del buon governo locale, anche questo fondato sull'appartenenza cristiana dei «boni homini» al potere. Lo statuto del Monte di Pietà di Spoleto esprimeva tale necessità di adattamento alle particolari circostanze stabilendo che, de in di per mezo la experientia, i priori e gli altri «eletti cittadini» avrebbero potuto intervenire ovvero «correggiare et dechiarare et supplire li presenti capituli et ordinamenti quanto e commo a loro piacerà e parerà essere necessario et utile per augumento licito et manutenzione del dicto Monte [...]».²⁰

18. Michele Faloci Pulignani, *Per la storia di San Giacomo della Marca*, in «Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti», 4 (1889), fasc. III, pp. 65-78, a p. 76.

19. Giacomo Todeschini, *I diritti di cittadinanza degli ebrei italiani nel discorso dottrinale degli Osservanti*, in Società internazionale di studi francescani-Centro interuniversitario di studi francescani, *I frati osservanti e la società in Italia nel sec. XV*, Atti del XL Convegno internazionale in occasione del 550° anniversario della fondazione del Monte di pietà di Perugia, 1462, Assisi-Perugia, 11-13 ottobre 2012, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2013, pp. 253-277.

20. *Capitoli del Monte di Pietà di Spoleto*, in Majarelli, Nicolini, *Il Monte dei poveri di Perugia*, p. 423.

3. *Il lusso e il prestito*

Nel Due-Trecento le autorità comunali erano già intervenute per limitare il lusso, il gioco d'azzardo, la prostituzione e la presenza degli ebrei. Tuttavia, come rilevato dalla storiografia, era prevalsa l'inosservanza delle disposizioni nel quadro di un consistente scarto tra la norma e la prassi esistente nella convivenza tardomedievale tra ebrei e cristiani, scarto dovuto al fatto che il diritto civile e quello canonico camminavano paralleli. Dal punto di vista giuridico la sovranità spettava al Comune che, come nota Shlomo Simonsohn, per quanto potesse essere influenzato dal pensiero teologico, la esercitava a prescindere dal principio in esso contenuto della "servitù" degli ebrei.²¹ Anche dal versante ebraico era a volte rilevante lo scarto tra norme rabbiniche e pratiche sociali, specialmente nell'alimentazione e nella convivialità.²²

Alla metà del Quattrocento, le nuove oligarchie cittadine, sorrette dagli esponenti ecclesiastici, ripresero e aggiornarono le norme due-trecentesche inserendole in un organico disegno economico-politico moralizzatore dei costumi, funzionale a una modernità urbana fondata sul mercato del denaro e delle merci, nel quale i preesistenti Monti pubblici – il Monte comune e il Monte delle doti – andavano a formare un'unica banca pubblica locale insieme ai Monti di Pietà e ai nascenti Monti frumentari.²³ In quanto perseguivano il bene della comunità cristiana, le nuove norme possedevano una rilevante forza cogente-esecutiva nella regolazione dei rapporti sociali.

Se le norme sul lusso assegnavano a ciascun individuo una posizione nella gerarchia sociale che non era lecito camuffare con l'abbigliamento e le «pompe» in doti, banchetti e funerali, i Monti di Pietà ratificavano tale posizione controllando la «liceità» della richiesta di prestito in quanto coerente con l'appartenenza religiosa e la condotta morale del richiedente. Nulla più dell'indistinzione, in quanto generatrice di mobilità e indeterminazione, era visto come un pericolo per la stabilità e la pacificazione sociale. Proprio nella distinzione dei ruoli sociali e delle rispettive immagini pubbliche si costruiva la relazione tra lusso e usura, nonché tra donne e ebrei, entrambi soggetti privi di *dignitas*.

Già negli *Statuta Bernardini* perugini del 1425, seguiti alle prediche di Bernardino da Siena, un capitolo insisteva dettagliatamente «sull'usura, in qualche modo legata anch'essa al lusso inteso come causa di indebitamento delle famiglie».²⁴ Erano

21. Simonsohn, *La condizione giuridica degli ebrei*, p. 109.

22. Ariel Toaff, *Mangiare alla giudia. La cucina ebraica in Italia dal Rinascimento all'età moderna*, Bologna, il Mulino, 2000; Id., *Il vino e la carne*.

23. Tra gli studi locali si veda *Monti di Pietà e Monti Frumentari tra Umbria e Marche*, Spello (Pg), Dimensione Grafica, 2006.

24. Maria Grazia Nico Ottaviani, *De glie ariede e fregiature. Alcune considerazioni sulla legislazione suntuaria tra Tre e Quattrocento*, in *Studi sull'Umbria medievale e umanistica. In ricordo di Olga Marinelli, Pier Lorenzo Meloni, Ugolino Nicolini*, a cura di Mauro Donnini e Enrico Menestò, Spoleto, Centro italiano

soprattutto gli Statuti orvietani del settembre 1576 a stabilire il nesso tra lusso e usura dal momento che il mezzo con il quale uomini e donne del popolo si procuravano il denaro per imitare i *cives*, esibendo un lusso inappropriato alla loro condizione, era il prestito usurario:

per le gran spese et pompe che del continuo si fanno in essa nel superfluo vestire così degli huomini, come delle donne nascono danni, povertà, debiti, usure et altri inconvenienti, oltra che per le tante vanità et spese inutili vengono a farsi talmente le doti intollerabili et eccessive che poveri né ricchi non vi possono resistere per maritare le loro figliuole.²⁵

In ogni modo, al centro dell'attenzione e del discorso teologico-morale erano due aspetti relativi all'ordine sociale che riguardavano le donne. Da un lato, non avendo le donne cristiane capacità giuridica, era decisiva la loro influenza sull'impiego e sullo sperpero dei capitali da parte degli uomini; dall'altro lato c'era il fatto che l'esibizione pubblica dell'abbigliamento superava il loro confinamento alla sfera domestica e ai ruoli famigliari, o alle mura di un monastero, rappresentando un pericoloso sovvertimento dell'ordine sociale.²⁶ Sebbene le norme a volte venissero estese anche all'abbigliamento degli uomini – a Orvieto nel secondo Quattrocento, a Perugia e ad Assisi rispettivamente ai primi e alla metà del Cinquecento –, si evidenziava come il controllo del comportamento femminile rappresentasse una leva decisiva del disciplinamento sociale. Fatto che non mancò di provocare un vivace dibattito teologico-giuridico sulla legittimità e validità delle norme suntuarie se messe in relazione alla potestà del *paterfamilias* e del marito sulla moglie, che ebbe come riferimenti principali il pensiero di Tommaso d'Aquino e Bartolo da Sassoferrato.²⁷

Si stabiliva quindi il nesso tra le donne e gli ebrei in quanto le prime, cercando di camuffare con il lusso la loro condizione sociale, provocavano l'indebitamento delle famiglie con il ricorso all'usura, causando in tal modo anche il ristagno delle forze economiche cittadine. Se per tale ragione il prestito ebraico era “illecito”, “lecito” era invece il prestito del Monte il quale, come indicava la dottrina francescana, favoriva il mercato e gli scambi utili alla «*res publica* cristianamente definibile e legittimabile». ²⁸ Il termine usura non veniva mai utilizzato in riferimento alle grandi operazioni mercantili e finanziarie gestite dalle famiglie del patriziato cittadino,

di studi sull'Alto Medioevo, 2000, ora in Ead., *Sorelle mie honorande. Presenze femminili nel medioevo. Saggi*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Carla Frova, Paola Monacchia e Stefania Zucchini, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2016, pp. 43-69, a p. 59.

25. *La legislazione suntuaria*, p. 1096.

26. Carla Casagrande, *La donna custodita*, in *Storia delle donne in Occidente. Il medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 88-128.

27. Cecilia Natalini, *Vestire a modo altrui. Dal sumptus medioevale al luxus d'età moderna tra diritto e morale*, Trento, Università degli Studi di Trento, 2020, in particolare pp. 89-124.

28. Paolo Evangelisti, *Il bene della res publica, la legittimità del mercato e l'infidelitas giudaica. Testi e discorsi francescani nel Mediterraneo bassomedievale*, in *Le radici storiche dell'antisemitismo. Nuove fonti e ricerche*,

giacché si diceva che queste perseguivano non l'usura in quanto illecito profitto ma l'interesse volto al bene comune della *res publica* cristiana, che era a un tempo monetario e morale.²⁹ Ma in questo caso la connotazione cristiana del bene comune era assai distante dalla dottrina di Bartolo da Sassoferrato che, nel Trecento, lo aveva teorizzato come «l'esatto contrario della tirannide» la quale «significa non governare secondo il diritto».³⁰

Allo scopo di distinguere il «lecito» dall'«illecito» eventualmente tollerato, si articolavano i due poli della povertà e della ricchezza: i meno poveri, che potevano accedere al prestito del Monte in quanto degni di fiducia perché in grado di portare un successivo contributo economico agli interessi della città, e i più poveri che invece dovevano ricorrere al prestito ebraico su pegno reso a quel punto residuale nel movimento del denaro. In pari tempo, i ricchi possessori del solo denaro si differenziavano da quelli che detenevano anche il potere civico.³¹

Specialmente agli statuti dei Monti, che in generale prendevano a modello lo statuto di Perugia, era affidata l'uniformità del linguaggio giuridico cui si accennava prima, fondata sulla preponderanza dei principi morali e teologici nel buon governo economico. Si può prendere a esempio la sequenza di argomentazioni contenute nello Statuto del Monte di Pietà Foligno del 1471. In primo luogo, l'unione di morale e religione stava nella denominazione dell'istituzione: «Monte della Pietà et della gloriosa Vergene Maria matre de misericordia», «pia causa» istituita per «sovenire alle persone bisognose nelle cose licite et honeste». I richiedenti il prestito dovevano giurare di farlo «per cosa licita et per bisogno necessario et non per cosa illicita et superflua». Nell'equivalenza tra fede e fiducia, i libri redatti dagli ufficiali del Monte, «boni homini», meritavano «plenaria et indubitata fede»; la saldatura con le arti maggiori stava nel fatto che le eventuali controversie venivano risolte dai «preconsoli della mercantia». Come misura per rafforzare il controllo della liceità, che doveva consistere nella difesa del bene comune della città, si stabiliva il divieto di «prestare ad quilli che non sono habitanti in Fuligno familiarmente, o del suo contado». Infine, «per evitare ogni scomunicatione et peccato mortale», si consideravano «cassi ed adnullati» i capitoli già «concessi» agli ebrei.³² La cittadinanza

Atti del Seminario di studi, Roma, 13-14 dicembre 2007, a cura di Marina Caffero, Roma, Viella, 2009, pp. 19-39, a p. 22.

29. Todeschini, *Usura ebraica e identità economica cristiana*, p. 313; Id., *La banca e il ghetto*, *passim*.

30. Bartolo da Sassoferrato, *Trattato sulla tirannide*, a cura di Dario Razzi, prefazione di Diego Quagliani, traduzione di Attilio Turroni, Foligno, Il Formichiere, 2017, pp. 123, 87; Ferdinando Treggiari, *Democrazia e Tirannide: il laboratorio medievale (a proposito della traduzione italiana dei trattati politici di Bartolo da Sassoferrato)*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 91 (2018), fasc. 2, pp. 215-223.

31. Sulla ridefinizione della povertà e della ricchezza in funzione dell'utilità economica cittadina, si veda Todeschini, *La banca e il ghetto*, pp. 163-165, il quale si discosta dalle posizioni di Maria Giuseppina Muzzarelli e Brian Pullan che invece la riconducono a scopi di beneficenza e controllo gestionale della povertà.

32. *Statuto del Monte di Pietà di Foligno (1471)*, a cura di Mario Sensi, in *Appendice a Monti di Pietà e Monti Frumentari tra Umbria e Marche*, pagine non numerate.

aveva dunque un riscontro al contempo contabile e morale in quanto consistente nel diritto a un determinato prestito per un determinato tempo in base alla liceità della richiesta e della condotta del richiedente.

Una conseguenza non secondaria del disciplinamento perseguito dai Comuni signorili era che, con la puntigliosa regolamentazione delle apparenze e dei comportamenti, si irrigidiva il sistema mediante una sorta di ingegneria sociale, escludendo anche la mobilità territoriale degli uomini e del denaro mediante l'interdizione del prestito allo “straniero”, categoria questa ripetutamente associata anche all'estraneità dell'ebreo. Al tempo stesso l'obbligo del segno distintivo indicava l'esaurirsi della fluidità sociale propria del dinamismo del Comune popolare e, sia pure nei limiti della minorità civica, della mobilità ebraica due-trecentesca.³³

In conclusione, giacché i Monti retti dai *boni cives* servivano i poveri meno poveri, le più potenti corporazioni urbane escludevano gli ebrei fedifraghi e non *cives* dalla gestione della nascente finanza pubblica e dal grande commercio internazionale relegandoli alla mera funzione utilitaria e residuale di prestito su pegno ai più poveri o, in caso di necessità, di prestito ai Comuni del quale eventualmente si facevano garanti i maggiorenti della città.³⁴ Nel quadro della riorganizzazione caritativa e creditizia, anche l'attivazione dei Monti frumentari contribuiva a tale esclusione dal momento che non di rado i feneratori ebrei prestavano denaro in cambio di grano, come accadeva diverse volte nei primi decenni del Cinquecento a Spoleto dove il Comune chiese prestiti ai banchieri promettendo di rifonderli in granaglie.³⁵

4. *Ebrei, donne e dignitas*

Tanto il lusso delle donne, che prosciugava le risorse famigliari e cittadine, quanto l'usura ebraica, che succhiava il sangue dei cristiani, rinviavano all'idea di una “natura” parassita comune a entrambi i soggetti. Un accostamento tra donne e ebrei che nell'antisemitismo di età contemporanea si sarebbe rafforzato mediante la «femminilizzazione» dell'ebreo, qualificato come appartenente alla «razza femmina» e dedito al prossenitismo, cosa che lo accostava alle prostitute e più precisamente alla predisposizione delle donne ebreiche a prostituirsi.³⁶

33. Luciana Brunelli, *Gli ebrei dell'Umbria attraverso i confini dello Stato pontificio*, in *Le dinamiche del confine fra Romagna, Toscana e Umbria. Società locali, circolazione di uomini e merci, scambi culturali (secoli XIII-XVI)*, a cura di Paola Foschi, Bologna, Pàtron Editore, 2022 (Documenti e studi della Deputazione di storia patria per le Province di Romagna, XLIV), pp. 119-134.

34. Giuseppe Felloni, *Il principe ed il credito in Italia tra medioevo ed età moderna*, in *Principi e città*, pp. 272-293, in particolare pp. 286-287.

35. LSGEI, *Spoleto*.

36. Francesco Germinario, *Argomenti per lo sterminio. Stereotipi dell'immaginario antisemita*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 18-141.

Anche la legislazione che stiamo esaminando avvicinò gli ebrei e le meretrici dal momento che pure queste furono obbligate a indossare un segno distintivo, «una berretta in testa», come stabilirono a Perugia le riformanze del giugno 1559 e a Todi un bando del marzo 1581.³⁷ Inoltre, nel bando del vescovo e del consiglio dei Cento di Foligno del giugno 1556 che le obbligava al velo di colore turchino in caso di lutto, il comportamento delle prostitute veniva esplicitamente associato a quello dei «porci»:

il tutto si fa per più vittuperio, dishonore et vergogna delle triste, che non si vogliono emendare, et che a guisa di porci diletta lor lo stare involte nella broda et nel fango e perché ne habbia da risultare maggiore honore, lode et esaltazione alla virtù delle bone et delle honorate [...].³⁸

Invece, nelle carte pubbliche che stiamo esaminando, non compare l'accostamento degli ebrei agli animali, e neanche l'«animalità ebraica» nei termini in cui era stata teorizzata da Paolo, da Agostino e dalla Scolastica del primo Duecento, secondo la quale, al pari degli eretici e degli scismatici, gli ebrei erano dotati di una «umanità *ficta*» ossia di «umana animalità», una «incompiuta umanità» fondata sulla loro cecità e perfidia che li escludeva dalla «famiglia umana». In età altomedievale si era anche elaborato un bestiario ricco di immagini associate agli ebrei, dalle locuste all'asino selvatico, dal serpente alle api.³⁹ Comunque, tale «bestialità» era fondata sulla cecità-inferiorità religiosa e sulla colpa deicida; restava correggibile con il battesimo non essendo dovuta a caratteri «naturalisti» e biologici, in quanto tali indistruttibili, come sarà nell'antisemitismo razzista del XX secolo che assimilerà gli ebrei agli animali – «vermi, ratti, iene».⁴⁰

Tuttavia, sebbene l'animalizzazione-biologizzazione dell'ebreo non fosse una metafora portante del discorso antisemita che veniva sviluppandosi tra medioevo ed età moderna nello Stato pontificio, un'eccezione si riscontra nei discorsi di Bernardino da Siena che ricorreva alla metafora biologica dell'«apostema» da estirpare.⁴¹ Se il prestito a interesse gestito dai privati cittadini era dannoso perché bloccava la circolazione del denaro e della ricchezza nel corpo della città, che avrebbe dovuto rimanere fluida come quella del sangue, più nocivo in assoluto, scriveva Bernardino, era «il congelamento del valore circolante quando esso avvenga ad opera di prestatori ebrei. La ragione di questo maggior pericolo per l'organismo civico sta nella natura estranea o, per dir meglio, straniera, degli ebrei nelle città cristiane». Pertanto,

37. *La legislazione suntuaria*, pp. 195 e 812.

38. Ivi, p. 477.

39. Giacomo Todeschini, *Licet in maxima parte adhuc bestiales: la raffigurazione degli Ebrei come non umani in alcuni testi altomedievali*, in «Studi medievali», 44 (2003), *Miscellanea in onore di C. Leonardi*, pp. 1135-1150; Id., «*Spiritus non habentes*»: appunti sulla bestializzazione degli ebrei nell'alto medioevo, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, a cura di Pietro Corrao, Ennio Igor Mineo, Roma, Viella, 2009, pp. 267-284.

40. Germinario, *Argomenti per lo sterminio*, pp. 327-386.

41. Todeschini, *La banca e il ghetto*, p. 101, nota 48.

il pericolo diviene mortale perché [...] quello che avviene è la stasi del sangue economico della città non in un membro effettivo del Corpo cittadino, ma in un apostema, un'escrescenza maligna cresciuta sul Corpo della città e che la città deve per la sua salute e sopravvivenza recidere».42

È qui da rilevare l'analogo processo di biologizzazione, notato da Yosef Yerushalmi, costruito nella Spagna di fine Quattrocento con la richiesta ai *conversos* della *limpieza de sangre* e autorizzata da ben tre pontefici – Alessandro VI, Clemente VII e Paolo IV – che ratificarono gli statuti della *limpieza de sangre* contro i «nuovi cristiani» adottati dalle diverse corporazioni e istituzioni spagnole. Le evidenti analogie con il fondamento biologico dell'antisemitismo di età contemporanea non implicano che la persecuzione della prima età moderna sia stata all'origine di quella del Novecento, né che vi sia stata una dipendenza tra i due fenomeni.43 Piuttosto indicano che l'intento persecutorio, pur nella diversità degli scopi e degli esiti, implica però sempre la separazione e, allorché si teorizzi la natura biologica dei suoi caratteri negativi, l'eliminazione del soggetto perseguitato. È da ricordare, infatti, come anche alla base delle ideologie totalitarie del Novecento vi sia stata la critica alla modernità liberale in quanto omologante e colpevole del mescolamento degli ebrei alle razze pure: da ciò necessitava la lotta all'indistinzione sociale e l'individuazione del «microbo-ebreo» anzitutto mediante la reintroduzione del segno distintivo giallo.44

Altro aspetto che nel contesto tardomedievale, nel solco della tradizione biblica e canonica, accomunava gli ebrei e le donne era la presenza del diavolo, l'eterno maligno tentatore. Nell'ambito del crescente valore assunto e riconosciuto nel mondo cristiano alla circolazione del denaro – ovvero al controllo del suo possesso, del suo uso e della sua distribuzione sociale –, il carattere diabolico non era attribuito al denaro per se stesso ma a coloro che, come le donne e gli ebrei, erano succubi della tentazione di Satana, le prime dalle origini dell'umanità, i secondi nella loro irriducibile ostinazione e cecità. Diabolico era sperperare il denaro nel lusso o impedirne la circolazione mediante l'usura manifesta del prestito al consumo.

L'associazione di Satana agli ebrei nell'immagine della «Synagoga Satanae», in uso già dai tempi di Gregorio VII, era stata rafforzata da Innocenzo III nella fissazione della «perpetua servitù» degli ebrei rispetto alla «Ecclesia Dei». Così, nelle contrapposte raffigurazioni della Sinagoga e della Chiesa, sulle porte delle chiese veniva spesso dipinto un demone a contrassegnare la via dell'inferno e gli ebrei quali strumenti del demone.45 Nelle prediche dei frati dell'Osservanza a Perugia tutti i peccati e i mali della città venivano sussunti sotto l'azione di Satanasso,

42. Citato in Id., *I diritti di cittadinanza degli ebrei italiani*, p. 269.

43. Yosef Hayim Yerushalmi, *Assimilazione e antisemitismo razziale: i modelli iberico e tedesco*, Saggio introduttivo di David Bidussa, Firenze, Giuntina, 2010² (prima ed. 1982), in particolare pp. 38-39 e 68, nota 42.

44. Germinario, *Argomenti per lo sterminio*, pp. 6-7

45. Adriano Prosperi, *Incontri rituali: il papa e gli ebrei*, in *Gli ebrei in Italia*, pp. 493-520.

accompagnate da una scenografia coinvolgente e impressionante che si concludeva nel fuoco purificatore.⁴⁶

Da un lato l'accostamento delle donne al diavolo seguiva il diritto canonico, secondo la tradizione agostiniana contenuta nel *Decretum Gratiani* del 1140-1142, che vedeva nel belletto, nell'oro e nelle vesti lussuose «una pratica superstiziosa esecrabile, che ha lo scopo non di piacere agli uomini, ma di servire il diavolo».⁴⁷ Dall'altro lato le Riformanze perugine dell'aprile 1432 associavano l'ebreo alle tenebre nel san-cire l'obbligo del segno giallo: «Imprimis, cum sicut nulla participatio esse potest iustitie cum iniquitate, nulla sotietas lucis cum tenebris, ita nulla pars fidelium cum infidelibus esse debet».⁴⁸

Certo è che, nel più ampio quadro della divisione e disegualianza sociali costruito nel medioevo mediante il concetto di dignità civile, sia le donne che gli ebrei erano esclusi dalla *dignitas* o *nobilitas*. Come nota Ferdinando Treggiari, la *dignitas* teorizzata da Bartolo da Sassoferrato, era

un'autorità sociale [...] non conferibile né al plebeo, né ai soggetti che devino dalla religione universale (l'eretico, l'ebreo, lo scomunicato, il mussulmano) o dalle regole morali pubbliche (l'infame di diritto e di fatto), né agli incapaci per legge o per natura (donne, sordomuti, pazzi, ermafroditi...).

Tutto ciò comportava anche l'esclusione dal titolo accademico del dottorato, «quia Doctoratus est dignitas»,⁴⁹ e pertanto lauree e dottorati potevano essere conseguiti dagli ebrei soltanto con licenze di papi e cardinali, almeno fino a quando nel 1564 una bolla di Pio IV obbligò a giurare sui Vangeli per conseguire la laurea.

Si può concludere che sia la normativa sul lusso che il concetto di *dignitas*, definendo l'appartenenza e la gerarchia della cittadinanza, contribuirono a meglio definire quella che era stata, «fra Tre e Quattrocento, l'incerta condizione del *civis*, ebreo o cristiano che fosse». Considerando poi anche il concetto di *liceità* fondativo dei Monti di Pietà, si può concludere che la dottrina della scuola osservante determinò «un rafforzamento del nesso esistente fra identità religiosa, identità economica e identità civica delle persone indicate dal termine *cives*».⁵⁰

46. Adamo Rossi, *Saggi della "Franceschina"*, in «Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti», 4 (1889), fasc. 5, pp. 146-150, a p. 148.

47. Natalini, *Vestire a modo altrui*, p. 49.

48. *La legislazione suntuaria*, p. 122.

49. Ferdinando Treggiari, «*Doctoratus est dignitas*»: la lezione di Bartolo, in «Annali di storia delle università italiane», 18 (2014), pp. 33-43, alle pp. 40 e 43. Si veda anche Id., *Bartolo e gli ebrei*.

50. Todeschini, *I diritti di cittadinanza degli ebrei italiani*, pp. 255 e 266.

5. *I motivi della lunga transizione*

Come si è detto, malgrado il veloce avvio del processo di emarginazione degli ebrei, prevalse poi una politica di temporeggiamento da parte dei Comuni e del papato, per i quali il bene comune cristiano e l'utilità temporanea del prestito ebraico potevano conciliarsi. Pertanto, sui tempi relativi alla chiusura dei banchi e all'espulsione degli ebrei, di frequente essi si trovarono distanti dalle posizioni degli ordini mendicanti che invece, brandendo l'arma della scomunica e a volte appoggiati dai vescovi, ne richiedevano l'immediata e radicale esecuzione. Nella loro visione pragmatica, le autorità civili preferivano utilizzare gli ebrei sia pure tenendoli in posizione marginale, isolandoli e umiliandoli in coerenza con la loro inferiorità religiosa e giuridica. Pertanto, anche quando la prima risposta alla predicazione fu l'annullamento delle condotte, spesso i Comuni, o per bisogno di liquidità o per il non funzionamento dei Monti di Pietà, tornarono sui propri passi richiamando gli ebrei ad aprire banchi oppure consentendo il prestito semiclandestino. E ciò avvenne fino al 1515, quando una bolla di Leone X autorizzò i Monti a imporre un interesse sul prestito del quindici per cento, assumendo così di fatto e di diritto le funzioni di una moderna banca pubblica controllata dai magnati cittadini.

Invece, i Comuni non tornarono mai sui propri passi riguardo all'obbligo del segno distintivo, elemento di forte portata simbolica per la stabilizzazione sociale. Il segno venne mantenuto anche quando la presenza ebraica era tollerata essendo il Comune particolarmente bisognoso di liquidità. Esso costituiva un elemento talmente indicativo dell'identità sociale che il Comune di Todi, pur stipulando nel 1481 una condotta con tre banchieri ebrei che consentiva un interesse del 25% e del 40% per i forestieri, garantiva loro protezione e libertà nelle pratiche religiose e alimentari assieme ai diritti degli altri cittadini in materia civile e criminale, e però essi avrebbero dovuto rispettare l'obbligo del segno.⁵¹ Vi fu qualche raro ripensamento ma solo provvisorio, come a Città di Castello dove il segno, introdotto nel 1449, venne tolto nel 1485 e poi ripristinato nel 1507.⁵²

Riguardo alla permanenza dei banchi, pragmatico si mostrava anche il governo pontificio che nel Quattrocento non aveva ancora abbandonato i principi dello *ius commune* tardoromano secondo cui, pur nell'inferiorità religiosa, era garantita agli ebrei la cittadinanza e la libertà di vita e di culto. Così veniva recepito dai Comuni nelle condotte stipulate fino alla metà del secolo, e inoltre, come a Foligno nelle riformanze del giugno 1456, si stabiliva che ai libri contabili degli ebrei fosse «data piena fede et indubitata credenza [...] como se fossoro publice scripture».⁵³ Cioè, non si era ancora affermata l'equivalenza tra fede e fiducia che avrebbe caratterizzato gli statuti dei Monti di Pietà. Così, sebbene gli ebrei fossero comunque esclusi

51. LSGEI, *Todi*.

52. LSGEI, *Città di Castello*.

53. Toaff, *The Jews in Umbria*, pp. 635-641, doc. 1222.

dalla funzione di *arbiter* nelle controversie civili ove fossero implicati dei cristiani, in quanto ciò avrebbe comportato una loro «inammissibile *dignitas*»,⁵⁴ si riscontravano casi di ammissione della loro testimonianza negli atti civili sia in Assisi che a Foligno.⁵⁵

Nella fase di transizione di cui stiamo parlando, nello *status* giuridico caratterizzato da un «misto di protezione e dipendenza, e di discriminazione in favore e contro gli ebrei»,⁵⁶ i pontefici non esitavano a condannare vescovi, frati o consigli comunali prendendo le parti degli ebrei qualora lo ritenessero opportuno. Quando nel 1510 Mosè da Gualdo, accusato dal giudice inquisitore di Nocera Umbra di avere accettato in pegno una patena d'argento di proprietà di una chiesa e di avere esercitato l'usura e la macellazione rituale senza autorizzazione, fu condannato dal vicario del vescovo di Nocera a restituire la patena d'argento e a pagare un'ammenda di venticinque ducati d'oro, l'anno successivo il luogotenente del legato pontificio a Perugia annullava la sentenza assolvendo Mosè da ogni imputazione.⁵⁷ A Terni, quando nel 1482 dopo le prediche dei frati il Comune chiese al *magister* Manuele di Mosè che rinunciasse alla condotta medica, Sisto IV intervenne in suo favore e obbligò l'autorità ternana a mantenerlo nelle sue funzioni.⁵⁸

A volte i Comuni temporeggiavano formando commissioni che avrebbero dovuto studiare il problema o chiedendo agli ebrei di procurarsi l'autorizzazione papale, come a Citerna dove nel 1488 Innocenzo VIII assolveva la città per aver firmato una condotta feneratizia con Giuseppe da Gubbio e Musetto di Davide da Borgo San Sepolcro.⁵⁹ Elia di Dattilo, feneratore con alcuni soci a Deruta dal 1458, otteneva nel 1462 l'autorizzazione a fenerare per altri sei anni da papa Pio II con un *breve* che annullava sia la scomunica inflitta da Michele da Carcano alle autorità cittadine sia la cancellazione della condotta decisa dai priori di Perugia.⁶⁰ L'anno seguente a Trevi, in seguito alla predicazione dei francescani e per non incorrere nella scomunica, il consiglio generale annullava la condotta stipulata con Isacco di Angelo e altri ebrei, ma il governatore dell'Umbria, a nome della Camera Apostolica, imponeva che la condotta venisse rispettata. Nel 1474 il cardinale Giuliano della Rovere concedeva al Comune, che aveva problemi finanziari, il permesso di far venire uno o due ebrei a prestare su pegno, senza pericolo di scomunica.⁶¹

L'intervento diretto della Camera Apostolica era frequente. Nel 1514, mentre il consiglio generale di Terni dietro richiesta di frate Giacomo Ongarelli votava «lo

54. Treggiari, *Bartolo e gli ebrei*.

55. LSGEI, *Assisi e Foligno*.

56. Simonsohn, *La condizione giuridica degli ebrei*, p. 110.

57. Marco Jacoviello, *Mosè da Gualdo. Una storia vera nel Rinascimento gualdese*, Gualdo Tadino, Edizioni Accademia dei Romiti, 2018.

58. LSGEI, *Terni*.

59. LSGEI, *Citerna*.

60. LSGEI, *Deruta e Perugia*.

61. LSGEI, *Trevi*.

scioglimento unilaterale dei patti feneratizi»,⁶² in contemporanea la Camera Apostolica concedeva *Tolleranze*, e lo avrebbe fatto anche in seguito, ai fratelli Emanuele e Elia, figli di Ventura da Città di Castello, e a Bonaventura di Consulo da Spoleto. Ripetute *Tolleranze* venivano concesse dal 1512 al 1551 anche a ebrei di Orvieto. Qui, nel 1539 il medico e feneratore *magister* Vitale Alatino otteneva una condotta feneratizia direttamente dalla Camera Apostolica.⁶³

Alla base del comportamento a un tempo di protezione e di controllo da parte del papato e della curia romana c'erano diverse ragioni. Da un lato vi era il «totale assoggettamento degli ebrei romani alla Santa Sede stabilito tanto in sede legislativa quanto in sede teologica a partire dal pontificato di Innocenzo III», dall'altro lato pesava l'originario rapporto con la Curia e con il comune capitolino dei banchieri ebrei romani emigrati tra XIII e XIV secolo ai quali, oltre che ai mercanti e banchieri toscani, era stata in sostanza delegata la gestione di «parte della vita finanziaria» delle città umbre, laziali e marchigiane, legando le loro amministrazioni alla «politica economica e fiscale papale». ⁶⁴ Un forte legame che nel tempo aveva garantito il controllo delle direttrici dell'afflusso dei pellegrini e dei traffici commerciali verso Roma, contribuendo all'assoggettamento economico dei territori dello Stato pontificio.⁶⁵ Ad esempio a Foligno, importante crocevia di traffici, dagli anni Ottanta del Trecento Mele di Salomone e i figli Bonaventura e Salomone godettero della protezione di papa Bonifacio IX e raggiunsero una posizione di rilievo sia nel prestito che nella medicina.⁶⁶

In un'epoca di forte instabilità e conflittualità dei poteri locali, la protezione pontificia veniva poi ricambiata dagli ebrei anche con il sostegno politico e militare alla parte guelfa. Ad esempio, nel 1406 a Città di Castello Manuele e Bonaventura da Perugia si adoperavano per pacificare la popolazione ribellatasi contro Bonifacio IX promettendo ottocento fiorini d'oro al Comune. In considerazione di ciò, nel 1429 Martino V concedeva a *Magister* Salomone di Bonaventura e famiglia particolari privilegi sottraendoli alla giustizia del Comune nelle cause civili e criminali.⁶⁷ Ad Assisi, dove i banchieri ebrei più volte avevano fatto prestiti al Comune per risanare l'economia cittadina e per finanziare il trasferimento in città di Bonifacio IX da Perugia nel 1393, nelle file dell'armata filo-guelfa creata dai Priori negli anni Sessanta del Trecento per combattere i mercenari e i fuorusciti ghibellini che circondavano la città, figuravano anche due ebrei: il medico Sabbatuccio di *magister* Manuele e Vitaluccio di Salomonetto.⁶⁸

62. LSGEI, *Terni*.

63. LSGEI, *Spoleto*.

64. Todeschini, *Gli ebrei nell'Italia medievale*, pp. 104-105.

65. Ariel Toaff, *Gli ebrei a Roma*, in *Gli ebrei in Italia*, pp. 123-152.

66. Id., *The Jews in Umbria*, p. XX.

67. LSGEI, *Città di Castello*.

68. LSGEI, *Assisi*.

Comunque, alla base del temporeggiamento c'erano soprattutto i vantaggi economici e fiscali che dalla presenza ebraica traevano sia i Comuni che la Camera Apostolica, quest'ultima strumento decisivo nel processo di consolidamento politico-amministrativo e finanziario dello Stato pontificio.⁶⁹ D'altronde, anche per la protezione papale gli ebrei sborsavano denaro. Ad esempio, quando nel 1423 Martino V annullò le precedenti Bolle di protezione dalla predicazione dei frati, le Comunità italiane raccolsero una somma da inviare al papa con la quale ottennero la Bolla di protezione del 1429.⁷⁰ Analogo ruolo svolgevano gli adempimenti fiscali – nel 1519 Leone X istituiva per tutti gli ebrei dei domini papali la tassa per la proroga dei privilegi e il «perdono generale di tutti i delitti»⁷¹ – e i prestiti alla Camera Apostolica, come avveniva a Norcia nel 1483 quando il commissario di papa Sisto IV, incaricato dell'esazione della vigesima, riceveva dal feneratore Abramo di Abramo un prestito di 192 fiorini papali.⁷² In sostanza, non c'è dubbio che l'accentramento e il consolidamento dello Stato pontificio tra XV e XVI secolo rafforzarono il cumulo della tassazione e delle penalizzazioni imposte agli ebrei, che a volte venivano estese anche alle altre signorie italiane. Il caso emblematico era quello della *vigesima*, una tassa su tutti i beni mobili e immobili istituita da Callisto III nel 1465 per finanziare la crociata contro i Turchi che avevano occupato Costantinopoli; la crociata non fu fatta ma la tassa rimase in vigore.⁷³

Vi era inoltre la tassa annuale di dieci fiorini d'oro per i giochi dell'Agone e del Testaccio del carnevale romano in vigore dal 1310 e dal 1421 estesa a tutti gli ebrei di origine romana dello Stato pontificio. Nel corso del secolo essa fu aumentata di trenta fiorini «in ricordo dei trenta denari con cui Giuda avrebbe venduto Cristo», raggiungendo quindi la ragguardevole cifra annua di 1130 fiorini, più di 500 scudi.⁷⁴ In Umbria è attestato il suo pagamento a Foligno, Spoleto, Arrone, Perugia, Bevagna, Città di Castello, Citerna, Gualdo Tadino, Norcia e Terni. Infine, è da aggiungere la tassa imposta alle sinagoghe locali per sovvenzionare la Casa dei Catecumeni di Roma istituita nel 1542.

Naturalmente, oltre ai prestiti spesso forzosi ai Comuni, si aggiungeva la tassazione locale. Essa comprendeva la tassa feneratizia, le imposte di famiglia e sui beni immobili, le «tasse personali», le tasse non solo per le spese militari ma anche per i festeggiamenti a seguito delle vittorie militari, cosa che accadeva a Perugia nel 1385 quando i banchieri ebrei dovettero prestare al Comune prima 500 fiorini per riconquistare i castelli di Montone e della Fratta che si erano ribellati, e poi altri 545

69. Prodi, *Il «sovrano pontefice»*, p. 210.

70. LSGEI, *Perugia*.

71. Simonsohn, *La condizione giuridica degli ebrei*, pp. 107-108.

72. LSGEI, *Norcia*.

73. Simonsohn, *La condizione giuridica degli ebrei*, p. 107.

74. Anna Foa, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione. XIV-XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 164-165; Renata Segre, *La Controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento*, in *Gli ebrei in Italia*, pp. 706-778, a p. 733.

fiorini «destinati principalmente a finanziare le feste e le luminarie organizzate per celebrare la riconquista dei castelli». ⁷⁵ E non si può tralasciare il fatto che nel 1431 gli ebrei di Foligno versavano, «secundum antiquatam consuetudinem», all'inquisitore francescano Domenico di Cesi un sussidio «pro suis salario et provisione ac expensis». ⁷⁶ C'era poi l'annuale contributo per le feste del patrono delle città e per il palio, cosa che risulta a Narni dagli statuti del 1371, e nel Quattrocento a Foligno, Trevi, Terni e Città di Castello.

Infine, alla generale riorganizzazione politica, fiscale e finanziaria dello Stato e delle sue periferie erano funzionali anche le penalità previste per i contravventori alle diverse misure legislative prima esaminate. Le riformanze perugine contro il lusso del 1536 ripartivano i proventi delle multe tra la Camera Apostolica, il Comune, l'ufficiale esecutore e l'ufficiale accusatore. In mancanza di quest'ultimo, la quarta parte sarebbe stata destinata alla cappella di San Giuseppe in San Lorenzo e all'ospedale della Misericordia. Così nel 1507 a Città di Castello, nel ripristinare l'obbligo del berretto giallo per gli uomini e del velo giallo per le donne, si stabiliva che i contravventori dovessero pagare una multa di 10 ducati alla Camera Apostolica. ⁷⁷

In conclusione, non c'è da stupirsi se la comunità ebraica perugina, già provata da numerosi abbandoni e conversioni, per pagare i debiti accumulati con la Camera Apostolica nei pagamenti della vigesima e del contributo per la Casa dei Catecumeni, nel 1541 decise di vendere parte del cimitero e gli argenti della sinagoga. ⁷⁸ Nel complesso, il peggioramento delle condizioni di vita degli ebrei determinò anche in Umbria tra Quattro e Cinquecento una consistente migrazione verso il nord della penisola contribuendo, dalla metà del XVI secolo, al massiccio esodo ebraico dall'Italia verso l'Europa orientale e il Levante che appunto da allora cominciarono a ospitare la maggioranza degli ebrei europei. ⁷⁹

6. *Il tempo dei ghetti “dopo il Comune”*

Nell'ultima fase di vita del Comune popolare, quando le condotte feneratizie e mediche attraversavano una profonda crisi di legittimazione giuridica e sociale, gli ebrei dell'Umbria si erano dedicati più che nel passato al commercio degli stracci e dell'usato, cosa che tra Quattro e Cinquecento avveniva a Cascia, Trevi, Spoleto, Foligno, Narni e Todi. ⁸⁰ Un commercio che la bolla *Cum nimis absurdum* del 1555 dichiarò essere l'unico loro consentito e che nel Sei-Settecento venne praticato

75. LSGEI, *Perugia*.

76. Toaff, *The Jews in Umbria*, pp. 428-429, doc. 830.

77. LSGEI, *Città di Castello*.

78. LSGEI, *Perugia*.

79. Jonathan I. Israel, *Gli ebrei d'Europa nell'età moderna (1550-1750)*, Bologna, il Mulino, 1991³ (1985, 1989), in particolare pp. 15-50.

80. LSGEI, *Cascia, Trevi, Spoleto, Foligno, Narni, Todi*.

dagli ebrei ambulanti nel sistema delle fiere dello Stato pontificio. Proprio dalla documentazione sulla frequentazione delle fiere da parte degli ebrei dei ghetti, si evidenzia dalla metà del Seicento la definitiva perdita di sovranità del Comune sulla presenza ebraica entro i suoi confini, dal momento che l'autorizzazione a uscire dal ghetto e il controllo sulla temporanea presenza nelle città di fiera erano soggetti soltanto alle autorità ecclesiastiche centrali e periferiche: la congregazione del Sant'Uffizio con le sue sedi decentrate, i vescovi e gli uffici diocesani. Nel rafforzamento operato dalla Chiesa post-tridentina del potere e della presenza nelle diocesi della figura del vescovo,⁸¹ dal 1659, con una circolare della congregazione del Sant'Uffizio, quest'ultimo veniva preposto alla gestione dell'ospitalità, al controllo dei «privilegi» e dell'obbligo del segno, ai movimenti consentiti dentro e fuori le mura urbane, all'apertura delle botteghe, alle autorizzazioni ad abitare dentro o fuori le osterie pubbliche. Gli uffici del Sant'Uffizio intervenivano soprattutto sui conflitti che insorgevano tra ebrei e commercianti locali, e sulle pene inflitte per contravvenzioni alle norme. Tale perdita di sovranità del potere civile sulla presenza ebraica, estesa anche agli altri stati regionali italiani che istituirono i ghetti – che nel Settecento erano 41 e raccoglievano in Italia «più del 75% della popolazione ebraica»⁸² –, è uno dei caratteri più significativi della fase “dopo il Comune”. La cosa si evidenzia anche nel fatto che vennero sempre bocciate o ignorate le ripetute richieste al Sant'Uffizio, avanzate già dalla metà del Seicento, da parte dei Comuni di Perugia e Gubbio per far tornare in città ebrei singoli o associati con l'impegno di confinarli in appositi ghetti. I motivi addotti dalle magistrature cittadine erano sempre gli stessi: le permanenze legate alle fiere e al commercio dell'usato erano insufficienti a soddisfare le esigenze delle economie locali che soffrivano della carenza di liquidità e di merci richieste dai ceti benestanti, quali il cuoio e i tessuti pregiati da sempre legati alle reti del commercio ebraico tra Umbria e porti marchigiani.⁸³ Le divergenze tra Roma e i Comuni umbri sul richiamo degli ebrei mostravano una latente conflittualità tra gli interessi delle oligarchie locali e quelli della Camera Apostolica, e dei governatori-legati, che spesso appoggiava le corporazioni cittadine dei negozianti ostili alla presenza dei mercanti ebrei che fungeva anche da calmiera dei prezzi.

Tuttavia, nelle pieghe della quotidianità anche in età moderna talvolta si verificava uno scarto tra la norma e la prassi, giacché alcuni ebrei restavano abusivamente oltre i tempi delle fiere destreggiandosi tra la protezione delle autorità civili e i privilegi concessi o revocati dal Sant'Uffizio a seconda delle pressioni provenienti dalle

81. Adriano Prosperi, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento: persistenze, disagi e novità*, in *La Chiesa e il potere politico*, pp. 217-262.

82. Marina Caffiero, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Roma, Carocci, 2015, p. 111.

83. Archivio di Stato di Perugia, Archivio storico del Comune di Perugia, *Scritture disposte per alfabeto*, b. 15, fasc. 4 «Ebrei previsione di ghetto, ed altro», c. 8r; Toaff, *Gli ebrei a Perugia*, pp. 167-183; Piero Luigi Menichetti, *Storia di Gubbio dalle origini all'Unità d'Italia*, vol. II, Città di Castello, Petrucci editore, 1987, pp. 320-335.

corporazioni e dagli enti ecclesiastici locali. È così che, tra abusivismo e temporanei privilegi, un certo numero di ebrei nel periodo antecedente l'Unità aprì negozi di tessuti a Perugia, Terni, Foligno, Spoleto e Gubbio. Alcuni di loro, provenienti dai ghetti marchigiani, acquistarono anche immobili e impiantarono filande a vapore di seta e fabbriche di panni a Gubbio, Terni e Foligno.⁸⁴ Si trattava comunque di uno scarto non solo privo di patti, e quindi soggetto a provvedimenti arbitrari, ma soprattutto relativo alla presenza di singoli mercanti ebrei con le loro famiglie e non più alla convivenza, sia pure difficile, di due gruppi sociali. Parliamo dunque di ebrei e non di presenza ebraica con le sue tradizioni, i cimiteri e le sinagoghe, come era stato nel tardo medioevo. Mentre lo scarto medievale aveva una base giuridica nelle carte pubbliche delle condotte, che favorivano gli aggiustamenti quotidiani basati sulla frequentazione e sulla fiducia, ora venivano a mancare quelle relazioni che avevano caratterizzato la «forte personalizzazione del rapporto fra debitore e creditore», strettamente legata alla cultura economica ebraico-rabbinica.⁸⁵ Inoltre, dal momento che la fiducia coincideva con la fede, anche i libri ebraici non erano più degni di fede come era stato nel Trecento.

In conclusione, le fasce sociali nelle quali maggiormente si manifestò il sentimento antisemita nel territorio umbro “dopo il Comune” furono quelle dei piccoli artigiani e negozianti in ragione della competizione economica, e dei ceti popolari più bassi nei quali l'antiebraismo aumentava in proporzione alla distanza fisica e alla paura alimentata dalla scomunica e dalla prospettiva dell'inferno. Si può dire che l'antisemitismo popolare senza ebrei, che si nutriva di vecchi e nuovi pregiudizi, è stato l'effetto principale dei ghetti dal momento che questi sancirono nei territori pontifici la fine di quei diffusi insediamenti ebraici che nel Tre-Quattrocento avevano alimentato le relazioni interpersonali tra i cristiani e i medici, i prestatori e i mercanti ebrei. Nel Sei-Settecento, a differenza di quanto accadeva nelle città dotate di ghetto nelle quali, come a Roma, si mantenevano rapporti socio-economici tra ebrei e popolazione cristiana, nei medio-piccoli nuclei urbani umbri i cristiani incontravano alle fiere degli estranei, portatori di un segno umiliante, che la preghiera del venerdì santo bollava come “perfidi giudei”. L'insieme degli stereotipi antiebraici fissati in età moderna sarebbe durato a lungo, e in special modo quello usurario avrebbe trovato nuovo alimento alla metà dell'Ottocento con la fondazione delle Casse di risparmio poste come eredi della lotta all'usura condotta dai Monti di Pietà.⁸⁶

84. Luciana Brunelli, *Da ambulanti a negozianti a possidenti. Mercanti ebrei in Umbria tra XVII e XIX secolo*, in *Presenza ebraica e feudalità fra Stato pontificio e Granducato di Toscana (sec. XV-XIX)*, Atti del Convegno internazionale, Monte Santa Maria Tiberina (Perugia), 3 ottobre 2012, a cura di Mario Tosti, Ruggero Ranieri e Letizia Cerqueglini, Foligno-Perugia, Editoriale Umbra-Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 2015, pp. 57-86.

85. Todeschini, *La banca e il ghetto*, pp. 38-41.

86. Cfr., ad esempio, Giuseppe Bragazzi, *Compendio della storia di Foligno ad uso delle scuole elementari*, Tipografia Tomassini, Foligno 1858-1859, pp. 101-105.

Indice dei nomi di persona

- Abbondanza Roberto 275n
Abraham da Perugia, banchiere, 286
Abramo di Abramo, prestatore ebreo di Norcia, 298
Accame Maria 152
Addobbati Andrea 215, 215n, 217n, 219, 219n, 223n, 224n, 225n
Adimari, famiglia fiorentina, 199
Adorni Braccesi Simonetta 238n
Adorno, famiglia genovese, 128
Adriano, imperatore, 152
Afrodite, divinità, 159
Agostino di Ippona, santo, 292
Albizi Giuseppe 176n, 186n, 192n, 196n, 197n, 208n
Albornoz Egidio, cardinale legato, 280n
Alessandro VI, papa, 293
Alfani Guido 45n, 116n
Alizeri Federico 142, 157n
Allegri Luigi 200, 200n
Alpago Novello Luigi 87n, 88n
Altavista Clara 144n
Amaseo Gregorio, umanista, 71
Ambrogio da Milano, santo, 176
Ammirato Scipione 198n
Angiolini Franco 229
Anguissola, famiglia piacentina, 63
Anheim Étienne 265n
Anna, santa, 184
Ansaldo Andrea, pittore, 148
Ansidei Vincenzo 246n
Antoniella Augusto 242n
Antonini Filippo 101
Antonio, triumviro, 174
Apolito Paolo 211n
Apollodoro Francesco detto il Porcia, pittore, 36
Aranci Gilberto 205n
Arcangeli Alessandro 9, 23n, 27n, 103n
Arcangelo da Bergamo, frate, 114n
Arcoloniani Arcoloniano, nobile friulano, 75n
Arferuoli Pandolfo, storico pistoiese, 235
Aristotele 101
Arnaldi Girolamo 111n
Arnolfini Pompeo, letterato lucchese, 126n
Arrosti Iacopo 217n
Arsenio da Firenze, frate, 114n
Artale Alessandra 158n
Artusi Luciano 182n, 188n, 190n, 193n, 208n, 209n, 210n
Asburgo (d') v. Carlo V, Filippo II, Maria Maddalena
Ascheri Mario 220n, 230n, 231n, 234n, 238n, 265, 266n, 268n, 269n, 270, 271n, 275, 275n, 279, 279n, 280n
Ashkenazi Israel 286
Assereto Biagio, cronista, 129
Assini Alfonso 141n
Augusto, imperatore, 94, 250
Aurispa Giovanni, umanista, 131
Avogadro, famiglia bresciana, 56
Avogadro Pietro, nobile bresciano, 56
Azzara Claudio 268n
Azzi Francesco Maria, storico di Arezzo, 236n
Bacchetti Enrico 105n
Bacci Annibale detto Bostolo, storico di Arezzo, 236n

- Badoer Giustiniano, provveditore della Riviera di Salò, 46
- Baglioni Alberto, nobile perugino, 254n
- Baglioni Gentile, nobile perugino, 274n
- Baglioni Giampaolo, nobile perugino, 274, 274n
- Baglioni Malatesta, nobile perugino, 274, 274n
- Baglioni Troilo, arciprete della cattedrale di Perugia, 263
- Bailey Merridee L. 26n
- Balbi, famiglia genovese, 164
- Balbi Benedetto, capitano di Castelvecchio di Verona, 45n
- Baldeschi Medeo di Carlo, nobile perugino, 254n
- Balestracci Duccio 11, 183n, 197n, 206n, 216n, 228, 258n, 277n
- Balistreri Azzurra, fotografa, 143n
- Barnaba, santo, 184
- Ballarin Alessandro 34n
- Bambi Federigo 183n, 268, 268n
- Banchero Giuseppe 139n
- Bandinelli Baccio, scultore, 137
- Bandini Sallustio, erudito senese, 237
- Banzato Davide 36n
- Barabino Carlo, architetto, 141
- Barbarigo Alvise, rettore di Belluno, 117
- Barbaro Francesco, podestà di Brescia, 54
- Barbierato Federico 23n, 50n, 103n
- Barclay Katie 26n
- Bardi Giovanni 223
- Bargagli Petrucci Fabio, podestà (XX sec.) di Siena, 216
- Bargigia Gloria 54n
- Barnaba, santo, 179
- Bartoli Langelì Attilio 267n, 268, 268n, 275n, 278n, 289n
- Bartolini Antonio 277n
- Bartolini Donatella 86n, 87n, 88n
- Bartolo da Sassoferrato, giurista, 270n, 272n, 287, 290, 290n, 294
- Bartolomei Romagnoli Alessandra 181n
- Bartolomeo del Corazza, cronista, 183n, 185, 189n, 196n, 201n
- Bartolomeo di Giano, predicatore, 284
- Baruti Ceccopieri Maria Vittoria 183n
- Barzanti Roberto 220n
- Barzizza Cristoforo, umanista, 54n
- Bassani Giacomo, notaio feltrino, 87
- Bassano (da), da Ponte, famiglia di pittori, 33n
- Bassano (da) Jacopo, pittore, 32, 34, 34n, 35, 87
- Bassetti Massimiliano 268n
- Battaglia Ricci Lucia 192n
- Battilotti Donata 49n
- Bayley Charles C. 198n
- Beauveau Marc principe di Craon, reggente del granducato di Toscana 224
- Befani Giovanni Battista 181n, 188n
- Bellarbarba Marco 10, 41n, 49n, 68n, 71n, 106n
- Bellati Bellatìn, nobile feltrino, 96
- Bellati Matteo, nobile feltrino, 96, 96n, 97
- Bellencin Francesca 110n
- Belli Giuseppe Gioachino 250
- Bellini Erika 256, 256n
- Bellini Giovanni, pittore, 95
- Bellosi Luciano 190n
- Beltrami Luca 156n
- Beltrami Pietro G. 192n
- Beltramini Guido 49n
- Benedetto XI, papa, 263
- Benedini Filippo Maria, editore lucchese, 237
- Benigni Paola 228n
- Benigno Francesco 227n
- Benini Vincenzo, stampatore di Colonia Veneta, 276
- Bennet Peter 25n
- Benocci Carla 275n
- Bentivoglio Laura 87n
- Benucci Franco 55n
- Benvenuti Anna 175n, 176, 179, 179n, 180n
- Benzoni Gino 66n, 80n
- Berardini Valentina 106n
- Berengo Marino 46n, 234
- Bernardino da Siena, santo, 11, 12, 103, 105-107, 109, 112, 114, 116n, 118, 120, 248, 248n, 249n, 251, 252n
- 256, 256n, 284, 288, 292
- Bernardino da Feltre, beato, 206n, 261, 284
- Bertelà Giovanna Gaeta 211n
- Bertelli Sergio 9, 15, 15n, 16, 16n, 23, 206n
- Bertelli Sergio jr 15n
- Berti Luca 231n, 232n, 235, 236n

- Bertondelli Girolamo, storico feltrino, 88, 88n
- Bertrand Gilles 23, 23n
- Bertulli Cesare 59n
- Besomi Ottavio 156n
- Bessi Rossella 204n
- Besta Enrico 278
- Bettoni Fabio 245, 245n
- Bevilacqua, famiglia veronese, 39n
- Bialetti Ferdinando, pittore, 126n
- Bianchi Francesco 50n
- Bianchini Mariagrazia 269n
- Bianciardi Patrizia 276n, 279n
- Bianco Furio 71n
- Bidussa David 293n
- Biet Christian 27
- Birocchi Italo 266n, 270n, 279n
- Bistarelli Agostino 7
- Bizzarini Marco 49n
- Bizzocchi Roberto 111n, 238n
- Black Robert 202n, 232n
- Blado Antonio, stampatore romano, 275
- Blasio Silvia 180n
- Boccanegra Guglielmo, capitano del popolo di Genova, 125, 128n
- Boccardo Giovanni Francesco, detto Pila-de, 51
- Boccardo Piero 128n, 143n, 144n, 158n, 162n, 168n
- Bocciardo Pasquale 140
- Boiani, famiglia friuliana, 70n
- Bolduc Benoît 26, 26n
- Bollani Domenico, vescovo di Brescia, 64
- Bolzonella Marco 79n, 111
- Bolzoni Lina 106n
- Bona Andrea 90n, 91n, 94n
- Bonacini Pierpaolo 277n
- Bonaini Francesco 236n, 252n, 277
- Bonaventura da Perugia, ebreo, residente a Città di Castello, 297
- Bonaventura di Consolo da Spoleto, ebreo, 297
- Bonaventura di Mele di Salomone, ebreo di Foligno, 297
- Bonaventura Enza 89n
- Bonazzi Luigi 257, 257n
- Bongi Salvatore 232n
- Bonifacio Giovanni, storico trevigiano, 111
- Bonifacio IX, papa, 297
- Borelli Giorgio 53n
- Borghese, famiglia, 281
- Borniotto Valentina 166n
- Borromeo Carlo, arcivescovo di Milano, 64
- Bortolami Sante 79n, 111n
- Bortolotti Luca 80n
- Boschetto Luca 201n
- Bosco Bartolomeo, giurista genovese, 138
- Bossy John 105n, 184n
- Bourdieu Pierre 68n
- Boute Bruno 23n
- Bowd Stephen D. 23, 23n, 47n, 51n, 52n, 66n, 111n
- Boyer Jean-Paul 210n
- Bozzetti Carlo 53n
- Braccesi Lorenzo 111n
- Braccia Roberta 269n
- Braccio da Montone, condottiero, 251, 252n, 256n
- Bracciolini Poggio, umanista, 131, 270
- Bracelli Giacomo, cancelliere genovese, 131
- Bragagnolo Monica 62n
- Bragazzi Giuseppe 301n
- Brambilla Pinin, restauratrice, 126n
- Branchesi Fabiola 100n
- Brendecke Arndt 54n
- Brenzoni Agostino, patrizio veronese, 37n, 38n
- Brice Catherine 24n, 67n
- Brienne (di) Gualtieri, detto il duca d'Atene, 179, 198
- Briggs Asa 104n
- Brignole Emanuele, fondatore dell'Albergo dei Poveri a Genova, 140
- Brovelli Franco 181n
- Brunelli Luciana 13, 291n, 301n
- Brunet Jacqueline 192n
- Brusatorzi Felice, pittore, 43, 44n, 46
- Bucciero Stefano, fotografo, 143n
- Buck Michael W. 193n
- Buffadossa Iacopo Palinuro 88n
- Buglione (di) Goffredo 182
- Bulgarelli Sandro 269n, 278n
- Buonopane Alfredo 85n
- Buontalenti Bernardo, architetto, 208
- Burke Peter 24, 24n, 28, 28n, 34n, 104n
- Butters Humfrey 55n

- Cabrini Anna Maria 171n
 Cacciaguida 178
 Caciccio Caonabò 165
 Cadore Antonio, notaio feltrino, 87
 Caetani degli Orsini Giovanni, legato pontificio, 184
 Caffaro di Caschifellone, cronista, 129, 130, 146
 Caffiero Marina 80n, 290n, 300n
 Caggese Romolo 186n
 Calasso Francesco 278
 Calderoni Masetti Anna Rosa 131n
 Callisto III, papa, 298
 Calvelli Lorenzo 85n
 Calvi Giulia 16, 16n
 Cambi Giovanni, cronista, 185, 185n, 187n, 189n, 201n, 210
 Cambiagi Gaetano 186n, 188n, 210, 210n
 Cambiah Stanley 113n
 Cambiaso Giovanni Battista 141
 Cambiaso Luca, pittore, 150, 152, 155, 158, 161, 162, 165
 Cambruzzi Antonio, storico feltrino, 88, 88n, 94n, 95n, 96n, 97n
 Camelliti Vittoria 179n
 Cammarosano Paolo 67n, 265, 274n
 Campano Giovanni Antonio, umanista, 251n, 256
 Campigotto Marco Hubert 100n
 Canfora Davide 111n
 Cannadine David 20, 20n, 25
 Canossa (di), famiglia veronese, 39n
 Cantini Federico 176n
 Canzio Michele, architetto, 142
 Capello Bartolomeo, sindaco dell'ospedale di Pammatone, 140
 Capello, famiglia genovese, 140
 Cappello Lorenzo, podestà di Bassano, 34
 Cappello Vincenzo, rettore di Belluno, 36
 Capponi Orazio, governatore al gioco, 223
 Caprioli Severino 247n, 267n
 Capriolo Elia, cronista, 53, 53n
 Caracausi Andrea 52n
 Caracciolo Raffaele 262n, 263n, 264n
 Caravaggi Ludovico, cronista bresciano, 59, 59n, 60, 60n, 62-64, 64n
 Carcano (da) Michele, frate minore osservante, 284, 296
 Cardinali Cinzia 248n, 249n, 267n, 275n
 Cardini Domenico 175, 175n
 Cardini Franco 171, 171n, 175, 175n, 176n, 179n, 183n, 185n, 198n
 Cardini Marco 175
 Carducci Giosuè 198n
 Carew-Reid Nicole 203n, 204n, 205n
 Cargnelutti Liliana 68, 68n, 70n, 78n
 Carini Isidoro 197n
 Carlo I, re d'Inghilterra, 104
 Carlo Magno, imperatore, 235
 Carlo V, imperatore, 13, 150-153, 155n, 210
 Carlone Bartolomeo del fu Pietro, scultore, 139
 Carlone Giovanni, pittore, 162, 163
 Carlone Giuseppe del fu Giovanni, scultore, 141
 Carlone Taddeo, scultore, 136, 136n, 137n, 161
 Carminati Erika 7, 19, 49n, 50n, 55, 56n
 Carocci Sandro 275, 275n, 279, 280n, 283n
 Carpaneto da Langasco Cassiano 138n
 Carpi Daniela 31n
 Carpin Attilio 174n
 Cartolari Girolamo di Francesco, stampatore perugino, 274, 274n
 Casagrande Carla 289n
 Casagrande Giovanna 247n, 261, 261n, 262n
 Casamassima Alessandra 278n
 Casella Domenico del fu Francesco, scultore, 139
 Casella Laura 68, 68n, 69n, 70n, 71n, 72n, 73n
 Casini Matteo 10n, 16, 55n, 112n, 189n, 193n, 196n, 198n, 207n
 Castagnetti Andrea 90n
 Castello Bernardo, pittore, 156-158, 158n, 159
 Castello Giovanni Battista detto il Bergamasco, scultore, 151
 Castelnovi Gian Vittorio 127n
 Castelnuovo Enrico, 42, 42n
 Catoni Giuliano 220n
 Cattaneo Enrico 178n
 Cavaglion Alberto 283n
 Cavalcanti, famiglia friulana, 73
 Cavallini (Caballini) Gaspare, giurista, 280n

- Caverzan Caterina 49n
 Ceccanti Melania 180n
 Ceccarelli Patrizia 201n
 Cecchinato Umberto 23n
 Cecchini Giovanni 220n
 Ceiner Orietta 112n, 115n, 118n
 Cennini Piero 203
 Centa Claudio 91n
 Centanni Monica 15n, 23
 Centurione, famiglia genovese, 164, 166
 Ceppi Mario 158n
 Cerqueglini Letizia 301n
 Cesare, Caio Giulio 153
 Cessi Roberto 72n
 Cevini Paolo 143n
 Chastang Pierre 265n
 Chelazzi Carlo 281n
 Cherubino da Spoleto, frate minore osservante, 284
 Chiacchella Rita 260n, 261, 261n
 Chiappa Bruno 277n
 Chiari Luca di Antonio, autore del *Priorista*, 194, 195, 200
 Chiarini Marco 180n
 Chiffolleau Jacques 21, 21n, 213n
 Chigi Agostino, banchiere senese, 159
 Chinzica, leggendaria donna pisana, 219
 Chiodi Giovanni 106n
 Chittolini Giorgio 21, 21n, 50n, 184n, 227n, 230n, 266n, 269n, 271, 271n, 272n, 273, 285n
 Chizzola Nicolò, patrizio bresciano, 60
 Chrétien Heidi L. 210n
 Chupungco Anscar J. 181n
 Ciappelli Giovanni 191, 204n
 Ciappi Franco 231n
 Cibo (Cybo) Franceschetto 204
 Ciccaglioni Giovanni 232n
 Cicerone 101, 133
 Cieri Via Claudia 127n
 Cignotti, famiglia friulana, 73
 Ciliberto Michele 173n
 Cinelli Luciano 201n
 Cinicella, cittadino ternano, 250
 Gocchi del Monte Antonio Maria, cardinale, 275
 Cipollato Maria Teresa, 95n
 Cipselo di Corinto, tiranno, 155n
 Ciseri Ilaria 185n, 186n
 Claire Elizabeth 27n
 Claut Sergio 87n
 Clemente V, papa, 285
 Clemente VII, papa, 210, 293
 Cohn Samuel 19, 21
 Colliva Paolo 280n
 Collodo Silvana 89n
 Colombo Cristoforo 13, 129, 163, 164, 166, 168
 Colombo Diego 165
 Comar Nicoletta 118n
 Concini, famiglia del Valdarno superiore, 229
 Concioli Antonio, giurista, 275, 276, 276n
 Contarini Federico di Francesco, patrizio veneziano, 95, 96, 96n, 97
 Conte Paolo 118n
 Conte Tiziana 86n, 110n
 Coopmans de Yoldi Giuseppe 175
 Coppini Remo 250n
 Coppoli Fortunato, frate minore osservante, 284
 Corazzini Giuseppe O., 187n, 188n
 Corazzol Gigi 86n, 96n
 Corbellini Roberta 68, 68n
 Corner, famiglia veneziana, 44
 Corner Andrea, rettore di Brescia, 56
 Corner Caterina, regina di Cipro, 55
 Corner Federico, cardinale, 44n
 Corner Francesco, rettore di Brescia, 56
 Corner Giovanni, capitano di Verona (poi doge), 43, 44, 44n, 45
 Corner Jacopo, luogotenente della Patria, 75
 Corner Lorenzo di Giovanni, 43, 43n, 46
 Corrà Loredana 86n
 Corrain Cleto 174n
 Corrao Pietro 292n
 Correr Giacomo, luogotenente della Patria del Friuli, 80
 Correr Marcantonio, rettore di Belluno, 34
 Correr Vittore, rettore di Belluno, 117
 Corso Mattia 23n, 103n
 Cortese Ennio 266n, 278
 Cosini Silvio, pittore, 137
 Costa Virgilio 152
 Costantini Claudio 126n, 140n

- Costanzo, vescovo di Perugia, 260
 Cozzi Gaetano 9, 37n, 46n, 95n, 117n
 Cozzo Paolo 206n
 Creara Sante, pittore, 33, 43n
 Cremer Peter 181n
 Crepadoni Crepadon, nobile bellunese, 115n
 Crescenzo, santo, 87
 Cresci Marrone Giovannella 85n
 Crifò Giuliano 15, 15n,
 Croce Isabella 143n
 Crouzet-Pavan Elisabeth 22, 22n, 23, 23n,
 186n, 197n
 Cuneo Carlo 133
 Curti Miriam 111n
 Cusin Fabio 72n
 Cutini Clara 283n
- D'Addario Arnaldo 233n
 Dagnino Anna 162n
 Dal Corno Antonio Cristoforo, notaio fel-
 trino, 87, 88, 88n
 Dal Molin Gianmario 86n
 Dameron George W. 176n, 181n, 189n
 D'Ancona Alessandro 173n, 190n
 Dandolo Vinciguerra, capitano di Brescia,
 52
 D'Andrade Alfredo 126n, 127n, 130
 Dani Alessandro 279n, 280, 280n
 Dante Alighieri 175, 175n, 177n, 178n, 196n
 Da Ponte, v. Bassano (da)
 D'Aria Michele, scultore, 132, 133, 134
 Dartmann Cristoph, 179n
 Dati Goro, cronista, 185, 185n, 186, 188n,
 189n, 192n, 196n, 197n, 199n, 201, 201n
 Datini Francesco di Marco 241
 David Elisabetta 286n
 Davide Miriam 71n
 Davidsohn 174n, 180n, 181n, 182n, 184n,
 192n, 194n
 Davis Robert, 18, 18n
 De Angelis Laura 189n
 Debby Nirit Ben-Aryeh 105n, 108
 De Benedictis Angela 280n
 Deciani Tiberio, giurista, 82
 Decio, imperatore romano, 89n, 96n, 99
 Decroisette Françoise 184n
 De Ferrari Giovanni Francesco, nobile ge-
 novese, 164, 166
- De Fornari Andrea, nobile genovese, 137
 Degl'Innocenti Piero 175, 175n, 177n
 Degrassi Donata 70n
 De Gubernatis Giovanni Battista, pittore,
 142
 De la Haye Louis M. 47n
 Del Bene Agostino, patrizio veronese, 44n
 Del Bianco Alessandro 90n
 Del Bravo Fabio 175n, 185n, 190n, 191n,
 195n
 Delcorno Carlo 106n
 Delcorno Branca Daniela 201n
 Delfino Vincenzo, castellano di Feltre, 97-
 99
 Della Fina Giuseppe M. 275n
 Dell'Antonio Sara 44n
 Della Porta Antonio detto il Tamagnino,
 scultore, 134
 Della Porta Pier Maurizio 255n
 Della Rovere Francesco Maria II, duca di
 Urbino, 275
 Della Rovere Giuliano, cardinale, 296
 Della Torre, famiglia friulana, 73
 Del Monte Pietro, vescovo di Brescia, 56
 Del Torre Giuseppe 60n, 90n, 109n
 Del Torso Alvise, deputato della Patria del
 Friuli, 75
 De Luca Giovanni Battista, cardinale,
 270n, 280
 Demo Edoardo 49n
 De Mari, famiglia genovese, 147
 De Mattei Roberto 181n
 De Negri Emmina 143n
 De Nicola Giacomo 199n
 De Paoli Marcella 95n
 Déprez Eugène 248n, 256n
 Desimoni Cornelio 162, 162n
 Dessi Rosa Maria 106n
 de Vivo Filippo 24n
 Diacciati Silvia 240n
 Diaz Furio 171n, 72n
 Di Biase Carla 143n
 Didone, personaggio mitologico, 87
 Di Fabio Clario 132n, 143n, 158n, 162n
 Di Negro Ambrogio, patrizio genovese,
 130, 134
 Di Negro Giuliano 136
 Di Negro Melchione 134

- Dini Vittorio 174n
 Dionisotti Carlo 53n
 Di Simone Maria Rosaria 280n
 Di Stefano Emanuela 286n
 Doglioni Aldobrandino, nobile di Belluno, 108
 Dolcetti Agostino, giudice del maleficio a Brescia, 63
 Dolfin, famiglia veneziana, 44
 Dolfin Chiara, 44
 Dolfin Lunardo, rettore di Belluno, 117
 Domenico, santo, 263
 Domenico di Cesi, inquisitore francescano in Umbria, 299
 Dompnier Bernard 25n
 Donà (Donato) Pietro, governatore papale di Perugia, 248, 248n, 252n, 256n
 Donà Vittore, rettore di Feltre, 97, 97n, 98
 Donati Claudio 51n
 Dondarini Rolando 70n, 269n, 270n
 Donnini Mauro 288n
 Doria, famiglia genovese, 145, 158
 Doria Andrea 129, 137, 144, 153, 155, 155n, 164
 Doria Antonio, nobile genovese, 134
 Doria Giovanni Andrea I, nipote di Andrea Doria, 126n, 137n, 158, 158n
 Drossbach Gisela 265n
 Drovino Iacopo 218, 218n, 219
 Ducci Annamaria 175n
 Dupront Alphonse 174, 174n
 Duranti Maria 264, 264n
 Durazzo, famiglia genovese, 164
 Durkheim Émile 211
 Dursteler Eric, 38n
- Edigati Daniele 227n, 231n, 268n, 272, 272n, 273, 273n, 276n
 Ehrich Susanne 179n
 Elia di Dattilo, prestatore ebreo a Deruta, 296
 Elia di Ventura da Città di Castello, ebreo, 297
 Elia, *magister* ebreo, 284
 Elias Norbert 9, 15
 Elsheik Mahmoud Salem 247n
 Emanuele di Ventura da Città di Castello, ebreo, 297
- Embriaco Guglielmo, nobile genovese, 129, 146
 Emerson Catherine 185n
 Emilio Paolo, console romano, 205
 Emo Gabriele, provveditore di Verona, 46
 Enea, personaggio mitologico, 87
 Erbentraut Regina 153, 153n, 158n
 Ercolano, santo, 260
 Ericani Giuliana 34n
 Ermini Giuseppe 283n
 Eugenio IV, papa, 201
 Evangelisti Paolo 289n
- Fabbri Lorenzo 205n
 Fabretti Ariodante 248n, 252, 252n, 256n
 Faini Enrico 177n, 178n
 Faloci Pulignani Michele 287, 287n
 Fanelli Francesco, scultore, 139, 141
 Fantoni Marcello 16, 22, 22n
 Farina Bartolomeo, cancelliere bergamasco, 79n
 Farinati Paolo, pittore, 44n
 Farulli Pietro, storico di Arezzo, 236
 Fasano Guarini Elena 46n, 228n, 229, 230n, 270n
 Fasoli Gina 278, 278n
 Favaretto Irene 86n, 95n
 Federico I Barbarossa, imperatore, 31, 146, 164, 266
 Federico II, imperatore, 147
 Felloni Giuseppe 291n
 Fenlon Iain 22, 22n
 Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona 59, 165
 Ferrando Cabona Isabella, 130
 Ferrando Tommaso, stampatore, 57n
 Ferrero Guido, vescovo di Vercelli e nunzio a Venezia, 94
 Ferro Andriana Verona, figlia di Girolamo capitano, 44, 44n, 45
 Ferro Francesco, collezionista, 281
 Ferro Giovanni Francesco del fu Giuseppe, scultore, 140
 Ferro Girolamo, capitano di Verona, 44, 45
 Ficino Marsilio, filosofo, 205
 Fieschi, famiglia genovese, 147
 Figliuolo Bruno 71n
 Filelfo Francesco, umanista, 131
 Filippo, santo, 179, 188

- Filippi Giovanni 180n
 Filippo d'Asburgo, Filippo II re di Spagna
 13, 152, 153
 Fiorato Sidia 31n
 Fioravanti Jacopo Maria, storico pistoiese,
 237
 Fiore Valentina 159n
 Fiorelli Pietro 268n
 Fiorini Vittorio 198n
 Firmio Rufino, cittadino feltrino di età ro-
 mana, 90, 91, 91n
 Florio Giovanni 31n, 43n, 46n, 49n
 Foa Anna 298n
 Folletti Ivan 181n
 Fontana Renzo 34n, 36n
 Foscari Francesco, doge, 56n
 Foscari Ludovico, umanista, podestà di
 Brescia, 54
 Foscarini Alvisè, podestà di Verona nel
 1609, 39n
 Foschi Paola 291n
 Fosi Irene 38n
 Francesconi Giampaolo 236n
 Franchini Guelfi Fausta 141n
 Francesco da Nove, scultore, 140n
 Francesco di Tommaso Giovanni, autore di
Ricordanze, 199n
 Francesco, santo, 34n
 Francesco Stefano di Lorena, granduca di
 Toscana, 224
 Franco Giovanna 141n
 Franzoni Lanfranco 86n
 Frati Marco 175n
 Fratini Corrado 275n
 Frei Elisa 23n
 Freschi Lorenzo 70n
 Frigimelica Francesco il Giovane, pittore,
 34, 34n, 103, 118n, 119
 Frommel Sabine 50n
 Frova Carla 277n, 289n
 Furio Camillo, dittatore, 207
 Fusar Poli Elisabetta 52n
 Fusaro Diletta 90n
 Gabbrielli Silvano 188n, 190n, 193n, 208n,
 209n
 Gaeta Franco 111n, 126n
 Gaffuri Laura 68n
 Gaggini Domenico, scultore, 132
 Gaggini Giacomo del fu Bernardo, sculto-
 re, 140
 Gaggini Giovanni, scultore, 132
 Gaggini Pace, scultore, 134
 Gai Lucia 181n
 Galassi Maria Clelia 158n
 Galasso Giuseppe 172n
 Galletti Anna Imelde 260, 260n, 261n
 Gamberini Andrea 241n
 Gamurrini Gian Francesco, storico aretino,
 235
 Gandino Antonio, pittore, 65
 Ganzer Gilberto 76n
 Garbero Zorzi Elvira 206n
 Garfagnini Giancarlo 204n, 206n
 Gasparri Stefano 252n
 Gatti Simone Alessandro, storico di S. Mi-
 niato, 237n
 Genet Jean-Philippe 68n
 Gensini Sergio 181n, 271n, 283n
 Gentile Cesare, rappresentante della Casa
 di S. Giorgio, 137n
 Gentile Roberta 183n
 Gentili Augusto 127n
 Gentilucci Catia Eliana 286n
 Germinario Francesco 291n, 292n, 293n
 Gerolamo, santo, 188
 Giacomo della Marca, frate minore osser-
 vante, 287
 Gialdini Anna 49n
 Giambologna (Jean de Boulogne), scultore,
 210
 Giannarelli Elena 176n
 Giannotti Donato 171, 173
 Giano, divinità, 127
 Giardina Andrea 7
 Gibellini Pietro 53n
 Giesey Ralph 9
 Gigli Girolamo, erudito senese, 216, 220,
 221, 221n
 Gigliani Bartolomeo, giurista perugino, 272
 Gigliani Diomede, giurista perugino, 272
 Giorgi Andrea 181n
 Giorgi Paola 192n
 Giorgione da Castelfranco, pittore, 95
 Giovannelli fra Mario, storico di Volterra,
 236

- Giovannetti Giacomo, giurista, 273
 Giovanni Battista, santo, 12, 171 ss., 204
 Giovanni XXIII, antipapa, 189
 Giovannoni Pietro Domenico 174n
 Giovenale Giovanni Battista 176n
 Giovo Paolo, letterato, 131
 Girolamo di Tonino da Martinengo, 58
 Giuda Iscariota, 298
 Giuli Matteo 240, 240n
 Giuseppe da Gubbio, ebreo, 296
 Giustina Irene 56n
 Giustinian Giustiniano, podestà di Padova, 36
 Giustinian Leonardo, patrizio veneziano, 39n
 Giustinian Marco, rettore di Belluno, 34
 Giustiniani, famiglia genovese, 141, 141n, 155
 Giustiniani Agostino, annalista genovese, 162, 162n
 Giustiniani Antonio, nobile genovese, 137n
 Giustiniani Delia 164
 Giustiniani Giacomo, nobile genovese, 137
 Giustiniani Lorenzo, nobile genovese, 137n
 Giustiniani Vincenzo, marchese, nobile genovese, 140, 141
 Giustiniani di Chio, famiglia, 163
 Giustiniano, imperatore, 271
 Giusto d'Anghiari (Giusto Giusti), notaio e autore di un *Memoriale*, 204n
 Giusto Lipsio, umanista e filologo, 167
 Goano, famiglia genovese, 128
 Gobessi Anna 70n
 Goffman Erving 26
 Golinelli Paolo 174n, 179n
 Gori Pietro 183n, 189n
 Granacci Francesco, pittore, 205
 Grava Massimiliano 217n
 Gravier, editore, 142
 Grazioli Giovanni 110n
 Greenhalgh Michael 85n
 Gregorio VII, papa, 293
 Gregorio XI, papa, 200
 Grendi Edoardo 158n
 Grieco Allen J. 192n
 Griffey Erin 27n
 Griffoni, famiglia di San Miniato, 229
 Griggio Claudio 54n
 Grillo Luigi 129
 Grillo Paolo 208n
 Grimaldi, famiglia genovese, 147, 164
 Grimaldi Ansaldo, nobile genovese, 136, 140
 Grimaldi Battista, mercante, 136
 Grimaldi Luciano 134
 Grimaldi Nicolò, nobile genovese, 128
 Grimani Giovanni, patriarca di Aquileia, 80, 80n, 81, 82, 95
 Gritti Andrea, patrizio veneziano, doge, 59
 Grosso Marsel 52n
 Grubb James S. 109n
Grutero Iano, Jan Gruter, antiquario e storico fiammingo, 101
 Guagnini Matteo, patrizio veronese, 39n
 Gualteri Girolamo, giurista di Orvieto, 275n
 Guarino Raimondo 190n
 Guarnieri Stefano di Osimo, cancelliere del comune di Perugia, 251n
 Guasti Cesare 185n, 188n, 196n, 208n, 210n
 Guerrini Paolo 59n, 60n, 61n, 62n
 Guglielmo VII di Monferrato, marchese, 213
 Guida Laura, fotografa, 143n, 157n
 Guidi di Battifolle Carlo del fu Simone, conte, 193n
 Guidi, famiglia di San Gimignano, 229
 Gullino Giuseppe 79n
 Guslino Bernardino, patrizio e storico feltrino, 99, 99n
 Guslino Pietro, patrizio feltrino e giurista, 99, 99n
 Gussoni Nicolò, capitano di Padova, 36
 Hanke Stephanie 158n
 Hermes, divinità, 159
 Herrero Sanchez Manuel 71n
 Heywood William 181n
 Hills Helen 26, 26n
 Hobsbawm Eric J. 11, 103, 103n
 Horsch Leonard, 54n
 Howe Nicholas 26n
 Hsia Ronnie Po-chia 19, 20n
 Huizinga Johan 212n
 Hüsken Wim 26n
 Iacopo della Marca, frate minore osservante, 284
 Ibsen Henrik 171

- Icard (de) i de Requesens Luís, nobile catalano, 59
- Ildefonso di San Luigi 185n, 188n, 196n, 204n
- Imperiale, famiglia genovese, 128, 158, 159
- Imperiale Gian Giacomo, doge di Genova, 156, 157n
- Imperiale Giovanni Vincenzo, letterato, 156, 156n, 157, 158
- Imperiale Vincenzo, patrizio genovese, 150, 152n, 156, 158
- Inghirami Francesco 203
- Innocenti Annalisa 176n
- Innocenzo III, papa, 297
- Innocenzo IV, papa, 180n
- Innocenzo VIII, papa, 263, 296
- Innocenzo XI, papa, 280
- Insabato Elisabetta 210n
- Interiano Paolo, storico genovese, 162n
- Ioly Zorattini Pier Cesare 78n
- Iorio Ruggero 176n
- Isabella di Castiglia, regina, 165
- Isacco di Angelo, prestatore ebreo a Trevis, 296
- Iside, divinità, 174
- Israel Jonathan I. 299n
- Ivani Antonio da Sarzana 235n
- Jaccottet Anne-Françoise 181n
- Jacopo da Montagnana, pittore, 119
- Jacoviello Marco 296n
- Jacquet Jean 206n
- Jaser Christian 25n
- Jenkins Marianna 132n
- Jettot Stéphane 71n
- Johanek Peter 184n
- Johnston Alexandra F. 26n
- Joppi Vincenzo 72n
- Judde de Larivière Claude 18, 18n
- Jurdjevic Mark 19n
- Kantorowicz Ernst 9
- Karant-Nunn Susan K. 19, 20n
- Kent Dale V. 189n
- Kent Francis W. 189n
- Kirchner Athanasius 232
- Klapisch-Zuber Christiane 21, 240n, 289n
- Knapton Michael 37n, 69n, 90n, 109n
- Kohl Benjamin G. 111n
- Kruft Hanno W. 131n
- Kruse Jeremy 207n
- Kumhera Glenn 105n
- Lami Giovanni 181n
- Lanaro Sartori Paola 46n
- Lando Agostino, patrizio veronese, 39n
- Landucci Luca, autore di un *Diario*, 197n, 207n, 208n
- Landwehr Achim 26, 26n
- Lanfranchi, famiglia pisana, 234
- Langio Iosefo*, Joseph Lang, erudito, 101
- Lanza Antonio 187n
- Lapini Agostino, cronista, 187n
- Lastri Marco 178n
- Lauwers Michel 106n
- Lavarda Sergio 10
- Law John E. 69n, 105n, 108n, 202n
- Lazzari Tiziana 277n
- Lazzarini Isabella 241n
- Lecoq Anne-Marie 184n
- Lecuppre-Desjardin Elodie 24, 24n
- Leggio Tersilio 279n
- Leicht Pier Silverio 70n
- Lenoir Remi 68n
- Leonardi Andrea 140
- Leonardi Claudio 177n
- Leoncini Alessandro 220n
- Leone X, papa, 207, 295, 298
- Lepetit Bruno 143n
- Lepido Paolo Emilio, triumviro, 174
- Lercari, famiglia genovese, 161, 164
- Lercari Megollo (Domenico), nobile genovese, 161, 162, 163, 168
- Lett Didier 265n, 268n
- Licciardello Pierluigi 236n
- Ligozzi Jacopo, pittore, 32, 32n, 43n
- Lippomano Francesco, podestà di Brescia, 62, 63
- Lippomano Giovanni, podestà di Brescia, 63
- Livio, scrittore latino, 205
- Lo Bartolo Alessandro 232n
- Locatelli Simone, vicario del podestà di Brescia, 63
- Lollino Luigi, vescovo di Belluno, 114, 114n
- Lomellini Francesco, patrizio genovese, 134

- Longtin Mario 185n
 Lopes Pegna Mario 174n, 176n
 Lorandi Germana 55n
 Loredan Giovanni, podestà di Belluno, 35
 Lorena, famiglia, 224 (e vedi Francesco Stefano di -, Pietro Leopoldo di -)
 Lori Sanfilippo Isa 268n
 Loschiavo Luca 277n, 278, 278n, 281n
 Lottini Giovanfrancesco, cortigiano medico, 215
 Lucà Trombetta Pino 211n
 Lucco Mauro 118n
 Lucherini Vinni 203n
 Lucia, santa, 34n
 Lucio Cesare, figlio di Augusto imperatore, 94, 95, 97n, 98, 99
 Ludovico da Tolosa, santo, 260
 Ludovico IV il Bavaro, imperatore, 184
 Lupieri Edmondo 177n
 Lurati Patricia 199n

 Maccabruni Loredana 174n
 Machiavelli Niccolò 126, 126n
 Madella Laura 23n
 Maffei Paola 284n
 Magnani Lauro, 126n, 127n, 144n, 158n, 159n
 Maiarelli Andrea 267n, 275n
 Maire Vigueur Jean-Claude 108n, 247n, 247, 248n, 251, 252
 Majarelli Stanislao 283n, 287n
 Majoli Luca 89n
 Malavolti Orlando, storico senese, 235
 Malipiero Domenico, cronista, 52
 Mamone Sara 184n
 Manaresi Cesare 173n
 Mancini Pietro 193n, 204n
 Manetti Giannozzo, umanista, 235n
 Manfroni Camillo 126n
 Mangona (di) Alberto, conte, 192n
 Manni Domenico Maria 190n, 191, 192n, 193n
 Mannori Luca 227, 227n, 228n, 229, 236n, 272n
 Manselli Raoul 105n
 Mansi Giovanni Domenico 178n
 Mantelli Luca 198n
 Mantini Silvia 204, 204n

 Manuele di Mosè, *magister*, ebreo di Terni, 296
 Manuele da Perugia, ebreo, residente a Città di Castello, 297
 Marabottini Alessandro 180n
 Maracco Giacomo, vicario patriarcale, 80
 Marcarelli Michelangelo 106n
 Marcello, console romano, 159
 Marco, santo, 34n, 179
 Marco Aurelio, imperatore, 260
 Marconi Laura 275n
 Marengo Emilio 126n
 Mari Paolo 272n
 Maria Luisa, reggente d'Etruria, 226
 Maria Maddalena d'Asburgo, moglie di Cosimo II Medici, 218
 Marin Simonetta 10
 Marinelli Sergio 34n
 Marini Paola 32n
 Marino Giovanni Battista 156n
 Marte, divinità, 60, 175, 176, 183, 212
 Martín Romera María Ángeles, 41n
 Martines Lauro 21, 21n, 28, 28n, 213n
 Martino V, papa, 297, 298
 Martinoni Renato 158n
 Märkl Claudia 54n
 Mascanzoni Leardo 277n
 Maselli Domenico 198n
 Masi Bartolomeo, autore di *Ricordanze*, 208n
 Massa Renata 55n
 Massimiliano I d'Asburgo, imperatore, 59
 Matteo, santo, 34n
 Mattone Antonello 265n, 266n, 279n
 Mattozzi Ivo 280n
 Mazza Marta 112n
 Mazzoldi Leonardo 64n
 McGowan Margaret 26n
 Mecacci Enzo 277n
 Medici famiglia 12, 207, 223, 236
 Medici Alessandro, duca, 172, 208, 233
 Medici Cosimo I, duca, 172, 210, 215, 219, 228, 229, 231
 Medici Cosimo II, granduca, 218, 233
 Medici Cosimo III, granduca, 224
 Medici Eleonora 216
 Medici Ferdinando II, granduca, 222, 236
 Medici Ferdinando, figlio di Cosimo III, 222n

- Medici Giovanni di Lorenzo (poi Leone X papa), 204
 Medici Lorenzino detto Lorenzaccio, 172
 Medici Lorenzo, detto il Magnifico, 12, 202, 204, 205, 207, 223
 Medici Matthias, governatore di Siena, 222
 Medici Piero, detto il Fatuo, 206
 Medici Piero, detto il Gottoso, 202
 Melchiorre Matteo 11, 86n, 89n, 90n, 94n, 99n, 101n
 Mele di Salomone, ebreo di Foligno, 297
 Menestò Enrico 268n, 288n
 Menichetti Piero Luigi 300n
 Menzinger di Preussenthal Sara 240n
 Merle Alexandra 71n
 Merli Sonia 267n
 Mertel Teodolfo, ministro di Pio IX, 280
 Mezzan Girolamo, sindaco del comune di Feltre, 87
 Mezzanotte Giovanni Pietro, notaio feltrino, 87, 88, 88n
 Miari Florio 105n, 112n, 114n
 Miccoli Giovanni 285n
 Michiel Nicolò, podestà di Brescia, 57
 Migliario Elvira 91n
 Milano Attilio 283n
 Milner Stephen J. 192n
 Mineo Ennio Igor 227n, 292n
 Miniato, santo, 179
 Miotti Tito 76n
 Mirabili Niccolò, filosofo tomista, 205
 Moleta Vincent 179n
 Molho Anthony 21n, 50n, 183n, 227n
 Molin Marco, capitano di Brescia, 58
 Molinari Cesare 188n, 204n, 205n
 Momigliano Arnaldo 85n
 Mommsen (von) Theodor 89n
 Monacchia Paola 7, 12, 259n, 284n, 289n
 Montanari Daniele 66n
 Montanari Giacomo 13, 144n, 150n, 155n, 156n, 158n, 165n, 166n, 168n
 Montanelli Calimerio, *callegaro*, 61
 Monti Carla Maria, 54n
 Montorsoli (di) Andrea, scultore, 137n
 Morandotti Alessandro 158n
 Morel Philippe 127n
 Morelli Giovanni di Iacopo, cronista, 196n
 Morelli Lionardo di Lorenzo, cronista, 196n
 Moreni Domenico 191n, 218, 218n
 Mori Eva 184n
 Mormando Franco 105n
 Moro Giovanni, podestà di Brescia, 60, 60n, 62
 Moro Leonardo, patrizio veneziano, 39n
 Morolli Gabriele 175
 Morosini Giovan Francesco, rettore di Brescia, 56
 Morosini Giulia 23n
 Morosini Marcantonio, podestà di Brescia, 54, 54n
 Morosini Marco, podestà di Brescia, 61, 62
 Morosini Pietro, capitano di Verona, 39n
 Moscadelli Stefano 181n
 Mosè da Gualdo, ebreo di Nocera Umbra, 296
 Mozzarelli Cesare 16
 Muir Edward 9, 17, 17n, 18, 18n, 19, 19n, 21, 25, 26, 68n, 71n, 112n
 Mula (da) Agostino, podestà di Belluno, 35
 Mulryne J.R. (Ronnie) 26n
 Muratori Ludovico Antonio 276, 276n
 Musarra Antonio 145n
 Musetto di Davide da Borgo San Sepolcro, ebreo, 296
 Muzzarelli Maria Giuseppina 106n, 290n
 Muzzi Oretta 231n

 Najemy John M. 19, 20n
 Nardi Jacopo, scrittore, 206n
 Nardini Despotti Mospignotti Aristide 175n
 Nassino Pandolfo, cronista bresciano, 59, 59n, 60, 60n, 61, 62, 63, 66n
 Natalini Cecilia 289n, 294n
 Neher Gabriele 55n
 Neri Dario 220n
 Neri Pompeo, ministro lorenese, 239
 Nettuno, divinità, 127, 137
 Newbiggin Nerida 173n, 185n, 190n, 204n
 Niccoli Niccolò, umanista, 131
 Niccoli Ottavia 23n
 Nico Ottaviani Maria Grazia 13, 230, 271n, 272n, 276n, 277n, 279n, 280n, 284n, 288n, 289n
 Nicolini Ugolino 283n, 287n
 Nocent Adrien 181n

- Noè, personaggio biblico, 235
 Nogarola Giulio Cesare, provveditore del comune di Verona, 31
 Notari Sandro 279n, 281n
- Oberste Jörg 179n
Oclatii, famiglia feltrina di età romana, 89, 92-96, 98, 99
 Odone Vincenzo, nobile genovese, 140
 Olcese Spingardi Caterina 127n
 Olgiati Giustina 136n
 Olivieri Achille 207n
 Olmo Carlo 143n
 Ongarelli Giacomo, frate minore osservante, 296
 Orazio Flacco 159, 159n
 Origo Iris 105n
 Orlando Ermanno 70n
 Orsolino Giovanni Tommaso del fu Giovanni Battista 137n
 Orsolino Tommaso, scultore, 137, 137n
 Orsucci Giovan Battista 232
 Ortalli Gherardo 28, 28n, 69n, 116n, 197n, 248n, 269n, 270n, 271, 271n, 274, 277n
 Ottaviano Augusto, triumviro, 174; e v. Augusto
 Ottobono Scriba, cronista, 146
 Ottoni, dinastia di imperatori, 266
- Paci Gianfranco 85n
 Padoa-Schioppa Antonio 266n
 Paggi Giovanni Battista, pittore, 126n
 Pallavicino, famiglia genovese, 152
 Palma il Giovane (Jacopo Negretti), pittore, 38
 Palmieri Matteo, umanista, 185, 190n, 201
 Palol Gerolamo, stampatore di Gerona, 276n
 Panciera Walter 49n, 50n
 Panzanelli Fratoni Maria Alessandra 249n, 274, 274n
 Paoli Maria Pia 201n
 Paoli Ugo 181n
 Paolin Giovanna 80n
 Paolo di Tarso, santo, 204, 292
 Paolo II, papa, 284
 Paolo IV, papa, 293
- Paravicini Bagliani Agostino 21, 21n, 213n
 Parma Armani Elena 127n, 129n, 131, 131n, 140n, 144n, 145n, 153, 158n, 161, 165n
 Parodi, famiglia genovese, 143n
 Parodi Domenico, scultore, 140
 Parodi Filippo, scultore, 140, 141
 Partistagno Apollonio, nobile friulano, 75, 76, 77, 82
 Pasa Memore, nobile bellunese, 109n
 Paschini Pio 72n
 Pasero Carlo 57n, 58n, 59n, 60n, 63n
 Pasole Bonifacio, nobile ed erudito feltrino, 87, 87n, 88, 88n, 94, 99
 Pasquino 64, 64n
 Passamani Bruno, 54n
 Passera Claudio 190n, 202n, 205n
 Pastine Domenico, mercante genovese, 134
 Pastore Stocchi Manlio 111n
 Pastori Paolo 189n
 Patetta Federico 105n, 109n, 118n
 Patrizi Francesco, umanista, 238
 Pazzi, famiglia fiorentina, 12, 204
 Pazzi Pazzino di Ranieri 182
 Pegazzano Donatella 100n
 Pellegrini Franca 36n
 Pellegrini Letizia 112n
 Pellegrini Marco 50n
 Pellegrini Paolo 91n
 Pellegrini, famiglia veronese, 40n
 Pellini Pompeo, storico di Perugia, 248n, 252n, 254n, 256, 256n, 260n, 262n, 263
 Pene Vidari Gian Savino 269n, 270n, 278, 278n, 279n, 280n
Pepuli, famiglia, 45n
 Perale Marco 113n
 Peretti Gianni 32n
 Perin del Vaga, pittore, 137, 144, 144n
 Perolli Battista, scultore, 134, 135, 136
 Perugino (Iacopo Vannucci), pittore, 264
 Pesenti Franco Renzo 158n
 Pessagno, famiglia genovese, 152
 Pessagno Giuseppe 126n
 Petrioli Tofani Anna Maria 211n
 Petti Balbi Giovanna 266n
 Peyer Hans C. 175n, 176n, 179n, 194n, 207n
 Pezzana, tipografi veneziani, 276, 276n

- Piaggio Teramo, pittore, 155
 Piatti Pierantonio 181n
 Piazza Enrico 56n
 Piccini Giuseppe, stampatore di Macerata, 276n
 Piccinni Gabriella 241n
 Pico della Mirandola Giovanni 205
 Pierangeli Giuseppe 269n, 278n
 Pierone, popolano di Firenze, 215
 Pierozzi Antonino, vescovo di Firenze, 12, 201, 203
 Pietro Leopoldo di Lorena 225, 231
 Pietro martire, santo, 32n
 Piloni Giorgio 103-106, 107n, 108, 108n, 109, 110, 110n, 111, 112n, 116, 118n, 120
 Piloni Odorico 110
 Pin Corrado 36n
 Pinelli Antonio 190n, 205, 205n
 Pinelli, stampatori veneziani, 274
 Pini Antonio Ivan 214n
 Pinto Giuliano 7, 186n, 268, 277, 277n, 286n
 Pio II, papa, 296
 Pio IV, papa, 294
 Pio VI, papa, 250
 Pio VII, papa, 250, 279
 Pirani Francesco 277n
 Pirolo Paola 189n
 Pistarino Geo 182n
 Pistoia Ugo 90n
 Pitt Rivers Julian 47n
 Plaisance Michel 184n
 Planas Josefina 180n
 Plutarco 150, 158, 205
 Pogliaghi Lodovico 126n, 128
 Poiana Achille, conte, 39n
 Pola Falletti di Villafalletto Giuseppe Cesare 214n
 Polecristi Cinthia L. 105n
 Poggi Ennio 143, 143n, 155
 Policarpo da Castello, cittadino bresciano, 64
 Polidori Filippo Luigi 252n
 Politi Giorgio 110n
 Poliziano Angelo 205
 Poloni Alma 240n
 Pomian Krystzof 86n
 Pontani Anna 190n
 Pontano Giovanni, umanista, 162
 Ponzello Giovanni, architetto, 156
 Porcia-Brugnera, famiglia friulana, 84n
 Porta Giuseppe 175n
 Povoletto Claudio 10, 36n, 37n, 38n, 45n, 46n, 47, 47n, 50n, 57n, 106n, 117n
 Pozzi Enrico 15n
 Prandi Carlo 211n
 Prata (da), famiglia friulana, 84n
 Pratesi Luigi 185n
 Preto Paolo 116n
 Price Simon 20, 20n
 Prodi Paolo 25, 25n, 206n, 280n, 285n, 298n
 Prospero Adriano 25, 25n, 293n, 300n
 Provero Luigi 269n, 271n
 Prunetti Luigi 198n
Publicie, donne feltrine di età romana, 89, 97-99
 Pulci Luigi, poeta, 202
 Pullan Brian 290n
 Quacquarelli Antonio 176n
 Quaglioni Diego 90n, 271, 290n
 Quartino Luigina 159n
 Quintavalle Arturo Carlo 132n
 Quondam Amedeo 16
 Radagaiso, capo militare barbaro, 175
 Raffaello Sanzio 159
 Raggi Tommaso, nobile genovese, 140, 141
 Raggio Giacomo del fu Giovanni Francesco, nobile genovese, 141
 Rampazetto Giovanni Antonio, stampatore, 111
 Ranger Timothy 103n
 Ranier Borghi Camillo 219, 219n
 Ranieri Ruggero 301n
 Ranieri, vescovo di Firenze, 178n
 Rastrelli Modesto, autore di un *Priorista*, 196n
 Ravančić Gordan 117n
 Raveggi Sergio 270n
 Razzi Dario 290n
 Rebaudi Stefano 137n
 Redon Odile 192n
 Regina Anacaona 165
 Regni Maurizio 262n
 Renier Federico, podestà di Padova, 36

- Renzoni Stefano 225n
 Reolon Giorgio, 35n
 Reparata, santa, 176, 178, 179, 184
 Rezzi Martino del fu Simone, scultore, 141
 Riccardi Andrea 177n
 Ricciardi Lucia 197n, 202n
 Richental (von) Ulrichs, cronista, 193n
 Rigon Antonio 258n
 Rigoni Chiara 34n
 Rihouet Pascale 255, 255n
 Rinaldi Rossella 277n
 Rizzi Alessandra 254n
 Rocco, santo, 34
 Rodengo Carlo, nobile bresciano, 60
 Rodolico Niccolò 198n
 Rolfi Gianfranco 185n
 Romaguerra Francesco, giurista catalano, 275
 Romani Vittoria 52n
 Romano Serena 181n
 Romby Giuseppina Carla 174n
 Roncetti Mario 246n
 Roncioni, famiglia pisana, 234
 Roncioni Raffaello, storico pisano, 235, 236
 Ronzani Rocco 181n
 Roschetto (del) Cesarino, orafo, 264
 Roschetto (del) Federico, orafo, 264
 Rosenthal David 215n, 223n
 Rospocher Massimo 49n, 64n
 Rossetti Gabriella 269n
 Rossi, famiglia fiorentina (Rossi d'Oltrarno), 183, 199
 Rossi Adamo 294n
 Rossi Aldo 190n
 Rossi Annalisa 144n
 Rossi Cinzia 237n, 239n
 Rossi Francesca 32n
 Rossi (de') Tribaldo 204n, 205, 205n
 Rotondi Terminiello Giovanna 126n
 Roussiaud Jacques 213, 213n, 214n, 215n
 Rovere Antonella 7
 Rubens Pietro Paolo 159, 168n
 Rubinstein Nicolai 206n
 Ruggiero Guido 20, 20n
 Rugo Pietro 98n
 Rulli Sara 152, 155n
 Ruschi Pietro 180n
 Russo Gianluca 241n
 Sabaté Flocel 180n
 Sabbatuccio di *magister* Manuele, ebreo di Assisi, 297
 Sacchetti Franco 192
 Sagramoso Alessandro, patrizio veronese, 37, 37n
 Saibante, famiglia veronese, 40n
 Sale Giulio del fu Nicolò, patrizio genovese, 141
 Sale Giulio, patrizio genovese, 140
 Salomè 198
 Salomone di Bonaventura da Perugia, *magister* ebreo, 297
 Salomone di Mele di Salomone, ebreo di Foligno, 297
 Salvago, famiglia genovese, 128
 Salvarani Renata 198n
 Salvestrini Francesco 12, 176n, 183n, 174n, 175n, 186n, 188n, 206n, 213, 228, 231n, 237n, 267, 268, 268n, 273, 273n, 274n, 276n, 277n, 277n, 278n
 Salviati Giorgio Benigno, filosofo scotista, 205
 Sanbonifacio, famiglia veronese, 40n
 Sandal Ennio 53n
 Sandonà Alan 57n
 Sanguineti Daniele 158n
 Santamaria Roberto 12, 136n, 141n, 144n, 159n
 Santini Pietro 178n, 192n
 Sanudo Francesco, capitano di Brescia, 51
 Sanudo Marino, cronista, 51, 51n
 Sassonia, Giovanni Federico principe di -, detto il Magnanimo, 153
 Savelli Giovanni Battista, cardinale, 275
 Savelli Rodolfo 270, 270n
 Savini Branca Simona 95n
 Savonarola Girolamo 206
 Savorgnan famiglia 45n, 70, 70n, 73
 Savorgnan Gerolamo, nobile friulano, 76
 Savorgnan Marco, conte, 45n
 Savorgnan Tristano di Federico, nobile friulano, 73
 Soranzo Matteo, podestà di Bassano 33n, 34n
 Sborgi Franco, 125n
 Sbriccoli Mario 15, 106n
 Scala Alessandro, scultore, 134

- Scalvanti Oscar 277, 277n
 Scarabello Gianni 53n
 Scardeone Bernardino, erudito padovano, 99n
 Scharf Gian Paolo L. 267, 267n
 Schechner Richard 26, 27, 27n
 Scheggia, pittore, 187
 Schiavone Andrea, pittore, 95, 114, 115n, 118n
 Schiera Pierangelo 21n, 50n, 227n
 Scicolone Ildebrando 181n
 Sclosa Meri, 36n
 Sconocchia Sergio 85n
 Scorza Barcellona Francesco 197n
 Scott Baker Nicholas 25, 25n
 Scotti Simona 211n
 Scotti Tosini Aurora 143n
 Sebregondi Ludovica 185n
 Segre Renata 298n
 Selmi Elisabetta 49n
 Semino Andrea, pittore, 126n, 145-149, 155
 Semino Antonio 155
 Semino Ottavio, pittore, 145-149, 152-155
 Senarega Bartolomeo, umanista, 162
 Senatore Francesco 265n
 Sénéchal Philippe 131n
 Sensi Mario 290n
 Serianni Luca 268n
 Serra Giovanni Carlo, sindaco di Genova, 141, 142
 Serra Pallavicino Maria, marchesa, 143n
 Settis Salvatore 85n
 Sforza Galeazzo Maria, duca di Milano, 202
 Sigismondo, re d'Ungheria e imperatore, 73, 74, 109
 Signaroli Simone 53n
 Signorini Giovanni, pittore, 209
 Silvestrelli Maria Rita 260n
 Simbula Pinuccia F. 265n
 Simonato Bianca 89n
 Simoncini Giorgio 143n
 Simonetti Farida 126n
 Simonsohn Shlomo 285n, 288, 288n, 296n, 298n
 Siniscalco Paolo 181n
 Siracusano Luca 31n
 Sirotti Raimondo, pittore, 126n
 Sismondi (de) Jean-Charles Léonard Sismonde 238n
 Sisto IV, papa, 204, 262, 296, 298
 Småberg Thomas 23n
 Smith Alison, 44, 44n
 Smyth Craig H. 206n
 Soprani Raffaele, rappresentante della Casa di S. Giorgio, 137n
 Soranzo Matteo, podestà di Bassano, 33n, 34n
 Soranzo Lucia di Matteo 33n
 Spada Sergio 175n
 Spagni Marco 91n, 99n
 Sparzo Marcello, stuccatore, 156-158, 158n, 159
 Spinola, famiglia genovese, 132, 145n, 147, 148, 155
 Spinola Angelo Giovanni 167
 Spinola Argentina di Opizzo 148
 Spinola Calvot 132
 Spinola Eliano 134, 140
 Spinola Gherardo, signore di Tortona e Lucca, 132
 Spinola Giovanni Battista 145
 Spinola Giulio 167
 Spinola Guido, console del comune di Genova, 146
 Spinola Luciano 134
 Spinola Nicolò, ammiraglio, 147
 Spinola Oberto 146
 Spinola Paolo del fu Stefano 136, 136n
 Spinola Tomaso 13, 152, 152n, 155
 Spione Gelsomina 158n
 Spolverini, famiglia veronese, 40n
 Spotti Alda 279n
 Staël (madame de), Anne-Louise Necker de Staël-Holstein, 226
 Stagno Laura 144n, 158n
 Stauber Richard 68n
 Stefani Marchionne di Coppo, cronista, 198n
 Stefanutti Andreina 68, 69n
 Steno Michele, doge, 31, 46
 Stilicone, generale barbaro, 175
 Storti Storchi Claudia 270n
 Stradano Giovanni (Jean van der Straet), pittore, 208, 209
 Soderini Piero, gonfaloniere di Firenze, 208
 Strøm-Olsen Rolf 19n
 Strong Roy 25, 26n, 207n
 Strozzi Bernardo 166

- Svetonio 133
Sznura Franek 183n
- Tabacco Giovanni 179, 179n
Tabaglio Piero 49n
Taddei Ilaria 188n
Tagliaferri Amelio 49n, 50n
Tagliapietra Francesco, podestà di Brescia, 64
Tagliapietra Giovanni Antonio, podestà di Brescia, 66n
Tagliapietra Marcantonio, podestà di Brescia, 62
Tanzini Lorenzo 7, 13, 183n, 191, 191n, 227n, 231n, 233n, 238n, 240n, 268, 268n, 270n, 272, 273n
Tavarone Lazzaro, pittore, 126n, 128n, 165-167
Teck, Ludovico di, patriarca di Aquileia 74
Teodoro Paleologo, marchese del Monferato, 148
Terpstra Nicolas 112n, 114n, 116n
Tertulliano 174n
Tessera Miriam R. 179n
Testa Grauso Giusi 141n
Testaverde Matteini Anna Maria 189n
Theis Valérie 265n
Tiepolo Jacopo, doge, 274
Tigler Guido 175, 175n, 176n, 180n
Tinterri Alessandro 255n
Tintoretto Domenico, pittore, 36
Tiziano (Vecellio), pittore, 95
Toaff Ariel 286n, 288n, 295n, 297n, 299n, 300n
Toccafondi Diana 241n
Todeschini Giacomo 105n, 285n, 286n, 287n, 290n, 292n, 294n, 297n, 301n
Todorverto Daniela 100n
Toffolo Sandra 52n
Toffolon Andrea 11, 34n, 104n
Tognetti Sergio 232n
Toledo (di) Eleonora, moglie di Cosimo I Medici, 209
Tomasoni Piera 59n
Tomitano, famiglia, 93n, 96
Tomitano Aurelio, nobile feltrino, 96
Tomitano Daniel *junior* (1587-1658), nobile ed erudito feltrino, 87, 87n, 88, 89n, 92-97, 99-101
Tomitano Daniel *senior* († 1584), avo del precedente, 93, 93n, 94, 94n, 96
Tomitano Giulio 96
Toscani Giovanni Francesco, pittore, 187, 199
Toschi Domenico, cardinale, 280n
Toso Fiorenzo 143n, 144n, 168n
Tosti Mario 301n
Totila, re degli Ostrogoti, 260
Totolo, macellaio di Perugia, 247n
Traiano, imperatore, 152
Trebbi Giuseppe 68n, 69n, 71n, 72n, 80n
Treggiari Ferdinando 253n 285n, 290n, 294, 294n, 296n
Trexler Richard 9, 16, 17, 17n, 18, 18n, 19, 21, 22, 25, 68n, 173n, 189n, 190n, 193n, 197n, 199n, 201n, 203n
Triangolo, stampatore, 276n
Tribolo, architetto, 208
Trifone Pietro 268n
Trinci, famiglia signorile, 284
Tudor Adrian P. 185n
Turner Victor 26, 211n
Turroni Attilio 290n
- Ubertini Guglielmo, vescovo di Arezzo, 196
Urbano VIII, papa, 261
Usimbardi, famiglia di Colle Val d'Elsa, 229
- Vagnucci Iacopo, vescovo di Perugia, 262, 263
Valentini Roberto 251n
Valentini, famiglia friulana, 73
Valentini Anita, 179
Valier Giovanni Antonio, podestà di Brescia, 64
Valseriati Enrico 10, 49n, 50n, 52n, 53n, 56n, 57n, 60n, 64n, 66n, 111n
Van Dyck Antoon, pittore, 159
Varanini Gian Maria 31n, 32n, 33, 49n, 50n, 51n, 52n, 70n, 90n, 99n, 103n, 105n, 109n, 111n, 237n, 269n, 270, 270n, 277n
Varchi Benedetto, storico, 210, 210n
Vasari Giorgio 190n, 205n
Vasina Augusto 276n, 277n, 278n
Vauchez André 114n, 179n

- Vecellio Cesare, pittore, 34, 34n, 35, 110
 Venceslao, imperatore, 183n
 Vendramini Ferruccio 110n
 Venier Delfino, rettore di Belluno, 108
 Venticelli Maria 70n, 269n
 Ventrone Paola 68n, 173n, 181n, 183n, 184n, 189n, 190n, 197n, 198n, 199n, 201n, 202n, 204n, 205n, 208n, 210n
 Ventura Angelo 109n
 Verdon Timothy 175n, 176n
 Vernazza Ettore, fondatore del Ridotto degli Incurabili a Pammatone, 139
 Veronese (Paolo Caliari detto il -), pittore, 95
 Vettori Raffaele 176n
 Viallet Ludovic 112n
 Viarengo Gloria 269n
 Vidali Andrew 53n
 Viggiano Alfredo 41n, 42n, 49n, 50n, 55n, 69n, 90n, 109n
 Vignaga Dina 111n
 Villabruna, consortereria feltrina, 96
 Villani Giovanni 175, 175n, 180n, 182n, 184n, 185, 186n, 196, 196n, 198n, 199n
 Vincenzo, santo, protettore di Vicenza, 34n
 Vinco Mattia 31n
 Vinta, famiglia di Volterra, 229
 Vinterio, frate tedesco, 261
 Violante Beatrice di Baviera, governatrice di Siena, 222
 Visceglia Maria Antonietta 24, 24n, 67n
 Visconti Filippo Maria, duca di Milano, 196n
 Visconti Giangaleazzo, duca di Milano, 104
 Visconti Luigino, fotografo, 143n
 Vitale Alatino, *magister* ebreo di Orvieto, 297
 Vitaluccio di Salomonetto, ebreo di Assisi, 297
 Viti Paolo 185n, 190n
 Vitolo Giovanni 266n
 Vittore, santo, 184
 Vivaldi Dario 136n
 Vivaldi Francesco 133, 134
 Vivanti Corrado 285n
 Vivoli Carlo 228n, 231n, 232n
 Volpi Roberto 245n
 von Hülsen-Esch Andreas 26n
 Vossilla Francesco 137n
 Wael (de) Cornelis, pittore, 138
 Wagner Max L. 182n
 Warburg Aby 192n
 Ważbiński Zygmunt 175n
 Wiener Claudia 54n
 Willoweit Dieter 227n, 230n
 Wolf Gerhard 131n
 Yerushalmi Yosef Hayim 293
 Zacchigna Michele 67n, 70, 70n, 76n
 Zaghini Franco 175n
 Zampieri Alberto 217n
 Zampieri Laura 219n
 Zampini Pierluigi 174n
 Zane Girolamo, podestà di Brescia, 64
 Zanelli Gianluca 127n
 Zannetelli Tommaso, umanista feltrino, 91, 91n
 Zanobi, santo, 176, 178, 179
 Zanon Giulia 103n
 Zarri Gabriella 177n, 204n
 Zarrilli Carla 174n
 Zdekauer Ludovico 197n, 277n
 Zeno Catarino, podestà di Verona, 39, 39n, 40, 40n
 Zeno, santo, 32n
 Zeppa Lorenzo, fotografo, 143n
 Zibordi Marchesi Guido 143n
 Ziegler Hannes 41n
 Zoldan Carlo 89n
 Zordan Giorgio 70n
 Zorzi Andrea 171n, 186n, 197n, 239n, 241n, 270n
 Zorzi Giovanni Simone, podestà di Bassano, 34n
 Zorzi Marino 86n
 Zorzi Niccolò 91n
 Zucchini Stefania 289n
 Zucconi Guido 113n

Indice dei nomi di luogo

- Accon/Acri (Israele) 146
Adige, fiume, 44n
Agnadello (Cr) 55, 58, 71
America 165
Anversa (Belgio) 168n
Aquileia (Ud) 69
Aquisgrana (Germania) 15, 20
Arezzo 230-232, 235, 236, 237, 242
Arno, fiume, 174, 223, 229
Arrone (Tr) 298
Assisi (Pg) 283, 286, 289, 296, 297
—, chiesa di San Rufino 286
—, chiesa di Santa Maria degli Angeli 263
- Bassano (Vi) 33n, 34
Belluno 11, 35, 103-120
—, *Caloneghe* (case canonicali), 114n
—, Cattedrale 114-116
—, chiesa di San Pietro 112, 112n, 114, 115, 120
—, chiesa di San Rocco 113, 114
—, chiesa di Santo Stefano 34, 116
—, Museo Civico 118
—, palazzo detto *Caminata* 113, 118
Bergamo 49, 56, 79
Bevagna (Pg) 298
Bisagno, fiume, 139
Bisanzio 15, 20
Borgo San Sepolcro/ Sansepolcro (Ar) 237, 296
Borgogna 24
Brescia 10, 23, 31, 49-66, 78, 78n, 102, 110
—, Broletto 57, 60, 64
—, Loggia 54
—, Monte di Pietà 54, 64
—, porta San Nazaro 59
- Cadore 31
Caen (Francia), Musée des beaux arts, 264
Camaldoli (Ar) 182
Campaldino (Ar) 179, 196
Capodistria (Slovenia) 39
Carrara 133, 136n, 137n
—, piazza del Duomo 137n
Cascia (Pg) 299
Casteldardo (Bl) 110
Castiglione Fiorentino (Ar) 230n
Ceresio, lago (lago di Lugano) 133
Cesiomaggiore (Bl) 89n
Chicago 21
Chio (Grecia) 163
Chioggia (Ve) 72
Chiusi (Si) 246, 147
—, canonica di Santa Mustiola 246
—, convento di San Francesco 261
Cipro 134
Citerna (Pg) 296, 298
Città della Pieve (Pg) 245n
Città di Castello (Pg) 295, 297-299
Cesi (Tr) 299
Cividale del Friuli (Ud) 71n, 80, 80n
Colle di Val d'Elsa (Si) 229, 237
Colmeda (Cormeda), torrente, 87, 89, 91, 93
Cologna Veneta (Vr) 276
Corsica 134
Cortona (Ar) 236, 237
Costantinopoli 298
Craon (Francia) 224
Crema (Cr) 49, 79
- Damietta (Dumyāt, Egitto) 195
Deruta (Pg) 296

- Elicona, monte, 156
 Empoli (Fi) 192n
 Erice (Tp) 21
- Feltre (Bl) 11, 85-102
 —, borgo delle Tezze 87, 88
 —, Castello e piazzetta del Castello 97-99
 —, chiesa di S. Maria degli Angeli 87
 —, chiesa di S. Stefano 93, 94, 97n, 98
 —, Chiesa di San Vittore 89, 97
 —, piazza Maggiore 94
 —, ponte della Chiesa 88
 —, ponte delle Tezze 88
 —, loc. Vignigole 89, 93
 Fiesole (Fi) 178, 178n
 Firenze 9, 11, 12, 18, 23, 171-212, 215, 229, 231-233, 277
 —, Battistero 178, 182, 191, 193
 —, Borgo Ognissanti 196
 —, Cattedrale 175, 191
 —, chiesa di San Felice in Piazza (Oltrarno) 189, 191
 —, chiesa di San Lorenzo 189
 —, chiesa di Santa Croce 188, 205, 209
 —, chiesa di Santa Maria Novella 188
 —, chiesa di Santa Reparata 175, 178, 180, 184
 —, chiesa di Santo Spirito in Oltrarno 188
 —, convento di San Marco 206
 —, Galleria dell'Accademia 186, 187
 —, Mercato Vecchio 197
 —, Museo del Bargello 187, 199
 —, palazzo dei Priori 209
 —, palazzo della Signoria 196
 —, palazzo Pitti 207
 —, Palazzo Vecchio 209
 —, piazza dei Priori 198
 —, piazza del Duomo 210
 —, piazza della Signoria 207
 —, piazza San Giovanni 186
 —, piazza Santa Croce 198, 202
 —, piazza Santa Maria Novella 210
 —, Porta San Pier Gattolino 196
 —, via della Vigna Nuova 196
 —, via Romana 196
 Foligno (Pg) 236, 260, 284, 287, 290, 292, 295, 297-299, 301
 Francia 166, 217n
- Fratta Todina (Pg) 298
 Friuli, Patria del Friuli 11, 72
- Genova 12, 125-168, 270, 273
 —, cattedrale di San Lorenzo 131
 —, chiesa di San Siro 153
 —, loc. Acquasola 141
 —, loc. Albaro 159
 —, loc. Fassolo 128, 137
 —, loc. Fossatello 128
 —, loc. San Bernardo 128
 —, Molo Nuovo 140
 —, Museo di Sant'Agostino 138
 —, ospedale di Pammatone 137
 —, ospedale di San Martino 138
 —, palazzi dei Rolli 143 ss., 155
 —, palazzo Centurione 166
 —, palazzo Ducale 125, 140, 141n
 —, palazzo Imperiale 150, 151
 —, palazzo Lercari Parodi 161
 —, palazzo San Giorgio 125-138, 140, 142
 —, palazzo Spinola (Strada Nuova n. 5) 167
 —, palazzo Spinola "dei Marmi" 132, 134
 —, palazzo Spinola Doria 145
 —, palazzo Spinola-Pessagno-Pallavicino 152, 153
 —, piazza Campetto 150
 —, piazza del Vastato (piazza della Nunziata) 164
 —, piazza Fontane Marose 132
 —, "Reggia Repubblicana" 144
 —, Ridotto degli Incurabili 138, 139
 —, salita Santa Caterina 152
 —, Strada Nuova (via Garibaldi) 145, 161, 166, 167
 —, Tribunale 138
 —, via Garibaldi 145
 —, loc. Sampierdarena 156, 162
 —, via Lomellini 128
 —, via Scurreria 128
 —, villa "Lo Scoglietto" 130
 —, villa Giustiniani Cambiaso 159
 —, villa Imperiale detta "La Bellezza" 156
 —, villa Lercari-Spinola di San Pietro 148, 162
 Gerona (Spagna) 276
 Gerusalemme 129, 286
 —, Santo Sepolcro 182
 Giordano, fiume, 177

- Gualdo Tadino (Pg) 275, 279, 298
 Gubbio (Pg) 273, 275, 296, 301
- Impruneta (Fi) 188
 Ivrea (To) 213
- Lario, lago (lago di Como) 133
 Lepanto 34n, 259
 Liguria 158
 Lione 214
 Lisbona 23
 Livorno 237
 Lombardia 49, 49n
 Lucca 132, 228, 230, 232, 234, 238
- Macerata 276
 Mangona (Fi) 192n
 Milano 166, 202, 273
 Monfalcone (Go) 76
 Montaperti (Si) 221
 Monte Albano (Fi) 182
 Montefalco (Pg) 245n
 Montepulciano (Ar) 237
 Montone (Pg) 298
 Moruzzo (Ud) 76n
 Mugello 192n
 Mühlberg 153, 155
- Narni (Tr) 245n, 258, 299
 New York 27
 Nocera Umbra (Pg) 296
 Norcia (Pg) 298
 Novara 273
 Novi Ligure (Al), *Nove*, 139n
- Orvieto (Tr) 275, 279, 284, 289, 297
 Osimo (An) 251n
- Padova 36-38, 63, 78n, 81, 82, 95, 102, 270n
 —, reggia dei Carraresi 129
 —, Specola (antico castello carrarese) 79
 Palmanova (Ud) 39
 Pamplona (Spagna) 246
 Pavia 153
 Pedavena (Bl) 94, 95, 97n
 Perugia 12, 217, 245-264, 274, 276, 277, 279, 283-290, 292, 296-298, 301
 —, cattedrale di San Lorenzo 248, 263, 299
- , chiesa di San Domenico 256, 263
 —, chiesa di Sant'Ercolano 255
 —, Collegio del Cambio (palazzo dei Priori) 129
 —, ospedale della Misericordia 299
 —, rocca Paolina 250
- Pescia (Pt) 237
 Piacenza 63, 64
 Pisa 11, 196, 215-218, 225, 229, 231, 232, 234, 236, 237
 —, Ponte di Mezzo 219
 Pistoia 182, 228, 230, 231, 236, 237
 Pontremoli (Ms) 229
 Portogruaro (Ve) 76
 Prato 230, 237, 241, 242
 —, ospedale del Ceppo 241
 Princeton (USA) 17
- Rapallo (Ge) 134
 Roma 20, 23, 24, 130, 137, 159, 176n, 206, 280, 285, 297, 298, 300
 —, Circo Massimo 210
 —, Pantheon (Santa Maria Rotonda) 180
 —, San Giovanni in Laterano 15, 176
- Sabina, regione storica, 274
 Salò (Bs), Magnifica Patria della riviera benacense, 46, 46n
 San Gimignano (Si) 229
 San Miniato (Pi) 229, 237, 237n
 Sardegna 182
 Sarzana (Sp) 235n
 Seravezza (Lu) 210
 Siena 11, 210, 215, 216, 219-223, 225, 226, 230, 231, 234, 235, 254n
 —, collegiata di Provenzano 222
 —, contrada dell'Oca 224
 —, Palazzo Pubblico 129
- Sonna/ Sona, torrente, 89, 91
 Spagna 165, 293
 Spoleto (Pg) 279, 284, 287, 297-299, 301
 Stroncone (Tr) 274
 Summaga (Ve) 76
- Terni 286, 296, 298, 299, 301
 Terrasanta 182
 Tizzano Val Parma (Pr) 182
 Todi (Pg) 292, 295, 299

- Toronto 18
 Tortona (Al) 132
 Toscana 11, 213, 225, 228, 272, 274
 Trebisonda (Turchia) 161
 Trento 31
 Trevi (Pg) 296, 299
 Treviso 110, 270n, 281
 Tunisi 153, 155

 Udine 11, 31, 65-84
 Umbria 274, 283-301
 Ungheria 73

 Valdarno 229
 Valdichiana 230n, 236
 Vallombrosa (Fi) 178
 Val Trompia (Bs) 56

 Veglia (Croazia) 63
 Veneto 270, 274, 276
 Venezia 9, 18, 23, 26, 36, 38, 63, 82, 90, 95,
 97, 110
 —, Canal Grande 64
 —, San Maurizio 44n
 —, Santa Croce 64
 —, piazza San Marco 22, 64, 186
 —, Rialto 186
 Verona 31, 37, 39, 43, 44, 102, 206n, 270n,
 277
 —, Museo di Castelvecchio 45n
 Vicenza 33, 34, 42, 270n, 277
 Vienne (Francia) 214
 Volterra (Pi) 229, 235n, 237

 Warwick (Regno Unito) 26

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2023
da The Factory s.r.l.
Roma

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

Rituali civici e continuità istituzionale nelle città italiane in età moderna

a cura di Gian Maria Varanini

In gran parte delle città dell'Italia centro-settentrionale, tra il Cinquecento e il Settecento le istituzioni municipali affermatesi in età comunale mantennero la loro vitalità, anche dopo la "perdita della libertà" e il consolidamento degli stati regionali. Nel contempo, le élites cittadine continuarono a rielaborare la memoria e l'identità civica, conferendo nuovi significati a persone e vicende risalenti a un passato più o meno glorioso della storia cittadina (si trattasse dell'età romana, o del medioevo comunale e cristiano, o della concordia civica riacquistata). Cerimonie e rituali pubblici volti a sancire lo *status quo* sociale e politico, cicli di affreschi, feste religiose, palii e giochi dal forte sapore identitario sono dunque al centro degli studi qui raccolti.

GIAN MARIA VARANINI ha insegnato Storia medievale nelle Università di Trento e di Verona. È professore emerito presso quest'ultimo ateneo ed è presidente della Deputazione di storia patria per le Venezie.



euro 36,00